



Ulrich Middeldorf

LE IMAGINI

De gli Dei de gli Antichi
DEL SIGNOR VINCENZO
Cartari Reggiano,

*Nelle quali sono descritte la Religione de gli Antichi,
li Idoli, riti, & Ceremonie loro,*

Con l'aggiunta di molte principali Imagini, che nell'altre
mancauano,

Et con l'espositione in epilogo di ciasche'duna. & suo significato.

Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Malfatti Padoano,

Con un Cathalogo del Medesimo di cento, e più famosi Dei, lor natura
e propriet , estratto da questo & altri Autori:

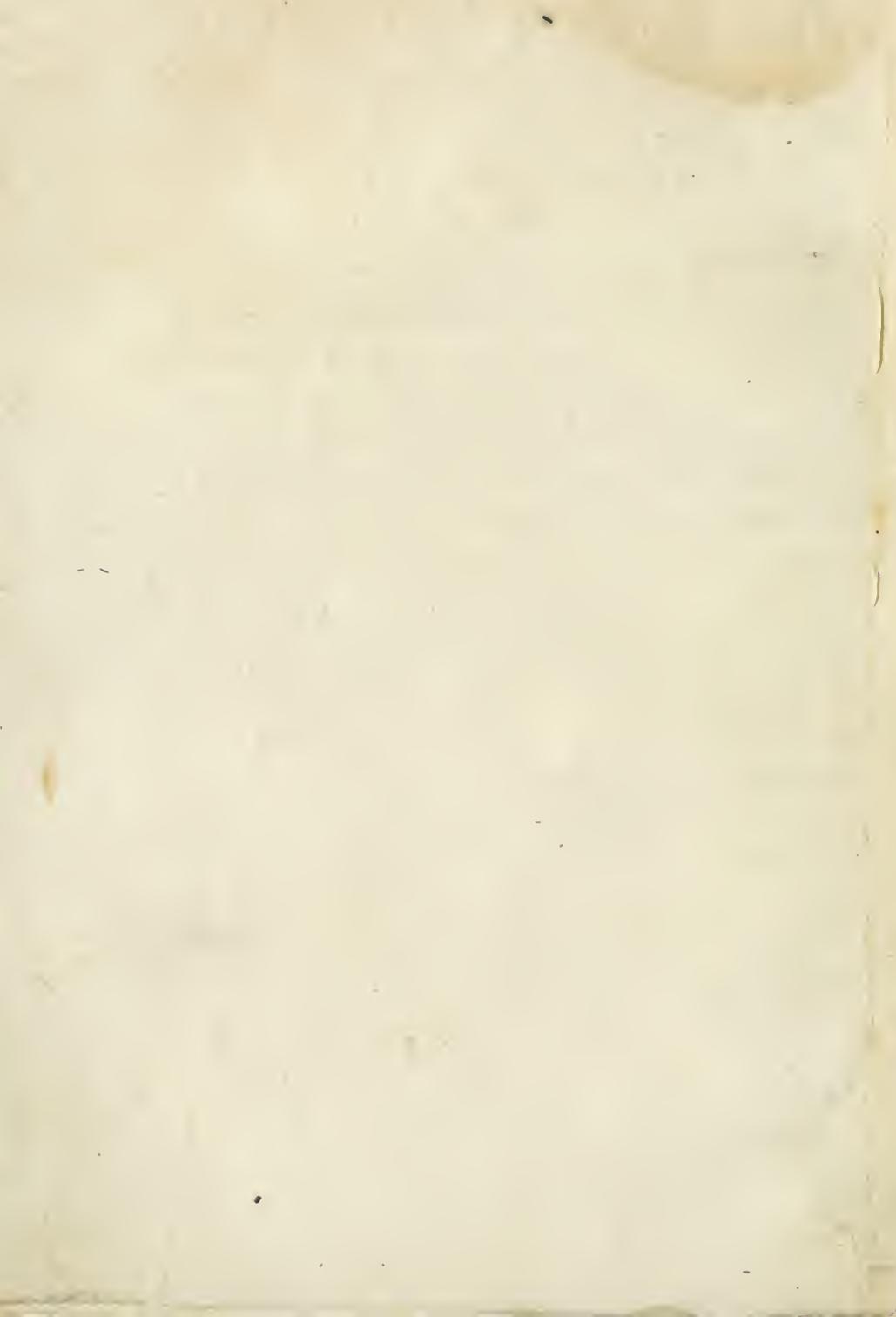
Opera utilissima   Historici, Poeti, Pittori, Scultori, & Professori
di belle lettere.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso Euangelista Deuchino,



AL MOLTO ILL. ^{RE} E CLAR. ^{MO} SIG. ^{OR}

e Padron mio offeruandissimo

IL SIGNOR FILIPPO

MANNELLI.

 A prudenza ciuile accompagnata dalla cognitione delle Lettere, e la dolcezza de' costumi congiunta alla nobiltà del sangue risplendono con sì chiari lampi nella persona di V. S. Clariss. che inuitano da lontano ancor me ad esserne ammiratore. Come ambizioso della sua gratia vorrei venirle auanti con alcun merito, ma, perche ne son del tutto priuo, procurerò d'introdurmi col mezzo delle virtù altrui. Eccole dūque l'Immagini de gli Dei del Sig. Cartari ristampate da me con molta spesa, e non minor diligenza. S'il dono per mio difetto non fusse degno di lei, la materia almeno, che è nobilissima, si confarà alla altezza de' suoi concetti. Anzi dalla lettione di questo libro conoscerà V. S. Clarissima quāto sia facil cosa a' mortali l'incorrere nell'Idolatria d'un'huomo, che apparisca di Heroiche

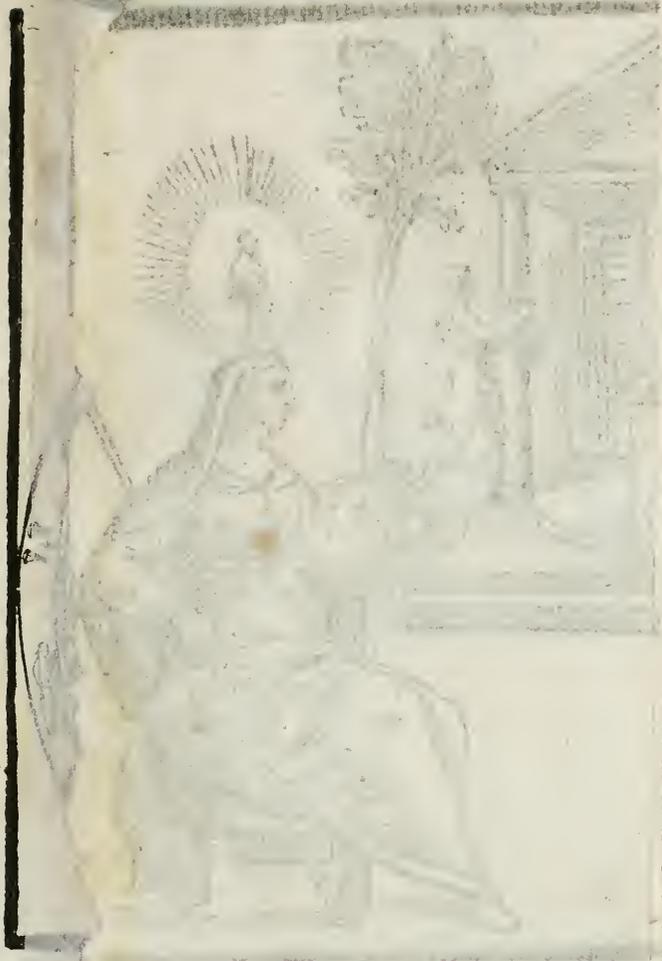
roiche virtù segnalato. Ella da tutti riuerita,
e per valermi della frase comune, quasi ado-
rata per la sua bontà, sforza me col suo meri-
to ad esserle seruidore. Taccio l'antichità del-
la sua nobilissima famiglia, e la copia delle
ricchezze, che come beni esterni, e di fortu-
na sono stimati da lei solo per incitamento
di maggior virtù. E, se fosse questo luogo da
repiologare le lodi di V. S. Clarissima, ragione-
rei delle parti proprie del suo animo; per le
quali, oltre l'applauso vniuersale, hà merita-
to i primi honori della sua fioritissima Patria,
di cui ella è degnissimo Senatore. Riceua dun-
que con l'vsata benignità questa arra della
mia seruitù pagatale dalla volontaria mia di-
uotione, e se bene incomincio adesso ad esser-
le seruidore, son sicuro, ch'ella non terminerà
l'incominciato corso de' suoi fauori, mentre
io corrisponda con vguale prontezza all'ec-
cesso delle sue gratie. Le fò per fine riueren-
za, e le prego da Dio ogni bramata felicità.

Di Venetia li 9. di Gennaro 1624.

Di V. S. molto Illustre, e Clarissima

Deuotissimo Seruidore

Euangelista Deuchino.



Religione
perfezione
principale
de gli hu-
mini .



Principio dell'Idolatria in Belo, in Semiramis, & nel figliolo
di Sirofane.

A carte 1.

LE IMAGINI
DE I DEI
DE GLI ANTICHI.

Raccolte da M. Vincenzo Cartari Reggiano.



I tutte le perfettioni date alla natura hu-
mana altra non è, che sia maggiore, nè
più propria all'huomo della Religione : &
perciò non fù gente alcuna mai , che di
questa non partecipasse in qualche modo.
Et benchè si dica , che la ragione princi-
palmente fa l'huomo differente da gli ani-
mali bruti , nondimeno si vede , che anco
innanzi a l'vso di questa, la religione si mo-

Religione
perfettione
principale
de gli hu-
mini .

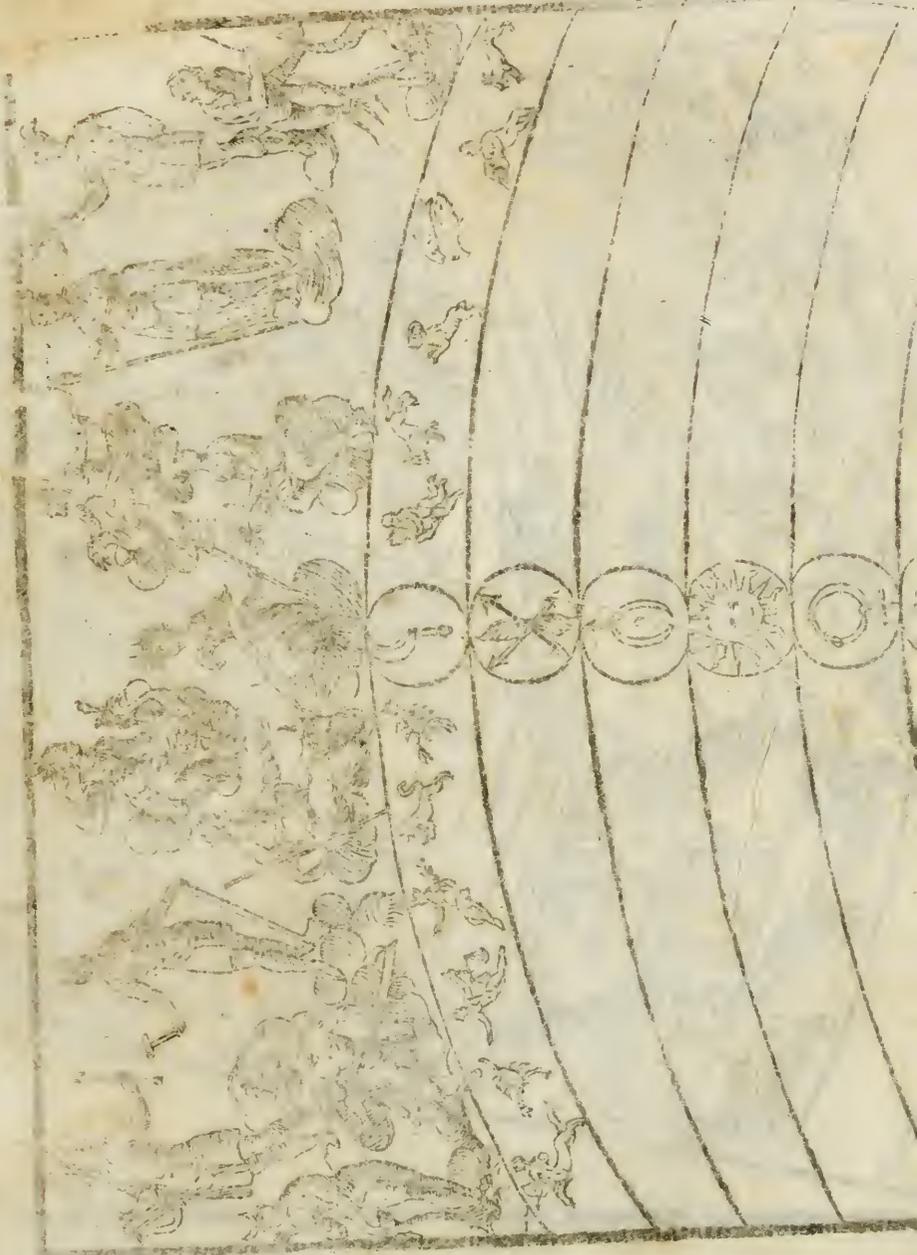
stra in lui , come che naturalmente accompagni l'animo humano ,
secondo che diceua Iamblico Filosofo Platonico . il quale vuole , che
certo lume diuino venghi a ferire gli animi nostri , & che in questi ri-
suegli vn'appetito naturale di bene , sopra del quale si discorre poi ,
& se ne fa giudicio. Laqual cosa è stata posta da alcuni sotto la fa-
uola di Prometheo , come che quel fuoco diuino , col quale egli die-
de vita al primo huomo , tiri di continuo a sè per certe vie occulte
l'anime humane , & che queste parimente sentendo donde sono ve-
nute , & da cui hanno hauuto la loro prima origine , a quello natu-
ralmente si riuolghino . Et da questo ancora , dicono , viene , che
quando qualche gran cosa si presenta di bene , ò di male , subito ,
prima che farne altra consideratione , l'huomo alza gli occhi al Cie-
lo & spesso anco le mani insieme giunte , quasi che naturalmente
senta , che di là sù viene ogni bene , & ne voglia perciò rendere gra-

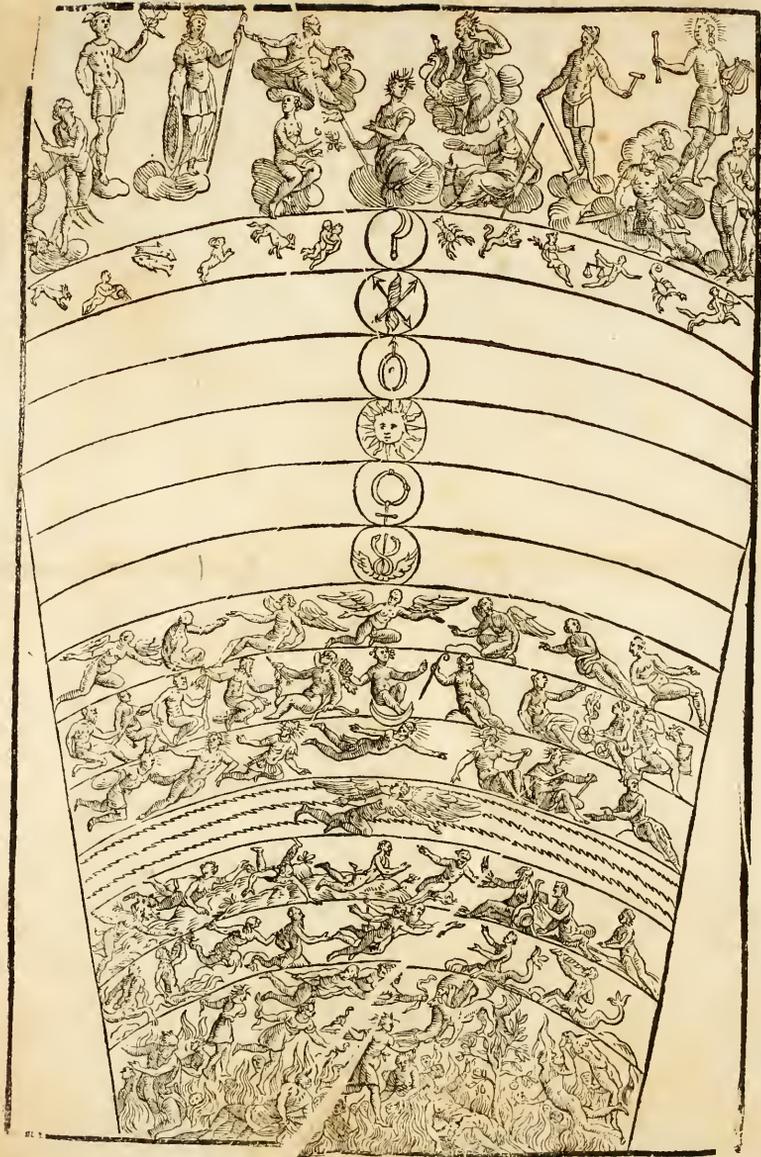
Plutarco nel
dialogo det-
to Grillo.

Moltitudine
di Dei.

Herodoto
Dei princi-
pali dodeci.

tie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente si hà da aspetta-
re aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel
modo; che sono, tutti effetti di religione, la quale fa amare, & te-
mere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitio-
ne. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo,
à certo modo, conosce, & riuerisce Dio, il che lo fa differente dal-
le bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche
cosa ragioneuole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione,
non si è trouato mai. Et però questa è tutta & solamente de gli hu-
omini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al Cielo, & con-
siderando la miracolosa dispositione dell' vniuerso, hanno detto es-
serui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza
ordina tutte le cose, le gouerna, & ne ha continua cura. Et fù que-
sto chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito,
& inuisibile. Ma non si attenne però ogn'vno sempre à questa veri-
tà, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza,
sua & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedesse-
ro con gli occhi del corpo; & quindi prefero occasione di credere,
che le Stelle, il Sole, la Luna & il Cielo stesso fossero Dei, come
scrive Platone, che questi furono i primi adorati così da Greci, co-
me già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal
continuo mouimento, che vedeano loro fare, tirando il nome da
certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno cre-
scendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati
Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie & a tut-
tierano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo al-
le virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome
di Dio, & di Nume; à quelle perche fossero presenti sempre, & gio-
uassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde
fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; per-
che non solamente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luo-
co, ogni casa, & ogni persona se ne facena à modo suo, & non vi fù
quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato,
qualche Dio. Nè fù questa moltitudine di Dei appresso de gli anti-
chi nel volgo solamente, ma frà quelli anchora, li quali erano si-
mati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene,
qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn nume-
ro quasi infinito di altra gente, che adorauano pur'anche, & ne do-
mandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & à tutti dauano
officij loro appropriati, & luochi distinti; si come era anco distinto
il modo del sacrificare à gli vni & à gli altri. Herodoto scrive, che
quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio;
& parvero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero
queste





queste cose; & le altre scienze ancora dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egittij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che quiui ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudossio, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, così vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gione, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il governo delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio da' Romani partiti in sei maschi, & sei femine detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si delibera senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso. Gioue facena chiamare il consiglio per deliberarne, benchè ei deliberaua anco souente, & faceua da sè solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittana sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn loco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma, la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell' inferno ne hebbero la sua parte; nè tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepulture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fù di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agostino nel libro della Città di Dio, da quello che ei riferisce di Varrone. Ma con tutto ciò si trouarono anco di quelli, li quali hebbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & inuisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, che Dio non si può vedere con gli occhi; perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che per ciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, ò statua, che di lui si faccia. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua Dio esser grande, e potente, poi che moueua tutto, e staua egli sempre immobile; ma non si poteua però sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane beffandosi della vanità de gli huomini, che adorauano le Statue fate da Fi-

Pitagorici.

Dei consenti.

Pausania.

S. Agostino.

Dio non ha figura.

Xenofonte.

Xenofane.

dia, da Polieleto, & da altri scultori, diceua; che se i caualli, i buoi, e gli elefanti haueſſero hauuto le mani, & le haueſſero ſapute adoperare, hauerebbono anch'eſſi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana.

Cicerone.

Et il medefimo moſtra Cicerone con alcune ragioni, oue diſputando della natura de i Dei fa parlare Corta contra la opinione de gli

Giudei.

Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi ſeguitarono la vera Religione, adorarono vn ſolo Dio, & quello riſguardauano, non nelle ſtatuë, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità ſua col lume della mente. quanto però l'humana natura lo comporta. Et come

Giudei non
hebero ſi-
mulacri.

Cornelio
Tacito.

riſerisce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, li quali fingeano la imagine di Dio, & la formauano in diuerſe materie alla ſimiglianza de' corpi humani; & perciò ne' Tempij loro non haueano ſtatuë ne ſimulacro alcuno. Onde perche Herode Re di Gieroſolima haueua già fatto mettere ſopra la porta maggiore del Tempio vna grande Aquila d'oro, ſi leuarono alcuni giouani, come a furore di popolo, hauendo inteſo che egli ſtaua per morire, & la ſpezzarono & gittarono à terra come recita Gioſeſſo; perche diceuano,

Gioſeſſo.

che era contra le leggi della religione, & de gli antichi loro, & che non biſognaua aspettare altra occaſione di vendicare l'honore di Dio. Ma la ſcontarono male i miſeri perche Herode hebbe tanto di

Suida.

vita ancora, che gli fece pigliare, & abbruciare vini. Suida riſerisce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni ſtendardi con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli haueſſero toſto gli ordiui loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella Città. Il medefimo fecero etiandio de gli altri, di non volere ſimulacro alcuno, come Trifmegiſto, ilquale diceua, che moſtraua di non credere, che i Dei foſſero in Cielo chi volena vederſene le ſtatuë dinanzi da gl'occhi, ò di non ſi fidare, che i voti ſuoi, & i ſuoi preghi poteſſero arriuaire fin colà ſù, & che per queſto furono fatti i ſimulacri, & chiamati Dei. Leggeſi di Licurgo, ch'ei non voleua,

Licurgo.

che ad huomo, nè ad alcuno altro animale ſi poteſſero aſſimigliare i Dei, & che perciò non ſe ne doueſſe fare ſtatua, nè ſimulacro. Lattantio ſcriue, che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto ſenza farne alcuna imagine. Et Numa ſecondo Re de' Romani non voleua che ſi credeſſe poterſi dare effigie alcuna à Dio. come racconta Plutarco. Onde ſtettero i Romani da principio cento ſettanta anni ſenza mai fare ſimulacro alcuno, de i loro Dei,

Lattantio.

come che foſſe graue errore tirare le coſe diuine, & immortalì, alla ſimilitudine delle mortali, & humane. Gli Perſi parimente, & quelli della Libia già ne' primi tempi non hebbero alcune ſtatuë, nè altari, ne Tempij. De gli Sciti ſcriue Herodoto, che, benchè adoraſſero molti Dei, come Veſta, Gioiue, Apollo, Marte, & altri, alli quali

Perſiani.

Sciti.

daug-

De gli Antichi.

5

dauano nome proprij alla lingua loro, non fecero però Tempio, altare, nè statua ad altri, che à Marte, come vederemo poi nella sua imagine, & pure sacrificauano a tutti in vn medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesimamente della Scitia, non adorauano altro simulacro, che vn teschio di morto, hauendo come recita il medesimo Herodoto, vn cosi fatto costume frà loro, che cui morina il padre, portauano tutti i parenti, & amici delle pecore, le quali ammazzauano poi, & tagliuano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queste carni tutte mescolate insieme delle pecore, & del morto faceuano gran conuito, & se le mangiauano tutte indifferentemente, Dapoi scorticauano la testa del morto guardata per questo, & la purgauano ben dentro, & di fuori, si che restaua il teschio solo tutto mondo, & questo indorauano, & teneuano per simulacro: cui faceuano ogni anno solenne sacrificio. Et Pomponio Mela & Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere; & che era il maggiore honore, che sapessero fare al morto. Acciò è simile quello, che riferisce Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn teschio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn'huomo forestiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di Marsilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno; se non che tal hora faceuano riuereza à gli alti tronchi, non altrimenti che se in quelli hauessero creduto essere i diuini Numi; come scrive Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuiò gli huomini da bene, & giusti habitauano sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, & quelle haueuano in vece di santi Numi, & di sacratì tempij; perche le quercie dauano loro ghiande, onde viueuano e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de i tempi. Descruiendo, Pausania l'Acacia, mette, che in certa parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, le quali haueuano ciascheduna il suo nome di diuersi Dei; & erano guardate con molta ueneratione; perche fù antico costume de i Greci di adorare cosi fatte pietre non meno che gli simulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue scrive della Germania, che non hebbero i Germani statue, nè tempij, perche pensarono che fosse gran male rinchiuder i Dei fra le mura nel breue spatio di vn tempio, & che disdiceffe troppo alla grandezza di quelli. tirarli alla piccola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de' loro Dei, se non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali sentiuano manifesto giouamento. Questi erano; il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scrive Cesare, nè vdirono pure nominare. Herodoto scrive, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde

Issedoni.
Teschio per
simulacro.

Pomponio
Mela.
Solino.
Suida.

Quercie a-
dorate.

Origine de
i Dei.

Hesiodo.
Homero.

Marcello
portò le sta-
toe dai Greci
à Roma.

Plutarco.

Liuiio.

Tertulliano.

Origine de
simulacri.

Eusebio.

fiano questi Dei, & se ad vno ad vno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò siano stati tutti sempre, dice, che al suo tempo non si sapeua ancora, se no che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introdussero fra i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti & varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro haueffero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiario pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij, perche questi furono i primi che edificassero tempij drizzassero altari & mettesero statue. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, così hebbero i Romani da i Greci l'vso delle statue; & fu quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non haueua saputo ancora, che diletto porgesse la pittura, nè la scoltura. Et perciò fu biasmato all' hora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo superbamente hauesse voluto menare fino gli Dei prigioni, facendo veder i simulacri di quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma, auezzo folamente à i trauagli delle guerre, di darli alla dapochezza, & ad vn ocio disutile, perdendo souente il tempo in riguardare le belle statue, & le vaghe pitture per marauigliarsi de l' arte, & del artificio di chi le fece. Questo scriue Plutarco, & soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriaua di esser stato il primo, che hauesse mostrato a' Romani di ammirare le belle cose della Grecia; & innanzi à lui haueua scritto Liuiio il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccolsero dapo con molta licenza le spoglie così delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione in Roma fu ordinata da Numa con pouere cerimonie, & senza simulacri, perche non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Tarquinio Prisco fosse il primo, che come Greco, ch'egli era, & benissimo intendente della vana religione de gli Etrusci; mostrasse à Romani di fare i simulacri de i Dei. Venne dunque l'vso di questi da gli Egittij, & per mezo de i Greci passò a' Romani; ma come cominciassero in Egitto è troppo difficile da sapere, tanto ne è stato scritto diuersamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le prime statue fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, li quali con prudenza, & giustamente haueuano gouernato i popoli a loro soggetti; volendo questi mostrar nelle statue la memoria che teneuano de i giusti Rè, & la riuerente affettione, che seruauano anco, dopo la morte verso quelli. Eusebio parimente scriue, che soluano i Gentili conseruare con le statue la memoria delle più degne persone,

De gli Antichi.

7

ne, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch diceſo della razza di Iaffet figliuolo di Noè; fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare come Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Rè che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, la quale se non fù la prima, fù bene frà primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande dicia sette stadij, che sono più di due miglia Italiane, & ordinò, che cento huomini à guisa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni cerimonie, offerendole diuersi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn'huomo ricchissimo ilquale, per rimediare al dolore, che sentiuà per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa, guardandola con la medesima affettione, che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di hauerlo offeso, & perciò temeuanò di qual che graue gastigo, correuano alla statoa, à quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & così era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli scrittori, che Nino Rè & Primo Monarca de gli Assiri fosse quello, che primieramente fabricasse statoe, & porgeſse occasione à gli altri di fabricarne; percioche tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece trazzare vna statoa simile, & à quelli che ad essa fuggiuano & si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto da loro commesso; Ad effempio di che forse lo istesso fece l'Egitto sopranarrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statoe, alle quali poi perche parue forse più honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti simulacri di questi alla similitudine, per lo piu, de i corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credero, che i Dei haueſero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma perche come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili a gli animi diuini, nè potendosi vedere quelli, nè questi, vollero che i corpi faceſsero fede di questa similitudine. Porfirio parimente disse: come riferisce Eusebio; che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare. che come Dio è tutto mente, & ragione, così gli huomini ancora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo, & che l'arte del fare le statoe cominciasse da lui, & si dice, che ammirando Minerua vna così bella opera, desiderosa che haueſse ogni sorte di perfettione, si offerì di concederle quello che per ciò le ha-

Seruch.

Statoa mirabile.

Nino Rè.

Dei perche di effigie humana.

Porfirio.

ueffe saputo addimandare, & che hauendolo a questo fine condotto in cielo, egli auuedutosi, che tutte le cose prendeano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco, accostata nascosamente vna facellina, che con seco portaua, ad vna delle ruote del Sole, quella accesa riportò in terra, & accostatala al petto della formata figura la rese animata, & viua, donde venne poi che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimente tempij, & altari come Name diuino, & vno ne fu de gli altari a lui consecrati nella Academia de gli Atheniesi, come scriue Pausania, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, cò li quali in mano correuano l'vno doppo l'altro; & chi portaua il suo acceso fino dentro la Città, hauena la palma della vittoria; cedendo sempre quelli, che erano dinanzi di mano in mano (se i lumi loro si estingueuano) a quelli che veniuano dietro; ouero che portauano vn lume solo; & correndo se lo dauano l'vno all'altro succedédo sempre quello, che era più vicino a chi andaua innanzi à lui. Nè fu questa cerimonia, ò giuoco che fosse, fatto solamente in honore di Prometheo, benchè si legga, che da lui fosse ordinato; ma di Volcano ancora, & di Minerua: nè correuano sempre à piè, ma tal hor anco à Cavallo. Onde Adimanto appresso di Platone volendo persuadere à Socrate di fermarsi in certa Compagnia, gli dice, che vedrà sù la fera il giuoco de Caualli, li quali correndo si dauano l'accesa face l'vn l'altro in honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccontando il modo trouato da' Persi di mandare presto le nouelle delle cose, che era come quello, che viamo hoggi delle poste, quando corre il pacchetto (secondo il Francese) che di posta in posta si rimette à chi corre di nuouo; dice che faceuano, come fanno i Greci, quando correndo, e dandolasi l'vno l'altro, portano l'accesa face à Vulcano. Di questo giuoco hanno detto alcuni, che rappresenta quello, che fece Prometheo, quando tolse il fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di sopra dicemmo, & che perciò fu così ordinato da lui. Et altri che mostra il corso del viuere humano, nel quale quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita a quelli, che vengono dietro: come disse Platone ordinando le sue leggi; che gli huomini si doueuanò maritare per far figliuoli, acciò che la vita, che essi hanno hauuta da altri, quasi ardente facella, rimettano ad altri parimente. Et Lucretio parlando della successione de' mortali, disse, che correndo si dano l'vn all'altro il lume della vita. Appresso de' Focesi fù anco certo piccolo tempietto dedicato a Prometheo con vna staoa, laquale alcuni volenano che fosse di Esculapio: ma perche quini allo incontro erano certe grosse pietre di colore, come di sabbia, & che rendeano odore simile à quello

Prometheo
adorato.

Platone.

Lucretio.

de i corpi humani, fù creduto più vniuersalmente, che fosse di ef-
 fo Prometheo, & che quelle pietre fossero restate della medesima
 materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poscia
 tutta la generatione humana; La qual cosa può benissimo stare, che
 Prometheo habbi fatto il primo huomo, se per lui intendiamo come
 intese Platone, la suprema prouidenza; dalla quale non solamente
 gli huomini, ma tutte le altre cose del mondo furono da principio
 create, & fatte. Et perciò fù questa adorata da gli antichi come
 Dea, la quale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'vni-
 uerso, & era la sua imagine di donna attempata in habito di grave
 matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliassero gli antichi delle sta-
 toe dal gran numero di quelle: perche scriue Plinio, che in Modone
 ne furono più di tre mila; nè punto manco in Athene, in Delfo,
 & in altri luochi della Grecia. Et non furono i Romani in questo
 manco ambiciosi de i Greci, perciòche hebbero tante statoe, che fù
 detto essere in Roma vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli an-
 tichi le conferue, non delle statoe solamente, ma delle pitture anco-
 ra, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori,
 & scultori eccellenti, & ne adornano le case non solo nella
 Città, ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo
 del lasciuo, & non conuenir alla seuera vita de' Romani; Onde Mar-
 co Agrippa ne fece vna bella oratione, volendo persuadere, che si
 mettessero in publico tutte le statoe, & tauole, che stauano per or-
 namento delle priuate case. Et farebbe, dice Plinio, stato meglio
 assai, che mandarle come in bando alle ville. Varrone scriue, che
 molti andauano a' poderi di Lucullo solamente per vedere le belle
 pitture, & sculture, che ei vi haueua, Allequali faceuano luoghi a
 posta, come ne scriue Vitruuio, dicendo che hanno da esser grandi,
 & spatiosi. Offeruarono poi gli antichi di fare le statoe in modo, che
 potuano ad ogni lor piacere leuarne via le teste, & metteruene
 delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligola,
 dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tut-
 ti gli altri Principi, e Rè cominciò ad vsurparsi gli diuini honori,
 comandò, che à tutti i simulacri de i Dei, che per religione, & per ar-
 te erano risguarduoli, come quelli di Giove Olimpico, & altri, fosse-
 ro leuate le teste, & vi si mettesse la sua. Et Lampridio medesima-
 mente scriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Colosio,
 ch'era di Nerone, & vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statoe in
 publico hauute in rispetto tale di chiunque ei fossero, che come cosa
 religiosa erano guardate, & non era lecito leuarle, nè offenderle in
 modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, & ne ad-
 duce l'effempio di quelli di Rodo, li quali ben che hauessero hauuto
 crudelissima guerra co' Mitridate, & perciò l'odiassero come gran-
 timo

Prouidenza.

Plinio.

Marco Agrippa.

Vitruuio.

Suetonio.

Lampridio.

Statoe hauute in gran rispetto.



*Imagini della Dea Prouidenza, tenuta da
gl'antichi anima del Mondo. E creatrice
del tutto.*

fimo nimico, nondimeno non mossero mai, nè toccarono pure la sua statoa, ch'era appò loro in vno de' più degni luochi della Città. Et le statoe dei Principi haueuano questo priuilegio, ch'era sicuro ogn'vno, che fuggiua à quelle, nè poteua esser tratto indi à forza. Ma ciò nõ valse però al figliuolo di M. Antonio: perche Augusto, come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre dalla statoa di Cesare, alla quale egli era fuggito per sua saluezza, & comandò, che fosse vcciso. Et furono fatte vestite talhora, & talhora nude, & ne fecero anco di tutte dorate, & Acilio Glabrione fu il primo, come scriue Liuiio, che in Italia facesse statoa dorata, la quale ei pose al Padre Glabrione. Alessandro Afrodiseo scriue, che anticamente furono spesso fatte le statoe de i Dei, & de i Rè nude, per mostrare, che la possanza lor ad ogn'vno è aperta, e manifesta, & che sono, ò debbono esser d'animo sincero, & nudo, non macchiato da vitij, nè coperto d'inganni. Et Plinio dice, che fù questa vlsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conciosia che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustre hauesse meritato, che di lui fusse tenuta memoria. Il che forse non fu osseruato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore: Onde Catone non ne fece mai conto, & à chi gli domandò vn dì perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che più tosto voleva, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse, ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agefilao parimente appresso de i Greci rifiutò l'honore delle statoe dicendo, come riferisce Xenofonte, che quelle portauano laude à gli scultori, & à sè l'operare virtuosamente. Erano portate in volta da gli antichi Romani alle pompe publiche, & solenni insieme cò quelle de i Dei queste statoe de i Principi, & de gl'altri huomini Illustri, leuandole della piazza, oue stanano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino; & come che Gioue gli mostrasse tutto quello, che douea fare, si ferraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio tutto solo; & perciò quini fù ritenuta anco la sua statua, & guardata poi sempre. Da queste statoe, & imagini erano conosciute le più nobili famiglie, onde Mario, perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, che ei non ha statoe, nè imagini da mostrare de' suoi maggiori, ma che può ben far vedere in quella vece gli honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri de i Dei, li quali furono fatti in diuersi modi, secondo che diuersi erano i costumi de i popoli, mostrando tal hora in essi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida scriue, che quelli

Acilio Glabrione.
Alessandro Afrodiseo.
Statoe perche nude.

Statoe da chi sprezzate.

Marcellino.

Agefilao.

Xenofonte.

Statoe portate in volta.

Appiano.

Salustio.

Simolacri perche fatti in diuersi modi.

Fenici.

di Fenicia fecero gli suoi Dei con sacchi da denari in mano, perchè giudicauano, che chi fosse più ricco di oro, fosse da più de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, perchè credettero, che con le armi principalmente si teneſero le genti soggette. Oltre di ciò mostrauano talhora gli antichi nelle statue de i Dei, quello, che da loro desiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perchè le faceuano sonante per voto; & il medesimo faceuano anco quasi sempre con li cognomi, che dauano loro: ma le principali, & più proprie erano quelle, che significauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Nè furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che fosse vana, & falsa, introdotto di tenere gran parte delle cose sue occulte sì, che i Sacerdoti solamente le sapuano, & da gli altri erano credute semplicemente senza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permesso di sapere. Onde si legge apresso di Liuius, 8: di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que' tempi, se fossero andati in luce (perche scoprivano forse le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non nè sapasse altro più di quello, che gli era n oſtrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione perchè ne lasciò torre copia a Petronio Sabino. Da che verrà forse, rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò designata, percioche Herodoto, Pausania Plutarco, & molti altri, dalli quali nè hò tolto il ritratto, dicono spesso, o che non vi è ò che la religione vieta loro dirla. Ma ciò farà ben di rado, per che quello che non hà voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhora da molti in pezzi, & si hò fatto io più, che hò potuto. Seguitando dunque perchè fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscere la diuersità de i Dei, ne fecero alcuni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & disordinatamente ancora perciò veſtitirono le statue loro. Et Arist. dice che gli antichi pensarono la vita de i Dei essere simile à quella de gli huomini, perchè gli haueuano anco fatti di effigie humana, & perciò come essi viueuano sotto il Rè così dissero, che frà quelli ne era vno. Lattantio poscia che per molti argomenti hà prouato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fù consecrata dopò morte, soggiunge, che per ciò furono di diuerse età, chi fanciullo, chi gioune, è chi vecchio, & che à ciascheduno fù data certa, & propria imagine, perchè furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età, & l'habi-

Statue di ec-
cultà signifi-
catione.Tarquinio
Re.Valerio Mas-
simo.

Aristotele.

Lattantio.

l'habito che haueuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finte tante altre cose, le quali così si raccontano de i Dei de gli antichi, come a punto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch' vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio togliendolo pur' anche da Porfirio dice, che essendo Dio vna luce purissima, che non può esser compresa da' nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il finissimo marmo, & il Cristallo: & d'oro parimente fu fatto per mostrare l'eterno, & diuino fuoco, oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de' suoi tempi: conciosia che da' piu antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto, oue ei scriue della natura delle piante; che soleuano farli di Cedro, di Cipresso, di Loto, & di Busio, & qualchi vno anco della radice dell' vliuo. Et Plinio scriue, che perche il legno del Cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statue de i Dei; & che in Roma ne fù vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarcho ne scriue così. Antichissima cosa è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei, & pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi fece della terra sterile & infecoda, perche oue sono le minere di questi metalli, di rado vi nasce altro: & chiamauano gli antichi quella terra inferma, & infelice, laquale non produceua herbe fiori, e frutti; perche essi, ne i petti de' quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quello, onde potessero nodrirsi, & viuere. Platone parimente pare volere che solo di legno si facessero le statue de i Dei, perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro, nè di argento, perche sono cose, per le quali è hauuta inuidia à chi le possiede. Et a questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statue de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliuano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre cose preziose, facendo di quelle le sacre imagini, le quali haueuano care più per la materia di che erano, che per quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'auorio è cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da farne le statue de i Dei; nè il ferro à ciò è buono, nè gli altri metalli duri, perche si adoprano nelle guerre, & sono instrumenti delle uccisioni. Restaua dunque secondo Platone ancora solamente il legno da farne le sacre imagini. Et Pausania parimente dice che ei crede che ne' primi tempi tutti i simulacri de i Dei fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, liquali fossero stati fatti da

Materia de' simulacri.

Simulacri di legno.
Theofrasto.

Plutarco.

Platone.

Pausania.

Epidaurij.

ti da gli Egitij , perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo de-
dicatagli da Danao, che fù antichissimo. Et pareua, che non si tro-
uasse alcuno de' piu antichi simulacri fatto di altro, che di Ebano,
di Cipresso, di Cedro, di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di
Vliuo ancora ve ne fù qualch' vno, & fatto pel consiglio de l' Oraco-
lo, che mostraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei
essere fatti di legno, che di altra materia, Percioche si legge appres-
so di Herodoto, che quelli di Epidauro mandarono a dimandare al-
l' Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandissima sterili-
tà, & fu loro risposto, che facessero doi simulacri a Damia & Auxes-
sia (questi erano i Demoni, ò Genij, come vogliamo dire del paese)
non di metallo, nè di pietra, ma di legno di vliuo non saluatico. Nel
primo tempio che fù fatto a Giunone in Argo le fu posto vn simula-
cro di vn tronco di Pero : & in Roma, oue ella era dimandata Regi-
na hebbe doi simulacri di Cipresso, li quali erano portati con solen-
ni cerimonie, come scriue Liuiio, a certo sacrificio, che fu ordinato
la prima volta, che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di
Plinio, che in Populonia fù vna statoa molto anticha di Giooue, fat-
ta di vna vite sola. Et non è marauiglia, se però fu vero, che si tro-
uassero viti così grandi, & grosse, che ne fossero fatte le colonne al
tempio di Giunone in Metaponto, come il medesimo Plinio scriue.
Et del Vitice ancora, che volgarmente si dimanda Agno casto, fu
fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in certa parte
della Laconia, oue egli dalla materia della statoa fu detto Agnite.
De legno medesimamente furono fatti i Dei da' Romani, mentre
che alla semplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando
a' Dei domestici chiamati Lari, dice parole, che questo suonauano
in nostra lingua.

*Nè Vergogna Vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco : perche tali
Foste pur' anco ne i felici tempi
De' poveri nostri Anzi, quando furo
La fede, la pietade, e la giustitia
Meglio offeruate assai, c' hoggi non sono.
E fur con grata pouertà adorati
Nè le pouere case i Dei di legno.*

Et Propertio fà dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

*Fatto senza arte fù d'Un secco tronco,
Et come pouerello Dio di legno
Imanzi al tempo del buon Numa stetti.
Ne la Città, che mi fù sempre grata.*

Nelle

De gli Antichi. I 5

Nelle Isole scoperte gl'anni passati da Spagnoli, che hora si addimandano il Mondo Nouo, perche a gli antichi furono incognite, si è trouato che quei popoli, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio scrine, che benchè il fare delle statoe fosse in Italia cosa moltò antica, come si può conoscere da l'Hercole, che fù consecrato fino da Euandro nel foro Boario, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi, non furono però dati à i Dei, nè a' tempj loro simulacri di altro, che di legno, prima che fosse da' Romani soggiogata l'Asia, dalla quale passarono in Italia le preciose statoe, perche non si contentò sempre la Grecia del legno solo per farne gli suoi Dei, ma gli fece anco d'oro, & di altri diuersi metalli, & per mostrarfi più splendida, & magnifica verso quelli, dice Pausunia, che ella fece speirò venire l'Auor o fino d'India, & da gli Ethiopi per farne loro delle statoe: & che di ferro ancora ne fù fatta qualch'vna, come l'Hercole che combatte l'Hydra appresso de i Foefi; ma che questo fù così difficile, che poche ne erano fatte delle statoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti a vedere, come cose marauigliose, due teste di ferro consecrate a Bacco, l'vna di Leone, l'altra di Cingiale. Coridone cantando con Tirsi appresso di Vergilio promette a Diana farla tutta di polito marmo, & quiui Seruio auertisce, che solenano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statoe. Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo più nei campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, o di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diuersi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scrine Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati viui, nella forma, che erano fatti loro i simulacri, sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & perciò fù creduto, che la Eternità gli accompagnasse sempre: benchè il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagna a Demorgogone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezo della terra tutto pallido, e circondato di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stano in luoco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui.

Plinio.

Euandro.

Seruio.

Dei in similitudine d'animali.

Boccaccio.

Però



Imagini della Eternità , con l' imagine del dio Demogorgone compagno della Eternità , co' l serpente , che si morde la coda , significante l'anno , & sua revolutione .

Però dico, che la Eternità staua sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; la quale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo che viene a dire cosa, che in sè contiene tutte le età, & tutti i secoli, sì che spatio alcuno di tēpo non la può misurare: benchè si possa dire a certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et perciò Trismegisto, i Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche questo in se stesso si riuolue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perche, ancora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita; che è proprio della Eternità, secondo Boetio; ilquale dice, che, se bene parue a Platone che il mondo non habbi hauuto principio, nè sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguendo questa opinione lo chiamano coeterno a Dio; perche a dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno & il mondo perpetuo. Descruiue dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche a lui non passa, nè viene il tempo, come a tutte le cose create; ancora che qualch'vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto a minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descruiue nelle laudi di Stilicone, fà che vn serpente circonda l'antro, oue ella stà, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene a mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si vā girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto, liquali mostruano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda; perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che hà da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano, & hà sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'vno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fà Claudiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

*In parte s'è da noi lunge, e secreta,
 Ch' alcun mortal vestigio non v'appare,
 Ou' a l'humana mente il gir si vieta,
 Nè vi posso anco i Dei forse arriuare,
 Vna spelonca giace d'anni lieta,
 Madre d'infiniti anni, e d'età pare,*

B

Laqual

Eternità.

Trismegisto.

Perpetuità.

Boetio.

Claudiano.

Imagine dell'anno.

Medaglia di Faustina.

Laqual con modo, ch'Unqua non vien meno;
Manda, e richiama i tempi a l'ampio senò.

Questa col flessuoso corpo cinge

Un serpe pien di Verdeggianti Squame,
Qual tiò, che troua auidamente stringe
Come che diuorar ei tutto brame,
E la coda si caccia in gola, e finge
Voler mangiarla con auida fame.
Passene in giro, e con l'usate tempore,
Onde partì, cheto ritorna sempre.

A la porta con faccia riucrenda,

Et d'anni piena stà l'alma Natura,
Come custode, che fedele attenda
Chi vien', & v'è con diligente cura;
D'intorno Volan l'anime, e che penda
Ciascuna par con debita figura
Da le membra, ch'è lei son date in sorte,
E Stan con lei fino che piace à Morte.

Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa

Vn Vecchio, c'hà di bianca neue asperso
Il mento, e'l crine stà, scriue e dispensa
Le ferme leggi date à l'Uniuerso.
E mentre ch'è à disporre il tutto pensa
Con l'animo al bell'ordine conuerso,
Certi numeri parte tra le stelle,
Onde n'appaion poi sì vaghe e belle.

Con ordine immutabili prescriue

A ciascuna quando habbia à gir, ò Staro
Da che quanto tra noi si more, ò Vine,
Hà vita, e morte, poi torna à guardare:
E riueder come al suo corso arriue
Marte, qual, bench'ancizzo à camminare:
Per Via certa, v'è pur à certo fine;
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno

Gioue portando giouamento al mondo,
Come la Luna si nasconda il giorno,
E tosto muti il bel lume secondo,
Come partendo sia tardo al ritorno
Saturno horrido, mesto, & infecundo;
Quanto Venere bella, e doppo lei
Errando Vada il messaggier de i Dei.

E quando Febo à l'antro s'auuicina

*Subito ad incontrarlo la potente
Natura viene, e à gli altri vai s'inchina
Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
All' hora da sè s'apre la diuina
Spelonca, allhor si Vegono patente
L'adamantine porte, e a poco a poco
Tutti i secreti appaion di quel loco.*

Quini i secoli sono di diuersi

*Métalli fatti in Variati aspetti,
E pare ciaschedun di lor tenerfi
Nel seggio suo con suoi compagni eletti,
Questo è di ferro, onde souente fersfi
I mortali frà lor danni, e dispetti;
Di rame quello, al cui gouerno è stato
Il mondo tutto Un poco men turbato.*

Vno ven'è d'argento, che risplende

*In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
Ma di rado trà noi mortai discende
A far di sè bel lume il mondo adorno.
Quello, che più de gli altri in alto ascende
È d'oro, e d'oro son quei, ch'egli hà intorno,
Tutti pieni di fede, e di prudenza,
Di bontà, di giustitia, e di clemenza.*

E son gli ami beati, ch' à mortali

*Apporteran felicitàe immensa,
All'hor, ch'haurà pietà de' nostri mali
Febo, che questi à modo suo dispensa,
Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
La bella Astrea di nuouo amor accensa
Di riueder il mondo à star frà noi
Verrà senza più mai partirne poi.*

La descrizione, & il disegno di questo antro, ò spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio; che la Eternità va sopra a tutti i tempi. & perciò ella è di lunge, & incognita non solamente à mortali, ma quasi ancora a Dei celesti, cioè a quelle beate anime, che sono sù ne i Cieli. Et dal gran seno manda alla spelonca i tempi, & questi richiama pur'anco al medesimo; perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendosi in se stessi paiono uscire da quella, & ritornare anco alla medesima. Et fatti questo tacitamente, perche non cene auuedendò noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue stà la Natura, vanno volando

Esposizione
dell'antro del
l'Eternità.



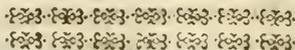
*Antro dell' Eternità , con l' imagine del Tempo , ò
 del Fato , di Febo , della Natura , & delli quat-
 tro secoli , che significano da Dio venir il tut-
 to , & da quello il tutto esser compreso , & la
 revolutione delle cose humane .*

molte anime intorno, per che scendono ne i corpi mortali, d'onde v-
scendo poi vanno in grembo alla Eternità, il che tutto si fa per opra
della Natura, & perciò ella sta quiui alla porta. Il Vecchio che par-
te per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in
lui non si può dire, che sia termine alcuno di età, ma perche soglio-
no parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etian-
dio, che non ponno morire, ilquale dando ordine al movimento
delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire,
che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si
potrebbe torre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Al-
tro non dice poi il Boccaccio de i secoli, che sono quiui, come
che sia cosa facile ad ogn'vno, & io parimente non ne dirò
più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero
gli antichi pe'l tempo, & del tempo habbiamo già
cominciato a dire ragionando della Eternità.

La quale non ardisco già di desiderare a
questa mia fatica, ma prego bene,
chi lo può fare, che voglia
darle vita per qualche
tempo.



22 *Imagini dei Dei*
SATVRNO.



*Il primo fù Saturno, che difcèso
 Da l'alto Ciel fuggendo il figlio Giove,
 Et a forza priuato de' suoi regni,
 Venne a mostrar' a gli huomini, ch' allhora
 Come le fere andauano dispersi
 Per gli alti monti, il modo di raccorsi
 Insieme, e d'vbbidire a certe leggi.
 Et il paese, oue à principio ei stotte
 Latente, fù perciò chiamato Latio.
 Sotto'l gouerno di costui si dice
 Che fù il felice seculo de l'oro
 Così reggeua ei giustamente i suoi
 Popoli dando lor riposo, e pace.*

Virgilio.

In questo modo canta Virgilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino finto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Giove ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia è più verso l'Oriente, & perciò più alta della Italia, che rende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, fù da Giano Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma, che se ne viuena con suoi popoli quella roza vita de piu antichi mortali, tolto a parte del regno, perche gli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fù perciò fatta su questi poi dall'vno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Edificarono questi due Rè communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuierirlo come Dio, perche erano all'hora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & là insegnauano, qualche arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terreno, & farlo con arte più fecondo, che non è di sua natura, e vtilissima; & perciò Saturno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Stercutio dallo stercoreare i campi, cioè dare

stercutio.

loro



*Imagine di Saturno, ò del Tempo divoratore
de suoi figliuoli, cioè del tutto consumaro-
re, eccettuati Giove, Giunone, Nettuno, &
Plutone, intesi per li quattro elemenei Fuo-
co, Aria, Aqua, & Terra, che non si di-
struggono.*

loro il letame, onde diuengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua staoa hauesse la falce in mano, per dare ad intendere, che la coltinatione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuiati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa dichiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene a dire tempo, & quello, che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, & nell'altra haueua certa cosa auilupata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccioli fanciullini gli erano quasi appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsi intorno, dal mouimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: & quindi fu, che le fauole appresso de i Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. Fu detto anco Saturo, Vitifatore, quasi cultor delle vitti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accettato da' Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Gian; a chi egli insegnò il modo di piantare, & coltiuar la vite, & di fare il vino; ilche hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che vn giorno alcuni li quali forse haueuano beuuto più di quello, che loro si conueniua, si addormentarono, & fecero vn longhissimo sonno, dal quale poi svegliati & accortisi, che questo era accaduto per il beuuto vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occifero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con vna fune ligatasi al collo si leuarono la vita: mà da Saturno furono poste nel Ciclo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco auanti il tempo della vendemmia. Essendo poscia vn tempo i Romani aggrauati di pestilenza, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognaua placar prima l'ira di Saturno riceuuta per la morte di Giano suo figliuolo, da che mossi i Romani gli edificarono

Macrobio.
Saturno pel
tempo.

Imagine di
Saturno.

Esposizione
di Saturno.

vn tempio su'l Monte Tarpeio, & vi poserò Giano con quattro faccie; ò dal numero delle figliuole, ò dalle quattro stagioni dell'anno. Soleuano gli antichi porre su la cima del tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & sepelir iui sotterra la coda di quello, volendo con ciò mostrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la historia a farsi palese, & ad esser conosciuta, perche senza dubio, innanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita; il che significaua il nasconder la coda. Fu Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, & che correua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifesta a tutti; non nascosta, come fu dappoi sotto tante menzogne, & tanti inganni. Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a Saturno a capo scoperto, & se lo copriano in sacrificando a gli altri Dei. Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. Et quello, che ei si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, la quale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta, che partoriua gli presentasse subito quello, che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si allcuasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarsegli tutti. Partorì Ope la prima volta Gioue, & Giunone insieme; ma presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le farebbe male, & nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò a gridar per hauerlo; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua. Et egli, senza guardare altrimenti che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma piu le feste, vi spargenano su dell'oglio, poi le auuolgeuano attorno lana non lauata. Et i Romani la credertero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere a Gioue, & fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn picciolo cauallino, & lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli di

Historia
quando co-
minciò,

Fauola di
Saturno.

Pietra diuo-
rata da Sa-
turno.



*Imagene di Saturno, del Tempo, & dell'anno,
 che significa li tristi effetti, che vengono da
 questo pianeta, & la renouatione dell'anno;
 con la freudezza, e tardità del pianeta di
 Saturno.*

Arcadia, & Pausania lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandoli pur' anco dapoi, come hò detto. Ma alcuni altri, li quali anco pare a me, che meglio dechiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasione della madre, & delle forelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè. Da questo essendo per nascere discordia tra essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno douesse ricader in lui, ò ne' suoi figliuoli. Essequi per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli nati Gioue, & Giunone in vn parto, seguì di loro, & di Nettuno poi, & così anco di Plutone quanto si disse di sopra: la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improviso il fratello Saturno, che lo fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Gioue superato, furono quelli sciolti, & liberati. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciò a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate, ilquale le fa poi etiandio rinascer, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Nettuno, cioè fuoco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Fingeuano quelli di Sassonia, volendo descriuer Saturno, vn vecchio che staua ritto sopra ad vn pesce, & teneua vn vaso, & vna ruota; Ma che cosa volesse significare è stato sempre secreto, & perciò io ne anco qui lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che ei va con passo lento, e tardo, & ha il capo coperto di vn velo, che verdeggia, le chiome, & la barba sono tutte canute, & benchè egli sia così vecchio, pare non dimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento, che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primavera tutta la terra verdeggia, la quale nell'inuerno poi si cuopre di bianchissima neue, & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. La tardità del passo si può riferire al tarde riuolgimento, che fa la sfera di Saturno, la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra a tutte le altre; & però più delle altre, che è in trenta anni, tarda a compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo più, lo fecero

Pausania.

Immagine di Saturno.

Esposizione.

vecchio



Imagme ai Saturno, che significa il tempo presente, e passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua fredezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.

vecchio, mesto sordido; & col capo auolto, pigro, & lento, per esser la natura sua fredda, secca, e tutta maninconia, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne staua in luoco freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neue, & che haueua per adornamento del capo tal' hora vn serpente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbero forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da Autore degno di fede. Ma dirò bene; che a ciò si confa assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & auenire, che haueua parimente tre capi di Leone di Cane, & di Lupo. posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale, la quale disegnerò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso Eusebio de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue che Astarte figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinanti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano a vicenda, sì che due ne erano aperti sempre, & a gli homeri vi pose parimente quattro ali, delle quali due stauano distese, come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermando si vola, volando, si ferma; cose tutte proprie del tempo. Et soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo a Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose, che comprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale a punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarsi, quanto più può, alla consideratione delle cose del Cielo. Direi ancora, che Platone spesso lo merta per quella superna intelligenza, la quale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo a dire, che lo fecero gli antichi, come scriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana & lo teneuano così tutto l'anno, se non che lo sciolgeuano poi di Dicembre in-

Martiano.

Eusebio.
Imagine di
Saturno.

Platone.

Saturno con i
piedi legati.



Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, significa la vendetta, & castigo di Dio esser tardo aspettando l'emenda. dinota ancora la ragione del parto con la productione delle cose insieme andar congiunte.

certi di, che erano consecrati a lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneri, & molli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel proverbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo ancora, che la Diuina bontà non corre in fretta, nè con romore a castigare chi erra, mà vada tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima sene auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi ancora, che staua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'vno all'altro. Et perche velocissimamente se ne corrono via, finsero forse le Fauole, che Saturno si cangiasse in Cauallo animale velocissimo, quando, hauendo goduto di Filira bellissima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottissimo, fu sopra giunto senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si sbrìgò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descriue vn bel Cauallo dice, che

Chirone Centauro.

*Tale fù già Saturno quando volse,
Cangiato in bel destrier, fuggir la moglie;
Onde veloce andò per gli alti monti,
E scuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, risonar facena
Col feroce antrir l'alte spelonche.*

Ma queste cose toccherebbono più a chi volesse esporre le fauole de' Dei de gli antichi, che a chi voglia disegnarne le Imagini come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno; perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriue, che Giano fu il primo, che quiui cominciassero a far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare a quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come a ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani a qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E fu fatto questo ancora, perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de' mortali passare a gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse anco mano, & aiutasse a camminare, perche le preghiere, che Homero le fa femine, secondo che il medesimo le descriue. La onde si vna di esse

Giano chiamato in tutti i sacrificij.

Preghiere come fatte.

quando si vuole pregare si piegano le genocchia, imperoche con animo dubbioso si va a pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardare dirittamente, nè con allegro viso quell., che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cieló sono due, l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene a dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente per la quale egli esce, quando dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & vscirne a lui è libero. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di riuolgerfi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & temprà il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adombri. Hauera anco dodici altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, ò secondo alcuni, che forse è piu vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portunno, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano a costui vna chiaue, come a Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i Cardini, o gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra a i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & ferrassersi come piacesse a lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccioli bambini in culla. Et fu questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carnea, ouero Cardinea; il cui potere oltre a gangheri si estendeua ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar a Catende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, o perche pensassero, che col fauore di lei giouasse a conseruare l'huomo sano; ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuande, come dice Ouidio. A costei trouo bene, che fu fatto vn Tempio su' l Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ei fosse, non hò trouato ancora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi autorità

Forza del
Cielo.

Imagine di
Giano.

Portunno.

Crane.

Dea Cardi-
nea.

Ouidio.



*Imagini di Giano inteso ancora per il sole ,
per il Tempo, per il Dio dell'anno, & della
pace, significano ancora li duoi lumi dell'a
nima nostra, il lume diuino & il lume
naturale .*

34 Imagini de i Dei

Dio Forulo.
Dio Limentino.

S. Agostino.

Faccie di Giano
che significano.

Beda.
Suida.

M. Tullio

Faccie di
Giano.
Plutarco.

Imagini viue
de i Dei.

torità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco il Dio Forulo a cui erano raccomandate le porte che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & ferrano, dette da' Latini Fores; & Limentino Dio del limitare, ò soglia, che vogliamo dire, della porta. Orde Sant' Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo, fa tutto quello, che essi fanno fare a tre Dei insieme. quali sono la Dea Cardinea, Forulo, & Limentino. Ora ritorno a Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, & chiude la sera il dì, come diusi, ma fa il medesimo di tutto l'anno ancora; perche l'apre quando di Primavera fa, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio seno, & serrarlo poi d'Inuerno all' hora, che ella priuata di ogni suo ornamento in se stessa si ristringe, & stassene coperta di neue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: perciò l'vna è giouane, & è quello, che già è passato, & l'altra è di maggior età, & barbata. Plinio scriue, che Numa Rè de' Romani fece vna statoa di Giano con le dita delle mani accencie in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti dì, quanti egli ne mostraua con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, ò stendendole in diuersi modi mostrassero tutti i numeri, che voleuano, come si può vedere appresso del Beato Beda, che ne fa vn libretto. Et Suida parimenti riferisce. che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno, gli posero alcuni nella destra mano trecento, e sessantacinque nella sinistra, & che altri gli diedero la chiave nella destra per farlo conoscere principio del tempo, & portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scriue Marco Tullio, & lo riferisce Macrobio, pensarono che Giano fosse il Mondo; & perciò quando voleuano fare la sua imagine faceuato il serpente, che si morde la coda, & se la diuora; perche il mondo di se stesso si nodrisce, & vā rinouendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimo-
stra, & la loro morte, & rincuarli pur'anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (ò fosse Genio del paese, ouero Rè appresso di quelle antichissime genti) cangiò il viuere rozzo, & ferino in domestico, & ciuile, tirando di vna in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudenza i saggi Rè, & de gli accorti Principi li quali, oltre che si fanno disporre del presente con ottimo consiglio hanno la faccia dauanti ancora perche veggono, di lontano & fanno conoscere le cose prima che siano; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che tutto veggono. Et questo fù così mostrato da i Principi, perche come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le viue imagini de
i Dei.

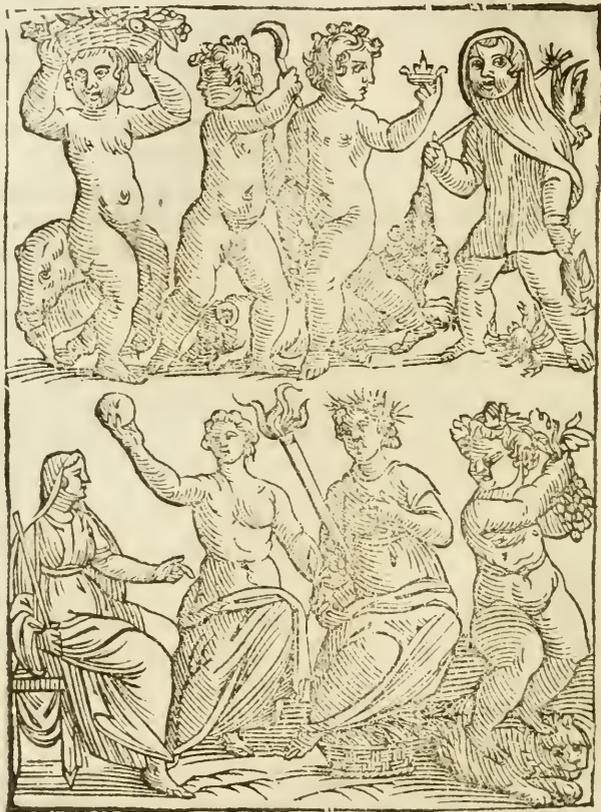
i Dei. Et come adorauano gli antichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diuinità, quella perche sapeua l'auenire, questa il passato, intendendo perciò che la Diuina sapienza sà tutto; così nella imagine di Giano le due faccie mostrano la prudenza del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno dibisogno al buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che fù creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fù quella confusione di tutte le cose, innanzi, che fosse fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia barbata, horrida, e scura, & hà l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distinctione delle cose, & di mirabil ordine dato all'vniuerso, & che perciò fù adorato, come Dio de i principij, à cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto consideriamo vn poco l'immagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente, che sia possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'vno. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito, che dalle mani di Dio è uscita, per certo suo naturale mouimèto, a lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desidera di riueder il Padre. Et questo desiderio così è proprio, & naturale a lei, come alla fiamma di ascendere, sempre, tirandola la natura sua verso là, donde viene il nascimento, & il princip o suo, & perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma, quanto può, tende sempre verso quelli; così l'anima, che si sente creata di Dio, a lui si riuolge, & lo desidera. Ma questo desiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura, sempre di vn medesimo modo. perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, & così si fa eguale a se medesima, onde non vede più se non se stessa, & le cose di quà giù, ne più riguarda Dio, nè le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei & si nascose poi, se li si presenta qualche poco di lume diuino, si scopre subito & con questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo. L'anima dunque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato con lei, & con questo vede se stessa, & conosce le cose del mondo; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, & quiui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano; il diuino nella giouane; & nella vecchia, & barbata il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuechiano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale hà del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbata. E con l'altra poi, che è giouane, & polira, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente va a rimirare l'eterno Dio delle anime

Anteuorta
Postuorta.

Faccie di
Giano nell'
l'anima.

Platonici.

Anima hà
due lumi.



*Imagini delle quattro stagioni dell'anno, din-
tanti gli effetti & essercitij di quelle, con
gli animali à loro sacrati, che pur dimostra-
no la natura della stagione.*

beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola a questa imagine dalle due faccie: mà perche hanno vn poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo a ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già hò raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fù già trouata vna così fatta statoa in certo luogo della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, ilquale hà quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primavera, Estate, Autunno, & Inuerno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, & abiti diuersi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

*Coronata di fior la Primavera,
La nuda Està cinta di spiche à crine,
L'Autunno tinto i piè d'Uua spremuta,
El Inuerno agghiacciato, horrido, e tristo.*

Sono ancora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettersi Venere per la Primavera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che stà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche questi fanno le tempeste, che nell'Inuerno sono più frequenti, che ne gli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li qualierano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco traforsti dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fù vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro colonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fù fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quini Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire l'altra ferrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse:

*Le porte de la guerra, che chiamare
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già, sacre, e tremende,
Le quali cento duri, e grossi ferri*

Tempio di
Giano.

Patulcio.
Clusio.

Porte della
guerra.
Vergilio.



*Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra
ilquale staua serrato in tempo di pace, & a-
aperto nella guerra, inteso per il Cielo, ilquale
girandosi influisce hora pace, hora guerra.*



*T'engon serrate con mirabil forza:
 E dinanzi vi stà, come custode,
 Giano che con due faccie ambe le guarda.
 A queste, poscia ch'era dal Senato
 Deliberata alcuna guerra, cinto
 A l'usanza del popolo Sabino
 Il bel regal porporeo manto, andaua
 L'vn console, & aprendole, sentire
 De i cardini facta il graue stridore.*

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriuua le porte già dette, & finche duraua, stauano così sempre, & finita, che era, le ferrauano subito. Ilche fù ordinato da Numa: & osservato poi sempre con certa legge, come scrive Plutarco. Onde fù detto hauer la pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fa dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua questa, & ferrato quella. Di che molte sono le ragioni; ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fù creduto essere il Cielo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice souerte, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo; fra le quali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fù forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & ferrare il tempio di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statue in certo luoco della Città, oue si trouauano di ordinario gli vsurai a fare le sue facende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì de i mesi, onde ei fù chiamato etiandio Giunone, perche queste erano parimente consacrate a Giunone, & a Calende soleuano gli vsurai riscuotere le loro vsure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città a quattro faccie, alla

similitudine del tempio, ch'io dissi dalle quattro porte onde Suetonio parlando del-

la superbia, & vanagloria di Domitiano; dice che egli drizzò per la Città mol-

ti Giani con gli

ornamenti

trion-
fali.

Ouidio.

M. Tullio.

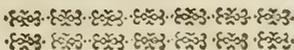


*Imagine del Sole ò Febo , & di Giove apo gli
Assirij tenuti per una medesima cosa , inte-
si da loro per l'anima del mondo , & il loro
potere esser congiunto insieme .*



A P O L L O . F E B O

I L S O L E .



Erche furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che, come da chi fossero state create, ò fatte; i Poeti i quali furono i primi, come dice Aristotele, che scriueffero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fossero molti, con ciò fosse che chiamando Dei li primi facitori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimeffero i

uarij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, & simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Affirij, come scriue Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non al Sole, nè alla Luna, perche si vedono ogni dì: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (dicena quella gente) a che farne altre statoe? Nondimeno Macrobio riferisce, che in certa altra parte dell' Affiria, oue fù creduto il Sole, & Gioue, che mostra l'anima del mondo, essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, ilquale stando con il braccio alto teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, & portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, le quali cose mostrauano il potere del Sole, & di Gioue essere insieme giunto. Et perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri effetti suoi, & hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente; secondo, che diuerfamente ei mostra le sue virtù. Et perciò in diuersi modi ne fecero statoe gli antichi, & fù chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuersità delle lingue, ma da quelli ancora, che erano di

Dei de gli antichi, come introdotti.

Luciano.

Macrobio.

vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo che verrà in proposito, disegnando la sua imagine. I Greci lo nomarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatina, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo, che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io ancora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba. onde volendo l'Alciato ne' suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Apollo, & Bacco, come che a questi due più; che a gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse;

Alciato.

Tibullo.

*Che Baccho solo, e Febo eternamente
Giouani sono, & hanno il capo ornato.
Ambi di bella chioma risplendente.*

Dionisio Tiranno.

Apollo sempre giouine.

Hebe.

Dea della giouentù.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statua d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che da vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuecchia mai, sì che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei ancora, che non inuecchino mai; onde Homero disse, che Hebe, laquale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministrava il vino, ò nettare che fosse, & daua bere a tutti gli altri Dei, sì come Canimede a Giove solo. Percioche questa fù la Dea della giouentù, adorata parimente da gli antichi; & la faceuano i Romani nel Tempio, che a lei fù dedicato nel Circo Massimo da Cajo Licinio, votato sedici anni prima da Marco Liuiio il dì, che ruppe l'effercito di Asdrubale, come scrive Liuiio, in forma di bellissima giouane, con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da' Greci non sapra dire: perche Pausania scrive, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di Cipressi non hebbe questa Dea figura alcuna, che si mostrasse, & manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, laquale egli non ha però voluto dire, nè io Phò sapra trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggia a cola humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei



*Imagine, & Tempio di Hebe dea della Gioventù,
 & Copiera de gli Dei, figliuola di Giunone,
 senza Padre, con i Ceppi, & Catene appese
 alle piante della sua Seluetta, per mostrare,
 che'l vigore della Gioventù non comporta per
 l'ordinario gl'incontri della mala Fortuna.*

di lei da ogni castigo, & pena, che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che, essendo cattiuu, & co' ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quiuu, & gli appicauano a gli alberi presso al Tempio. Haueua poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che piu si confà a ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, & fù opinione de' Platonici, a tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che da lui hanno più, ò manco vigore. Et perche ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamente canta (che si riferisce al dolce suono de' gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse) fù detto, che Apollo è capo, & guida di queste, & è con loro sempre, si come dice Pausania; che fù nel tempio a loro comunemente dedicato, cioè ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi talinella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fossero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue, & della Memoria: & proprii Numi de' Poeti, & della Musica; perche chi hà buon' intelletto, & gran memoria facilmente diuenta dotto in quello, a che applica l'animo, & facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi, giouani di faccia, & molto belle, vestite à guisa di vaghe Ninfe, con diuersi stromenti in mano, secondo le diuersè inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, ilquale in certi suoi versi fa, che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia, ad Euterpe dà gli stromenti da fiato, a Terpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania, & da Polinnia la Retorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, & che stando Febo in mezo di loro, abbraccia tutto. Furono così nominate le Muse, & sono di tanto numero anco, perciò che noue proprietà a ponto deuono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna scientia; la prima, che è detta Clio significa Gloria, come che per la gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna a chi vuole perfettamente imparare; la terza che è Melpomene, s'interpreta dilettatione; perciò che

se la

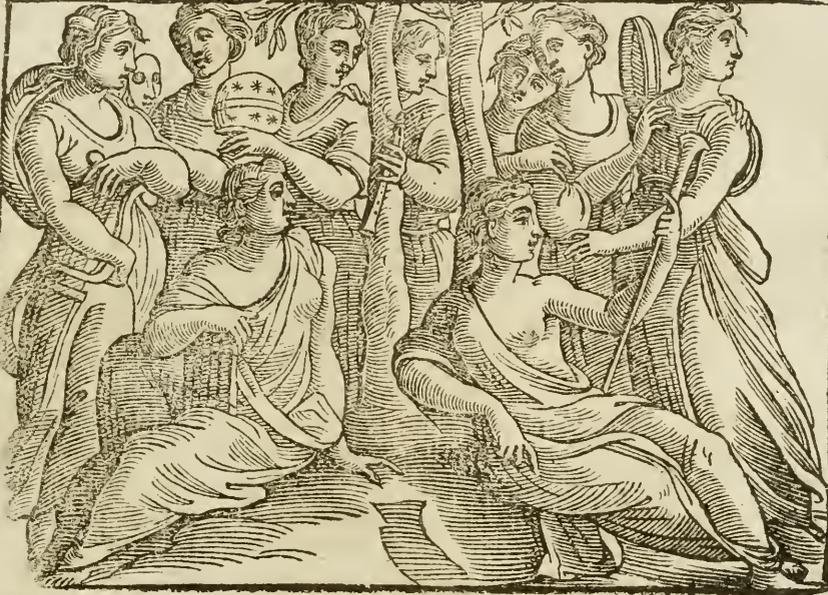
Lira in mano
di Apollo.

Apollo capo
delle Muse.

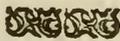
Muse quan-
te.

Imagini delle
Muse.
Virgilio.

Corone del-
le Muse.



*Immagine delle nove Muse riferite all'armonia
de gl'Orbi celesti , & inuentrici della Re-
torica , Astrologia , Musica , & fauole rap-
presentatine .*

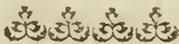


se la scientia non dilettaſſe, mal ſi affaticarebbe alcuno per acquiſtarla; la quarta che è Thalia, ſignifica capacità, eſſendo biſogno a colui che vuol imparare, eſſer capace, & intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è quanto molta memoria, eſſendo la memoria vna delle coſe principalmente neceſſarie per l'imparare; la ſeſta che è Erato vuol dire inuentione di coſe ſimili, perche colui che impara, biſogua che habbi diſcorſo di ritrouar ancor egli coſe noue ſimili; la ſettima, che è Terpſicore, ſignifica giudicioſo, perche l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'elegger le coſe buone, & regittar le cattiuę; la ottaua che è Vrania, tanto è quanto coſa celeſte, perche con l'elegger la miglior parte (come s'è detto) ſi vien ad acquiſtare il nome di Celeſte, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfectione di ſcientia, & è la ſuperiore, & il capo di tutte le altre, eſſendo che quando l'huomo è perfetto non hà più biſogno dell'altrui aiuto, ma è egli il ſuperiore di tutti. Le coronauano poi di varj fiori, & di diuerſe frondi, & alle volte ancora con ghirlande di palma, ò veramente che cingeano loro il capo con penne di diuerſi colori, ò foſſe per le Pieride, che le ſfidarono à cantare, & vinte poſcia da quelle, come dicono le fauole furono mutate in Piche, che ſono le Gaze, le quali hoggidì ancora fanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene ſuperate da loro medeſimamente nel cantare. Et a' tempi noſtri ancora veggonſi in Roma alcuni ſimulacri delle Muſe antichiffimi, che hanno vna penna piantata ſù la cima della teſta, & credeſi, che fuſſe delle Sirene. Et per moſtrare gli antichi, che le arti liberali, & le ſcientie tutte ſi vanno dietro l'vna all'altra, & ſono come annodate inſieme, dipenguanò le Muſe ritrouatrici di quelle, come diſſi, che tenendò ſi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guidana, eſſendo egli quel lume ſuperiore, il quale illuſtra l'humano intelletto, ouero che ſtana loro nel mezo. Et è dato il luoco di mezo ad Apollo non ſolamente quiui, ma nell'vniuerſo ancora, & perche egli diſfonde per tutto la virtù ſua; onde fù chiamato core di Cielo: & per moſtrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra ancora, & ſino in inferno. Gli antichi gli poſero in mano la Lira, intendendo per queſta la celeſte armonia; lo ſcudo à lato, che rappreſentaua il noſtro hemiſpero fatto in circolo, & rotondo come lo ſcudo; & gli diedero gli ſtrali, liquali, perche penetrano con gran forza, quando ſono ſcoſſi dall'arco moſtrano, che i ſuoi raggi penetrano con la ſua virtù ſino nelle viſcere della terra oue è la più baſſa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto queſto riferiſce Seruio togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono che ſi chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poſte le faette in mano, perche ſpeſſo nuocono grandemente a' mortali i troppo vehementi ardori

Apollo perche nel mezo.



Apollo in mezo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole hà virtù diffusiva; & che poco valeriano i versi delle Muse se non aiutasse l'Entusiasmo.



dori del Sole, facendo peste, & altre infermità; ma perche ci gioua poi anco il temperato suo calore, ei tenua le Gratie nella destra mano, come si dirà dell' imagine di quelle, & l' arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli renda l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluuiò: perche Pithone altro non vuol dire, che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fù mostrata parimente da chi a principio consecrò il Lupo a questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuora i greggi, così il Sole con suoi raggi tira a sè, & consuma le humide esalationi della Terra. Et perciò fù detto ancora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle, si pascono, & nodriscono delle humidità, che il mare, & la terra manda loro. come scrive Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall' Oceano à conuito. Dice si ancora, che il Lupo hà così buon' occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era vno fatto di metallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, & mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le facesse qualche male, così Lupa, come era, parturì Apollo. Ouero perche si legge, che vn Lupo scopersè il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che uccise il ladro trouatolo addormentato, & dappoi andò tante volte urlando, & gridando, che mosse alcuni à seguirarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate, & per questo fù fatto il Lupo di metallo, & dedicato quiui ad Apollo nel suo tempio, così racconta Pausania: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo cognominato quiui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù a contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, & fù rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di buon mattino fù visto vn Lupo assalire vn grosso armento di Buoi, & di Vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell' armento, l'uccise. Da che presero gli Argiui Argomento del Giudicio, che doueua fare, rassimigliando Danao al Lupo; perche, come questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non haueua fin' all' hora

Pithone ucciso da Apollo.

Lupo perche dato ad Apollo.

Sole, e Stelle di che si nodriscono.

Lupo di Apollo.

Apollo Liceo.



Imagini d' Apollo & de gli animali, & uccelli à lui sacriati, che significano gli effetti del Sole: & Apollo esser stato Dio dell'indovinare. hà le grate in mano che significano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la virtù che a noi peruiene da esso.

50 Immagini de i Dei

hora hauuta domestichezza alcuna con gli Argiui : & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre, Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, & gli fu dato l'Imperio della Città, doue egli, credendo, che Apollo hanesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io disse, & chiamollo Liceo, cioè Lupino, come hò anco detto. Et oltre alla statoa del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedeua vna gran base; nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnauano insieme; & vna verginella, che gettaua pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il Cornuò, & Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indouina la pioggia, & la serenità, & a noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegna di conoscere, quando habbi da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Cornuò indouinare ancora altre cose assai, & predirle parimente con diuerse voci; onde gli antichi l'osserrarono grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, & seruidore, come racconta Ouidio, ilquale dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quini in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza d el Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua, che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & all' hora è, che più soauemente canta; ò perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli vò al cuore, dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli hà nel capo che gli traffiggono il cernello, donde & se ne muore, Pausania scriue che in Grecia rineriuano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, ò buone, ò ric che douenuano venire, secondo che egli cantata in tempo ò fuori di tempo. Come indouinarono i Boetij quella nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo vccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Ho-

Coruo di
Apollo.

Ouidio.

Cigno di
Apollo.

Gallo di
Apollo.

Boetij.



Naue del Sole portata da vn Crocodilo, che significa la prima causa che governa l'universo dopò Iddio esser la forza del Sole congiunta nella generatione delle cose con l'humidità; & lui purgare le triste qualità di quella.

Sparuiere di Apollo. mero fa, che lo Sparuiere gli sia parimente consecrato, & lo chiama veloce nuntio d' Apollo, quando scriue Telemaco ritornato a casa in Itaca vide vn Sparuiere in aria squarciare vna Colomba: onde egli prese buono agurio di douere liberare la casa sua da gl innamorati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparuiere intendeuano spesso Osiri, cioè il Sole, si perche è di acutissimo vedere questo uccello, si anco, perche nel volare è velocissimo. Et lo adorauano gli Egittij, come scriue Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per questa ancora, che già ne' primi tempi venendo vn sparuiere (nè si seppe donde, portò in Thebe Città dello Egitto a i Sacerdoti vn libro scritto a lettere rosse, nel quale era come, & con qual riuerenza si doueua adorare i Dei. Da che nacque, che gli scrittori delle sacre cose quini portarono poi sempre vn cappello rosso in capo con vna ala di Sparuiere. Scriuendo Porfirio della astinenza de gli antichi, dice, che distribuendo quelli di Egitto diuersi animali a diuersi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egitto metteuano l' imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per la naue mostrare il moto, che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l' acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, & la purga con suoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i misterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio su la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima causa, che gouerna l' vniuerso, & che questa dà di sopra, senza punto muouersi lei così; fà, che le seconde cause, & le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero toccando lieuemente il temone muoue la naue a suo piacere. Martiano parimente, quando fà, che Filologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quini vide vna naue, che da diuersi voleri gouernata v' secondo, che sono i corsi della natura, ella è piena di viuacissime fiamme, & porta pretiosissime merci, vi stanno al gouerno sette fratelli, nell' albore è dipinto vn Leone, & di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & hà di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello Scarauaggio si legge appresso di Eusebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, & lo riueruano molto, credendolo essere la vera, & vna imagine del Sole; perche gli Scarauaggi tutti, come scriue Eliano, & lo riferisce anco Suida sono maschi, & non hanno femine fra loro. Onde era comandato quini a gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare, che a questi bisognaua haure animo del tutto virile, & non punto affeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in questo modo: Spargo-



Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio di essere sempre verde, & bauere forza purgatiua. oltrache mostra la Protezione, che tiene Apolline de gl'Imperatori, & di Poeti.

no il fume nello sterco, qual riuolgono poscia co' piedi, & ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per vintiotto dì, sì che riscaldate quanto fa loro di bisogno pigliano anima, & ne nascono nuouo Scarauaggi, & perciò sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la terra la virtù seminale, & le si volge intorno di continuo, & girandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinoua ogni mese in quanto tempo lo Scarauaggio rinoua la sua prole. Et perche oltre a gli animali consecrarono anco gli Antichi arbori, & piante a gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, & glie ne faceuano ghirlande, ò per la fauola, che si racconta di Dafne da lui amata, & mutata in questo arbore, ò perche fu creduto il Lauro hauere non sò che diuino in sè, & che perciò bruciandolo facci strepito mostrando le cose a venire, delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente, se il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario, se non faceua strepito alcuno. Credeua anco qualch' vno de gli antichi, che chi si legasse le foglie del Lauro al capo, quando va a dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desideraua sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco: perche il suo legno fregato con quello della Hedera fa fuoco, come si fa percotendo la pietra viua con l'acciaio, & non è chi meglio rapresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Apollo, ne furono poscia coronati i Poeti a lui tanto raccomandati, & gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla saeta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeva il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per assicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani a nuouo magistrati alcune foglie di Lauro; come che per quelle hauessero da conseruarsi sanitutto l'anno, perche fu creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio, conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice de' corpi humani venghi dal Sole. Delqual si legge, che innanzi all'vso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo: Faceuano vn scettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima onde lo chiamarono ancora alle volte occhio di Gioue, come ch'ei vedesse l'vniuerso, & lo gouernasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso i Lacedemoni fù vna statua di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forse, che voleuano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene sta con le orecchie aperte sempre per vdire. Et perciò,

Lauro di
Apollo.

Tiberio Im-
peradore.

Apollo pa-
dre della
Medicina.

Occhio di
Giuoue.

Vede tutto
il Sole.
Apollo con
quattro o-
recchie.



*Imagine d' Apollo, ò del Sole, significante lui esser
Dio della prudenza, & del potere, & che
l'huomo satio debbia ascoltare & operar af-
sai, ma parlar poco, è consignifica ancora il
Sole cioè Dio tutto sentire & vedere.*

perciò, diceua vn prouerbio appresso de' Greci; Odi quello, che hà quattro orecchie, volendo intendere di vn'huomo fauio, & accorto. Apuleio fa fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Thesaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolare, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non farebbono pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma che verso la cima si veniua assottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vantauano hauere haunta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non ne fa mentione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quini fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statoa il capo di Leone, & era vestita alla Persiana con certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Leone; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Leone tra le fere. Ei stà nel antro, quando gli si mette dinnanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclesie. Et per le ragioni, che si dirano poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume; & la sforza, constringendola a ciò anco la legge della natura, a seguirarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non daua manifesta proua della fortezza sua, & della sua pazienza. In Patra Città dell' Achaia, come scriue Pausania, fu Apollo di metalo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, perche ne teneua vno su' l' teschio di vn bue; il che dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che fa a Mercurio, ilquale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora, mettendo, che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e gli fa così dire da Nectuno.

Imagie del
Sole.

Alessandro
Napolitano.

Lattantio.

Alceo.
Bui cari ad
Apollo.
Homero.



*Emagine di Apollo Mithra, significante la forza
 & effetti del Sole nella Luna & in tutte
 le cose, & il Sole esser fra le Stelle, come il
 Leone fra le fere, & in tal segno quì appres-
 so noi mostrar la sua maggior forza.*

58 Imagini de i Dei

Io circondaua d'alte, e belle mura

*La gran Città di Troia, e la fea tale,
Ch' à forza humana inespugnabil fosse,
Quando tu, Febo, à guisa di pastore,
Guardaua a la campagna i vaghi armenti.*

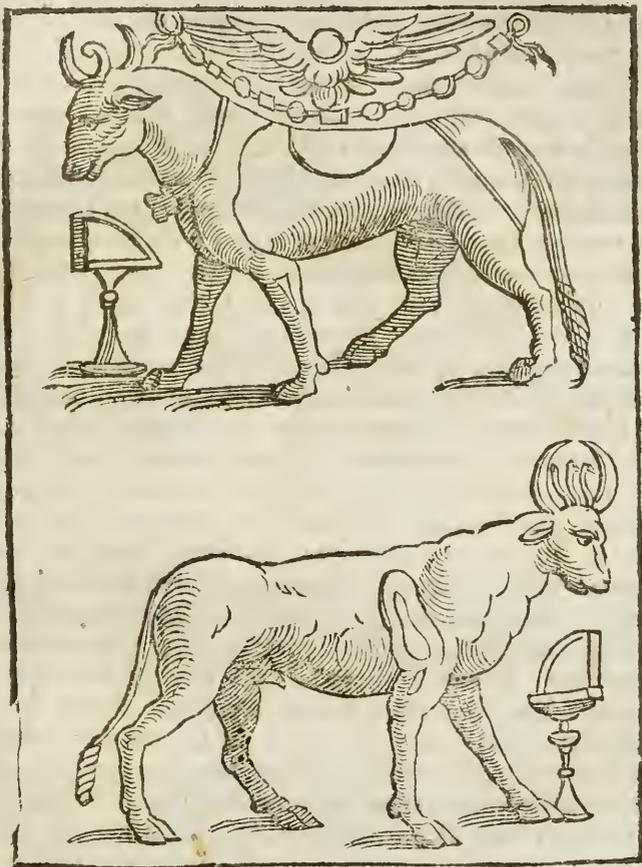
Et il Bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che voleessero mostrare quelle genti in quel modo, che all' hora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltiuare la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Thefeo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, frà le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a' suoi popoli, & eccitarli a coltiuare la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma dapoi che Tifone suo fratello l' hebbe ucciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole a punto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egitij, perche Osiri così odinò con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'utile grande, che ne tranno i mortali alla coltiuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati questi la sommergeuano in certo loco, sì che vi moriuà. Di che faccua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; nè si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, perche tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingeuano esser si impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro, hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & sù l' d'osso certo segno di Aquila: hauesse sù la lingua, ò nel palato vn segno negro, che era forse come vn scarauaggio, & alla coda i peli doppi. Trouata dunque questa lor bestia gli Egittij tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la dauano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli honori, che faceuano a' diuini Numi; i quali prima la conduceuano nella Città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni, & dopò la introduceuano in vna naue dorata, & così la portauano a Mensi, doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcano. In questi giorni solamente

Pausania.

Plutarco.
Bue per la
coltiuatione.

Api.

Herodoto.
Bue solenne.



*Imagie dei Buoi sacri appresso gli Egittij. & significauano il Sole, Osiride, & l'Agri-
cultura.*

lamente era lecito alle donne di vederlo , perche ne gli altri tempi era loro vietato . Da questo poi pigliauano certi responsi , come dall' Oracolo in questo modo ; Le porgeuano con mano , ò fieno , ò biada , & se ella la pigliaua volentieri , & mangiaua , le cose haueuano da succedere felicemente , & doueua auenire il contrario se non voleua mangiare . Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano , che Apj apparua alle volte , onde per la sua apparitione celebrauano alcuni di di festa con solennissima allegrezza . Di che Cambise Rè , non hauendo mai più visto simile solennità , fu sdegnato vna volta , che rotto da gli Ammonij ritornò a Menfi , & pensando , che quelle genti si rallegrassero del suo male , perche sapeua , che l'amauano poco , fecè uccidere alcuni de i principali , non volendo credere , come essi lo affermauano , che la festa fosse fatta per l'apparitione del Dio loro Api ; & diceua , che non poteua essere , che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa . Et perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermauano quello , che gli altri haueuano detto , comandò loro , che gli facessero vedere questo Dio , & essi gli addussero subito con molta solennità il riuerito bue . Del quale Cambise si diede a ridere , & tratta la scimitarra lo scannò , dicendo a quelli Sacerdoti , & a gli altri , che haueuano accompagnato la bestia ; O huomini da niente che voi sete , adunque sono così fatti i Dei di carne , & di sangue ? & che sentano le battiture , & le ferite ? Questo a punto è Dio degno di voi altri , ma non vi farete però burlati di me a piacere . Et questo detto comandò , che i Sacerdoti fossero molto ben frustati , & fosse ammazzato ogn'vno , che per la Città si trouasse andare festeggiando . Et così fu finita la festa , come racconta Herodoto .

Varrone scrive , & lo riferisce Santo Agostino , che Api fu vn Rè de gli Argiui ; il quale andò in Egitto , & fu così caro a quelle genti , che dopò morte l'adorarono , & lo tennero per suo Dio principale , chiamandolo Serapi , & per innanzi che gli facessero tempio alcuno , l'adorarono , nell'arca , ouero sepoltura , oue lo posero subito , che fu morto , laquale da loro è detta Soro , onde mettendo queste due voci insieme , l'vna dell'arca , l'altra del morto , fu fatto il nome Sorapi , che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi . Et Api solamente fu detto il bue , perche era vino , & adorato senz'arca , & fuori della sepoltura . Et ebbero gli Egitij in tanta veneratione costui , che non voleuano , che si sapesse , ch'ei fosse stato huomo , & era pena la vita a chi l'hauesse detto . Onde in tutti li suoi tempij era il simulacro di Arpocrate , per auertire le persone , che taceessero , nè osassero dire , che Api , ò Serapi fosse vn qua stato huomo . Oltre al Bue adorarono anco in Egitto il Becco come si legge appresso di Gioseffo , oue scrive contra Appione , & quella bestia , che essi chiamauano Cinnocfalo , della quale si dirà nella imagine di Mercurio , & il Crocodilo

Cambise Rè.

Cambise uenisse Api.

Varrone.

Gioseffo.



Immagine d' Apollo nudo, amatore de' Buoi, signi-
 fica il Sole dar vita alle cose dell'agricoltu-
 ra, perche con il suo moderato calore da for-
 z' al seme, all' herbe, piante, & al tutto, ac-
 ciò peruenghino alla sua debita perfettione
 maturità & fine.

- anco, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cábise al Buc
 Cleomene. Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Alessandro Magno,
 all' hora passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è a-
 dorato come Dio; & hauendo inteso, che vn suo ragazzo era stato
 guasto da vna di quelle bestie, si fece chiamare tutti gli Sacerdoti, &
 lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che
 egli hauesse pensato mai di fare a lui male alcuno, disse, che era deli-
 berato di vendicarsi contra gli Crocodili, & per questo comandò,
 che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fat-
 ta poi, perche Cleomene si contentò di tirare vna grossa somma d'ar-
 gento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fos-
 se beffeggiato, & distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si face-
 ua. Questo mette Aristotele, scrivendo nell' Enconomia di quelli, li
 quali con nuoui modi sapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad
 Apollo, il quale per le cose già dette, & per le fauole, che si raccon-
 tano di lui (come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, &
 altre simili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi questo
 ancora, che fu detto Pastore; perche pasce, & dà nutrimento a tut-
 te le cose. la temperata virtù del Sole. Da che venne forse la pazza
 superstitione de gli Ethiopi habitanti l' Africa di verso il Mare Au-
 strale. Conciosia che appresso di costoro erano certi prati, nelli qua-
 li si trouauano quasi sempre carni arrostate di ogni sorte di animali,
 & viandaua ogni vno a mangiarne a suo piacere, credendo (benche,
 come scriue Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la not-
 te con molta diligenza, & secretezza grande) che fossero prodotte
 quiuì dalla terra così arrostate, & forse per virtù del Sole, perche
 quel fuoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli
 antichi. Donde nacque il prouerbio, che sono dimandate mense del
 Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poveri ponno andare a
 mangiare a loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Assirij il pote-
 re che hà il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fa, con vn
 simulacro di Apollo, che hauena la barba lunga, & aguzza, con
 certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcu-
 ni de gli Assirij solamente fecero Apollo con la barba, & riprendeano
 gli altri, che lo faceuano senza, quasi che l'essere tanto giouine
 mostrì qualche imperfettione, la quale non deue essere nelle statue
 de i Dei; & perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, co-
 me è chi hà barba. Intorno al petto hauena poi vna corazza; con
 la destra mano teneua vn' hasta, cui era in cima vna breue figurina
 della Vittoria, & con la sinistra porgeua vn fiore: a gli homeri haue-
 ua vn panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti; a canto
 gli stauano alcune Aquile, che pareuano volare: & dauanti a i piedi
 vna imagine di femina, che dall' vn lato, & dall' altro haueua due al-



Imagine d' Apolline & della Terra appresso gl' Assi-
 rij significante gli effetti del Sole nella terra ;
 & in tutte le cose, con le Imagini della natura
 & della materia onde sono formate, & hanno
 origine le cose . il serpente in che finiscono dino-
 ta il tortuoso giro del Sole .

64 *Imaginem de i Dei*

Macrobio.
1. spofitione.

tre imagini parimente di femina, le quali con fleffuofi giri annodaua vn gran Serpente. Così defcriue Macrobio quefto fimulacro, & così l'interpreta ancora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra fparge il Sole i fuoi raggi. La cefta d'orata, che forge in alto mostra il celefte fuoco, di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta corazza si fa per Marte, perche dicono, che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole. Vuol dire la Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole femina, & fomenta e' suo temperato calore fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli stà dauantia i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti che vbbidiuano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il fimulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole fparge i raggi sopra la terra, & quello di Adargate mandaua i suoi in sù, mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le pofero sotto i Lioni, perche finsero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da' Lioni, come si vederà poi nella sua imagine. Le altre due donne, che a quella di mezo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura; che le fa; Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, & in alto, significano l'altezza, & la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerua, perche (come dice Porfirio) Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiara gli humani intelletti, e manda la prudenza nella mente de i mortali. Et che vollesero gli antichi per Marte ancora intendere alcune proprietà del Sole, oltre a quello, che hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fa affai in tiera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in cetta parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto anticha, & fatta in quel tempo, che non sapeuano ancora gli huomini troppo ben fare le statue; che fù innanzi a Dedalo; perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statoe, & le facesse co' piedi distanti l'vno da l'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benchè le por-

Adad.
Adargate.

Porfirio.

Suida.



Imagine di Adad, & d'Adargate Dei de gli Assirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra prouiene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.



*Imagie di Serapi Dio dell' Egittij inteso da loro
per il Sole, & per il Nilo, co l' simulacro d' vn
corpo con tre capi significanti li tre tempi pas-
sato, presente, & auenire, & il Sole andar con
ordine & misura ne mai deuare.*

ti Minerva parimente, ma per diuersa ragione però, come nelle immagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi scero statoe al Sole, & vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non i stà occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da' suoi raggi, & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non lo vediamo, hà forza, & virtù di ritornare a noi di nuouo, sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno, che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna a crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chiaro, e lucido, & questo chiamauano celeste, quello infernale: perchè il Sole è detto stare in Cielo quando và per gli sei segni del Zodiaco; che fanno il tempo della Està, & sono chiamati superiori; & lo dicono scendere in Inferno, quando comincia a caminare per gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori; & le penne che dauano a questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio co-

Macrobio.

Serapi.

Suida.

sì l'espone. Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benchè lo mettessero pur'anco alle volte per Gioe. Onde faceuano la sua statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi, uollesse mostrare, che in tutte le cose bisogna vsare la conuenevole misura. Et Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, ilquale con quel moggio che haueua in capo, & con certo bastone, che si adopera a misurare, voleua dire, che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare secondo l'Egitto. A canto a costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno alquale era auolto vn serpente in modo, che lo nascondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi, ch'io dissi. Delli quali l'vno, quel di mezzo, che era di Leone; significaua il tempo presente, perche questo, posto fra il passato, & quello che hà da venire, è in fatti, & hà forza maggiore, che gli altri. L'altro dalla parte destra di piaceuole cane mostraua che il tempo a venire con noue speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di lupo rapace, voleua dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, & se le diuora in modo, che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe ancora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempio a lui dedicato vn simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, & legni, così grande, che stenden-



Imagie del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e Stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro vasi oue stà la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Giove, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.

do le mani toccaua ambi gli lati del tempio, & eraui vna picciola finestretta fatta con tal arte, che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella veniuu ad illustrare la faccia del gran simulacro, il che vedendo il popolo cominciò a credere, & dire, che il Sole ogni mattina veniuu a salutare Serapi, & a baciarlo. Et in Thebe Città parimente dell' Egitto, nel tempio pure di costui (come scriue Plinio) fu vna statoa di certo marmo duro, & fosco, come il ferro, che fu creduta Mennone; la quale ogni mattina tocca da' raggi del Sole al suo primo apparire faceua certo stridore, & lieue mormorio, come volesse parlare. A me pare che Martiano meglio di ciascun' altro dipinge il Sole, all' hora che Mercurio, & la Virtù vanno a consultare seco se doueua Mercurio prender moglie d' onde mostra, che tutte le varietà de' tempi vengono da lui, fingendolo che siede in vn grande, & alto tribunale, & che hà dauanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda scõprendone vno solamente alla volta. Questi erano tutti in diuerse forme, & di diuersi metalli fatti. Vno di durissimo ferro, dal quale si vedeuano uscire viuue fiamme, & era chiamato capo di Volcano. L'altro di lucido argento, & era pieno di serenità, & di aere temperato, & lo chiamauano Riso di Gioue. Il terzo di liuido piombo, & il suo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, & di neue. Il quarto che ad esso Febo staua piu vicino, era fatto di lucido vetro, & tenena in sè tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone. Da questi vasi, mò dall' vno, mò dall' altro, & quando da questo, & quando da quello, secondo che gliene faceua di bisogno, pigliaua Febo quello, onde haueuano poi vita i mortali, & talhora anco morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura dello spirito vitale, metteua parte dell' aria temperata, del vaso di argento con parte del seme, che staua rinchiuso nel vaso di vetro. Et quando poi minacciaua peste, & morte, vi aggiungeua le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l' horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diuersità de i tempi viene dalla mano del Sole, & che la qualità dell' aria parimente si cangiano per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni, & quando tristi frà mortali, & per questo, finsero i Poeti, che Apollo uccidesse i Ciclopi; che sono le nebbie, & le altre triste qualità dell' aria, & che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higia, che vuol dire Sanità. Cõciosia che, come scriue Pausania, di haure udito già da vno di Fenicia, Esculapion ò è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute a i mortali, come sono erediti di fare etiandio i medici, ò conseruando i corpi sani, ò risanando gli ammalati. Et perciò dissero gli antichi che Esculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidaurò Città

Mino.

Vasi di Febo.

Capo di Volcano.

Riso di Gioue.

Morte di Saturno.

Poppa di Giunone.

Apollo uccide i Ciclopi.

Apollo Padre di Esculapio.

Esculapio.



Imagine di Esculapio Dio della Medicina con gli animali à lui sacriati significanti la difficoltà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.

tà della Grecia, la quale pel tempio di costui fu molto stimata (come scrive Solino) perche chi cercava rimedio à qualche infirmità andaua à dormire in quello, & intendeua in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quini il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in vn bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'vna mano haueua vn bastone, & teneua l'altra su'l capo di vn serpente, & a piedi gli giaceua vn cane.

Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fu nodrito fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficoltà della medicina. Et vi aggiunge esso Festo che non è nel simulacro posto da Pausania che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infermità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello che io dissi di Dioniso nel principio di questa imagine, ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camicia con vn'altra vesticciuola di sopra succinta, nella quale (tenendone il lembo con la sinistra mano) pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consecrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamento vn Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeuà alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del di: della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'ebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scrive pur anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno Scetro, & nell'altra vna Pigna, che è il furto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carrò tirato da due muli vna donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente, come l'ebbero i Romani ancora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente in Epidauro a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche ebbero vna grande, e bella biscia adorata quini pel Nume di Esculapio, la quale uscì del tempio, se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, & religiosa marauiglia di ogn'vno, & entrata poi nella naue de i Romani, & postasi nel più honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete

Solino.

Pausania.

Festo Pópee

Gallo di
Esculapio.Serpente di
Esculapio.



Imagine di Esculapio Dio della medicina con li galli vcelli à lui sacrati, significanti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, & longhezza di vita, che prouiene dalla cura de Medici.

si lasciò portare a Roma, ouè entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidaurò. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anchora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano, di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Iginò, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali nondirò io però più di vna, non già perche questa sia piu vera delle altre (che ha della favola) ma perche mi pare piu piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua nella medicina, che fu creduto non solamente saper guarire ogni male; ma potere anchora ritornare gli morti a vita. Onde Minos Rè di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fa chiamare, & pregalo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che nè preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, ricusaua l'impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiuder in certo luoco con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo uscire mai fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio rimase molto adolorato, & si vedeuà a mal partito, onde si diede a pensare, non come ritornare viuò il morto, ma come potesse fuggir di là; & mentre andaua così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarsi davanti vna bisgia, la quale hauendo egli ucciso col bastone, cui staua appoggiato, indi a poco, nè vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viuà. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glauco, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per questo volle, che'l serpente fosse dapoi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo piu nelle statoe, che sono fatte per lui. Ma ò per questo, ò perche altro fosse, che, come hò detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidaurò, che fu sua sede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & piu de gli altri certi, li qualli sono domestici, & piaceuoli a gl'huomini, ma a Corinto ancora erano nodriti i serpenti nel suo tempio, a li quali non osaua però alcuno di accostarsi, ma metteuano quello che voleuano dare loro sù la porta del tempio, & se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna ve ne fu, che sedeuà sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimente, che in certa spelonca della Beotia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in piè con bacchette

Esculapio,
come portato
a Roma.

Filostrato.
Iginò.

Nouella di
Esculapio.

Minos Rè di
Creta.

Serpenti fa-
migliari ad
Esculapio.

chiette come scètti in manò , intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higeia sua figlia, & altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco, che era quiui all'intorno, fù cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io dissi; conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti a Trofonio, credendò forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stete vn tempo quiui rinchiuso a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi sempre piu stimato, & riuèrito: maggiormente perche l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma ò che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, ò che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttauia lo hauerli responsi nel medesimo antro. Et perciò chiunque andaua a questo Oracolo solena placare prima con certi sacrificij l'ombra di Trofonio, e dopò alcune cèrimonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andana à bere de i duoi fonti: l'vno era della obliuione, di questo beueua prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, & ne beueua dapoi per meglio ricordarsi di ciò, che riportasse dall'Oracolo, & dopò postosi tutto in camiscia con le scarpe in piè, & cinto il capo con alcune benède all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo fiato nella gniua, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, & gli veniuano incontra certi serpenti, & altri spiriti, & fantasmi, alli quali ei daua alcune schiacciate fatte colmelle, & portate da lui per questo, dapoi ranicchiatosi tutto col capo fra le ginocchia se ne staua quiui sin che hauesse vdito, ò visto quello, perche era andato: imperoche questo Oracolo alcuna volta diceua, & alcun'altra mostraua le cose a venire. Et all' hora nel medesimo modo che fu tirato dentro, era rispinto fuori, ma per vn'altra bocca però della medesima spelonca, & tanto imbalordito, & attonito, che non si ricordaua più di se stesso, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per questo, lo rimetteuano in vn seggio, che si domandaua la sede della memoria, & gli risouenina all' hora tutto quello, che haueua visto, & vdito, & raccontaualo a quei Saderdoti, che ne teneuano conto. Da poi a poco a poco andaua ritornando in se, & si può credere che vi hauesse buona stretta, perche pochi furono quelli che rideffero mai più, poscia che erano stati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si faceuano per andare a questo Oracolo, & dice di essersi stato egli stesso: ma io ne hò detto così breuemente per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei, dice che vi furono molti Mercurij; & che di questi vno staua sotterra; & era il medesimo che Trofonio. Furono i Serpenti appresso de gli anti-

Antro di Trofonio.

Oracolo di Trofonio



Anello antico, nella gioia del quale è intagliato
il simbolo della Salute, cioè il Pentagono for-
ma sode, che per tutti i versi sta in piede.

Segno di sanità.

Immagine della Salute.

Segno della Salute.

Medaglie di Antiocho.

Higeia.

Apollo Sminthio.

chi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spogliata si rinoua, così paiono gli huomini risanandosi esser rinouati. E percio fu da questi fatta la immagine della Salute in questo modo. Staua vna donna a sedere in alto seggio con vna tazza in mano, & hauea vn'altare appresso, sopra del quale era vn serpente tutto in se riuolto, se non che pure alzaua il capo. Fassi anco il segno della salute in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie antiche di Antiocho, del quale si legge che facendo guerra già contra i Galati, & trouandosi a mal partito, vide (ò che per fare animo a soldati finse di hauere visto) Alessandro Magno, che gli porgeua questo segno, dicendogli, che lo douesse dare a' Soldati, & fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno, le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la statua di costei, come dice Pausania, che fu in certo luoco del paese di Corinto, oue la statua di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, nè gli vedea altro, che la faccia, le mani, & i piedi. Et Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haneuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Ma ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente, come vollero forze mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statua di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcava vno col piede, & sono detti Sminthi i Topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre; cui percio guastauano i Topi, la ricolta ogni anno, i quali furono poi uccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a far conto della religione. Perche i Topi, e gli altri animali, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quella non può produrre le cose utili a' mortali, se non quando che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, uccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statua si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire, che da questa, ch'io diui pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo stiale su l'arco, come in aguito per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statua col Topo, & è che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, ebbero per consilio dall'oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna



*Imagie della dea Salute, & del Serpente à lei
 sacrate significante della beuanda delle medi-
 cine sì purgatiue , come conservatiue , perue-
 nir à noi la sanità perduta , la longhezza ,
 & stabilità della vita , & la sanità signifi-
 cata per il Serpente .*

notte i Topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che auueduti la mattina, intesero che quì doueuanò fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche erano nati que' Topi della terra, & posta la Città fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente hebbe dapoi sempre gli Sminthi, cioè i Topi, in molta venerazione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette a canto all'altare maggiore, e perciò ne fù anco posto vno, come hò detto con la statoa di Apollo. Or de si può vedere, che le statue de i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attioni, che per loro consiglio, & fauore eranò succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo; delle quali basterà per hora porne due. L'vna fù di vn Capro di metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano mal trattati dalla peste, hebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa ragione. Guerreggiuano insieme gli Ambraciotti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto vna imboscata à quelli, che erano per uscire della terra, vna notte auenne, che vn' Asino cacciato dal somaro cò qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina & la cominciò à seguitare raggiando il più forte del mondo, & caminando più affai che non hauerebbe voluto il somaro, il quale diede perciò a gridare parimente, e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente, sì che il rumore fu grande, del quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, usciti da le insidie si diedero à fuggire, e gli Ambraciotti auertiti di ciò andarono loro adosso, & li ruppero, & fatto dapoi vn bel Asino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che parca loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconosce- re quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fù già fatta à Napoli vna statoa di Apollo, la quale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno comunemente, haueua vna colomba sù la spalla, & vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla, & che questa era Partenope, che adoraua la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono uccello dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia che non soleuano ma i Greci, passare di vno in vn altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Eubo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre

alle

Topi hauuti
in veneratio-
ne.

Capro offer-
to ad Apollo

Asino offerto
ad Apollo.

Sicionij Am-
braciotti.

Colomba fu
la spalla di
Apollo.



*Imagine d'Hygia figliuola d'Esculapio co'l Cane,
& Serpe simboli di suo Padre, significanti la
diligenza del buon Medico, & gli effetti, che
da questa ne risultano.*

80 **Imagine de i Dei**

**Cavalli al
carro di Febo.**

alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, Piroo il primo, che dinota rosseggiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzato si per alquanto sopra il nostro Hemispero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono; il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto, amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne va per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell' ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più aneora pose Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto.

**Carro di
Febo.**

**Corona di
Febo.**

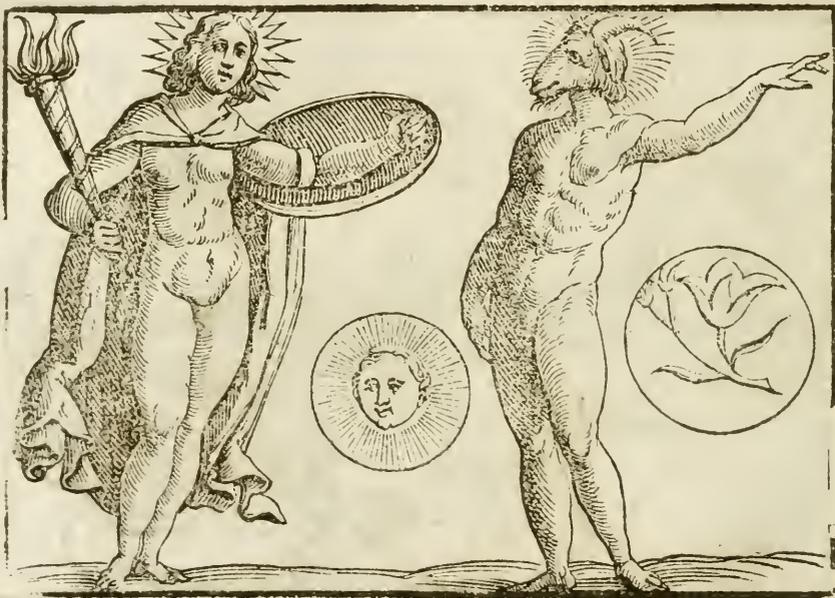
Hà Febo vna Corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrite, e Cerauno; sei gli ne stanno da ambi lati delle tempie, trè per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali à certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare; & credesi che la Primavera, e l'Autunno glie la habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydatide, Diamante, e Cristallo, generate dallo agghiacciato Inuerno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'ultimo di fredo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma: & hà le pene à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno hà vn manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene vn lucidissimo fendo, & con la destra porge vna accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ogniuno da se là può molto bene intendere. Ma vengo à porre vn'altra, la quale scrive Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniuerso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna, congiunta al Sole nel segno dello Ariete è piu humida assai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queste

Eusebio.

cose



Carro del Sole Dio della luce con l'immagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro Cavalli, significante li quattro effetti splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.



*Imagene del Sole detto anco Felix, & Apelline
 aio del giorno significante gli effetti suoi nel-
 le stagioni & ne segni celesti, & nella Lu-
 na, & che la Luna nel segno d'Ariete, è
 humidissima essendo congiunta con il Sole,
 che tutto illumina, & a tutto da vita.*

cose de gli Astrologi, perche le imagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, ma non prima però, che io habbia posto vn suo ritratto ancora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina, oue era disegmata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa, perciò subito dopò questa. Così dice dunque Claudiano in nostra Claudiano.
lingua.

*Quini ad vn parto il Sole, e la sorella
Finto ella stessa hauea, ma non conformi
Già di sembianti, che diuerso assai
Del volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & a la notte fosser duci.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini lusingando
Acqueta; e raddormenta, ò ver nel grembo
Grata gli tiene. se le paion tristi,
Piena d'Amor li pasce, & li consola.
Titan col braccio destro ella sostiene,
Et al seno l'appoggia, che di forze
Deboli, & ancor tenere il camino
E poco fermo, e mal sicuro tenta.
Tale era il finto Sol ne gli anni primi,
Quando de' raggi le fiammelle ancora
Non tenea al capo, e la corona ardente,
Ma tepido calor sol da la bocca
Gli uscua fuor, & al suo picciol grido
Si udeua di splendor qualche scintilla.
La sua sorella de la poppa molle
Nel lato manco suor il latte sugge.
E de l'palmo liquor non ben satolla,
A Thetide pietosa asciuga il petto.
Si leuan gonfie à lei le tempie alquanto,
E da la fronte di color d'argento
Fuor spuntan già le giouanette corna.*

Perche Thetide haueffe il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dello vniuerso fece prima il Sole, e dopò la Luna, & pose questa a i confini dell'Occidente, & quello allo incontro nell'Oriente. & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente par

Hig



*Imagine dell' Aurora, & del Cavallo Pegaseo, che
 tirra il suo carro, dinotante quell' hora essere
 la più commoda, & di maggior profitto per
 lo studiare, & la gloria che ne risulta al
 dotto & virtuoso.*



De gli Antichi. 85

Meriggia la sinistra. Potrebbeſi dire ancora, che metteſſe Claudio il Sole nel braccio deſtro, & la Luna nel ſiniſtro, perche quello hà piu forza, & è di maggior vigore aſſai di queſta, della quale dirò ſubito, che hauerò diſegnata l'Aurora, la quale ſe ben in Cielo v'è innanzi al Sole, non credo però, che debba hauerſi a male di eſſerli ſtata poſta dietro tra queſte mie imagini, perche ad ogni modo ella naſce da lui, concioſia, che l'Aurora non è altro che il primo roſſeggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à ſpuntare ſopra il noſtro Hemifpero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno deſcritta in diuerſi modi, quali fanno piu aſſai per chi ſcriue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi ſolamente, ſecondo che mi paiono piu commodi a farne dipintura. Io non trouo, che ſe bene poſero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le faceſſero però mai ſtatoa alcuna; ſe non, che come ſcriue Pausania, ne fu vna di terra in Athene, che rapiuu Cefalo, ma non dice però come foſſe fatta. Adunque ne farò ritratto da quello; che ne diſſero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che habbia vn ſeggio parimente dorato, & la veſte pur del medefimo colore. Virgilio dice, ch'ella viene con le mani colorite a cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le roſſeggianti porte piene tutte di belliffime roſe, quando Febo vuole vſcire dall'oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaſo, che haueua l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi che ne fu caduto giù Bellerofonte. La qual coſa ci dà forse ad intendere, che queila hora del mattino ſia la piu commoda, & la migliore a chi poetando ſcriue di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percotendo co'l piè fece ſpiccare fuori l'acqua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muſe. Nondimeno Homero non queſto, ma due altri caualli le dà ambi lucidi e riſplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo ſuo apparire tutta colorita, ſpargendo per l'aria caneftri di fiori, & di roſe gialle, & vermiglie. Et in ſomma la deſcriue ogn'vno come piu gli piace, moſtrando pure ſempre quel colore tra giallo, & roſſo; che ſpargono per l'aria i primi raggi del Sole.

Aurora.

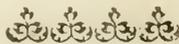
Pausania.

Cauallo dell'Aurora.

Homero.

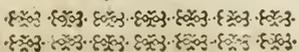


Imagine di Diana dea delle selue, & della caccia, la quale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata. questa fu anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice delli violatori di quella.





D I A N A



Omendarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si essercitaua souente nelle caccie, fuggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fù fatta in habito di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descrive Claudiano, ilquale dissegnato che hà Pallade così dice di lei.

Imaginedi
Diana.

Claudiano,

*Men fera assai, ma più leggiadra, e bella
Diana era, ch'in lei gli occhi, e le guancie
Parean di Erbo, lo splendore, e'l sesso
Sol chi fosse di lor scoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeste
Splendeanle, e sparsi da le spalle al seno
Scherzando se ne giano i capei sciolti.
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendeano, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia discorrea.*

Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa.

Compagni
di Diana.

*Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali
Pendon faretre di sacce piene:
Le man di lieui dardi sono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intorno
Fatto con arte, nè però men belle
Appaion, mentre che Van seguitando
Le faticose caccie, e di sudore*

*Bagnan talhor le colorite guancie,
Da le quali a fatica si conosce.
S'elle sian Verginelle ardite, e vaghe,
O pur feroci giouani, le chiome
Sono annodate senza ordine, e sciolte,
Ritengon di sottil vesti duo cinti,
Sì, che van sol fin sotto le ginocchia.*

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno, contra quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fa dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella, che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'hauera di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fù adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto sentiero della Ecclittica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori souente per deme strade seguitando le fere; delle quali altra non fu più grata a questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per hauere Agamennone ammazzato vn Ceruo, ella si sdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'hauera offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto, quando Diana mossa a pietà della giouane, la fece subito sparire rimettendo vna Cerna in suo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica regione fu fatta quiui Sacerdotesa di Diana, oue erano sacrificati i forestieri, & massimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna scure su'l capo doppo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo restaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, ilquale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hanere ammazzato la madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle perciò, che fosse sacrificato, come gli altri: ma perche la gente del paese parca non voletto sopportare, se ne fuggi via con lui portando seco il simulacro della Dea auolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benche fossero sacrificati i serui solamente, & perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, li quali si conuertirono all'vso di tale cerimonia in questa maniera. Sciegliuano a sorte alcuni giouanetti della Città,

Sacrificij di
sangue hu-
mano.

Costume di
Lacedemonij
di battere i
giouani.

& postili sù l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, & delicate membra; di che non solamente non si doleuano, ma leggeſi, che souente contendeano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotesſa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scriue Pausania, che se colui, cui era dato l'officio di battere i giouani, haueſſe forse hauuto più rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea, che era assai picciolo, & leggiere, diuentaua così graue, & pesante, che la Sacerdotesſa non lo poteua sostenere a pena: & perciò, quando questo aueniua, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiuua opprimere dal graue peso del simulacro, che doueua pur hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quai ei fu portato via. Et benchè paia, che così crudele sacrificio male si confaceſſe ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si dilettaſſe di vedere spargere sù gli ſuoi altari il sangue humano, come fù fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, anco in Patra Città dell'Archaià, sacrificandole ogni anno vn giouanetto, & vna verginella, i più belli della Città, per placare l'ira sua concepata per la poca riuerenzia hauutale da vna sua Sacerdotesſa, la quale amorosamente stette più volte con vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea, onde di là a poco morirono ambidue miseramente, & ne ſeguitò vna careſtia, & vna pestilenza grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io diſſi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piacena di esercitare in quel modo la sua crudeltà, come si può vedere da quello, che fu fatto a molti altri, Dei alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate, quando in luogo di Ifigenia rimetteſſe la Cerua, donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua a Diana, che fu offeruato anco poi da' Romani à certi tempi, & erano perciò appese le corna de i Cerui in tutti i tempij di Diana, da vno in fuori, che era sù'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i Buoi. Et si legge eſſerne ſtata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vno bellissimo bue, o vacca che fosse, ad vno nominato Antronio, & fu detto da gli indouini, che chi prima lo sacrificasse a Diana sù'l monte Auentino, guadagnerebbe alla patria sua l'Imperio dell'Italia, Antronio allegro di ciò andossene à Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo di colui, fece andare Antronio à lauarsi nel Tebro, dicendo, che altrimenti ei non poteua fare sacrificio, che fossero grato alla Dea, & così egli in questo mezzo sacrificò il bue,

Pausania.

Vedi Liuiò.



*Imagme di Diana della caccia, & de boschi, &
 amatrice de Cerui à lei sacriati, che dimotano
 il presio suo corso in 29. giorni, & esser la
 illuminatrice della notte essendo tolta per la
 Luna, & scorta de viandanti nella notte.*

il bue & ne appiccò le corna alle porte del tempio : onde perche egli era Romano : fù acquittato à Roma l'Imperio della Italia ; & fù poſcia introdotta la vſanza di mettere le corna de i buoi à queſto tēpio ſolo di Diana, che era come diſſi, ſu l' Auentino. Et potrebbe anco forſe eſſere, che ciò foſſe ſtato fatto, perche queſto animale ſi conſà aſſai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi ; che hora ritorno a dire de i Cerui ; li quali furono creduti tanto grãti a Diana, che veſtirono talhora gli antichi i ſuoi ſimulacri delle pelli di quelli come ſi legge appreſſo di Pausania nell' Arcadia ne era vno veſtito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeua vna faretra piena di ſtrali, & hauera nell'vna delle mani vna facella acceſa & nell'altra duo ſerpenti, & a lato gli ſtaua vn cane da caccia. Et in certa parte dell' Acaia, come riferiſce il medefimo Pausania (oue faceuano ſolenniſſimo ſacrificio à Diana, il cui ſimulacro era d'oro, & di auorio in forma di cacciatrice) il dì innanzi, che ſi ſacrificaffe andaua in volta, come diremmo noi vna gran proceſſione con belliffima pompa, & dietro à tutti era la Vergine ſacerdotefſa della Dea ſù vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana, il carro tirato parimente da bianchiſſimi Cerui, come fà Claudiano, quando dice :

Simulacro di
Diana.

Carro di
Diana.

*Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce carro
Tratto da bianchi Cerui paſſa il Mare.*

Et dicciſi, che poſero Diana ſu'l carro tirato da velociſſimi animali per moſtrare la ſua velocità, concioſia, che la Luna fà in pochiffimo tempo, che ſon vintinoue giorni, & dodici hore in circa, il ſuo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per ſegno del rotare, che fanno le Celeſti ſfere, alle quali eſſi ſono ſopra; & ſecondo le qualità loro coſì hanno gli animali, che gli tirano. Et perciò Propertio fà, che il carro della Luna ſia tirato da Caualli, quando dice :

Caualli del-
la Luna.

Propertio.

*Benche gli occhi cadenti non calcaffe
Il pigro ſonno e con gli ſuoi Caualli:
La Luna à mezo il Cielo roſſeggiaffe.*

Di queſti l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio ; perche non ſolamente appare di notte la Luna, ma ſi vede anco il dì. Feſto Pompeio ſcriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da ſè è ſterile per eſſer fredda di ſua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero che voleuano moſtra-

Boccaccio.

Mulo al car-
ro della Lu-
na.

Pausania.

Prudentio.

Giouenchi
al carro del-
la Luna.

re gli antichi con questo animale, che non hà la Luna luce da sè, ma risplende con l'altui lume. quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania, ouer racconta le gran cose, che erano nel tempio di Giove Olimpico appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana; la quale parena a lui, che cacciaſſe vn Cavallo; benche soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doueuanò essere parimente sterili; tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonouì stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati piui dicendo;

*Acciò tengano in sè Virtù maggiore
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,
E i suoi Giouenchi la bicornè Luna
In quant' vopo lor la sia gli asperge, e bagna.*

Aufonio
Gallo.

Et Aufonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino disse:

Già fea veder la Luna i bei Giouenchi.

Di questi si legge la medesima ragione, che hò detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperòche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etiandio tutto dì, si castrano i Tori, per farli piu mansueti, & piu commodi a coltiuare il terreno, donde è che non ponno poi più generare.oueramente fu dato questo animale alla Luna, per la simiglianza, che è frà loro delle corna: conciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come hò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consacrato alla Luna quel bue, che quini haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno ancora di sei mesi, dicono alcuni il settimo dì, & alcuni altri il decimo dopò il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo all' hora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per esser pianeta humido affretta il tempo tal' hora con il suo influſso, onde ne nascono

Luna aiuta il
Partorire.



Statua di Lucina dea de Parti tolta per la Luna essendo la Luna Pianeta humido atto à facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna parturiente.

94 *Imagini de i Dei*

nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che e a lei sottoposto, & fa quasi sempre il parto più facile. Et per questo lo chiamauano all'hora, & la pregauano nominandola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti sotto il nome di Lucina, perche usciva che ella fu del ventre di Latona sua madre, le si voltò subito, & tutta snella, e destra l'aiutò a partorire il fratello Apollo, come che la pregassero, che uscisse col Nume suo a dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Nè fu intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come si vede nella sua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, nè questa, ma che fu certa femina, la quale venne fin da gli Hiperborij monti in Delo per aiutare Latona a partorire; & che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, & hebbe tempij, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, poscia che gli aiutaua a nascere. Et così pare, che s'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania, in certi hinni, che ei fece a questa Dea, la disse essere stata sino innanzi a Saturno, & le diede certi nomi, per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle Parche; perche queste haueuano parimente che fare assai nel nascimento humano, come vederemo, quando si ragionerà di loro. Ma lasciando cercare ad altri, chi ella fusse, ò donde venisse questa Dea Lucina, dichiamo de' suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti da gli Atheniesi però solamente, come scriue Pausania. Onde appresso di costoro la statua di Lucina poteua così essere vn pezzo di legno, ò di altra materia senza figura alcuna, come formato in donna, ò in altra cosa, poi che staua sempre coperta, ne si vedeuamai. In certa parte dell'Achaia fu vn tempio di questa Dea molto antico, con vn simulacro tutto di legno, fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana; le mani, & i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo sottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo le quali stauano scoperte. L'vna delle mani era distesa, senza alcuna cosa, & vi hauerebbono ben potuto mettere vna chiave, perche Festo scriue, che la soleuano donare gli antichi alle donne mostrando con questa (che è stromento da aprire) che desiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendosi bene la via al bambino, quando hà da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse, che volsero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, a che si appiglia; ouero

Simulacri di
Lucina.

Festo.

Facellina in
mano di
Diana.



Immagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con un Pardo nella destra, & un Leone nella sinistra, così scolpita in Corinto nel tempio di Giunone nell'Arca di Cipsello tiranno.

onero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioua loro assai. Leggesi ancora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostràre le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verredifegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto sin giù a piedi, giouane di faccia, & di Virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le faette gli pendeano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana (come scriue pur'anco Pausania, che ne fu vn simulacro di metallo nell' Arcadia isto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrarè ancora, ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata quiui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe sur'l monte Palatino, fù detta Nortiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, de li quali si dirà poi. Pausania, quando descriue l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice; che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auorio, & che frà queste vi era Diana con le ali a gli homeri, laquale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Leone con la sinistra, & che non sà renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo a dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse,

*Vedi, che con tre faccie Hecate guarda
 Tre Vie, che poi riescon tutte in vna.*

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, cometante volte hò già detto le diuerse potenze, & qualità di diuerse, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & che fu così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene a dire cento, che appo loro spese volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perche pare che da lei qual'è come hò detto la Luna, siano governati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli. & che

si mi-

fi mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari di verdi cespugli, & uccideuanle cento vittime, come porci, ò pecore, ma se il sacrificio, il quale, perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile ne credo io però che haueſſero sempre questi animali veri, ma piu toſto, che ne fingessero talhora; perche vsarono ſouente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si douea sacrificare, ne si trouaua, se non con grandissima difficultà & i poueri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto ancora, ilquale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il Porco ad altro Dio, che alla Luna, & a Bacco, & in quelle feste ancora solamente, che faceuano a tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel di solo, che si sacrificaua, e non piu mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeano vno, & quello sacrificauano. Et Appiano scrive, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali si uenano, che fu data da Gioue in dote Proſerpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, eſſi dou già aſſediati, dall'armata di Mitridate, nè potendo trouare la vacca, che era necessaria al ſolenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezzo il mare tutta negra, come haueua da eſſere, la quale nuotando per di sotto le nauì di Mitridate paſò nella Città & andataſi a porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo, che preſe per ciò buona ſperanza di douere eſſere liberato dall'aſſedio, come fu perche non molto dappoi Mitridate per molti incomodi, che gli auennero, fu ſforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'ultimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, ſparge le simulate acque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeano spesso gli antichi le cose, che non poteuano, ò se non con difficultà grande, hauere. Et in altro luoco ancora dice, che per questo l'acqua, che ſpargeuano nel Tempio di Iſide, se bene non era, la diceuano però eſſere del Nilo. Et non solo le finte vittime ſcuſauano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio, cui si haueua da sacrificare, fu ſouente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione li conſecrati ſimulacri, come si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn bellissimo ſimulacro di

Hecatombe,

Vittime finte

Appiano.

Didone.

Baciar le
mano.



Imagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell'Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari .

metallo di Hercole , che haueua la bocca , & il mento quasi logori , così spesso era baciato da chi l'andaua ad adorare . Et Prudentio scrivendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine , che baciauano anco i piedi a' Caualli , che tirauano il suo carro . Ma ritornando ad Hecate, ella fu adorata su i crocicchi delle vie , & quiui le sacrificauano il cane , pregandola con parole incomposte , & con gridori per imitare quello , che già fece Cerere , quando andaua cercando la figliuola Proserpina , che era la medesima , che Hecate ; alla quale soleuano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quiui del pane, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia leuate via da pouerelli , & dimandauasi questa la cena di Hecate come riferisce Suida, il quale dice anco , che la medesima si mostraua talhora in forma horribile , & spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fu detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consacrate, le quali venendosi à congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno detto alcuni ; ma altri hanno voluto, & forse meglio , che il dare à costei tre faccie fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè si fa vedere la Luna ; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo , oue la chiamano Luna , ma in terra ancora , oue la dicono Diana, & fin giù nell'Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo , che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secondo che più, o meno si troua essere discosto dal Sole, onde sono parimente tre le virtù sue . L'vna è quando comincia a mostrare il lume a' mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accesa, che il medesimo haueua in mano . L'altra è, quando hà già la metà di tutto il lume , & fù questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre: perche , mentre che vā crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intiero lume mostrato con vesti , che hanno del fosco . A costei dauano il lauro ancora , il quale è proprio d'Apollo, perch'ella riceue il lume dal Sole , & quel colore infocato , che mostra talhora in viso . Et le dierono il Papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostri, & significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima , come sono le mura di quelle, & tiene in sè raccolto vn numero grande di mi-

Prudentio .

Hecate tri-
forme .Lauro alla
Luna conse-
crato .Papauero
consacrato
alla Luna .



*Simulacro della Luna significante la Luna ricever
il suo lume dal Sole & non bauer in se luce
alcuna, anzi esser corpo oscuro & ottenebrato
fatto risplendente dal Sole significato dal ca-
po di Sparaviere.*

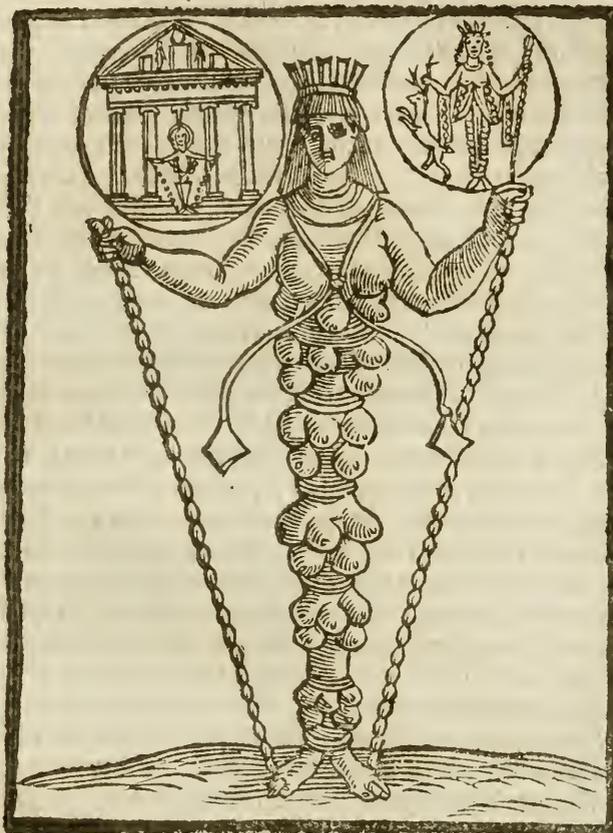
tutti granelli, come gran numero di persone sta insieme vnito nelle
 Città. Et fù opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà
 su l'orbe della Luna, come è quà giù la terra, & diceuano che le Cit-
 tà, le selue, & i monti, che quiui sono; fanno quelle macchie, che ci
 par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte
 per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pausania, che in Eg-
 zia Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei:
 & che quiui ella hebbe vn simulacro di legno fatto da Mirone con
 vna faccia sola, & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che
 non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi, che Alcamene in-
 nanzia a tutti gli altri la facesse tale a gli Atheniesi. Delle tre teste,
 dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'vna alla destra era di ca-
 uallo, l'altra di cane & la terza che era nel mezzo di huomo rustico, &
 rozo, come dicono alcuni, o come altri vogliono, di cinghiale, che
 forse meglio si confà a quello, che si dice della Luna, percioche con-
 siderata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, &
 cacciatrice, il che si può intendere per lo Cinghiale, perche stà questa
 bestia nelle selue sempre, e nei boschi sì come la testa di Cauallo ani-
 male veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo;
 & quella del cane ci dinota, che la medesima, quando noi si nascon-
 de, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perche si
 da il Cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto ce-
 lebrato, ne fa fede. Et Prudentio; scriuendo la vanità de Gentili di-
 fesa da Simmaco, dice in questo modo della Luna:

Pausania.

Prudentio.

*Hor sul bel carro da due vacche tratto
 Candida va pel Ciel: hor ne l'Inferno
 L'empie sorelle con Viperea sferza
 Castiga, e falle vscir contra mortali:
 Hor, per le selue le veloci dame
 Fere, e trafigge con gli acuti dardi.
 E quindi vien, che in tre forme diuerse
 Con tre diuersi nomi ella si mostra:
 Percioche Luna è detta quando appare
 Di bel lucido velo à noi vestita,
 Quando succinta spiega le quadrella,
 E la vergine figlia di Latona;
 E quando in altro seggio assisa, legge
 Dona à Megera, e come lor regina
 Grida, e comanda a l'anime perdute,
 E Proserpina moglie di Plutone.*

Seguita poi, che la verita è, che questo è vn tristo Demonio; il qua-
 le inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi sia-
 no molti, & diuersi Dei, in Cielo, in Terra, e nell Inferno. Porfirio,
 Theodorito. come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, scriuendo de' tristi De-
 monij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette, che He-
 cate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell'aere,
 nell'acqua & nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che
 Hecate faceua souente vedere à chi si trouaua in qualche calimità
 grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che
 si muttaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura, come
 Aristofane. Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si n' ostraua hora Bue, hora
 Mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn ca-
 ne, & fu detta questa così fatta cosa Empusa perche pareua, che an-
 dasse cò vn piè solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stes-
 sa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezo di, quando con
 certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli varij, &
 diuersi aspetti, che di sè faceua altrui vedere questa bestia, fù tirato
 in prouerbio da gli antichi, & diceuano cangiarfi piu, che non face-
 ua Empusa, che mostraua di volere hora vna cosa, & tantosto vn'al-
 tra, & che non si lasciua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano
 parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi,
 che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme.
 Era oltre di ciò, come scriue Eusebio, in Apollinopoli Città dello
 Egitto vna statoa di costei, la quale mostraua pur' anco, che la Luna
 non hà luce dn sè, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma
 di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere, Significa la
 bianchezza, che la Luna da sè non hà luce, ma da altri la riceue, cioè
 dal Sole, che le dà spirito ancora, & forza: & ciò significa la testa del-
 lo Sparuiere, perche questo uccello era consecrato al Sole, come hò
 detto nella sua imagine. Leggesi ancora che in Egitto facenano Iside
 Idè. vestita di negro, per mostrare, ch' ella da sè è corpo fosco, & oscuro: &
 era questa pur' anco la Luna, come si conosceua dalla sua statoa fatta
 in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scriue He-
 rodoto, onde non poteuano gli Egitij sacrificare le vacche, come che
 fossero tutte di questa Deità, benche sacrificassero buoi, & vitelli.
 O forse era anco perche le fauole dicono che ella fù mutata già in
 questa bestia da Gioue, poscia, che hebbe goduto di lei, accioche
 Giunone non se ne auedesse, & che haueua nome allhora Io, & così la
 chiamano i Greci, & la dissegnano parimente con le corna in capo,
 ma passata poi in Egitto fù chiamata quini Iside, & teneua il suo si-
 mulacro certo Ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua
 vn vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch' ella fosse il Ge-
 nio de' Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese,



Imagine della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'universo piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima.

104 **Imagini de i Dei**

mostrando il Ciembalo quel rumore , che fa il Nilo , quando cresce , sì , che affonda tutti i campi ; & il vaso i laghi , che quiui sono . Altri hanno detto , ch'ella è la terra come riferisce il medesimo Seruio , & Macrobio ancora , ò veramente la Natura delle cose , che al Sole stà soggetta , & quindi viene , che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno , & carico di poppe , come che l'vniuerso pigli nutrimento dalla terra , ouero dalla virtù occulta della Natura , perche fu rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi . Et intendo , che vn così fatto simulacro fù già trouato in Roma al tempo di Papa Leone decimo , & vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano . In Egitto quando voleuano dissegnar la Natura nelle loro sacre figure , faceuano l' Auoltoio , & era la ragione di ciò , dice Marcellino , perche tra gli Auoltoi non se ne troua alcuno di maschio , ma tutti sono femine , come scriue Eliano ancora : & fu creduto , che Euro vento di Leuante così seruisse à questi vccelli in vece di maschi , come pare , che Zefiro impregni la terra : & gli alberi di Primavera . Sono poi stati di quelli , li quali hanno posto in capo al simulacro di Iside vna ghirlanda di Abrotano , & le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba , & nella destra vna Nauicella , con la quale voleuano forsi mostrare , che ella passò in Egitto , conciossia , che quiui fosse celebrata vna festa come scriue Lattantio , dedicata alla Naue di Iside , perche se bene le fauole finsero , ch'ella mutata in vacca nuotando passasse il mare , nondimeno la historia hà scritto , che lo passò nauigando , & per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle nauigationi , & che potesse dare col Nume suo felice corso a' nauiganti . Onde Luciano fa , che Gioue comanda a Mercurio , che vadi a còdurre Io per mare in Egitto ; & quiui la facci domandare poi Iside , & la facci adorare , come Nume , il quale habbi potere di spargere il Nilo , di fare soffiare i venti , & di conseruare li Nauiganti . Et Apuleio fa , che Iside stessa così parla della sua festa . La mia religione comincerà dimane per durare poi eternamente , & essendo già mitigate le tempeste dell' Inuerno , & fatto il mare di turbato , & tempestoso quieto & nauigabile , i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella a dimostrazione del mio passaggio . Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania , li quali , come riferisce Alessandro Napolitano , adorauano vna Liburna , che è certa sorte di naue piccola , & veloce , & potremo forse dire , che fosse , come hoggi sono i bergantini , ouero le fregate , credendo , che fosse questa la vera imagine di Iside , il cui simulacro , dice Eliano , che in Egitto haueua il capo cinto , & coronato di vn serpente , & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco , che le dà parimente il Ciembalo in mano . Ouidio , quando



*Imagene d'Iside Dea Egittia, che è la Luna tenuta
la Dea de Nauiganti, & fu lo apo Greci, la qua-
le transformata in vacca dà Giove essendo stata
stuprata, & ritornata nella sua propria forma
fuggì per mare in Egitto, & quini fù da quelli
popoli adorata per benefitij riceuti.*

la fa apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri ancora de i Dei dello Egitto.

*A Theletusa a meza notte apparue
 D'Inaco la figliuola accompagnata
 Da be' misterij con non finte larue
 Da due corna la fronte hauea segnata
 La qual di bianche, e di mature spiche
 Con Vaghezza mirabile era ornata.
 Anubi, che con Voci à buoni amiche.
 Caninamente latra, e'l scettro porta,
 Che gli posero in man le genti amiche.
 Bubaste santa, & Api, e chi conforta
 Le persone al silentio era con lei
 Al bel tacer con man facendo scorta.
 E quei, che Van con dolorosi homei
 Cercando sempre, Osiri, che fu posto
 Poi da la moglie frà gli eterni Dei.
 E le sono i Serpenti, e i Sistri uocosto.*

Apuleio.

Apuleio medesimamente finge di hauerla vista in sogno già quando egli era Asino, & così la descrive che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entra nell'orbe della Luna vede quiui i Ciembali, che tante volte hò già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, itimpani di Cibele, & quella figura triforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per sè significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo li parue vedere questa Dea, la quale con riuerenda faccia uscìua del mare (perche finsero i Poeti, che il Sole la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che quindi uscissero al primo loro apparire) & a poco a poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di longa & folta chioma lieuelemente crespa, & che per lo collo si spargena, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotanda, schiacciata; & liscia, che risplendeua come specchio, & dall'vna parte, & dall'altra le stauano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa paruua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara & lucida: & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente,

Martiano.



Imagined Iside dea de gli Egitij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, gl' Ecclissi lunari, & altri effetti suoi si nelle acque, come nelle cose elementari.

dente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea della destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fà Apuleio ritratto da Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che induinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la rossezza in lei significa: che faranno venti, il color fosco poggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio dicendo:

Virgilio.

*Quando la Luna à racquistar comincia
Là già perduta luce, se con fosche
Corna Viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno
Gran piogge: ma, se di rossore honesto
Sparge le belle guancie, farà Vento;
Che mostra Vento sempre che rosseggia
La Luna: e se nel quarto apparir (ch'vnqua
Questo non falle) andrà bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli altri, che Verranno dietro
Per tutto il mese, siano asciutti, e quieti.*

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano a questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali vsiti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'è la perde il lume per intraporsi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche allhora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più ancora. Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando de gl'incantatori della Thesaglia dice, che essi furono i primi, che facestero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura allhora, che ella douena essere più chiara, e più lucida, & la teneuano tale fin che ella fosse venuta in terra a fare quello, che

che voleuano . Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di poter oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perche la forza di quei diabolici incanti valcuano non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'Inferno; alli quali oltre a tutte le altre maladette cerimonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell' Egitto, & lo riferisce Theodorito) di rompere, e spezzare il Cielo (forse perche cadessero tutti à basso) di riuelare gli occulti misterij di Iside, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri? Tifone, che le Squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre inanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche venisse ad vbbidire loro. Et forse che a questo fù simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d' incanti Gioue di Cielo a venire a rispondere loro, benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la voleessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fù accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Tessaglia; perche come riferisce Suida, Medea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desiderano, che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl' incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo, come fa la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca, dicendo:

Porfirio.

*O regina de i boschi, habitatrice
De gli alti monti, oue adorata sei,
O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
Del Cielo, ò de la scura humida notte
Vero ornamento la cui face dona
Alternua luce al mondo, ò Dea triforme
Hecate santa, porgi il tuo fauore
A Popra cominciata.*

Seneca.

Et poco dappoi foggiunge:

*Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder vnqua a noi le belle corna;
Così non habbin gl' incantati versi
Di Thessaglia in se forza alcuna, mentre
Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più, che gloria alcuna
Possa hauerne del tuo amor, e girne altero.*

Questo

110 *Imagini de i Dei*

Eudimione. Questo dice, perche le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimione pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per bacciarlo a suo piacere. Ma come riferisce Pausania, altro vi fù, che bacci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggesi ancora, che non per amore solamente fece la Luna copia di sè ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche. Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perche Plinio scriue che Endimione fù il primo, che intendesse la natura della Luna, & che perciò fù finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & le cagioni dei diuersi aspetti, che ella si mostra; & perche dormiua il dì, & vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potrebbe dire di quelli di Theflaglia ancora, che per hauere voluto inuestigare il corso, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di cielo in terra, all' hora che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & soportasse grauissima fatica, & che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in mano ad Ifide, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano souente i Poeti, & ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl' incanti alle orecchie della Luna, & perciò non haueffero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl' incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i rasonanti metalli non vi rimediassero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare romore con vasi di rame, ne con altri metalli, perche ella sola col cicalare fa tanto strepito, che può diffendere la Luna da gl' incanti. Scriuesi di alcuni popoli che adorauano il Sole, & la Luna, credendo che fossero marito, & moglie & che digiunauano nell' Ecclissi specialmente le donne; & le maritate si scapigliauano, & grassiauano, & le donzelle si salafauano con spine di pesce, & cauauano il sangue pensandosi esse che la Luna all' hora fosse ferita dal Sole per qualche dispiacere, che gli haueffe fatto.

Sistro. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro in mano di Ifide, mostri il suono, che fa la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo faceuano, ma di argento ancora, & d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Ifide, & (come riferisce Celio Calcagnino) vierano quattro faccie, che si moueano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, & si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose si mutano secondo il monimento de gli Elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, & vierano due altre te-

Alessandro Afrodiseo.
Giuuenale.
Celio Calcagnino.

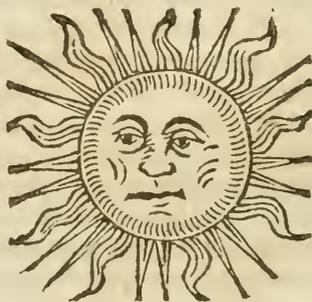
ste, che si moueuanò sotto alle quattro, ch'io dissi, l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, & significauano queste il nascimento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli Elementi. Il Gatto significaua la Luna, onde le fauole fingendo come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, nè quiui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, ò diminuendosi la luce secondo che cala, ò cresce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di Iside, & posto souente in mano alla sua imagine, come hò già detto, che Apuleio glielo pose nella destra. Et del vaso, che le pendeua dalla sinistra, oltre a quello, che ne hò già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra ancora piu vile alla vita humana, risguardiamo a quello, che dice il B. Ambrogio, ilquale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandosi tuttauia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, & che tutte col tempo si disfanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abundantanti, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da' mortali fanno apunto come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora asotiglia in modo il lume, che di sè mostra piu poco, & all'ultimo così diuenta oscura, che più non vi pare essere. Però non diciamo più di lei, ma sì di quella vsanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i piu antichi, & perciò piu nobili, perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, ò fosse fatta la Luna. Et a credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezzo per lo lungo del Peloponneso, alta piu di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluuio gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate. Onde allhora uscendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al Diluuio, fosse perita insieme con le altre

S. Ambrogio

112 Imagini de i Dei

cose, & fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, ò nata al-
 lhora solamente & così dopo loro che erano nati gran tempo innan-
 zi: & quindi pigliauano argomento di essere i più antichi, & i più no-
 bili di tutti gli altri Greci, poi che erano stati prima della Luna. Et da
 questo prefero i Romani l'vsanza di portare le Lunette nelle scarpe
 per segno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che fosse
 pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Atheniesi
 parimente volendo mostrare, che innanzi a loro non erano stati altri
 huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale
 d'oro in capo acconcie in diuerse foggie fra gli capelli, come riferi-
 sce Suida. Et Atheneo scriuendo delle delitie de gli Atheniesi, met-
 te, che facessero questo per lasciua i giouani, che piu delicatamente
 si voleuano adornare, di metterli alcune cicallette d'oro intorno alla
 fronte.

Atheneo.



GIOVE

~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~ ~*~



ANTA riputazione acquistò Gioue appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le favole, che da tutti fu in grandissima riueranza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempij; & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, & Signore

dell'vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che à tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggiora sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare diceasi, che ei fu chiamato Gioue da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome qual mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & governa l'vniuerso, & che communemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando delli misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio va sopra tutte le cose, risplende comè separato da quelle, & solo tutto in se stesso camina per di là l'vniuerso. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, ilquale la regge, & governa senza toccarla, perche il governo suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre governa. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo fa, che si muouono tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Ilche mostrauano gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Rè del Cielo, che habitaua nella più sublimè parte dell'vniuerso, ilquale considerato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende più basso, & souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questionij naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più

Gioue.

Iamblico.

Gioue sieda sopra il Loto.

Gioue è tutto.

Seneca.



*Imagine di Giove & di Pan significante l'vniuerso, l'vno Dio dell' del Celesti, l'altro Dio de Pastori, quello sedente per significar l'immu-
tabilità di Dio, & sua providenza, & questo
il corso del mondo stando in piedi & in moto.*

De gli Antichi. I I 5

faggl, che Giove fosse, quale si vede nel Campidoglio, & ne gli altri tempj, col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo, & vno spirito custode, & rettore dell'vniuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la gouerni à modo suo, & che perciò gli si confaceua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato, come che da lui dependessero tutte le cose, & l'ordine delle cause, che sono l'vna sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouedeua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viuena ciò, che ha vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Giove è Fato.

Prouidenza.

Natura
Mondo.

Virgilio.

Del sommo Giove l'vniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua parimente, che Giove è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & sarà doppo tutti quelli, che verranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa ancora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche hà detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'Occidente; gli occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli homeri spatiosi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fa prestissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Giove fatta da Orfeo in forma dell'vniuerso mi tira a porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, & perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniuerso. Oltre che Giove Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, ilquale era tutto nudo, se non che haueua intorno vna pelle di Capra: & hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognaua che ne stessero molti an terra, & l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, & hauesse piu de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio:

Pan.

Virgilio.

La cura hà Pan de i greggi, e de i pastori.

116 Imagini de i Dei

Panico ter-
rore.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i greggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spauento, dissero gli antichi, che veniua da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapeffero dirne la cagione, o per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella grã cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuano doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, che intrauenne anco a' Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hanuta il dì vna gran rotta, la notte seguente furono assaliti da questo Panico terrore, & parse da prima ad alcuni pochi dappoi à tutto il campo di vdire vn gran calpestio di caualli, & di vedere, che i nimici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn l'altro (così gli haueua tratti di senno quel pazzo spauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fossero Greci cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là; di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan, ilquale fu adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre à tutti gli altri piu potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, oue diceuano, che fu anticamente vn'Oracolo, che rispondeua per bocca di vna Ninfa nomata Erato. Gli Atheniesi parimente cominciarono ad hauerlo in rispetto grande, dappoi che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli; ch'ei si trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo di viso, & di habito contadino, ilquale dopò hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via, ne fu poi veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fù nella selua Partenia, gli fu fatto vn tempio; nella qual selua leggesi, che sono testuggini buonissime da farne lire, ma che quelli del paese non le osano pigliare, & manco le lasciano pigliare à stranieri, perche tengono, che siano tutte consacrate a Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della sua imagine & vi si porrà anco la cocchiglia per segno del Panico terrore. Viene questi descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra; & con la coda in questa guisa.

Silio Italico.

*Lieto de le sue feste Pan dimena
La picciol coda, & hà d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono*

{L'orec-

E orecchie qual ai Capra lunge, & hirte.

L' hispida barba scende sopra il petto

Dal duro mento, e porta questo Dio

Sempre vna Verga Pastorale in mano.

Cui cigne i fianchi di timida Dama

La maculosa pelle, il petto e' l' desso.

Et seguita poi, che ei camina per l'erte rupi, & siano quante vogliono ruuinose, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è greco, & tirato in nostra lingua significa l'vniuerso. Et perciò disse Seruio, che gli fecero le corna volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del Sole, le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono dalla fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de' quali habbiamo cognitione in due modi: l'vno con l'arte, la quale con gli istromenti astronomici misura il corso delle stelle & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli prodursi nelle cose di quà giù. La faccia porporea, rossa, & infocata, (che la dipingono tale a Pan) significa quel fuoco puro, che sopra a tutti gli altri elementi stà in confine delle celesti sfere. La barba lunga, che va giù per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e le spalle, l'ottava Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che hà nell'vna mano, significa secondo il Boccaccio il gouerno, che hà la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragioneuoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno che si ritorce in se stesso. Nell'altra mano hà poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor piu canne insieme con cera, e' il primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale hà sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda ancora per Echo, la quale finfero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella nõ fu altro mai, che quel rimbombo, che fanno le voci sparle per luoghi alti, e concaui; & questi fu vn'huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo; &

Boccaccio.

Macrobio.

Echo.

118 *Imagini de i Dei*

Ouidio .

non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole, come riferisce Ouidio, che fù Echo vna Ninfa innamorata di Narcisso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuentò fasso, nè vi rimase di lei altro che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fù in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, e della lingua, e perciò inuisibile. Onde Aufonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vno Epigramma, che questo vuol dire.

Aufonio
Gallo.

*A che cerchi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura ? che son tale
Che non mi Vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.
De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla Vol dir, però che nulla Vale
La voce, che gridando i mando fore.
Quando son per perir, gli vltimi accenti
Rinouo, e con le mie l'altrui parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Stò ne le vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vole.*

Monsignor
Barbaro.

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

*Echo figlia de i boschi, e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno essemplio d'amorosi falli,
Che tanto altrui ricide, quanto ascolta;
D'amor ti torne à suoi piu lieti balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d'este Valli abbandonate, e sole,
Sciogli i miei dubbj in semplici parole.*

De gli Antichi.

119

<i>Echo , che cosa è il fin d' Amore ?</i>	<i>Amore .</i>
<i>Chi fa sua strada men sicura ?</i>	<i>cura .</i>
<i>Viue ella sempre , ò pur sen more ?</i>	<i>more .</i>
<i>Debbo fuggir la sorte dura ?</i>	<i>dura .</i>
<i>Chi darà fine al gran dolore ?</i>	<i>l'hore .</i>
<i>Com'hò dà vincer chi è spergiura ?</i>	<i>giura .</i>
<i>Dunque l'inganno ad amor piace ?</i>	<i>piace .</i>
<i>Che fin'è d'esso , guerra , ò pace ?</i>	<i>pace .</i>

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scriue vn nostro moderno poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli vada da lei richiedendo. Dice adunque.

<i>Valli , Sassi , Montagne , Antri , Herbe , & Piagge ,</i>	
<i>Colli , Selue , Fontane , Augelli , & Fere ,</i>	
<i>Satiri , Fauni , & Voi Ninfe leggiadre</i>	
<i>Odite per pietà la pena mia .</i>	
<i>Vdite come Amor mi mena à Morte</i>	
<i>Legato in duro , e indissolubil nodo ?</i>	<i>edo .</i>
<i>Voce odo ; Deh chi sei tu , che rispondi</i>	
<i>A l'amaro , & dolente pianger mio ?</i>	<i>io .</i>
<i>Ninfa sei forse ? di se Ninfa sei</i>	
<i>Tu , che di questa Voce formi il suono ?</i>	<i>sono .</i>
<i>Ninfa sei dunque ? deh dimmi anco il nome ,</i>	
<i>Ch'io sappia chi si moue à pianger meco ?</i>	<i>Echo .</i>
<i>Hora poi ch'Echo sei , porgimi orecchio ,</i>	
<i>Odimi , se l'udir non ti dispiace .</i>	<i>piace .</i>
<i>Tu vedi com'io piango amaramente ,</i>	
<i>Deh mouati pietà del mio cordoglio ?</i>	<i>doglio ?</i>
<i>Se di me duolti , voi porger consiglio ,</i>	
<i>Al profondo pensier , in cui m'inuoglio ?</i>	<i>Voglio .</i>
<i>Ma che premio fia' l tuo , se' l mio tormento</i>	
<i>In qualche parte almen per te si annulla ?</i>	<i>nulla .</i>
<i>P' ti ringrazio . Hor dunque mi consiglia ,</i>	
<i>Poi che più altro premio non richiedi ?</i>	<i>chiedi .</i>
<i>Tu Vedi Ninfa com' Amor mi strugge ,</i>	
<i>Ch'io corro à morte , e a pena me n'aueggio ?</i>	<i>veggo .</i>
<i>Che mi consigli ? che farò perch'io</i>	
<i>Troui pietà la dou' Amor mi chiama ?</i>	<i>ama .</i>
<i>Vorrei saper che cosa è quest' Amore ,</i>	
<i>Questo , che tutto m'arde , e che m'infiamma ?</i>	<i>fiamma .</i>

<i>Che fiamma è questa, come non finisce</i>	
<i>Di consumar, se mai non mi rallenta?</i>	<i>lenta.</i>
<i>In che loco s'annida? oue soggiorna?</i>	
<i>Che parte è quella, or' arde a mio dispetto?</i>	<i>petto.</i>
<i>Com' entra dimmi? oue troua la Via,</i>	
<i>Perch' ella dentro al petto si trabocchi?</i>	<i>occhi.</i>
<i>Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,</i>	
<i>Che molti per vdir s'innamorarò.</i>	<i>raro.</i>
<i>Dimmi, che cibo e' l suo? oue si pasce?</i>	
<i>Che par che di continuo ella m'accore?</i>	<i>cere.</i>
<i>Se m'arde il cor, debbo durare ancora</i>	
<i>Al giogo, or' io mia libertà perdei?</i>	<i>dei.</i>
<i>Adunque Uoi, ch'in stia nel mio pensiero,</i>	
<i>Costante ancor, benchè sia afflito, e stanco?</i>	<i>anco.</i>
<i>Tante lagrime spargo, e nulla gioua?</i>	
<i>Dimmi sarebbe forsi il pianto in vano?</i>	<i>vano.</i>
<i>Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,</i>	
<i>Che m'arde, honesto premio si riscrui?</i>	<i>serui.</i>
<i>Credi, che l'Amor mio le sarà grato,</i>	
<i>Et ch'ella sia del mio seruir contenta?</i>	<i>tenta.</i>
<i>Ogni via tentarò, se credi, ch'io</i>	
<i>Possa alcun premio riportarne poi?</i>	<i>poi.</i>
<i>Nor qual esser deurd, se pur talhora</i>	
<i>Il dolor mi farà tremante infermo?</i>	<i>fermo.</i>
<i>Ma che farò, s' egli così mi strugge,</i>	
<i>Ch'in pianto la mia vita si distempra?</i>	<i>tempra.</i>
<i>Com'io la temperò, s'Amor non cessa</i>	
<i>Di saettarmi da la terza spera?</i>	<i>spera.</i>
<i>Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,</i>	
<i>E la mortale passion rifsrena?</i>	<i>fsrena.</i>
<i>Qual sia la vita mia, se senza speme</i>	
<i>Terrammi preso Amor con man'accorta?</i>	<i>corta.</i>
<i>Se siano corti i giorni di mia Vita</i>	
<i>Non saran lieti a'men bene'hor m'attrissi?</i>	<i>tristi.</i>
<i>Che spererò? mi lice sperar forse,</i>	
<i>Che far mi debba Un giorno Amor felice?</i>	<i>lice.</i>
<i>Vorrei saper chi mi darà speranza,</i>	
<i>Poi ch'è sperar la tua ragion m'inuita?</i>	<i>Vita.</i>
<i>Vita haurd dunque? haurd poi altro s'io</i>	
<i>Non mi lascio giamai mancar di spene?</i>	<i>spene.</i>
<i>Pene? sperando dunque che mi gioua?</i>	
<i>Ma chi sia causa, che di pene è tema?</i>	<i>tema.</i>
	<i>Tema</i>

<i>Tema la causa fia ? Deh dimmi il vero</i>	
<i>Dunque tema potrà farmi mendico ?</i>	dico.
<i>Ahi lasso, ahì discortese, empio timore,</i>	
<i>Hor questo dunque il mio piacer conturba ?</i>	turba.
<i>Puermi far peggio ? dimmi se può peggio</i>	
<i>Seguir a queste membra afflitte, e smorte ?</i>	morte.
<i>Morte ? se dunque il timor passa'l segno,</i>	
<i>Tal hor si more per foverchio Amore ?</i>	more.
<i>Come lo scaccierò ? l'alma si strugge,</i>	
<i>Che non lo Vuole, piange, e si dispera ?</i>	spera.
<i>Tu pur dici ch'io spero, speme forse</i>	
<i>Credi, che sola sia, ch'altri consola ?</i>	sola.
<i>Leuerà tutto, ò parte del tormento</i>	
<i>Lasso, che mi consuma, e'l cor mi parte ?</i>	parte.
<i>Adunque la speranza per se sola</i>	
<i>Beato non potrà farmi giamai ?</i>	mai.
<i>Ma oltre Amore seruitute, e speme,</i>	
<i>Che ci Vuol ? dimmi'l tutto a parte a parte ?</i>	arte.
<i>Chi mi darà quest'arte forsi Amore ;</i>	
<i>Altri chi fia ? se non è Amor istesso ?</i>	esso.
<i>Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti</i>	
<i>Amor del Vero Amor l'arte dimostra ?</i>	mostra.
<i>Dimmi di gratia, scoprirò la fiamma,</i>	
<i>O mi consigli, ch'io non la discopri ?</i>	scopri.
<i>A cui debbo scoprirla ? ad ogn'Un forse ?</i>	
<i>O basterà, che sol l'intenda alcuno ?</i>	Uno.
<i>Vuoi che ad Un sol amico sia palese,</i>	
<i>Celato à gli altri sia'l corpo mortale ?</i>	tale.
<i>Sapremo soli tro dunque il mio ardore,</i>	
<i>Se Vuoi, che con Un solo mi consoli ?</i>	soli.
<i>Ma dimmi quale deue esser colui,</i>	
<i>A cui l'ardor secreto mio confido ?</i>	fido.
<i>Trouerans' in Amor fedeli amici,</i>	
<i>E' habbin riguardo poi d'amico al grado ?</i>	rado.
<i>Come dunque farò, perche lo troui,</i>	
<i>Che sia fidel, sì come si ricerca ?</i>	serca.
<i>E s'io lo trouo, che potrà giouarmi ?</i>	
<i>Forse tal hor la passion rileua ?</i>	leua.
<i>Hor questo, che mi detti dimmi'l modo</i>	
<i>Vero d'Amor, dimmi di gratia'l Vero ?</i>	Vero.
<i>Se questo è il Vero modo, i' son felice</i>	
<i><u>Homai non temo, ch'l dolor m'atterri ?</u></i>	erri.
	Per-

Perch' erro ? forsi ancor altro ci Vuole ?

Perche senz'ale il mio pensier non Vuole ?

Vole .

Altro ci Vuol ancor ? non basta questo ?

Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerto ?

certo .

Che ci vol dunque di per cortesia ,

Perche di goia sia l'álma consorte ?

forte .

Sorte ? hor altro ci vuol accioche in fine

Voglia , e speme in Van nè starò in sorte ?

forte .

In somma di sopra tutto che gioua ,

Perche non sia'l desir indarno , e forte ?

forte .

Hor resta in pace Ninfa ; io ti ringratio ,

Che co'l tuo ragionar par che mi quini ?

uiui .

Parti infe-
riori di Pan .

Pan pel Sole.

Hor ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, & tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (frà li quali à Macrobio) dicono, che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi che scendono fin giù in terra sono intesi per la prolifera barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch'egli hà sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo, ò altro, che significasse il Dio Pan (per che Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, & come leggiere, e cosa diuina tende sempre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altrove habita, che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, eome di si questo Dio, egli fù così dipinto da gli antichi; huomo dal mezo in sù con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, dal mezo in giù poi è Capra, con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima Egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, &

Virgilio.

di

De gli Antichi. 123

di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quini disciara S. Iulio, fù mutato in quest'arbore di Cipariso bellissimo giouane amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto. accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse a molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giouani intorno alla casa, li quali arriuati alla porta percoteuano quini la terra l'vno con vna scure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccolgono le biade insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi trè Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. De' Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trouanfene ne' monti della India: ma per la loro velocità non è possibile pigliarli se non vecchi, ouero infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato vno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausani scriue essergli stato riferito da vno, che fù già spinto dal vento a certe Isole deserte, nel Mare Oceano, chiamate Satiride, che quini habitauano huomini seluatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di vn Cavallo, li quali correuano al lito, subito che vedeuano qualche naue, e se vi erano femine, si auuentauano loro addosso con la maggiore furia del mondo, vsandone à tutte le vie: ilche si confà molto bene a quello, che si legge della natura de i Satiri. Et il B. Girolamo recita nella vita di Santo Antonio, che ne gli heremi dello Egitto questo santo huomo vide vn' homicciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il naso sgrignuto, & era dal smento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre, e fattosi il segno della Croce, gli dimandò che ei fosse: & egli rispose, che era mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli cui la Gentilità ingannata rendea diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E questi non andauano in Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe, & altri boscherecci Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che stiano, quando appresso di Quidio dichiara al Concilio de i Dei

Silvano.

S. Agostino.

Intercidone.

Pilunno.

Deuerra.

Satiri.

Filostrato.

Plutarco.

Pausania.

S. Girolamo.

Satiro uolo.

124 **Imagini de i Dei**

di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere giouare, e nuocere, & sapere anco molte delle cose a venire, moriuano però. Ma ritornando a Pan,

Herodoto.

Herodoto scriue, che egli era vno delli otto Dei principali dello Egitto; perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innauzi a quelli, e di questi Pan fu vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne fac euano i Greci, non perche non lo credessero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facefsero tale, soggiunge Herodoto, che vuole più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero allhora di riuolare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto, ma vno principalmente sopra tutti gli altri. per la cui morte il paese faceua grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano il Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla

Misterij tenui occulti.
Caprari molto stimati.

Capra riuerita.

Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & a questa faceuano poi molti honori, & la adorauano à certi tempi quasi tutta, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio de gli animali; li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi ancora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempij in forma di Becco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filosseno Eretico dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano becuano largamente, & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pare che sia simile quello, che scriue Pausania di Sileno ilquale parimente del numero delli Dei siluestri, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò hauesse

Eusebio.

Satiri compagni di Bacco.

Lasciuia.
Filosseno Eretico.
Sileno.

Gioue talhora le corna di Montone; e Bacco di Toro; e di huomo, e



Immagine del Dio creatore de gli Egittij, & di Giove dio delli dei de gli antichi etnici, che dinotano la natura di Dio, & la sua provvidenza, bontà, communicatione, & governo di tutte le cose.

Pino dato
à Fano.

di capra fosse fatto Pan: alquale hanno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora; e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore fù mutata vna giouane detta Piti, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la quale diuentò canina, & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre.

Porfirio.
Suida.

Hora ritorno à Giove riputato, come dissi, il maggior di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritto Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri ancora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai.

Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere: che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte & vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scettrò nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, ilquale come Re la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn' Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria mostrando in quel modo, che Giove così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli uccelli, e che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non fanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, nè del bene, e del male,

Homero.

che frà mortali si cangia sì souente. Per la quale cosa Homero finse che Giove hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vno di bene, l'altro di male, li quali egli voltaua, & riuoltaua a suo piacere, & dappoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui, che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et vn'altro Poeta molto antico disse, che Giove fà discendere la bilancia, hor d'vna, hor d'altra parte, secondo che a quelli, ò a questi gli piace di far bene; Che fu pur'anco fittione di Homero, percioche egli fa, che Giove tenendo la bilancia d'oro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fù

Pausania.

parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scriue Pausania, vn simulacro consecrato a Giove, che teneua in mano lo scettrò, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose tutte piene di marauigliosi misterij, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune ceremonie, e con diuerse statoe, & posero patimente lo scettrò in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, ilquale perciò mi pare che assai si confaccia con il Giove de i Greci.

Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; perche

che se ben furono di nomi diuersi, & non fatti in vn medesimo modo, nientedimeno credo, che si possa dire, che significassero vna cosa medesima, ò poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano. & nell'altra vna verga regale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale mostraua che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Rè, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vniuerso, il che fa egli, mètre che intendendo in se stesso si raggira, & questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo significa il Mondo, & Volcano quel calor naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con vn'altro simulacro ancora qual era di huomo con piedi insieme rittorti, & annodati; haueua intorno vna veste, che lo copriua giù infino à piedi, tutta varia, & di colori diuersi; & sosteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali cose significauano che 'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio, il quale scriue pur'anco che fù l'Vniuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Faceuano due circoli l'vno sopra l'altro, & quelli attraueruauano con vn serpente, che haueua il capo di Sparuiere. Mostrauano i circoli la grandezza, & la forma del Mondo, & il serpente il buon Demone conservatore di tutto, & che l'vniuerso comprende con la virtù sua, cioè quello spirto, che lo viuifica, & nodrisce; perche tennero i Fenici, & gli Egittij, che fossero di natura diuina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, & viuacità loro mossi, vanno velocissimamente, & con prestezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuersè maniere; oltre che vivono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia, che mutano; & così fatti giouani di nouo paiono non potere mai morire da loro stessi, se forse non sono vccisi. Et vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parimente per la sua prestezza, & agilità grande. Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Gioue chiami a concilio tutti gli altri Dei, così lo descrive. Egli hà in capo vna corona regale tutta risplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo tessuto già per mano di Pallade; tutto è vestito di bianco, se non che di sopra hà vn manto, qual pare di vetro, dipinto à scintillanti Stelle; nella destra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro & di argento; & nella sinistra vna Lira con noue corde; le scarpe sono di verde Smeraldo, & siede sopra vn panno fatto, e tessuto di penne di Pauone; e co' piedi calca vn Tridente. Furono ancora fatte statue à Gioue in modo tale, che non so-

Vniuerso dipinto.

Serpenti sim-
boli di natura
diuina.

Martiano.
Immagine di
Giuoue.



*Imagene di Giove dio delli dei de gli Antichi si
 gnificame la potenza & prouidenza di Dio,
 & lui esser il fattore mantenitore del tutto,
 & da lui prouenire l'armonia de gli horbi ce-
 lesti .*

lamente significauano chi ei fosse, & quel, che potesse, ma dauano etiandio a conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, & massimamente i Re, & i Principi verso gli sudditi: perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta) sono in terra quasi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto si può piu per loro, rappresentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fu già vn simulacro di Gioue, il quale non haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra a gli altri, & hà da governargli, non deue ascoltare ciò, che gli vien detto, ne piu questo, che quello, nè quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie, come che Gioue oda tutto, & tutto intenda, ò pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte, & due per l'altra: il che parimente si riferisce alla prudenza del Re, & del Principe, il quale hà da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi già fece Gioue con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, e niente a lui sia occulto: come anco non hà da essere a chi hà la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso de gli Argini nel tempio di Minerua fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte, & dice potersi pensare; che questo significasse, che Gioue hà tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche comunemente lo riputaua ciascuno Re del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè delle Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, e Inferno, & chiamalo Homero perciò Gioue infernale; il terzo e del mare, perche lo chiama Eschilo Re del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Gioue marino. Mostrano dunque, secondo Pausania, i tre occhi in Gioue, che a lui sono soggetti quelli tre regni dell'vniuerso, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare a Nettuno, & a Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statue delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali trà le sacre loro dipinture quando voleuano rappresentare il Re, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingeuano il Sole ancora, & faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Re può assai, perche lo scettro è segno della

Plutarco.
Gioue senz
orecchie.

Gioue con
quattro orec
chie.

Gioue con
tre occhi.

Pausania.

Eschilo.



Imagene di Giove folgorante contro li Sfergiuri nominato Giove horcio, custode del giuramento, & seверо castigatore & distruggitore di quelli che giurano il falso, & di quelli, che erano facili al giurare.

De gli Antichi. 131

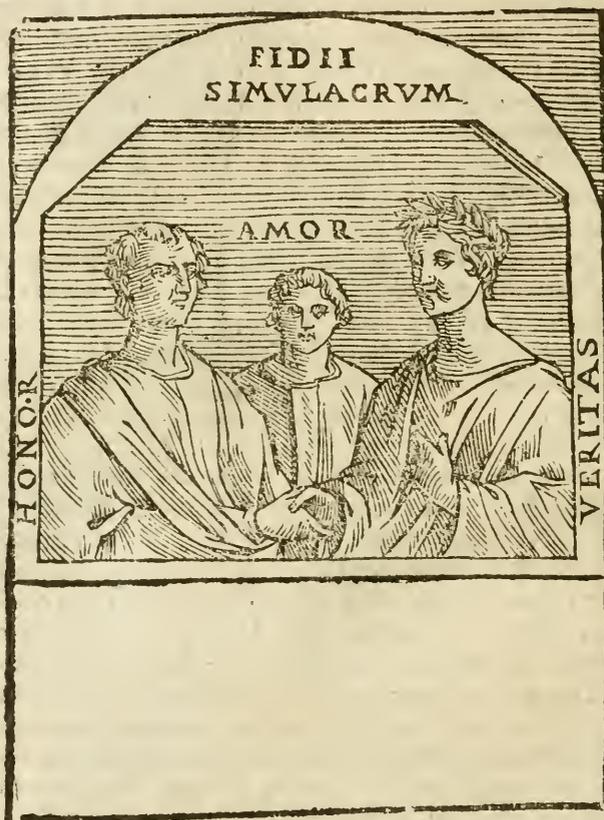
maggioranza; & della potenza, che si hà sopra gli altri, così egli hà da esser vigilante al gouerno de' popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge ancora, che a lato la statoa di Giove soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cicogna nella Cima, & nel calce l'Hippopotamo; volendo a questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita, & alleuata, opera pijsima, & giustissima; e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scriue Plutarco, che fa violenza al padre, & l'ammazza, & vfa dapoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune statoe senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani; cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio, nè doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione a chi non l'hà. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che a giudici e sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in sè quello, che sia giusto: senza hauere, risguardo piu a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Re, & i Principi, quanto gli officiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento ancora. Et facendo altrimenti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Giove castigatore dello spergiuro; come nelle sue statoe mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei; gente della Grecia, ne fu vna la quale era molto spauentevole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert'acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fonte era freddissima, ma quiui, pareua bollire; & se a questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso. hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andaua cò vn corso lento, & piaceuole: ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che gonfiatosi gli si lanciaua alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, nè lo lasciaua mai infino a tanto, ch'egli hauesse confessato apertamente il suo peccatto, & piangendo dimandatone per-

Suida.

Aristotele.

Plutarco.

Acqua di
Giove sper-
giu.o.



*Immagine della Fede significata per il Dio Fidio
adorato anticamente . La Verità è rappre-
sentata quì come Madre , l' Honore come Pa-
dre , l' Amore come legame .*

dono, o che (se pur staua ostinato) quiui diuentasse hidoprico, & rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto, & guasto; onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Giove spergiuro. Et appresso de' Corinthi scriue Pausania, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn' adito, che andaua sotterra, oue diceuano, che staua Portunno, & chi quiui hauesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riuerenza grande. Non racconta esso Pausania la cerimonia che quiui vsauano; ma dice bene in vn'altro luogo quella che faceuano ne' tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi a correre a piè, chi a fare correre cavalli, chi alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai; onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno di essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haueuano essercitati, li quali tutti andauano ad accompagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati all' hora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di più di essersi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, a che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimente di non torre doro alcuno da' giuocatori, nè da' suoi & di non fauorire piu vno, che vn'altro in modo alcuno, & di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero piu questo, che quello. Et perche questo era quasi in forma di sacrificio, & ne' sacrificij era costume di mangiare le sacrificate carni (soggionsse Pausania) che non sà, che si facessero di questo porco, sopra li testicoli del quale haueuano fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente come si vede appresso di Homero, quando dice, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamenone giurò di non hauer tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che vsauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano; & faceuano certe imprecationi sopra vn porco, che quiui haueuano, presenti i Sacerdoti a ciò deputati. Ma lasciando le cerimonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da' Greci Giove Horcio, & rappresentato nella statua, che teneua il fulmine a due mani. Questi da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benchè il Nume fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di Giove Horcio, & del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che fosse vero, & giusto, così questo era sopra al seruar la fede, & per

Cerimonia
di giurare.

Giove Hor-
cio.

Dio Fidio.



Immagine del Dio Fidio custode della fede & fedeltà di Giove detto Veione cioè nocuoole, & castigatore, con l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nume & della Capra Amalthea, che diede il latte à Giove d'vno de corni della quale fu fatto il corno di diuitia ò cornucopia.

questo era adorato, & trouasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di fenestra, oue sono scolpite tre figure dal mezo in sù, delle quali l'vna, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere a canto, che dicono HONOR: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono VERITAS: Queste due figure si danno la mano destra l'vna con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honesta, cui sono intagliate sopra il capo quelle due parole DIVS FIDIVS. Et per punire Gioue lo spergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giouasse; ma perche non noceffe ancora alle volte, & lo chiamarono Veioue all'hora: come che potesse nocere solamente: Il che mostrarono pur anco nella sua staoa, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, & che riferisce Alessandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le saette in mano in guisa di ferire, & haueua a canto vna Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia a due Ninfe in Creta, nomate l'vna Amalthea, & l'altra Melissa, ouero Hega, & Helice, queste lo nudrirono di mele, & del latte di vna loro Capra, che amauano assai. Alla quale essendo auuenuto vn giorno, che per disgratia si ruppe vn corno ad vn'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che né furono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro, lo empirono di dineri fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a Gioue, il quale l'hebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abbondanza; onde lo chiamiamo ancora corno di diuitia, & di Amalthea anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sa desiderare per cibo, & per bere. Si legge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di quel Bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già còbattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi; perche Hercole, come dicono le fauole, glielo ruppe, & lo gittò via: ma le Naiade ninfe de' fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo consecarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abbondanza, & perciò fu chiamato il Corno della Copia, & di diuitia. La quale cosa (lasciando da parte le historie; che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & con queste offendono souente; & ha la fortuna la copia, per sua ministra, perche ella è ricchissima, & stà come in sua mano di dare, & di torre le

Veioue.

Gellio.

Corno di
Diuitia.Corno co-
pia, e sua spo-
sitione.



Imagine di Giove circondato dalle tre gratie, & dalle tre bore, il cui Trono è sostenuto dalle imagini della vittoria, con vna vittoria coronata in vna mano, & lo scettro con l'aquila nell'altra, significante l'assoluto dominio di Dio, et tutto esser à lui sottoposto.

ricchezze, & gli beni temporali. La copia dunque de i fiori & de i frutti stà nel corno di douitia (di Capra, ò di Bue che ei fosse) perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come a quella piace. Potrebbe si anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte a Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come hò gia detto: Onde gli fu dato il medesimo potere ancora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le faette in mano nella statoa, ch'io di segnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il nume di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania, che Policreto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli corni in piè, & con l'vna mano teneua vaso da bere, & con l'altra vn Thirso, al quale era vn'Aquila in cima. Et doueua essere giouane questo parimente, come si fa Bacco: & come fu il Gioue adorato a Terracina, cui diedero vn cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haueuano bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Gioue, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vccello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile e tirato sempre il carro di Gioue, ò sia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fu dappoi finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministrava le arme a Gioue, & perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche si legge, che di tutti gli vcelli l'Aquila sola è sicura dalla faetta del Cielo, & che ella sola parimente affissa gli occhi al Sole; sì che a ragione ella è detta la Regina de gli vcelli, & data a Gioue Rè parimente de i Dei. Trouasi ancora Gioue (come lo fece Fidia à gli Elei, & lo descrive Pausania) d'oro, & di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo, ha nella destra mano vna vittoria coronata parimente, & nella sinistra vno scettro fatto di diuersi metalli, che nella cima hà vn'Aquila; il manto, che egli ha intorno, è d'oro fatto a diuersi animali, & a fiori di tutte le sorti, ma per lo piu di gigli, & le scarpe parimente sono dorate. Nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, & di preiose gemme, fatto di auorio, & di ebano, sono intagliati molti animali, oltre le tre Gratie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Hore da l'altra, & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono. Siede parimente Gioue sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nesone, & ha nella destra il fulmine; & vna hasta nella sinistra con lettere, che dicono Gioue custode. Et Luciano scriuendo della Dea Siria, mette che nel tempio di costei fosse il simulacro di Gioue posto à sedere

Gioue, con
ornamenti di
Bacco.

Aquila di
Giuoue.

Aquila Regi-
na de gli v-
celli.

Gioue in
seggio.

Gioue cu-
stode.
Luciano.



Imagine di Giove co'l Fulmine, & con l'Hasta per mostrare la stabilità del Governo della diuina Prouidenza; & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de' tristi.

sù due Tori. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano stà Giove nudo, & in piedi, & hà l'ha-
sta nella destra, & il fulmine nella sinistra, con lettere, che dicono:
Giove Statore; che ei fù così chiamato in certo Tempio a lui fatto
da Romulo, perche a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fattigli
voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con
gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile,
Giove conseruatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocle-
tiano, il quale stà parimente dritto, & ha nella destra due saette in
guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vna hasta nella
sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chia-
mato Giove conseruatore dello vniuerso, & tiene la hasta con la si-
nistra, & con la destra porge vna breue imagine della vittoria. Ne
altra insegna pare, che sia propria a Giove del Fulmine, benche lo
dessero i Romani, come scriue Plinio, al Dio Sumano ancora, il qua-
le era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che
veniuu la notte, perche il fulmine del dì era di Giove. Gli Etrusci,
antichissimi offeruatori di queste cose, vollero che anco Volcano, &
Minerua parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge, che ella
abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire a Giu-
none sdegnata frà sè medesima per non potere fare il male; che vo-
leua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia
andauano in Italia.

Giove statore.

Giove conseruatore.

Fulmine di Sumano.

Fulmine dato à più Dei.

Minerua spiega il fulmine,

Virgilio.

Hà Pallade potuto Vendicarsi

De' Greci, & abbruciar le nauì loro;

Spiegando sopra quelle di sua mano

Da l'altre nubi il fulmine di Giove:

Et io, &c.

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così inter-
pretaremo per hora quello, che essi dimandauano Manubie, erano
bianchi, ò negri: ma rosso era quello che veniuu dalla mano di Gio-
ue, come riferisce Acrone, oue Horatio dice, che'l sommo padre,
con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono a farse
le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'vna è così
chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo
grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza la-
sciare segno di hauere tocco la botte; che fonde l'argento, & ogni
altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste,
che a Martia femina Romana estinse il parto, che haueua ancora
nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, nè
si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili:

Fulmini di tre colori.

Acrone.

Fulmine di tre sorti. Miracoli del fulmine.

Martia



*Imagine di Giove folgorante apportator di piog-
 gie, & nemb; & l'imagine di Giove La-
 bradeo di Lidi, significante esser Iddio appa-
 recchiato à castigare li malfattori, & la pro-
 uidenza diuina.*

& questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Giove, & è perciò la più purgata, & più sottile parte del fuoco, & sarà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa sia la rossa, mandata dalla mano di Giove. La terza, che ha più dell'humido, & del grosso non abbrucia, ma tinge solamente, & perciò la dissero negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per lequali cose hano i Poeti chiamato il fulmine trifulco, come che ferisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: a cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statua, nè in pittura il fulmine, & manco a Minerua: benche se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Giove solamente l'hanno posto, & tal volta, in mano, & tal'altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Giove il fulmine, col quale egli spauenta founte il Mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si farebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto che Giove supremo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo faettaua egli però sempre di suo uolere solamente: ma, come dissi già spesso col consiglio de gli altri Dei & era grauissimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero, & mostraua, che l'ira di Giove si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniu il còsiglio celeste. Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Giove supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandarne l'altrui consiglio de gli altri Dei; così frà noi i Rè & gli altri Signori douerebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio ricordandosi; che Giove non si fida del suo giudicio solo, quando hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che de i fulmini mandati da Giove alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieni, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi ancora, che Giove, portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutri, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa scuotendola, faceua le piogge, sì come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio: oue ei dice, che gli Arcadi credettero di ha-

Seneca.

Documento
morale.Egida porta
tata da Gio-
ue.
Virgilio.

uere visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Giove!

*Quando l'Egida negra spesso scuote.
E moue con la destra oscuri nemi.*

Diphthera,
libro di Gio-
ue.
Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scri-
ueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare
cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humane.
Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Giove haueua pure
guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche
maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castiga-
to alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Plutarco.
Oltre di ciò Giove fu fatto senza fulmine ancora, come si legge,
che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore; il quale
non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin qui
sono state dette ma vna scure solamente, & ne rende la ragione. Plu-
tarco raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hip-
politia Regina delle Amazzoni tolse la scure, ch'ella portaua, trà
l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, &
perciò i Rè della Lidia vsarono poi di portarla, & come cosa
sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne à
Candaule.
Candaule, che poi non si degnò di portarla, ma la faceua por-
tare ad vno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule
fù ucciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haueua mossa, &
tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la
quale pose in mano poi ad vn simulacro di Giove quiui perciò fat-
to, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la
**Giove La-
bradeo.**
scure. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da vno, il quale no-
minato Labradeo porse a Giove soccorso, & aiutollo in vna guerra
grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn
coltello anchora chiamato Cario, & fu riuerito assai, perche dicono,
che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali
seruono alla guerra; che combattessero per premio, che acconciasse-
**Inuentori de
gli arnesi di
guerra.**
ro gli scudi in modo, che si potessero imbracciare; & che mettessero
i cimieri sù gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole
dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti,
hauendo vn discepolo di Apelle udito già dire, ò letto forse, che Gio-
ue partorì Bacco, lo dipinse, secondo che scriue Plinio, con certi or-
namenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune
femine, che lo aiutauano a partorire, & egli à guisa di donna, che nel
parto senta gran dolore, pareua lamentarsi, & erano quiui molte
Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non rac-
conto di Bacco, come Giove lo portasse vn tempo attaccato al fian-
co,

co, infin' a tanto, che venne l' hora del maturo parto, perche questo fauole per le trasformationi di Ouidio sono già così volgari, che le sà ogni vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l' effempio delle statue, che hanno fatte, da' Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn' Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l' haueuano già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone, oue racconta del tempio di Gioue Olimpico, il quale per l' oracolo, che era quiui, fù già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, & ricchi doni, come fece Cipello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue tutto d' oro massiccio, dice, che in esso fù vna statua pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benchè fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statua, & per ciò parue l' artefice di hauer male obseruato la proportionione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde se si fosse drizzato bisognaua romperlo, conciosia ch' ella veniuà ad esser più alta assai del tempio: ma nè per questo fù ella men lodata, che meritasse la bellezza sua, imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, & à quella riuerenza, ch' era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l' effempio da Homero, oue così dice:

Pausania.

Strabone.

Homero.

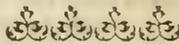
*Mostrò col graue, e riuerendo cenno
Il figlio di Saturno il suo Volere.
Mouendo il capo, che d' ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l' vniuerso.*

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande ingegno haueua dipinto vna guerra nauale de gli Egittij, & de i Persi, nè potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su' l' Nilo, come egli uoleua, che s' intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn' Asino, che beueua sù la riva, & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose uoglio dire, che fu ritrouamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna d' huomo, ò di

altro



Imaginem dell'oracolo di Giove Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità, & viltà delle cose mondane, Et che bisogna riguardare, Et inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altrezza delle diuine.



altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Pafos: il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici: & i Sicionij gente de la Morea hebbero Giove fatto in guisa di Piramide, come scrine Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la staoa pur di Giove (della quale hò già detto) nuda dal mezo in su, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle quali bisogna guardare con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quando taglia via tutti gli effetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli; ouero quando mette giù la corporea mole, & tutto scarico, & leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose terne. Et perciò, ò questo od altro che ne fosse la cagione, scrine Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Giove, nel mezo del quale forgeua vn fonte dimandato l'acqua del Sole (che come riferisce anco Pomponio Mela) al cominciare del giorno era tiepida, al mezo giorno fredda; verso la sera si riscaldaua vn poco, & alla mezza notte tanto era calda che bolliua, & andando verso il giorno veniua intiepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei; ma in forma di ombelico composto di smeraldi, & di altre gemme, largo di sotto & rotondo che si v'assotigliando verso la cima, & che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicela dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, & donzelle cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di fare, che Giove desse poi loro certi responsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'immagine di vn Montone fu adorato ancora questo Giove Hammonio, & dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per i deserti della Libia, era per perirsene di sete con tutto il suo essercito, se dopò l'hauere fatto diuote orationi al Padre, non veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo condusse oue trouò d'abbeuerare tutto l'essercito: & credendo che in quello animale fosse venuto Giove à mostrargli le desiderate acque, gli pose quiui vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitando le fauole, vuole che ciò fosse, perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Giove per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione, per la quale era vietato à Tebani in Egitto di sacrificare le pecore, scrine che non volendo Giove esser veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto dì, ne potendo più re-

Sicionij.

Q. Curtio.
Giove Hammonio.
Fonte del Sole.

Immagine in forma di Om belico.

Giove in forma di Montone.

Herodoto.



Imaginedi Giove Hammonio de gli Arcadi, & de gli Egittij, & della quercia, & del montone à lui sacrati, significanti Iddio esser auttore della vita & mantentore del viuere, & delle risposte dubie del detto oracolo Hammonio.

sistere à così affetuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone: & che da questo poi tolsero gli Egittij il simulacro di Giove in forma di Montone. E questa bestia appò loro riuerita molto, & non l'ammazzano mai per farne sacrificio, se non il dì della festa di Giove nel quale ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, & lo scorticano vestendo di quella pelle il simulacro di Giove, al quale portano poi quello di Hercole, perche lo veggia, & finalmente tutti quelli che sono quiui, vanno à battere lo scorticato Montone, & postolo in vna vrna sacrata lo sepoliscono con grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto solamente questo Giove Hammonio, ma in Grecia ancora, & appresso de gli Arcadi (come recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi, statoe di Mercurio, & hauena in capo le corna di Montone, & alcuni anco gli faceuano tutto il capo di Montone, & ciò, perche erano così dubbie le sue risposte, come è il capo di Montone inuolto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandronapolitano, che i Celti gente della Francia, metteuano per l' imagine, & statoa di Giove vna altissima Quercia, & per lui l'adorauano, forse perche sapeuano, che trà gli arbori la Quercia era consecrata à Giove, come quella del frutto della quale vissero gli huomini già ne' primi tempi, & à lui stana di pascer, & nodrir quelli, li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, & di hauerne l'vniuersal gouerno. Per la qual cosa gli antichi coronauano di Quercia quasi tutte le statoe di Giove, come che questa fosse segno di vita, la quale era creduta essere data da lui a' mortali. Onde soleuano i Romani dare corona della Quercia à chi hauesse in guerra difeso da morte vn Cittadino Romano, volendo à colui dare la insegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo ancora fecero ghirlande alle volte à Giove, perche questo è sempre verde, di molto vtile a' mortali, & paiono le sue foglie essere quasi del colore del Cielo, benchè si tenghi più tosto essere arbore di Pallade, ò di Minerua, ch'è la medesima, come nella sua imagine si può vedere. Et Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fù vn simulacro di Giove, che tenena vn' uccello con l'vna delle mani, & con l'altra il fulmine, & hauena in capo vna bella ghirlanda di diuersi fiori di primavera. Hebbe anco Giove souente la corona di Rè secondo che di sopra lo descrine Martiano; perche, come la dipinse Pallade contendendo con Aragne appresso di Ouidio, è regale la imagine di Giove, concio fosse che egli era creduto Rè de i Dei, de gli huomini, & dell'vniuerso. Et Seruio sopra la decima Egloga di Virgiglio dice, che le proprie insigne di Giove, le quali soleuano portare quelli che trionfauano, erano lo scettro, & la toga palmata, che era vna veste di porpora grande, & ampla, nella quale hanno detto alcuni, che era tessuta la palma per dentro; & altri che era dipinta a gran bolle d'oro. Lo

Montone riuerito.

Alessandro Napolitano.

Pausania.

Martiano.

Seruio.

Scettro. era d'Anorio con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuuenale, nella Sat. X. & da Prudentio nell'Himno di S. Romano Martire. il Ritratto si vede nelle Medaglie antiche dell'Imp. Probo, & in alcune Consolari, come le chiamano. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, fu percioche, come scriue anco Plinio, soleuano i Romani ogni festa tingere la faccia a Gioue di minio, & era vna delle principali cose che faceuano i Cenfori, dare a miniar Gioue. Et quelli che trionfauano, parimente si faceuano tutti rossi col minio; Donde tolserò le donne la vsanza che poi è passata fin' a i tempi nostri, di farsi colorite, & rosse, parendo di diuentarne più belle, oue molte si fanno souente spauenteuoli da vedere. Et nella Ethiopia vsauano parimente i grandi huomini di dipingerfi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauano il medesimo colore a tutti i simulacri de i loro Dei. Furo-
no po vittime di Gioue sacrificategli da' Romani per diuerse cagioni in diuersi tempi, & sotto diuersi cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni, & vn Toro bianco con le corna dorate; ancor che sacrificassero anco alle volte senza vittima con farro, sale, & incenso. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua vn Bue, con cerimonia forte ridicolosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di farro, & di frumento mescolato insieme ia su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua a mangiare; allhora ueniua vno de i Sacerdoti, chiamato da' Greci per l'officio che haueua Bufono; che viene à dire in nostra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su'l capo à quella bestia, se ne fuggiua via di subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quini all'intorno, come che non haueffero visto chi altri hauesse ferito il Bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn Bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quini era presente, parendogli, che quella bestia fosse stata troppo profuntuosa, diede di piglio ad vna scure, & l'uccise, & se ne fuggì via. La scure che restò, fu chiamata in giudicio, & hauendo i giudici vdi-
te le ragioni delle parti, la assolsero; & fu dappoi osservato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia, che fosse vna scure, chiamata in giudicio appò gli Atheniesi, percioche frà le prime leggi che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate, come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo li demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi vna medesima nouella, benche i nomi siano diuersi, perche Pausania scriue di Theagene, & Suida di Nicone. Questi (qualunque nome che egli hauesse) fu huomo tanto valoroso che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi hauena riportato più di

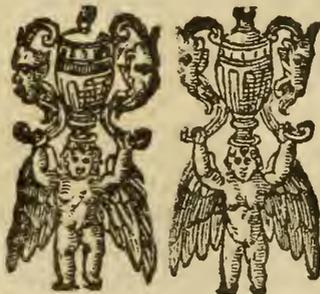
Plinio .

Vittime di
Giuoue.Cerimonia
pazza.Scure chia-
mata in giu-
dicio.

Suida .

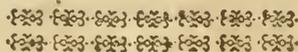
quattrocento corone, & gli fù anco perciò drizzata vna bella statoa, alla quale, poscia che egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de' suoi honori, andaua la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone ancora viuo. Auenne, che la statoa caddè all'improuiso addosso à colui, che la batteua, & l'uccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, & tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu perciò gittata in mare. Per la qual cosa indi à poco venne vna sterilità grande, che guastò tutto il paese; à che fù rimediato per consiglio dell'oracolo. rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori; & le furno anco poscia dati i diuini honori, & come Nume salutare fu adorata. Danno le molte fauole ancora, che si leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi; percioche raccontano, che ei si cangiava souente in diuerse forme per godere de' suoi amori; come quando si mutò in toro bianco per portarsene via Europa, in Aquila per rapir Ganimede, & per hauere anco Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danze; in Cigno per starsi con Leda; in fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacersi con Alcmena; in Diana per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto humane; delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tolto essemplio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie trasformazioni di Gioue.





GIVNONE.



Sorella di
Gioue.

Moglie di
Gioue.

Virgilio.

VELLI, liquali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei adorarono gli Elementi, posero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le fauole poi sorella di Gioue, per cui intesero lo Elemento del fuoco. Et come lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria sono i due Elementi di sopra, che hanno maggior forza assai nelle cose create de gli altri due. Et tal' hora anco la dissero

esser la Terra, & perciò moglie di Gioue; perche vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù femminile, che le dà forza di produrre tutto quello, che produce: come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie la fa concipere quello, che partorisce poi al tempo suo. Per la qual cosa Virgilio disse:

· · · · · *Discese con seconde pioggie
Il gran Gioue a la lieta moglie in seno.*

Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere vna medesima con la Luna, & le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse, che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, & dandone a ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ciglia sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra à gli occhi, per li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò, che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge ancora, che le braccia parimente à lei furono consacrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fa che Giunone habbia le braccia belle, & bianche. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mondo, & puro hauendo forse riguardo al corpo della Luna. Scrive Luciano che, se bene

Ciglia guardate da Giunone.

Luciano.



Imagie di Giunone Lucina, & della Dea Siria de Hieropoli nell'Assiria, che è un'istessa con Giunone, & della uccelli à lei sacrai, significanti Giunone esser regina del Cielo, dominatrice dell'aria signora de regni, & delle ricchezze Questa fu intesa ancora per la viriù.

la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli Città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemefi, delle Parche, & di altre Dee; percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua vno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose, che à diuerse imagini sono propriate. Onde viene à mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone, fù vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi.

Dea Siria.

Et perciò non è marauiglia se ella fu creduta Lucina ancora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Glicerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardamiti prego da morte. Et volendone fare statoc, ouero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di Matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, & si vederà ancora in quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dirne la ragione. La quale, benchè in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure nè qui anco sarà male il dirla, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fù però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando à tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe ardire di andare

Homero.

in battaglia insieme con Minerua, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro perche à que' tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che à trauerso lo sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo, onde vscinano essi raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna fede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli ucelli allhora le faceuano dibisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente à costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene à Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che à Giunone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoc de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Rè portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini,

non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, & perciò à queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono; nondimeno, per seruare pur' anco la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato à mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata a gli huomini valorosi; le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginesi volendo la guerra con i Romani mandorono loro vna hasta; Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portata alla sepoltura vno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo colui, che l'haueua ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Sì che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fù insegna molto notevole. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbe si dire del carro di Giunone descritto da Homero, che significhi li varij colori, che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimenti, & dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono de gli altri ancora esser pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo che il dominare altro non è, che possedere paesi; & per quello che le ricchezze stanno coperte, & nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in essa si trouano le pretiose gemme. Fù dato il Pauone a questa Dea, come vccello suo proprio, & consacrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vccello à lei consacrato, di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à sè gli

Suida.

Boccaccio.

Dea delle ricchezze.

Pauone dato à Giunone.

occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie de i Dei, fa vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimiglino il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, & vogliano sempre stare sopra à gli altri, piacendo loro di esser laudati, benche falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere, che

Vccelli dati à
Giunone.

si trouassero in molti. Nè fu dato a Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli ancora le consecrarono gli antichi, trà li quali fu certa sorte di Sparuiere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali per ciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello; perche Iside appò loro era la medesima; & le metteuano ancora intorno all'entrare delle case: & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'Oca parimente fu consecrata a Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che

Segno di no-
biltà.

furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano, & vi sarebbono entrati dentro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarli ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio ordinarono, che ogni anno a certo tempo fosse portata in volta vna Oca con molta cerimonia sopra vn bello, & bene adornato letticiuolo, & che nel medesimo tempo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di Sambuco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio difeso dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride, che significa l'arco Celeste, fu nuncia, & messaggiera di

Iride.

Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che mostra si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi le quali così tosto, se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare più presta ogni volta, che le fosse comandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come disse Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crin fatale à Didone. Haueua poi quattordici Ninfe ancora Giunone a' suoi seruigij, come

Ninfe di
Giunone.

Virgilio la fa dire ad Eolo, promettendo gli Deoepa la più bella moglie, se scioglieua i venti, de' quali era creuto Rè, & gli mandaua à turbare il mare, si che non potesse Enea giungere in Italia. Queste dice si, che mostrarono le mutationi dell'aria intese per Giunone, & gli varij accidenti, che appaiono in quella, come Serenità, Impeto de' Venti, Pioggie, Neui, Lampi, Tuoni, Nebbie, & altri simili. Le quali



Imagine di Iride messaggiera di Giunone, figliuola di Thaumante, o sia della ammiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, che sono di marauiglia a' sciocchi, & presto spariscono.

Mariano.

Imagino di
Gioue.

cofe mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone ftia a federe sotto di Gioue, & in questa guifa la descrive. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido, & bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiofe gemme, come il verde Scythide, l'aflocato Cerano, & il biancheggiante Giacinto, postauì da Iride; la faccia quasi sempre riluce, & affai s'assimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai, ma Giunone si muta in viso, & mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste, che ella hà di sotto, pare di vetro chiara, & lucida, ma il manto di sopra è oscuro, & caliginoso, ben però in modo, che se da qualche lume è tocco risplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuersi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, & talhora così si affottiglia la varietà de i colori, che più nõ appare. Sono le scarpe pur anco di colore oscuro, & hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benchè Hefiodo le finge esser dorate, & così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine & vn risonante Timpano nella sinistra. Et mostra questa imagine le qualità dell'aria così apertamente, & quello che da lei viene, che non fa dibisogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna grã staoa di Giunone, la quale scrive Pausania, che fu nel paese di Corintho fatta di oro. & di auorio da Policleto cõ vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, & le Gratie; & nell'vna mano teneua vn pomo granato, & nell'altra vno scettro, cui staua sopra vn Cucco; perche dicono le fauole, che Gioue innamorato già di Giunone si cangiò in questo vccello, & ella da scherzo, come fanno le giouinette, lo pigliò; onde egli hebbe commodità poi di giacerfi con lei. Et a questo soggiunse Pausania, che, benchè egli non creda cotai cose, nè delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire; che sono misteriose, & altro mostrano, che quello, che suonano le parole; ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico, perche già più volte hò detto di non voler porre cosa, della quale non habbiano scritto gli antichi; & benchè possa essere, che di questo habbia scritto già forse qualche vno, io nientedimeno non l'hò trouato ancora: ma poi Apuleio, quando fa rappresentare in scena il giudicio di Paride dice, che uscì fuori vna giouine, che fimigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, & con lo scettro in mano, accompagnata da Castore, & da Polluce, li quali hauenano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fatti si vengono questi in alcune medaglie antiche. Si legge che furono figliuoli di Gioue, così insieme amorenoli l'vn all'altro, che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, & moriuano a vicenda, per il che meritauano di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de Gemelli, li quali hoggidi ancora da gli sdegnatori delle

Hefiodo.

Staoa di
Giunone.

Apuleio.

Castore e
Polluce.



Imagene di Giunone Regina degli Dei, moglie di Giove, intesa per l'aria, Et l'imagene di Giunone Corinthia, Et del Cucco ucello, nel quale si mutò Giove quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.

delle cose del Cielo sono figurati nel modo, che i Lacedemonij già fecero loro vn simulacro, & fù in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'vno da l'altro, attrauerfati parimente da due altri legni, come che questa imagine, si confacesse al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fu tagliardissimo alla lotta, & l'altro à Cavallo: onde furono alle volte ancora fatti sù due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati vno Xanto, l'altro Cillaro. Et così à cavallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. In quello modo ancora apparuero à Vatinio, come scrine Tullio quando da Rieti tornaua a Roma, & gli disse, che quel dì il Rè Perseo era stato fatto prigione. Leggesi anco, & lo scrine Giustino, che in certa battaglia, nella quale quindicimila Locresi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, apparuero due giouani grandi, & belli su due Caualli bianchi, armati diuerfamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locresi, & disparuero subito dopò la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, e Polluce, perche non hauendo i Locresi potuto hauerlo da' Lacedemonij; haueuano dimandato loro aiuto. Et come fossero fatti Castore, & Polluce, mostrarono ancora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania, quando con astuta fintione vollero ingannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebravano solennemente la festa loro. Imperoche vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, & con haste in mano sù due bellissimoi caualli, si fecero vedere d'improuiso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, & Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti disarmati, adorandoli, & pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con fauorevole nume, quando i due giouani cacciatisi tra loro, ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti & fatta non picciola strage de' nemici se ne ritornarono senza esser punto offesi da loro. Oltre di ciò haueuano Castore, & Polluce gli cappelli in capo, come dice Festo Pompeo, perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co i cappelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, significa cappello in volgare. Pausania parimente scrine; che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Nè lascierò hora di dire, che'l Pileo appresso i Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro vsanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo gli faceuano radere il capo, e gli dauano à portare vn cappello. La quale cerimonia era fatta nel

Giustino.
Locresi.
Crotoniati.

Pausania.



Imagine di Castore è Pollucè, dei de Naviganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de Caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & uno de dodici segni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Giove, & di Leda.

Segno di li-
bertà.
Plauto.

ta nel tempio di Feronia, perche questa fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini. Onde Plauto fa così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio, ch'io possa, hoggi co'l capo raso pigliare il capello. Et leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in sù le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò pure che voleua allhora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella hauessero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli uccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Cartaginesi, che l'haueano già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui poscia, c'hebbe vinta la Macedonia, come, oltre à Plutarco, scriue anco Liuius. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno hoggidì ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col cappello in testa, come riferisce Gellio, ma però quelli solamente che non haueano difetto alcuno; onde volea dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniuà ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce ancora; onde Bibulo, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così usurpata tutta la autorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamente, dicendo, che à s'è era intrauenuto come a Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente traugiati da vna graue fortuna di mare, sì che

temeuanò

temevano tutti di perire, & hauendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle, ouero fiamme sopra il Capo delli Castori, che loro dierono segno di saluezza, & quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuendo di certa statua di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice, che nella base quella erano scolpiti gli Castori, come quelli, che erano creduti Numi salutarì alle nauì, & a' nocchieri. Furono anco creduti essere certe stelle, ouero lumi, liquali, come scrive Seneca, & Plinio, foggiono apparire in mare nelle gran fortune, & danno segno di bonaccia. Et perche si mostrano questi in aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, & Polluce messi in compagnia di questa Dea: alla quale fuggono le fauole, come recita Theopompo, & Ellanico, che Giove, legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoni grauiissimi pesi di ferro, onde ella se ne staua pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vnisce all'acqua, & alla terra, le quali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia, fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pare à me, che più di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scrive Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, & vergine, & vi si maritò ancora à Giove; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriano la faccia, & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiua di vergogna la gionane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo. Et perciò scrive Varrone, che fu obseruato da gli antichi di non accompagnarfi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani haueffero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi, come scrive Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeuà nel mezo, lo sposo dall'vn de' lati: & dall'altro il più honorato, & più caro amico, o parente, che hauesse, da cui forse hoggidì è venuto l'vso tra noi di trouarsi il sposo vno de suoi più cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dananti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cin-

Castor per
che chiama-
ti da Noc-
chieri.

Theopopo.
Ellanico.

Varrone.

Flammeo
velo delle
spose.

Plutarco.

Facelle inan-
zi alle spo-
se.

Numero pa-
re, e dispare.

Fuoco, & ac-
qua presen-
tati alla spo-
sa.

Giunone
sposa

que fanciulli altretante facelle accese di teda ouero di spino bianco; le quali oltre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa piu sottilmente, hanno detto, che vsauano gli antichi nelle nozze il numero dispare, come dimostratore di pace, & di vnione, perche non si può diuidere in due parti eguali, che non vi resti sempre vno di mezzo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo auttori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell'Inferno, dalli quali viene discordia, & disunione, si come il numero pare si può disunire, facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezzo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasci dalla vnione de i doi primi numeri pare, & dispare, che sono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano Gione, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli antichi dauanti alla nuoua sposa il fuoco, & l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da se non può produrre cosa alcuna, nè nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda, per il che bisogna che alla generatione degli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; così fa di mestiere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puro dal non puro, & con l'acqua, che lava le macchie, & leua via le lordure: che ella hà da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima, volta, che entraua in casa del marito; & vsauano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare à vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poiche Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamone la cagione, secondo che ei la mette, ilquale ne scrive. Giunone adirata si con Gione già vna volta parti da lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la volea placare, & farla

farla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio a Citherone allhora quiui Signore, ilqual gli ricordò, che facesse fare vna statoa di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nuouo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, & già si conduceua d'intorno la nuoua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, uscì di fuori, & accollatasi al carro, oue credeua, che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciò gli panni, che la copriuano, & trouandola vna statoa di legno se ne allegro assai, & rappacificossi con Gioue, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; sì come per la temperie, ò per certa proportion che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa a Gioue, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezza, tante saranno le pioggie; che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioue, & Giunone, & così che si squarciassero i veli, & si vedesse la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia; la quale, come dice Hesiodo, fù a' mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo; che Gioue, mentre che ella dormiua le attaccò Hercole ancor fanciullino a le mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppando troppo auidamente fece sì, che la Dea si destò; & riconoscintolo da sè lo ributtò subito in modo, che il latte, che ancora uscìua, per lo più si sparfe per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè giù in terra sopra i gigli, onde rimasero così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scrive, che in Argo Città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Leone, quasi ch'ella volesse hauere quelli per dispregio di Bacco, & questa parimente, a dishonore di Hercole, che l'vno, & l'altro da lei fu odiato grandemente, come quella, che ad am-

Quercia molto vile.

Rose di Giunone.

Via lattea
Tertulliano.



*Imagene di Giunone Argiua , di Giunone salua-
trice in Lauinio , & di Giunone regina de gli
Dei , dell'aria patrona , matrigna , & odiatri-
ce di Bacco , & di Hercole , purgatrice , &
mondatrice delle cose proprio effetto dell'aria.*

bi fu madregna, secondo le fauole. In Lanuuio Città di Latio era adorata Giunone Sospita; la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuiio; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & in vna man l'hafta; & vn breue scudo nell'altra. Et Fefto parlando di Giunone Februale, perche ella haueffe questo nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali celebrate in questo mese, erano consacrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi le batteuano con quello di che si fa il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte ancora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendò, che l'aria intesa per Giunone, purga, & mondifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politi, & mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matròna coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche fanno, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, & ch'è haueua la cura delle nozze; onde Didone appresso di Virgilio, quando hà difegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone.

Tito Liuiio.
Marco Tullio

Giunone.
Februale.
Fefto.

Virgilio.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano, & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non rrouo però fatta menzione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario, perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdotte legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così doueuanò essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, & quello che si può vedere nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi a i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da

Vico giugario.
Giunone
giugale.
Sposi legati.

Matrimonio.



*Imagene di Giunone inuentrice ò protettrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del gio-
go & ucelli à lei saccati, significanti l'vffitio
de maritati, & la successione ò prole che ne vie-
ne dal matrimonio concorde.*

De gli Antichi. 167

Giunone, come hò detto alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo, il quale fù perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fusse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesti ancora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere frà marito, & moglie, & desiderando à quelli ogni bene, & consolatione non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giunone Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauano dietro all'altare, per mostrare, che frà marito, & moglie non deue essere amarezza di odio, nè di sdegno alcuno. Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene figliuolo di Apolline, & di Calliope vna delle noue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da moltiera stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di ricchezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell'amata vista, & quella seguittaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, & concesso di andare, & trouauasi spesso (aiutandolo in ciò molto la pulita guancia) frà le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui; ma più se stesso, auenne, che ei fu rubato con l'amata sua; & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da' Corsari arriuati quiui all'improuiso. Li quali, poscia che furono lungi da Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra, e ritiratisi in certo luogo, oue si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo, presa l'occasione di liberare sè, & le rapite giouani, gli uccise tutti, prima che alcun di loro si svegliasse, & hauendo rimesse quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, & promise à gli Atheniesi di restituir loro le già perdute figliuole, se uoleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fù accordato volentieri, parendo ad ogniuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fattè le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelle Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano

Himeneo.

Felo gittato
via.

Nouella di
Himeneo.

168 Imagini de i Dei

fonte gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero a quelli che si maritauano, la felicità d'Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, sì come fu de i Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Liuiò, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero Soldato, vna bellissima giouane; la quale ei disse, à chi gliene dimandaua, di condurre à Talassione, perche haueua già visto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto per ciò in molto rispetto, onde vdite il nome suo non fu chi osasse pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti insieme à Talassione, à Talassione, il quale hebbe molto cara la bella giouane, & con liete nozze se la fece moglie, & vissero dapoi felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talassione, desiderando a' noui sposi la buona ventura, che pel nome di lui hebbe quella rapita giouane. Onero che questo era, perche Talassione significa certa cesta nella quale teneuano le donne la lana, & le altre cose da filare, & volenano gli antichi, secondo Varrone, replicando spesso questa voce nelle nozze, ricordare alla sposa; quale haueua da essere l'officio suo, poi che era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa del marito la prima volta, portaua seco la conocchia, & il fuso, & passaua sopra la pelle di vna pecora, ò che vi sedena sù, come scriue Festo; perche da quella si trahea la lana, che si acconcia poi ad vso di filare, & diceua queste parole; Que tu sei Caio, io sono Caia, che veniuano à mostrare, che tutto haueua da essere commune frà il marito, & la moglie, & che in casa douenano essere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia fosse vsato questo nome di Caia per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanquille moglie di Tarquino Prisco Rè de' Romani, donna saggia, & virtuosa, che governò benissimo la casa sua. Onde Varrone scriue, & lo riferisce Plinio, che in certo tempo fu guardato come cosa degna di rinerenza il fuso, & la conocchia di costei; & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dicono, che venne l'vsanza di portar seco la sposa la conocchia con lana, & il fuso, per ricordarsi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò & fece di sua mano vna bella veste regale à Seruio Tullio suo genero, che successe al marito nel regno, la quale fu posta poi nel tempio della Fortuna. Andaua anco la noua sposa cinta di certa fascia di lana stretta sù la camiscia col nodo d'Hercole, quale era sciolto dallo sposo la prima notte, che staua con lei pigliandone augurio di douere essere così felice in hauere figliuoli, come fu Hercole, che ne lasciò settanta. Et à

Talassione
 chiamato nel
 le nozze.

Varrone.

Nodod Her-
 co.

questo

questo fare chiamaua in suo aiuto la Dea Virginense, perche ella era creduta hauer cura, che la fascia virginalè portata dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito, che erano maritate. Et vfarono gl'antichi, come riferisce Santo Agostino da Varrone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue doueuanò stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con l'aiuto di questi lo sposo più facilmente raccogliesse il desiderato fiore, & manco fosse difeso dalla sposa, poscia che si vedea tanti Dei attorno, che tutti, la confortauano à ciò, & ciascheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli officij fra loro in questo negotio, nel quale pareuano essere i generali presidenti Venere, & Priapo, cui fù pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di traugiare gagliardamente, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere insieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che procuraua, che l'vno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la sposa à lasciarsi ben premere: & la Dea Partunda, che non lasciua punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come dissi da principio; diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuersi cognomi dauano ad vno solo la cura di diuerse cose, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, è Cinxia, che nelle cerimonie de' maritaggi le furono dati; & dice; A ragione hanno da chiamarti di core le giouinette spose, perche tu habbi cura di loro in andando; perche tu le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi, perche tu facci, che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginalè. Et questo fà, che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, deli quali non hò trouato mai gli simulacri, ritorno à qual cuna di quelle cerimonie, che pōno seruire alla imagine di Himenco. Vfarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli ganghieri di quelle con sùggia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesimi, che souente erano fatti a' nouelli sposi, se lo stridore de i gangheri era vdito, aprendosi, o serrandosi le porte. Spargeua anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vdito altro che il rumore, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le raccoglieuano, quando gridaua la sposa & dolenuasi nello sciogliè la fascia, ch'io dissi, perche alcuna ve ne era, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte grandissima compassione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo spargere del-

Virginense.
Dea.

Mutino.

Giugatino.
Subigo.
Prema.
Partunda.



Imagne d' Himeneo dio del matrimonio, & delle
 nozze, con l'imagini d'alcuni fanciulli, che rac-
 colgono noci sparse, significante la perpetuità,
 & indissolubilità del matrimonio, il rossor vir-
 ginale, & che bisogna à chi ha carico di casa la-
 sciar le cose fanciullesche.

le noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciulesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Giove, cui le noci erano consecrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie usate nelle nozze basta quello, che io ne hò detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere dei Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniua à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non gliela leuasse di casa mai, ma douessero habitare sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dapoi; ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua, si voltò il buon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse; & benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciaua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco, Vlisse all'vltimo vinto dall'importunità del fuocerò si voltò alla moglie, & le diede libera licenza di fare ciò, che voleva, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia; da ch'è parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però senza più dire altro la lasciò andare, & quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè a quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriua la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella sinistra mano. Et ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due focchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le

Plinio.

Immagine di
Himeneo.

Pudore Dio.

Icaro.
Penelope.
Vlisse.

172 Immagini de i Dei

donne parimente gli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di costui è descritto da Catullo in questo modo.

Catullo.

O de l'alto Helicone
 Habitator felice,
 O d'Uriana celeste,
 Lieto, e giocondo figlio;
 Che ne le forti braccia
 Del disioso amante
 Con legittimo nodo
 Metti la dedicata Verginella;

Cinge Himenco le tempie
 Di belli, e Vaghi fiori
 De l'odorata persa,
 E tenendo con mano
 Il colorito Velo
 Moue lieto per noi
 Il bianco piè vestito
 Et adorno del bel derato focco.

In questo dì giocondo
 Vien con soaue Voce
 Cantando a' noui sposi
 Allegre canzonette.
 Con piè prospero mena
 Gli festeuoli balli,
 E con felice destra
 La risplendente face porta inanzi.

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspitio
 Scacci, portando ne la destra mano
 La lieta, e santa face, hor vien' à noi
 Tutto languido, & cbbro; ma pria cingi
 Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

Claudiano in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

Da gli occhi Un soauissimo splendore
 Esce, ch' à rimirarlo altrui contenta;
 E i caldi rai del Sole, e quel rossore,
 Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,
 Spargon di bel porporeo colore
 Le bianche gotte, a le quai s'appresenta
 La lanugine prima accompagnata
 Da bella chioma crespa, & indorata.

LA GRAN MADRE.



A Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella viddero la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi; & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statue. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facefsero imagi-

ne, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scrive Plinio, che meriteuolmente fù dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vianza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito uscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: sì come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pautentia era sopra al pauore cioè timore de i medesimi, & Rumina, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potione, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno & in sè medesima gli ferra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose ancora paiono hauer vita quì fra noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose à ragione ella fu detta gran Madre, & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, &

Terra perche
detta madre.
Leuana Dea.

Cunina.
Vagitano.
Pautentia.

Potina.
Edusa.

Ope. li, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fu questa la medesima che Ope, Cibeles, Rhea, Vesta, & Cerere, & altre ancora dimoſtratrici delle diuerſe virtù della Terra. Delie quali eſporrò gli nomi in diſegnando le imagini loro ſecondo che mitonerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che ſia, ſe verranno à propoſto. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti, che fanno migliori, accioche a' riguardanti paiono più vaghe, così hò cercato io di fare mentre che diſegno queſte imagini con la penna. Percioche eſpongo tallhora alcuni nomi, tallhora interpreto qualche fauola, & di alcuni ne racconto alle volte ſemplicemente, & alle volte ancora tocò qualche hiſtoria, ſecondo che mi pare più conforſi a quello, di che haurò già detto, ò mi reſti da dire, parendomi di douere eſſere à queſto modo, ſe non dilettenole à chi legge, almeno non troppo noioſo, concioſia che la varietà delle coſe foglia leuare gran parte di noia a i lettori. Venendo dunque a dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche queſta voce ſignifica aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra; onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue commodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci & in molti altri modi ci giona à guiſa di pietoſa madre. Et perciò Martiano deſcriuendola, dice, ch'ella è di molta età, & ha vn gran corpo, a che ſi conſà quello, che ſcriue Pauſania, che in certa parte della Grecia appreſſo il fiume Craſide fu vn tempietto della Terra que ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & ſe ben paroriſce ſpeſſo, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno hà pur anco vna veſte tutta dipinta a fiori di color diuerſi & vn manto teſſuto di verdi herbe, nel quale paiono eſſere tutte quelle coſe, che più ſono prezzate da' mortali; come le precioſe gemme, & i metalli tutti, & vi ſi vedea ancora copia grande di tutti i frutti, & vna abondanza mirabile di tutte le coſe. Ora chi è, che in queſto ritratto non riconoſca la Terra? La quale Varrone, ſecondo che riferiſce Santo Agoſtino nel libro della Città di Dio, vuole, che ſia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto è più coltinata, tanto è più fertile, & che ſia nomata Proſerpina, perche uſcendo da lei vanno come ſerpando le biade, che ne naſcono, & che ſia detta Vesta, perche di verdi herbe ſi veſte. Oltre di ciò la dipinge anco, & inſieme eſpone tutta la pittura, il Boccaccio, quando ſcriue della progenie dei Dei, & dice, che ella hà in capo vna corona fatta à torri, perche il circuito della terra à guiſa di corona è tutto pieno di Città, di Caſtella, di Villaggi, e di altri edifici. La veſte teſſuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, moſtra gli arbori, le piante, & le herbe che cuoprono la terra. Hà lo ſcettro in mano

Homero.

Martiano.

Eſpoſitione
della imagi-
ne di Ope.



Imagine della dea Ope detta anco Berecinthia madre de gli Dei, interpretata per la Terra, & gli animali, & alberi à lei sacratsi significanti la fruttuosa coltinatione del terreno, & ogni vno esser sottoposto alla natura benchè grande. Vi è anco l'immagine de suoi Sacerdoti detti Coribanti, che dimostrano che ogn'vno debba essercitarsi virtuosamente e non stare otioso.

in mano, che significa, che i terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza ancora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, si intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemisfero superiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Hà poi vn carro con quattro ruote, perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero Per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli auidi uccelli non ne facciano preda, come fanno i Lioni, quando caminano per lochi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspera, & dura, che coltiuiandola non diuenti molle, & facile al produrre, ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Leone Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che così hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in vna selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle che dapoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno di intorno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella stà ferma però sempre, ò veramente perche sono vote, e idanno ad intendere, che non solo le case, ma le Città ancora, & per pestilenza, & per guerre, & per altri disagi si votano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare, che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli che alle Città, & a' Regni sono sopra, non doueriano sedere, nè starfi in otio, ma che deue ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltiuiare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. La imagine che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcuni seggi voti, & vi sono anco i risonanti timpani, & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, & con l'aste in mano. Scriue Isidoro, che fu data altre volte all' imagine della gran Madre vna chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inuerno si ferra, & in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primavera,

Natura de
Lioni.

Isidoro:

Chiaue data
alla gran
Madre.

mauera & all' hora è detta la terra aprirsi, Si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Faceuano ancora gli antichi ghirlande à questa Dea talhora di quercia, perchè così vjuuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come vinono hoggidi del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino tal hora, che questo arbore a lei era consecrato, ò fosse per la gran copia de' Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, & fu perciò detta ancora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecinthia; & così la noma Virgilio, quando a lei rassimiglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo,

Dea Frigia.

Berecinthia
Virgilio.

Qual Berecinthia madre de gli Dei

Coronata ài Torri sopra il carro

Sen vâ per le Città di Frigia altera

De la diuina sua prole, onde cento

Nipoti tutti habitator del Cielo

Si vede intorno, e quei souente abbraccia,

Ouero fu il Pino dato à questa Dea, perche Ati bellissimo Gio-uane, & amato già grandemente da lei, morendo fu cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di pu-ro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diedegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli douesse conseruarsi vergine, & pudico sempre come egli promise di fare; & con giuramento se ne obligò. Ma nõ l'offeruò poi il misero, perciòche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fu sì forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da sè, & dal suo seruitio. Il quale reueduto si del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & ululando sempre, & come forsennato batteua il capo di quà, & di là, e con acutissime pietre stracciuaua spesso il delicato corpo, & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da sè; & era per ucciderfi affatto, se non che quella all'ultimo mossa à pietà di lui lo fece di-uentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore; & ordinò che all'auenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da sè, & andasse- ro nelle sue feste così aggirado, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargèdo il proprio sangue, come il medesimo

Pino dato
alla granMa-
dre.Ati, e sua no-
uella.Sacerdoti
castrati.

178 **Imagini de i Dei**

fece egli correndo già forsénato per gli alti móti. Et furono oltre à gli altri nomi che hebbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beua impazzina subito, & era buono all' hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fu ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gione, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fanola del medesimo, la quale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser riferita, & è, che del seme sparso in terra da Gione, (che sognaua di essere forse con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro sesso, & fu chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, & gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn' arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangario fiume passando di là se n'empìe il grembo per mangiarfeli: ma questi sparvero quasi subito, & ella restò grauida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre à dargli il latte, sì che non perì; ma fatto già grande fu nomato Ati, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere: onde il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne che il bel giouane mandato da i suoi andò a Pessinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paese se lo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già era tutto in punto per celebrarsi le nozze, quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane, arrivò quì; è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati & del Rè suo suocero, che furiosamente si tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dapoi Agdiste di ciò che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Gione, & l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero corrompersi, nè infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ei si castrasse come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà à posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisognaua che fosse riceuuta da

Fauole di
Ati.

Agdiste.

Ati che si
guischi.

casta mano. Onde si fermò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benchè molti & molti si sforzassero di tirarla sù per le acque del fiume. Allhora Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, & conuersaua, & parlaua più liberamente, che non le farebbe forse conuenuto, inginocchiata sù la riuu del fiume, e scendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanne segno: che condannata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimenti, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, è tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volentieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi piu chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benchè si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano a disegnare. Il simulacro di questa Dea portato alhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fù quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allégrezza del popolo; onde fu offeruato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano sè stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, oue dice:

Claudia
Vestale.

Ouidio.

*Un luoco è doue il fiumicello Almone
Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome;
Quiui l'antico Sacerdote ornato
Di porpora, con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.*

Et a questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantauano le più dishoneste cose, che sapuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si fariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scrine, che andauano gridando allhora in quel modo nõ solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomi-

Prudentia.

S. Agostino.



Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro doue era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la utilità che da quella ne viene à mortali.

ni di conto, li quali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco offeruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire piu tosto, che benchè habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come diissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, confacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vn' agiouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poi che quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre Terra, come quella che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose dei mortali; ma perche questi non haueuano, come diissi già, tempj, nè simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapeffe, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri ferrati, & coperti, & il paese era all' hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. Ma satia, che ella era poi di andare attorno, & quando ella non voleua più conuersare fra i mortali, andauano a lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuano, & lei stessa ancora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, nè si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa a loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, & da i nimici ancora. Ricordomi di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confà assai a quella, che io difegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna che hà il capo cinto di torri; siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio,

Vittine
 della gran
 Madre.
 Ouidio.

Cornelio
 Tacito.
 Terra adora-
 ta da i
 Germani.

Medaglia
 di Faustina.

182 *Imagini de i Dei*

Cibele. & ad ciascheduno de i lati ha vn Leone. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimene; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre allcuarla, la pose nel monte Cibele, doue fu nodrita del latte delle fiere siluestre. Ma essendo capitata quìui vna giouane, che iui d'intorno si andaua pascendo la gregge, & veduta la fanciulla, tutta stupefatta, la prese, & portò seco nominandola col nome del monte, & così la alleuò fin che fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fissola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malatie de' greggi, & a quelle de' fanciulli, per il che meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice Diodoro, ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta a punto, come è vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torri; come Lucretio parlando di lei dice;

Diodoro.
Festo Pópeo.
Cubo.

Lucretio.

*L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,
Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.*

Corona mu-
rale a cui si
daua.

La qual forte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nimici. Hà il carro medesimamente tirato da i Lioni, che mostra, secondo alcuni, che la terra stà nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano, i Leoni animali feroci, & impetuosi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra: onde appresso di Lucretio pur'anche così si legge:

*Questa fecer seder gli antichi Greci,
Che poetando scrissero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo Vanno insieme
Due feroci Leoni, che dimostra
Che ne l'aereo campo la gran terra
Pendendo se stà per sè medesima.*

Ouidio.

Dicesi ancora che i Leoni significano non essere ferezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

Per

*Per lei si creda che sia la ferezza
Vinta, e fatta piaceuole, & humile.
Onde vien che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.*

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Frigia nasceua certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi hauesse trouato, & portata nel tempio di Cibele, diuentaua amoreuolissimo al padre, & alla madre, & vbidua loro con ogni riuerenza, etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli hauesse percoffi. Pensarono ancora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo come si è detto dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Tellefo da Cerui, da gli uccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale comunanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse, che frà questi era la decupla proportion. Però chi mette mente à questo, non si marauigliera di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria, anco alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non si però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi, l'Acqua ancor ella hebbe molti Dei, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che fugge del continuo, sorgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuuole onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egi Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significano, che la Terra contiene in sè gli venti, & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta, ancora, che fu dipinta donna di virginal'aspetto, perche ella è la

terra, che siede; come scrive Plinio che la fece Scopa scultore eccellente, & fu lodata assai ne i giardini Seruiliani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è da auuertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, & per l'vna, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale disse pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose, tutte, che di lei nascono, Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & dissero per ciò che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di sè, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccoglie da Liuiio, introdotte, & ordinate da Numa Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruitio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dappoi furono dette parimente Amate, & erano prese dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, & bisognaua che non hauessero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di altra parte del corpo, & che nè il padre, nè la madre fossero mai stati serui, nè hauessero fatto officio, ò mestiero fardido, & vile. Da principio furono quattro solamente, & dappoi furono sei, perche in sei parti era prima diuisa la città, & era proibito à gli huomini di andare oue elle posauano se non di notte. Queste stauano trenta anni obligate al seruitio in questo modo, che nei primi dieci imparauano le sacre cerimonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo aueniua era di malissimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeuasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che come scrive Festo, tanto battenano, e stropicciavano certa tauola, che girtaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vasi di metallo, & lo rimetteuano al luogo del già estinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio & negli dieci ultimi insegnauano alle giouani, che venivano di nouo. Passato questo tempo poi erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle che si maritassero mai, perche pareua, che maritandosi arrivassero poi sempre à miserabile, & infelice fine. Negli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste intera-

Liuiio.

Gellio..

Amata, prima vergine Vestale.

Vestali.

mente, & pudiche, perche la vergine Vestale trouata impudica era
 posta vna su'l cataletto, & portata nella guisa, che sono portati i
 morti alla sepoltura, & la seguivano i parenti, & gli amici pian-
 gendo fino appresso le mura della Città oue era vna grã caua in guisa
 di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, & con cer-
 to poco pane, acqua, e latte che vi metteuano, accioche non pares-
 se, che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fame. Poi fatti
 quivi alcuni segreti preghi, il Pontefice mandaua l'infelice gionan-
 giù per vna scala nella sotterranea caua, riuolgiendo la faccia adietro,
 & quelli, che a ciò erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra
 & la sotterrano quivi, oue la pouerella se ne moriuu miserabilmen-
 te per hauere violata la promessa castità: & il dì che questo si facena
 era mesto, & funebre à tutta la Città. Ogni anno si soleua in vn
 giorno determinato di nuouo appicciar dalle medesime Vestali il fuo-
 co su l'altare, come anco hoggidi si vsa tra noi ne' cerij paschali. Tro-
 uasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu
 la Terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura, de
 i tempij, de i sacrificij, & delle altre sue cerimonie. Però non sia
 marauiglia, se io parimente ragionando dell'vna, dirò talhora delle
 cose, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di rado si ragio-
 ni, ò scriua delle nature, & virtù della terra, che sono come anima
 di quella senza intendere di lei ancora, cioè di tutto il corpo. Disse
 dunque Ouidio, che il tempio di Vesta in Roma, fu prima casa re-
 gale di Numa, era tutto rotondo, per rappresentare il globo della
 terra, dentro del quale così si conseruaua il fuoco, come era conser-
 uato in quel tempio inestinguibilmente. Et Festo scriue, che Numa
 consecrò a Vesta vn tempio rotondo, perche la credette essere la ter-
 ra, che sostenta la vita de gli huomini: & perche ella è fatta come
 vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il
 tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessadro volle,
 che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriua-
 re con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli so-
 no d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landi-
 no sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda
 ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, &
 nel mezzo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'al-
 tra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & su la cima
 del tempio era parimente vna Vergine che teneua vn picciolo bambi-
 no in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la
 Vergine nodri Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono
 gli antichi a Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue face-
 uano fuoco qual era per ciò come ha eredito Ouidio, dimandato Ve-
 stibulo. Quivi mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle me-
 se

Tempio
Vesta.

Landino.

Vestibulo.



Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel unifico calore, che da vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.

se loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari adorando gli conuitati Dei. Perche dunquenon si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, & questo fu moltrato per Vesta, meritamente erano consecrati a lei quei luochi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domesteci di casa. Onde pare che sia venuto fin'a i tempi nostri ancora di dire Focolare, quasi che Lare, & Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco sia vn medesimo, benchè ne facessero gli antichi l'vno il Dio, & l'altro la cosa al Dio consecrata. Nè si hà da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello, si considerano, così se ne fecero gli antichi diuersi Dei, ma che si pigliasse per quello che sta rinchiuso nelle viscere della terra, ilquale è per ciò perpetuo, nè si estingue mai, & dà vita à tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacrificij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi à tutti gli altri come dissi anco di Giano. Di che la ragione fù (oltre à quella, che dice Ouidio, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua souente, erano consecrate à lei, & oltre alla fauola ancora, la quale dice, che ella ottenne da Gioue, dopò la vittoria contra i Titani, la verginità perpetua, & le primizie di tutti i sacrificij) perche tutte le cose create, con le quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno essere, & vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, & che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diuerse parti; perche, come hà cantato Virgilio, & che scriuono gli auttori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abbondanti di herbosi paschi: onde hebbero nome le Dee Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre delle quali si dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fù stimata la prima, che mostrasse di seminare il grano, raccoglierlo, macinarlo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viueuano di herbe, & di ghiande: Onde Virgilio dice.

Cerere fù la prima, che mostrasse

A mortali di rompere il terreno

Col duro ferro, e che lo seminasse.

Et Ouidio parimente così ne canta;

La prima, che spezzasse con l'aratro

Le dure glebe, e che spargesse il grano

Lari.

Focolare.

Vesta in tutti gli sacrificij;

Cerere.

Virgilio.

Ouidio.

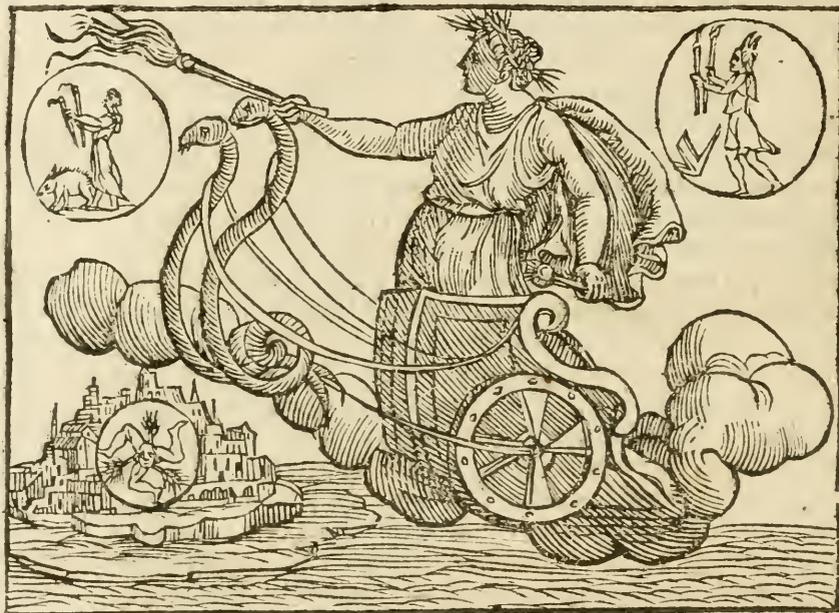


Immagine di Cerere Siciliana inventrice , & dea
 delle biade , & del suo carro tirato da Dra-
 ghi significante la terra fruttifera , & la sua
 coltura , essendo che le biade non molto s'in-
 zino e parino quasi serpere , & dinota ancora
 li tor. i solchi della terra arata .

*Sopra quelle, onde haueſſer da nodrirſi
I mortali, ſù Cerere, che inſieme
Meſirò con queſto ancor le ſante leggi.*

Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'vſo del grano, laſciarono gli huomini inſieme con le ghiande quella prima vità tutta rozza, & quaſi ferina, & ragunatiſi inſieme fecero le Città, & viſſero poſcia ciuilmente. Et per queſto fu anco detto, che il nume di Cerere moſtraua la virtù di quella terra, che ſi può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la ſua ſtatoa fatta in forma di matrona con ghirlande di ſpiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche queſto è ſegno di fertilità, & due fieri Draghi tirauano il ſuo carro, come ſcriſſe Orfeo. Onde Claudiano, quando la fa ritornare di Sicilia, oue ella haueua ripoſta la figliuola, così dice:

Leggi da
Cerere.

Claudiano.

*Ascende il carro, e a le materne caſe
Drizza de' Draghi il volo, a cui le membra
Spesso percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti ſuffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
De l'amico Velen la ſchiama rende.
Queſti coperta la ſuperba fronte
Tengon d'altre creſte, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle aſperſo.
E le lor ſquamme lunghe riſplendendo
Paion d'oro gettar fanille, e ſuoco.*

O perche non ſi ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino ſerperando per terra: euero perche i Peſſuofi corpi de i ſerpenti moſtrano i torti ſolchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così ſinto, perche, come dice Heſiodo, nella Iſola Salamina era vn ſerpente già di ſmiſurata grandezza, il quale diſertana tutto quel paefe, & ſcacciato poſcia quindi da Euriloco, ſe ne paſò in Eleuſi (& quaſi che per ſua ſaluezza foſſe fuggito a Cerere) quindi dopò ſe ne ſtette ſempre nel ſuo tempio come ſuo miniſtro, & tenente. Et che Cerere ſignifichi la terra piana, & larga produttrice di grano, la moſtra dice Porfirio, come riferice Eufebio la imagine ſua, eſſendo coronata di ſpiche. & hauendo intorno alcune piante di papauero, che moſtra la fertilità. Per la quale coſa leggeſi ancora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paefe molto fertile, & ne fu a lite con

Serpenti per-
che dati à
Cerere.

Sicilia di Ce-
rere.

Volcano, qual di loro ne doueſſe hauere il poſſeſſo: ma la ſenten-
za fu

za fu data a suo fauore. Da che venne forse, che vna sua statoa, qual'era quini molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna piccola figura della Vittoria, & questo mostra la fertilità di quella Isola, donde finiro le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità. perche auenne forse vn tempo, che i campi Sicilianì dauano poca raccolta. Ouero perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù che hà il seme di germogliare, fù finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, & portossela in Inferno; perche il calore del Sole, nodrisce, conferua sotto terra tutto il tempo dell'inuerno il seminato grano; & Cerere la vò cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estate, quando più ardono i raggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccolgono. Et quindi fu che, come scriue Pausania, la statoa di Cerere fatta da Praxitele secondo che mostrauano alcune lettere quini intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo, quando celebrauano le feste Eleusine, così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consacrate alla Dea portauano canestretti di fiori per la primavera, & di spiche per la estate, & di queste fece mentione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le immagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portaua il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui, che portaua anco la face accesa: chi ferniua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i sacrificij: & Theodorito seriuè, che à questa pompa solenne portauano anche per cosa degna di gran riuerenzia il sesso femminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostrì, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei foggogaua con gran fatica, per difenderli i popoli gagliardamente, drizzaua alte, & belle colonne col nome suo, & della patria, & come egli hauesse vinto quel paese: ma oue non trouaua alcuno, ò se non poco contrasto, drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeua di più la natura femminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & dappocaggine di quelle genti. Erano poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridaua prima; Vadino via tutti gli huomini profani, scostinsi quinci tutte le maluagie persone; perche non vi poteua entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, &

bisfognaua

Proserpina
rapita da
Plutone.

Marco Tul-
lio.

Theodorito.

Misterij.
Eleusini.

bisognaua, che ei fosse ben purgato da ogni maluagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli, che intraueniuano à gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vfanza ancora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiuà il dì, che pigliaua l'ordine, vna bella camiscia noua, e tutta monda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logora, & stracciata: dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da farne delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in culla. Oltre di ciò non si poteva sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iui si faceuano, & si serbauano; tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, ò canestretti, & molto ben serrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij, hauendo diuolgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starfi come meretrici in luogo publico, esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia gli fu da quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolte per forza da gli occulti secreti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scriue, che hauendo deliberato di parlare largamente de i sacri misterij del tēpio di Eleusi, vide certa imagine in sogno, che ne lo spauentò. Et perciò non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio fu vna statoa di Trittolemo, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si doueuanò sacrificare. Et Trittolemo doueua essere vn giouane sopra vn carro tirato da duoi serpenti, che era il carro di Cerere: perche si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da coltiuare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vfarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, & di Proserpina le quali furono etiandio chiamate le gran Dee appresso de i Greci: & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tēpio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, & fecero loro due statue, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo, & dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due verginelle con le vesti lunghe fin' a i piedi, che portauano su' l' capo canestri di fiori, & à i piedi di Cerere era Hercole non più grande di vn cubito. Eranui anco due Hore, & erani Pan, che

Nerone.

Macrobio.

Pausania.

Dee Eleusine.

sonaua la fistola, & Apollo la cetra, come quelli che erano due de principali Dei dell'Arcadia, secondo che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali vna Naiade hauera in braccio Giove piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, & tra esse vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche fosse data à Cerere, vn'altra teneua duo diuersi vasi d'acqua, vno per mano, & due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua: il che mostrauano forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non vsauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appressò di Plauto, quando vide, che andauano à casa sua per apprestare vn conuito da nozze & non portauano vino. volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vittima sua propria. Et la ragione delle vittime appressò de gli antichi, cioè perche si sacrificasse a questo, & à quel Dio più vn'animale, che vn'altro, fu come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco à Cerere, come che à questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, ilquale non solamente guasta le già nasciute biade, ma rinoltando ancora col grifo gli seminati campi v' à trouare fin sotterra il grano, & lo diuora. Et per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente noceuole alle viti. Hanno voluto ancora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, & simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra & il porco st' à più d'ogni altro animale inuolto nella terra; & è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di ciò mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregna; perche si legge, che f' alle volte ad vn parto solo fin à vinti Porcelli, & trenta ne hauera fatto quella Porca, che apparue ad Enea sù la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn'altro simulacro di Cerere fu anco nell'Arcadia, il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn'altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benchè questo nome Hera, come dice Pausania, f' parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone ancora appressò de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la st'atoa di costei sedendo vno scet'ro sù le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne, che viene a dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cer-

Nozze di
Cerere.

Vittime per-
che di Gio-
ue.

Porco dato
à Cerere.

Hera.

Cerere.
Erinne.
Cerrere in
Caualla.

cando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarse lo d'attorno, pensando di poterlo ingannare; mutata in Caualla si cacciò frà certi armēti di Caualle; ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si auenga. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch'egli subito vn Cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo, onde nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di sè dalla ira fu per diuentarne pazza, & perciò le dierono all' hora gli Arcadi nome di Furia. Et benchè si placasse pur poi, & che lauata in certo fiume lasciasse quiui tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta ancora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere negra appresso di certo antro a lei consecrato pure nell' Arcadia; perciò che quiui era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno, onde nascostasi nell' antro, che io dissi come più non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua più la terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse a pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando quà, & là per quei monti cacciando, capitò là doue ella staua tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare. mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata uscì finalmente dell' antro, & cominciò all' hora la terra à produrre gli vñti frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l' antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sassio, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di Cauallo, intorno alquale andauan scherzando alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell' vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell' altra. Trouasi ancora, che in certa altra parte del medesimo paese dell' Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l' vna sopra l' altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij leuauano l' vna di sù l' altra perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doueua fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento sulla congiuntura di quelle due pietre: doue sù la cima di quella era

Nettuno in
Cauallo.

Cerere neg
gra.

Statoa di
Cerere.



*Status di Cerere negra in Arcadia, dea delle
biade convertita in Caualla, e in tal for-
ma fatta grauida da Nettuno dio del Ma-
re transformato in Cauallo, della quale
ne nacque poi il Cauallo Arione.*

certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & a questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vfanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, & che a quelli, li quali la alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le forti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè hà voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, essendo ciò forse delle cose misteriose, le quali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a ciò niuno altro grano si confacesse meglio, perche sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure nominarle. Et Pitagora comandaua ad ogn'uno, che si astenesse dalle faue, forse perche, si andaua a pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce delle faue; perciò che sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo, & passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, & lugubri, le quali fuisano la mère dalla cõsideratione delle virtù, & delle cose diuine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarlene, come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma perche, come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi con diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, fu intesa sotto il nome di Pale che fu perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò trouato statua, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste. le quali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Parilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che fu il dì 20. d'Apr.le, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte a chi si sia nel dì del nascimento della Città, ma si purgauano prima gli huomini con suffomigi fatti di sangue di cauallo: del genere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri

Legumi distribuiti de Cerere.

Faue legume impuro.

Pitagora.

Pale Dea de' Pastori.

Palilia.

sacrificij, & di quelle della stoppia della fauà, & dappoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoni anco v'luiuo, la teda, la fanina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezzo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano, alla Dea latte, formaglio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che

Pomona.

fu fatto à Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeriuano.

Onidio.

Onidio la fà hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi, & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali ella

Flora.

era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti, sì come Flora gli faceva prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito, secondo le fauole; perche le historia dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte à Romulo, & Remo, ò pure vn'altra, laquale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano.

Novella di Flora.

Et leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato rinoltosi al suo Dio, lo inuitò à ginoccare seco à dadi con questa conditione, che restando il Dio perditoro gli hauesse à dar qualche segnale di douere far per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma se vinceua, ch'egli farebbe apprestar à lui vna bellissima cena, & farebbe gli anco venire vna delle piu belle donne, che potesse trouare, la qual si starebbe vna notte con lui. Dappoi cominciò à ginoccare tirando gli dadi con l'vna mano per sè, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio restò vincitore, onde, il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haueua proposto, apparecchiò la cena donata, con vn letto benissimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceva volongieri piacere altrui, la ferrò nel tempio con Hercole, & la lasciò quiui tutta sola quella notte, come che hauesse da cenare con quel Dio, & giacersi anco poi con lui. Dicono che Hercole mostrò di hauere la hauuta cara, & che perciò le apparue, & le disse che donesse mostrarsi facile, & piaceuole al primo, che trouasse la mattina andando in piazza sù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarsi di lei vn Tarrutio ricchissimo huomo ilquale l'amò tanto; che venendo à morte la lasciò herede, della maggior parte delle sue facoltà sì che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi

Tarrutio.



Imagine di Pomona dea de gl' Horti, Et moglie di Verturno: con la Falce in mano per tagliare i Frutti, a' quali essa era creduta dare la maturità. co'l Cane appresso custode de' Giardini.

198 *Imagini de i Dei*

fece suo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe perciò in grandissima veneratione sempre; ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furono le ordinate le sacre ceremonie, & certi ginochi, li quali con grandissima lasciua erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, & di fugaci capri, perche questi sono animali guardati souente ne i giardini che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio, Queste cose si operauano a' 28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuto l'vsanza sino al di d'hoggi obseruata tra noi, che il primo giorno di Maggio, si fogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con frondi di diuerse sorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona ancora, Nume parimente della terra; perche Porfirio vuole, come riferisce Eusebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, & in sè lo tiene, & nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fa segno la sua statua, la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. Et la vittima ancora, che le sacrificauano, qual'era vna Porca pregna, mostraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea; la quale fu chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; & fu detta ancora Fauna, perche è fauoreuole à tutti i bisogni de i viuenti: oltre à molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle ceremonie di costei. Si legge, che ella fu già donna di castità che non vide mai, ne vdi pure nominare altro huomo, che suo marito & non fu veduta mai uscire della sua stanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel suo tempio, ne trouarsi à i suoi sacrificij, nè alle sue ceremonie, ma erano fatte souente in casa del Pontefice, massimo, ò dell'vno de i Consoli, ò di qualche Pretore, & all' hora partiuano tutti gli huomini di quella casa, & vi si congregauano le donne solamente, le quali con canti, & suoni trapassauano tutta la notte; che di notte si faceuano queste feste. Et mostraua la Dea Bona hauere tanto à schifo il sesso maschile, che nelle sue ceremonie copriuano tutto quello che fosse stato nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbedi quasi tutte le sorti, delle quali daua spesso, chi ne haneua la cura, a molti per medicina di diuerse infirmità; & per questo hanno voluto dire alcuni che ella fu Medea; la quale non voleua vedere gli huomini; per la ingratitude vsatale da Grafone. Ma le fante narrano che questa Dea Bona, ò Fauna, così anco detta perche fauorisce all'vso commune di ciascuno, fu figliuola di Fauno; il quale innamoratosene cercò più volte con parole di

Dea Bona.

Porfirio.

Fauna.

Plutarco.

Cerimonie
nella Dea
Bona.



*Immagine della Dea Proserpina figliuola di Cerere
intesa per le biade, & immagine della dea Bo-
na intesa per la terra, & per quella virtù che
conferua li sparsi semi, col serpente & oca al-
le dette sacrate.*

200 *Imagini de i Dei*

le di trarla alle sue voglie, ma sempre in vano, stando quella tuttauia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò à far le forza, & ella difendendosi, lo ferì su'l capo con vna verga di mirto, & ributtollo da se: onde fu offeruato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, & chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma nè per questo l'innamorato Padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbracciare l'amata figlia pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però fatto. Et per memoria di ciò vna vite spandeuà i rami sopra il capo di questa Dea; nè dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio appariuano souente delle biscie, le quali nè temeuanò di altri, ne porgeuano esse altrui alcuna tema. Per le quali cose la statoa della Dea Bona, alla quale fu posto anco talhora vno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di autorità eguale à Giunone, hebbe sopra il capo vn ramo di vite; & a lato vn serpente con vna bacchetta di mirto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, hauendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserua il feminato grano, & se ne legge anco vna fauola, che è quasi la medesima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Eusebio, quando scriue delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Giove Proserpina, la quale fu anco detta da alcuni Peresate, & essendo ella cresciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'hauea generata, & si cangiò in serpente, per goderse la a maggiore commodità, come fece: & quindi fu che i Sauatij popolo di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij vn gran serpente tutto in sè riuolto, & raggirato. Peresate fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le laudi del serpente padre del toro. Leggesi ancora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Gione, & sono rapite da Plutone, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarfi, & starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi & hora tutte biancheggianti, quando sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il feminato grano, l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturire delle noue biade. Significa perimente la Luna alle volte. & perciò se ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la disegnai. Fassi ancora alle volte Proserpina con vna Oca in mano, come Pausania scriue

Imagine della Dea Bona.

Proserpina.

Proserpina per le biade.

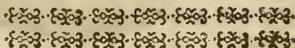
Proserpina con vna Oca

do del.

do della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio, giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò vscire di mano à dispetto suo vna oca, la quale andò à nascondersi in vna cauernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trouò, & presela, leuando la pietra, sotto la quale staua nascosta l'oca d'onde spicciarono subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la statoa di vna Giouane, che teneua vna oca con la mano, & era questa Proserpina, figliuola di Cerere.



NETTUNO.



V Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Vergilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli che dal mezo in dietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando così dice:

Statio.

*Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, e l'Vgne primie
Han di Cavallo ch'Ubbidisce al freno;
E son nel resto poi guizzanti pesci.*

Et alle volte l'hanno vestito ancora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Forputo, che rappresenta il color del mare. Et Luciano nei suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente

Luciano.



Imagene di Glauco dio marino dinotante il colore, & sbuma del mare, & li pesci viver lunga vita, & sani. dinota ancora gli effetti della humidità delle acque.

mente cilestri, & negri ancora; ben che Seruio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo più vecchi, conciosia che i capi loro biancheggino per la spuma del mare. Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte, & raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, & il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua. Et Ouidio, quando lo fa raccontare à Scilla sua innamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non si tosto messo sù l'erba, che tornò gittarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fu spinto à gittarsi dietro à quello, fa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa.

Filostrato.
Glauco.

Ouidio.

*Allhor subito Vidi questa barba,
E questa chioma tutta Verdeggiante
Coprimi il petto, e l'empie terga, & Vidi,
Verdeggiar queste braccia parimente,
E le coscie, e le gambe farsi pesce.*

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, ò che ei va per lo mare tranquillo, & quieto sopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature delle acque; perche quelle de' fonti, & de i fiumi sono dolci, le marine sono salse, & amare, & quelle de i laghi sono amare, ma ne anco grate al gusto. Se li dà parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Li quali ancora da gli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a' freni de' caualli, dicendo,

Tridente, che
significi.

Tritone.

Statio.

*Vienfene il Rè del mar alto e sublime
Tratto da ferocissimi destrieri,
A gli spumosi fren de i quali Vanno
I Tritoni nuotando, e fanno segno
A l'onde che si debbano quietare.*

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombetti, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella conchiglia in se ritorta, con la quale



Imagini de' Tritoni & delle Nereide buomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni; con l'immagine di Galatea nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.

quale fanno terribile suono. Onde scrine Higino , che quando combatteuano i Giganti con gli Dei del Cielo , venne vn Tritone con la Buccina , che pur dianzi hauea trouata , & con quella fece vn suono tanto terribile , e spauenteuole , che non lo potendo sopportare i Giganti , se n' andarono in fuga tutti . Et erano questi animali , che mi pare douersi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni , che Dei , ouero huomini , la metà di sopra di forma humana , & di pesce quella di sotto , come dice Virgilio ,

Che il primo aspetto e d' huomo , e pesce il resto .

La quale doppia forma , come dicono alcuni , significaua la doppia virtù dell' acqua , perche questa gioua talhora , e talhora nuoce . Nè fu però cosa in tutto finta da' Poeti questa de' Tritoni ; imperoche raccontano le historie , che veramente si trouano huomini marini , li quali sono la metà pesce . Et scriue Plinio , che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambasciatori à posta di Lisbona , terra principale di Portogallo , per dire che ne i loro liti era stato vdi-
to vn Tritone sonare la Buccina & veduto ancora da molti . Et Alessandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di sua terra , il quale diceua di hauere visto vn' huomo marino , condito nel mele , mandato in Hispagna fin dalle vltime parti dell' Africa , come cosa mostruosa , & lo dipingeva in questo modo , egli haueua la faccia di huomo vecchio , capegli , & la barba horridi , & aspri , il colore cilestre , & era di statura grande , & maggiore di huomo , haueua alcune ali , come hanno i pesci , & era coperto di vn cuoio tutto lucido , & quasi trasparente . Et soggiunge il medesimo Alessandro , che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto , essendo nel Poloponesso , vna Nereide , gittata sul lito del mare per fortuna grande , di faccia humana , & assai bella , coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infìn alle coscie , le quali raggiunte insieme diuentaua pesce . Onde non è marauiglia , che i Poeti fingessero poi , le Nereide essere bellissime Ninfe , le quali accompagnauano gli loro Dei , come l' Oceano , Nereo lor padre , Nettuno , Tetide , Dorida , & altri molti ; li quali mostrano le diuerse qualità , & i varij effetti delle acque : & furono adorati da gli antichi , come che loro potesser giouare , & nuocere assai . Et benchè siano state le Nereide molte , che Hesiodo le conta cinquanta , & le nomina tutte ; nondimeno dirò di vna solamente che è Galatea , la quale fù così chiamata dalla bianchezza : che rappresenta in lei forse la spuma dell' acqua , ò per meglio dire dal nome Gala , che latte significa ; onde Hesiodo le fà hauere le chieme bianche , & la faccia simile al latte . Polifemo innamorato di lei , volendola laudare appressò di Ouidio , la chiama parimente più bianca de i bianchissimi Ligustri . Et Filostrato in vna tauola , ch' ei fa del Ciclope , mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra vn carro tirato da Delfini , li qua-

Virgilio ;

Huomini
marini .
Plinio .

Alessandro
Napolitano .

Theodoro
Gaza .
Nereide .

Galatea .

Filostrato .

li sono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfa, preste sempre a seruirla, & ella, alzando le belle braccia stende alla dolce aura di Zefiro vn porporco panno, per fare coperta al carro, & a se ombra, & ha le chiome sue non sparfe al vento, ma che bagnate stāno stese parte per i bianchi humeri. Non lascerò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, & pigliatala, & fattale forza seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma tratto che i fu fuor delle acque non campò guarì. Pausania scrivendo della Beotia così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerne l'vn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le branche sotto le orecchie il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi, & dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo ancora, se non che dal mezo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le ali, e viaggiongono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'vna cantaua; l'altra sonaua di piuma, ò di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concerto, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzare da Ulisse, il quale passando per là, fece legare sè all'albero della naue, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all' hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere sino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che perciò alla partenza d'Ulisse si morissero, come s'è detto. Seruio non pesce, ma vcello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vcello poi il rimanente. Suida parimente

rife-

Pausania.
Tritoni.

Sirene.

Seruio.



Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene
 dee del mare figliuole di Abelloo fiume, & di
 Calliope musa, tutte quali imagini significano
 le meretrici & loro blanditie & allettamenti,
 dinotano anco alcuni scogli, & gli eloquenti
 lodatori, & gli adulatori.

riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere uccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in uero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soauo mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volontieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. Et

Plinio. Plinio, parlando de gli uccelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli uccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come dissi, ò uccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, & gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero le istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle navi, gli uccidessero poi: perche così intrauiene à quelli miseri, li quali vinti dalle piacevolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero vien dietro a i lasciuia pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono parimente descritti coperti quasi tutti di ossi di morti, & grandemente difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; percioche, narrando gli detti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano solo le uere lodi di coloro, che erano degni, essaltando in quelle le virtù, & che perciò appresso di Homero cantarono di Vlisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci, & che questi erano gli incanti, & i soauo accenti, con li quali tirauano à sè gli huomini virtuosi; perche questi, uendo lodare la virtù, che amano tanto cercano di accostarsi ogni uolta più à quella, & facilmente, & volontieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che, come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste trà i termini della Italia, elle hebbero tempij, & altari, & furono da quelle genti adorate con molta solennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucosia, & Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, se ben nel mare sono de gli altri mostri assai, & veri, & finti ancora da' Poeti, come fingè Homero di Scilla, la quale staua in vno antro oscuro, &

Scilla. spauenteuole, & con terribile latrato faceua risonare il mare, & che haueua questo mostro dodici piedi, & sei colli, con altrettanti capi, & ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che stillasse del continuo mortifero ueleno, & fuori della spelonca, horrenda porgeua spesso in mare le spauenteuoli teste, guardando se



*Immagine di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti
atrocissimo mostro marino, & significa li pe-
ricoli à quali sono sottoposti li nauiganti; di
fortune, scogli, secche, corsari, & mille gra-
ui, & mortali mali.*

naue alcuna passasse di là , per fare miserabile preda de' nauiganti , come già fece de i compagni di Ulisse , che tanti ne rapì , & crudelmente se gli diuorò , quante erano le voraci bocche ; & quando Virgilio fa , che Heleno mostra ad Enca il corso , che ha da tenere , per nauigare sicuro in Italia , gli fa dire , che si guardi da duo mostri crudeli , & spauenteuoli à chi passa lo stretto della Sicilia ; de' quali l'vno è Cariddi , qual sorbe , & inghiottisce miserabilmente le nani , & letira quasi nel profondo , & le regitta anco poi spinte da furiose onde che le leuano quasi fino al Cielo . Di cui le fauole contano , che fu vna femina rapacissima , che rubbò gli buoi di Hercole , onde fù salminata da Gioue , & gitrata nel mare diuentò lo scoglio che hà seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima . L'altro Scilla ; che stà nascosta in vna horribile spelonca , & mette spesso fuori il capo , per vedere se naue passa da poterne fare preda crudele . Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura , oue sono poi le altre membra Lupi , & Cani giunti insieme con code di Delfini , che fanno risonare quini per tutto di horribili latrati . Et diuentò tale la misera Scilla , che fu già bellissima ninfa , per la gelosia di Circe innamorata di Glauco , il quale amaua non lei ma Scilla ; onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi , oue la bella Ninfa andaua souente a lauarsi , & la fece diuentare quale l'hò disegnata , sì che non potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali , che le erano nati d'intorno , andò à gittarsi in mare , & restò quini l'horrendo mostro , che io dissi secondo le fauole , le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli . Se ben dunque , come hò detto , sono nel mare de gli altri mostri ancora , à me non tocca però dire di tutti , ma di qualch' vno solamente , che da gli antichi fosse posto frà gli Dei , ouero aggiunto a quelli per compagnia , come furono le Ninfe marine , & i Tritoni , delli quali ho già detto , perche questi accompagnauano Nettuno . Et delle Nereide scriue Platone , che glie ne erano cento , che sedeuano sù altrettanti Delfini , quando disegna quel gran tempio , & miracoloso , il quale era appresso de gli Atlantici consacrato à questo Dio , che quini staua sopra vn carro , tenendo con mano le briglie de i caualli alati , & era così grande , che toccaua con il capo il tetto dell' alto tempio . Vedeuasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in vn suo tempio nel paese di Corintho , come recita Pausania , percioche egli con Anferite sua moglie staua sù vn carro , oue era anco Palemone fanciullo appoggiato da vn Delfino : erano tirati da quattro caualli , & haueuano a lato duo Tritoni . Nel mezo della base , che sosteneua il carro era intagliato il mare , & Venere , che ne uscìua fuori accompagnata da bellissime Nereide . Fù Palemone appresso de i Greci quello , che chiamarono i Latini Por-

tuno,

Cariddi .

Nereide.

Palemone.



Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrice sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.

Canopo.

tuno, Dio de i porti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornati a saluamento in porto: perciò vâ con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quini grossa, corta, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, la empì d'acqua, & postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla proua col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si aperfero, & ne uscì l'acqua così in abbondanza, che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statue ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come anco si vede a quella posta sù in cima la scala, che vâ nel palagio a Venetia al par di quella di Marte, forse perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le Aquile de gli uccelli. Fà Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descrìue nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno, della Città di Athene, dauanti a dodici Dei.

Delfini cari
à Nettuno.Eliano.
Martiano.

Ouidio.

Fà, che Nettuno nel sembante altero

Col tridente percuste vn duro sasso,

Onde vn destrier vien fuor superbo, e fiero.

Virgilio.

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece uscire vn feroce Cauallò. Il che vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto,

detto, che fu dato a Nettuno il ritrouamento del cauallo, perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne mettenano fuori duo a certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da Cauallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania, & dice, che perciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuna. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è piu notabile di tutti gli altri, perche è commune a tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamaua Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuius, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine; perche secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato quini sotto terra vn'altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; ò perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto; & perciò non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perche nõ ne ho trouato ancora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero à Nettuno, lo mostra ancora quello, che scriue Pausania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall'vna delle bande del corso vno altare tutto rotondo, oue adorauano Tarasippo, così detto dal mettere paura a i caualli; perche questi ariuati à quello altare subito si spauentauano così forte che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con grauissimo danno di chi gli guidaua. Da che ne nacque, che andauano sempre, prima che si mettessero al corso a detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti che volesse essere a loro & à loro canalli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, che ei fosse: ma di tutte si risoluè a credere, che la piu vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i Caualli venne da lui; dal quale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente à Castore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope mostrasse à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando

Pausania.

Conso Dio.



*Imagene di Nottuno dio del mare appo Filosira-
to, o sia imagene di Tarasippo Spauentatore
de' Canalli tolto per Nettuno. Et questa di-
nota per il mare condursi tutte le cose neces-
sarie al vitto, & ogni sorte di mercantia
all'vso humano destinata.*

partori Nettuno; il che Fefo mette frà le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equeftre: & dice, che per quefto nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare à Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo fi confaccia à coftui, perche così ci porta il mare da ogni parte le cofe neceffarie, come fanno i caualli. Onde Filoftrato dipingendo due Ifolette, le quali haueuano vna piazza fola trà loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice che quiui fu drizzata vna ftatoa di Nettuno con l' aratro, & col carro, come di coltiuatore di terra; volendo mostrare chi la fece, che da lui riconofceuano le genti di quelle Ifole etiandio ciò che dalla terra viene; ma perche non pareffe poi, che terreftre lo haueffe fatto folamente, aggiunfe all'aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno nauigando araffe la terra. Et appreffo de gli Elei in Grecia fu certa ftatoa, come fcriue Pausania di giouane fenza barba, che fi teneua l'vn piede fopra l'altro, e ftava con ambe le mani appoggiato ad vna hafta, quefta fi veftiua poi à certi tempi hora con vefti di lino, & hora di lana; Et fu ella creduta effere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luogo della Grecia, fu poi hauuto in grandiffima riuerenza da tutti del paefe, benche non Nettuno, ma Satrape fofse nominato. Veggonfi ancora duemedaglie antiche, l'vna di Vefpafiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guifa di huomo, che ftà in piè tutto nudo, fe non che dal finiftro homero gli pende vn panno, & hà nella deftra mano vna ferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la finifta. Et in certa altra medaglia pure antica, Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hà la finifta alta appoggiata al tridente, porge vn Delfino con la deftra, e tiene l'vno de i piedi fopra vna prora di naue. Oltre di ciò volenano gli antichi, che delle Città le porte foffero date à Giunone, le rocche, & le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio fa che Venere mofta ad Enea la rouina di Troia non effere reparabile, perche quefti Dei vi fi affaticauano à metterla in terra, rouinando ciafcheduno quello, che era fuo & così gli dice.

Filoftrato.

Fondamenti
di Nettuno.

Virgilio.

*Qui, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra Vanno, e'l fumo.
Con polue mifta ondeggia fin' al Cielo.
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da' profondi fondamenti
Le fucelle, e la Città tutta roina.*

Ennosigeo.

Terremoto
dato a Ner-
tuno.

Oceano.

Thetide.

Proteo.

Diodoro.

Proteo per-
che in diuer-
se forme.

Et per questo egli fu chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo che lo spauentouole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno hauena dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti mōti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra; che egli serue assai à disegnar il terremoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell'Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere anco dell'acqua; la qual voleua Thalete Mileseo, che fosse stata principio di tutte le cose; da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei; & gli diedero perciò moglie, che fu Thetide Dea parimente, la quale partori vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano souente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu come riferisce il Boccaccio, dipinto sopra vn carro tirato da Balene per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali hauena la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, o di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguittaua poi vn numerofo gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & fu parimente vno de i Dei del mare che predicena souente altrui le cose à venire, ma non lo facena però se non sforzato, & cercaua anco d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano; perche bisognaua legarlo, & tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura, che allhora poi rispondeua di ciò che era dimandato. Di costui scriue Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il piu sanio, che si trouasse allhora in quel paese, & perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua à suo piacere in diuerse forme, che veniuà forse à dire appresso di quelle genti che egli sapeua con la molta sua prudenza accomodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che hauena i Rè in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico; su'l capo come per insegna di Rè, quando il dinanzi di vn Leone, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero piu



*Imagini di Eurinome, & di Decreto dee marine
l'una figliuola di Proteo l'altra madre di Se-
mirami, significanti la proprietà dell'acque,
& gli effetti, & accidenti che si veggono di
quelle.*

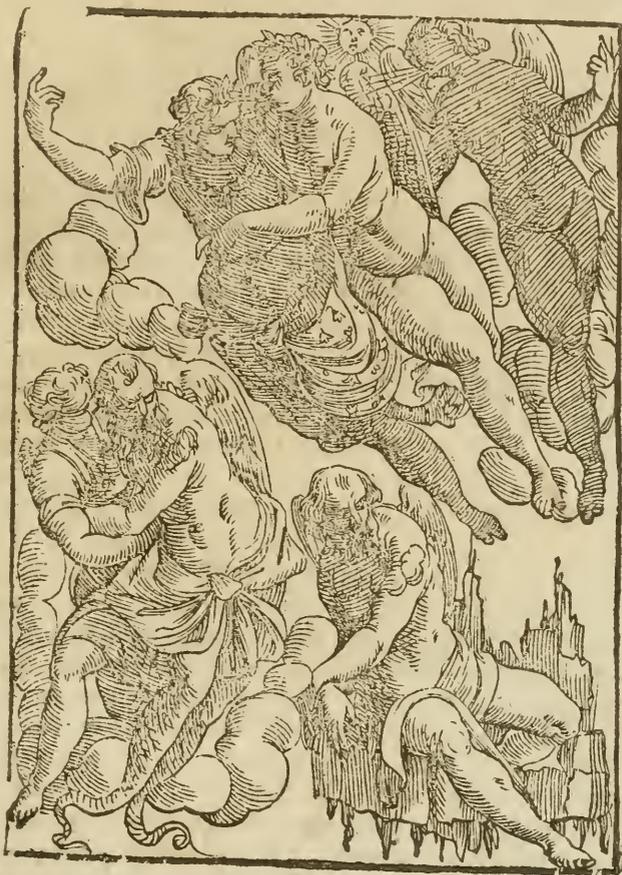
218 Imagini de i Dei

risguarduoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiavano la insegna reale. Leggesi ancora, che egli fu Signore in Carpatio Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: & perche questo mare hà gran numero di Foche, chiamate altrimenti Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, fu finto che Proteo fosse, come dissi, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fa, che ella accompagna Tetide, quando vada a trovare Volcano, se bene qualcuno hà voluto crederla piu tosto Diana, come dice Pausania; che non si confà però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attrauerò con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia di Figalesi in vn tempio a loro santissimo, qual non apriuano, fuor che vn certo dì dell'anno, & all' hora celebravano solenne festa, & faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato. E mi riduce a mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nominata Decreto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori, che era di donna. Di costei scriue Diodoro, che ella fu prima Ninfa, & che fatta granida senza saperfi mai da cui, partorì Semiramis con grauissimo sdegno di hauere perduta la virginità, per il che gittata in certo laco della Siria, fu poi come Dea adorata nella forma, che io dissi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poscia mangiato piu per cosa del mondo pesce alcuno di quel laco; perche stimarono, che tutti fossero consecrati a lei. Mà ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine; il carro mostra, che egli vada intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, & lo tirano le Balene, perche queste così scronno tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & sparfeu per dentro ancora, ne occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare la proprietá delle acque, & gli diuersi accidenti, che spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate, & per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare, oue essi mostrano meglio forse, che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragioneuole mettergli qui. Et benche nè anco farebbono stati male con Giunone dimostratrice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento, che l'aria mossa con impeto; onde Eolo Rè de i venti così rispose à Giunone

Pastori di
greggi ma-
rini.

Decreto.
Diodoro.

Venti.



Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quat-
tro venti principali, & di Orithia & Flora.
l'vna moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che
dimostrano gli effetti de detti venti mentre
soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi
sottoposti al lor soffiare.

Virgilio.

ne, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare, con grandissima tempesta à danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

*Tù, qualunque il mio regno sia, mi fai
Rè, tu mi rendi il sommo Giove amico,
E da te vien, che sono in mio potere
I fieri Venti, i nemi e le tempeste.*

Veni principi-
pali.

Ouidio.

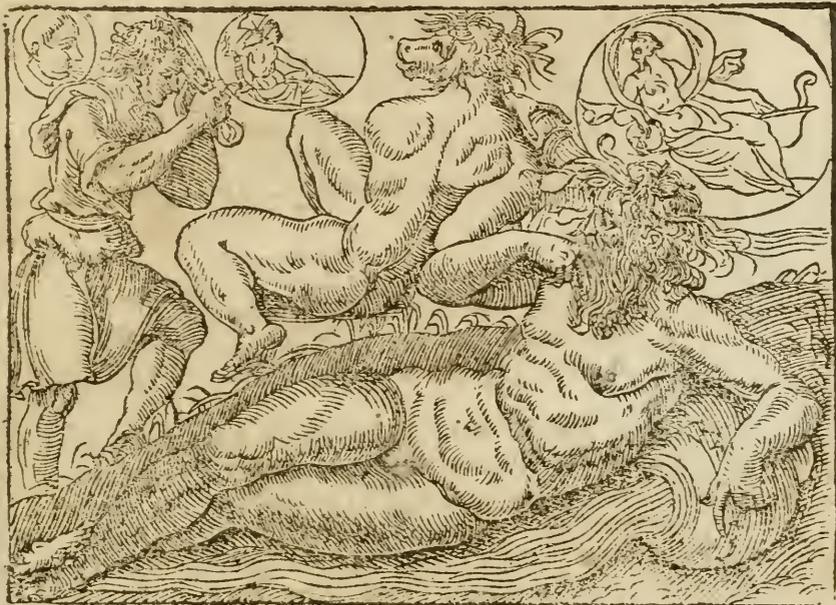
Borea.

Noto.

Ouidio.

Nondimeno nè hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne hò trouato scritto, hauendo gli antichi adorati questi ancora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche haueffero ad essere fauoreuoli all'auenire: & gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza, & secondo poi, che diuersi sono gli effetti, che essi operano col soffiar loro; perche alcuni raccolgono le nuuole insieme, & fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro, così furono da' Poeti descritti diuersamente. E ben che di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiano dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerso. Ma vi sono stati ancora secondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non fossero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da' marinari de' nostri tempi Tramontana, che soffia da Settentrione, & questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'arca di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiuu Orithia, come fingono le fauole, ne dice, come ei fosse fatto, se non che in vece di piedi haueua code di serpenti: ma perche ei fa col suo soffiare freddo grande, porta le neui; & indurisce il ghiaccio, gli si fa la barba, i capegli, & l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Austro detto etiamdio Noto, & Ostro da' marinari, che viene dalle parti mezzo di: di doue perche questo con il suo soffiare adduce per lo più pioggie, così lo descrive Ouidio.

*Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carico di spauento,
Le bianche chiome son di pioggia piene,
E di nemi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge densa nebbia, e tiene
Il ciglio graue al tempestoso vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.*



Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi, quello di Cre-
 cia, questo d'Italia, & d'un giuanetto che
 tagliatifi li capelli à quello gli offerisce, & di-
 notano la natura & impeto de fiumi con il lor
 mormorio, & tortuoso corso.

Et dei quattro che io d'auì, il terzo è detto Euro, ò Leuante da noi. Euro. ftri, che soffia dalle parti dell' Oriente, & si fa tutto negro per gli Etiopi, che sono nel Leuante. d' onde egli viene; & si dipinge con vn Sole infocato sul capo, però che, se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento hà da soffiare il dì, che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sente con vna aura temperata, e soaue dall' Occidente, è Zefiro, ò Ponente secondo i moderni, il quale perciò di primauera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne che le fauole lo finsero marito di Flora, che già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Ouidio le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

Zefiro.

Flora.

*E per modestia non ti dico, s'io
Fossi bella: ma basta, che fui tale;
Che vn Dio non isdegnò, sol per hauermi,
Venire à farsi genero à mia madre.*

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste parimente tutta dipinta a fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra: quando fiorisce. Et di Zefiro fa Filostrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, hà le ali a gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori, Nè più dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti, & faceuano loro sacrificio non meno che a gli altri, & soleuano offerirgli de i capegli tagliatifi perciò con certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania. Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette; che Filostrato. Peleo fa votò al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & darli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a Cefiso fiume era certa statoa di vn giouinetto, che si tagliaua i capegli per dargli a quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thesaglia, perche non si lieuano i fiumi mai dritti in alto; & alle volte ancora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande vna, che versa acqua, & però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia.

Inacho.
Statio.

*Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all' vna,
Che prona l'argamente l'acque versa.*



Immagine del Teuere mostrante l'abondanza, e'l principio dell'Imperio di Roma, ne' due fratelli.



224 *Imagini de i Dei*

Et fanfi con le corna i fiumi, dice Seruio, ouero perche il mormorio dell'onde rappresenta il muggiare de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate a guisa di corna. Onde Virgilio, oue chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quando fa, che ad Enea,

Tebro.
Virgilio.

*Trà le populee frondi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto
Di Verdeggiante velo, e ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.*

Pò fiume.
Probo.

Et del Pò chiamato Eridano ancora dice in vn'altro luoco, che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fa il corso suo è simile al muggito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, &

Eliano.

Eliano parimente scriue, che le statoe de' fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Buc. Come si legge anco appresso di Festo Pompeo, oue dice, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna perche sono fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perche la canna nasce, & cresce meglio ne i luochi acquosi, che altroue, & quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume, quando Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire a

Aci fiume.
Ouidio.

Galatea di lui.

*Subito sopra l'acque tutto aparue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.
Et il color di prima anco disp'arue,
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'Uno, e d'altro corno
Il capo, cui Và Verde canna intorno.*

Vedesi però a Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non hà le corna, nè il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, & di frutti volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano.

Acheloo.

Quando appresso di Ouidio Acheloo racconta a Theseo il rumore, che ci fece con Hercole per Deianira, dice, che stà apoggiato sopra

l'vno



*Imagini del fiume Nilo sedente sopra la Sfinge,
con molti fanciulli intorno che dinotano li gra-
di del crescimento del detto fiume, che sono se-
decì cubiti per ordinario.*

Cerere di
douitia.

l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde canna, & è con vn
manto pur verde intorno, & non ha due corna come gli altri, ma vno
folamente, perche l'altro gli fu rotto da **Hercole**, secondo le fauole,
il quale pieno di diuersi fiori, & frutti fu poi donato a quelli di Eto-
lia, che lo chiamorono corno di douitia. Et fu così finto, come re-
cita **Diodoro**, perche **Hercole** con non poca fatica torse vn ramo di
quei fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la
quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenne per l'acque
che vi spargeua sopra alle volte questo fiume co'l riuoltato ramo,
fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diuersamen-
te da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al
corso loro & talhora alla natura del paese, per lo quale passano.

Nilo fiume.

Onde è, che scriuendo **Pausania** dell' **Arcadia** dice, che in certa parte
di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, & celebrati da
gli antichi tutte di bianchissimo marmo, eccetto però quella del **Ni-
lo** che la hà di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente
fu fatta la statoa del **Nilo** di pietra negra, perche ei correndo al ma-
re passa per gli **Ethiopi** gente tutta negra. **Luciano** scriue, che dipin-
gendo quelli di **Egitto** il **Nilo**, lo metteuano a sedere sopra vn **Cro-
codilo**, ouero su vn cauallo **Fluuiatile**, qual'è certa bestia da quat-
tro piedi, come la descriue **Herodoto**, della grandezza di vn gran **To-
ro**, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le
crine come di cauallo, & la voce; gli denti in fuori, & incerti, la co-
da splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne
fanno dardi; & fu detto questo animale da i **Greci** **Hippopotamo**, &
gli faceuano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzaua-
no, come si legge anco appresso di **Plinio**, il quale scriuendo di certa
forte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che **Vespasiano** po-
se nel gran Tempio della Pace vna statoa del **Nilo** la maggiore, che
fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno,
& significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che
faceffero, arriuuano fino all'altezza di sedeci cubiti. Leggesi anco-
ra, che la statoa di **Vertunno** posta nel foro Romano rappresentaua
il **Tebro**, che prima passaua quindi, ma fu poi riuoltato in altra par-
te, & era adornata di fiori, & di frutti, per mostrare, come disse pur
dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fu **Vertunno** anco-
ra creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, & che si mu-
tasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero.
Et alcuni lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia
diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando
vna, & quando altra cosa, come dice **Propertio**, il quale rende la ra-
gione del nome suo, & insieme lo descriue così bene che non dando a
me l'animo di dirne più, ne meglio, porro solo quello che ei ne dice,
tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

Vertunno.

Propertio.

VER-



Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de pensieri humani, dell'anno, de gli horti; mutatore di diverse faccie, inteso anco per il fiume Tebro.



*A che ti marauigli di Vedere ,
 Tante forme in Un capo ? se m'ascolti
 Che sia Vertunno tu potrai sapere .*

*Quà venni di Toscana , oue dà molti
 Visitato non son , nè mi dier mai
 Tempi , con archi , ò con soperbi volti .*

*Di che punto non curo , perche assai
 Mi basta di Ueder il Roman Foro ,
 Et vnqua d'altri honor non mi curai .*

*Passauan di quà Via col corso loro
 L'acque del Tebro già , come si dice ,
 Che in altra parte poi Voltate foro .*

*Perche'l bel Tebro con lieto , e felice
 Successo al popol suo Volsè dar loco ,
 E ciò fù del mio nome la radice .*

*O che da l'anno , qual a poco a poco
 Si vò Volgendo , fui Vertunno detto ,
 E consacrato ancora in questo loco .*

*Quasi che per me sotto l'humil tetto
 Riponga il contadino la ricolta ,
 Che poscia gode , e per cotal rispetto .*

*Vedi che circondato son di molta
 Vua , che porporeggia , e la mia testa
 E' tutta di mature spiche auolta .*

*Et par' che'l tempo ogni anno mi riuesta
 Secondo la Stagion di dolci frutti ,
 Che mi porge la mano al mio honor presta .*

*Però quì vedi i pomi già prodotti
 Dal pero a suo dispetto , che l'accorto
 Inferitor m'offerse , nè di tuiti .*

*Gli altri ti vò dir hora , perche scorto
 Da la mendace fama altra ragione
 Di nouo del mio nome anco t'apporto .*

*Ma tu , non quel , che dicon le persone
 Di me , ma quel ch'io stesso dico credi ,
 Ch'al ver non son tutte le lingue buone .*

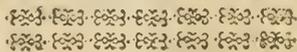
*La mia natura è atta , come Vedi ,
 A trasformarsi in tutte le figure ,
 Pommi in carro , à cauallo , ò fammi à piedi .*

*Io mi confaccio a tutto , e se tu cure
 Vedermi giouinetta delicata .
 Dammi femminil Vessi monde , e pure .*

Huom farò, se la toga mi sia data,
 E farò con la falce vn mettitore,
 S'haurò di sien la fronte coronata.
 Vestito d'arme già non poco honore
 Per quelle hò meritato, sì pareua
 A tutti ch'io fossi huom di gran Valore.
 Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
 E mi veste da graue litigante,
 Paio nato a le liti, e se t'aggreua
 Vedermi sì severo, conuiuante
 Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni
 Di rose, e che giocondo, e lieto cante.
 Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni
 De la mitra, ch'ei porta, e giurerai
 Che veduto non hai vnqua a tuoi giorni
 Che più Febo asomigli, se mi dai
 L'arco, e la cetra, & Un gran cacciatore,
 S'haurò le reti tu mi crederai.
 Mi dirà ogn'Uno Vago Vecellatore
 Simile a Fauno, che mi veggia in mano
 La lieue canna; e che non mi dà il core.
 Dimostrarmiti ancor à mano à mano
 Vn dotto auinga, simile a chi vegge
 I correnti destrier con forte mano?
 E somma non hà termino, nè legge
 Alcuna il mio cangiarmi in varie forme,
 Qual sò sì ben, ch'alcun mai nol corregge.
 S'io vorrò, farò simile à chi l'orme
 Guarda de i Vaghi greggi, e de gli armeniti,
 ouer farommi a vn pescator conforme.
 E quel, che fa più forse che mi senti
 Nominar spesso, e che de i ben colti horti
 I bei frutti mi son sempre presenti.
 Come la Zucca, e'l cauol con ritorti.
 Giunchi legato, e me notano ancora
 I cocomeri, quali mi son porti.
 Et ti concludo che quanto orna, e infiora
 I lieti prati, tutto mi vien dato,
 Et perche mi riuolto adhora adhora
 In forme assai, Vertunno sui chiamato.



PLVTONE.



Enche nella partigione, che fecero frà loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le favole che viene a dire, come lo raccontano le historie, che Giove hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde

Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti; perche senza intendere il suo volere hanno hauuto ardire di turbare il Cielo, & la terra; & Giove souente mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Giove hà il fulmine cont're punte, Nettuno il tridente. la imagine di costui, la porremo talhora di potere pare al Sole, & talhora sinùle alla terra, ma farà egli però il Rè dell'Inferno, come che quini più, che in altra parte valesse il suo potere, oue governaua le anime vscite già de i corpi de i mortali. Et accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti haueua tre giudici a cio deputati, Eac l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altroue detto, furono figliuoli di Giove, & di Europa l'vno, & li due di Asia Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone & dappoi verrò all' imagine di Plutone, perche mi pare ciò debba essere cosa assai bella, e diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tré si habbiano a dipingere, oltre che vi s'impara anco qual debbano essere i Giudici. così dunque disse Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in

Giudici dell'Inferno.

Platone.

luoco

luoco a ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Giove a regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel di medesimo, che doueuan morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Giove da Plutone, & da quelli, che al gouerno stauano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andauano à loro, disse; Ben prouederò io a questo disordine, poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moiano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & perciò molte anime empie, & maluagie hanno ardire di presentarsi a i Giudici come buone, perche guoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobilità del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno (Et così si fù comandato a Prometheo, che douesse fare) Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti & così riuscirà facilmente, che sia giusto il giudicio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già trà me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, e Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali vā all'Inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che verranno di Europa, & se qualche dubbio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate le anime a i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Giove, perche le anime fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quando giudicano, ciascheduno di loro con vna verga in mano; & Minos separato da quelli siede solo, & considera, tenendo anche egli in mano vno scettro dorato. che così dice Vlisse appresso di Homero di haberlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano sopra di sè segnati, & impressi tutti gli affetti, che hebbero, & ciò, che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giusti giudici quando se le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che

Giudici per
che fal s.

Ordine buo-
no per giu-
dicare le a-
nime.

Radamanto
Eaco.
Minos.

fecero mentre, che stettero al Mondo, & secondo quello le giudicano, & mandano al meritato luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo qual siano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, & quali à quello de i Beati: ma non lo riferirò già io, che mi basta di questo che ho detto, per far vn poco di disegno de i tre Giudici dell' inferno; de i quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di bestia, percioche nel suo Inferno ei lo mette con la coda, & lo fa ringhiare, come fanno a punto i Cani, quando dice:

Dante . .

*Stauui Minos horribilmente, e ringhia,
Esamina le colpe ne l'entrata
Giudica, e manda secondo, ch' auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
E quel conoscitor de le peccata,
Vede qual luoco d' Inferno è da essa,
Cigensi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.*

Minos che
significi . .

Et per costui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo trauglia, lo accusa, se non ad altri, alla conscienza propria, & li mostra il suplicio, & le pene, di che lo fan meriteuole i commessi peccati. Et quindi viene, che sono, come dissi, tre giudici in inferno,

Plutone per-
che Rè dei
morti . .

per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato, appresso de i Greci, con ciò fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più si apprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cioè, perche da lui venghino le ricchezze, le quali latinamente sono dette con voce a quella molto simile, ò come vuole Quintiliano, fu così detto per contrario senso, quasi che egli non possa esser ricco, essendo che i morti sono creduti priui di ogni ricchezza. Ma lasciamo queste spositioni da parte, & quello ancora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perche trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti si fa, & facciamo ritratto di lui secondo le fauole, le quali lo fanno stare in Inferno sedendo come Rè sopra vn'alto seggio & così lo descrive Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Giove à dimandargli moglie, come lo haueuano pregato à fare le Pathe.

Claudiano.

*Sopra de l' infernal horendo seggio,
Con magfia Dite sedesti, tutto*

*Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Scettro rugginoso in man tenea.*

Martiano parimente gli dà la corona, come a Rè quando lo descrive insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fofco, & ha in capo vna corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Re, & è piccolo, perche mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, & intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'Inferno, perche poco si mostra a noi nel tempo de l'inuerno: ma stassene per lo piu con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quella di sopra, perche esse l'hanno intesa altrimenti, come riferisce Seruio, che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, la qual incominciava così. Noi che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione; che siamo noi quelli di sotto. Ma questo niente serue al proposito nostro; basta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, e creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizzonte, & tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la virtu del seme, perche questo allhora stà serrato nel ventre della terra. Egli hà vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino, perche la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, ò di Orco, che Plutone fu detto ancora Orco, rendea inuisibile chiunque lo portaua in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perseo l'hauea, quando tagliò il capo à Medusa, & che con questo si nascose dalle forelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerva, la quale appresso di Homero se ne serui parimente per non esser vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà a' piedi, come scriue etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circondato di oscure tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia ne i mortali nascere di tre maniere, cioè ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero anco, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poi che quìui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge: che Plutone habbia in mano vna verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiaue, come che egli così tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese vna volta non possano vscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa par-

Colore di
Plutone.
Corona di
Plutone.
Scettro di
Plutone.
Plutone per
il Sole.

Proserpina.

Fulgentio.

Pausania.



Imagini di Plutone dio dell' Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurinomo diuoratore delle carni de morti; di Cerbero cane trisauce custode dell' Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo dell' Inuerno, nel quale la virtù della terra stà in se ristrett.; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & perfettionarsi.

te della Grecia fu posta vna, tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui trà le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'vna con mano vna palla, l'altra vna chiaue, perche, (soggiunge esso Pausania) la chiaue è insegna di Plutone, conciosia che ei tenga ferrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vschire. Il che diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latrì se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descruendolo in questo modo.

Chiaue in
mano a Plu-
tone.

Seneca

Il terribile cane, che à la guardia

*Stà del perduto regno, e con trè bocche
Lo fa d' horribil Voce risonare,
Porgendo graue tema a le triste ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti,
Et è la coda Un fero Drago, il quale
Fischia, s' aggira, e tutto si dibatte.*

Così lo descruue anco Appollodoro; se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo.

Appollodoro,
Dante.

Cerbero fero crudele, e diuersa

*Con tre gole caminamento latra
Soura a la gente, che quiui è sommersa,
Gli occhi ha vermigli, la barba Unta & atra,
Il ventre largo, & onghiate le mani.
Graffa gli spirti, gl' ingoia, & i squatra.*

Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleua vschire si auuentaua subito, & lo diuoraua. Il che si confà molto bene al suo nome, perche tirando dal Greco, Cerbero viene à dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et vn simile fu fra gli Dei dell' inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, ilquale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che ne lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descruue tutto negriccio, & del colore delle mosche star à sedere sù vna pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole à chi entra in inferno cioè si dona à i vitij, & a' lasciui piaceri, & grida poi a chi ne vuole vschire, cioè lasciare questi, & darli alla virtù.

Hesiodo

Eurinomo

tù. Et così l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si leuasse contro Enea andante in inferno, il che se ben pare esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostri piaceuole all'entrata a chi vada, non è però; perche bisogna auertire, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per vna medesima cagione, nè ad vn medesimo fine perciò ne sono anco auenuti diuersi successi. Imperoche chi vada in inferno (che altro non vuole hora dire, che discendere frà la perdita turba de vitij) per starfene sempre fra vitiosi piaceri, troua all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, & gode contentando gli suoi lasciui & disordinati appetiti, ma grida poi quando vede, che l'huomo vuole tornarfi in dietro, & partire da questi per seguitar la ragione. Onde chi fa questo viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come egli ha da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu desidera. Et per questo ancora fu finto, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, ilquale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij e gli guida per la luce della virtù. Et che Piritoo all'incontro andato a leuare la moglie à Plutone, per contentare l'appetito lasciui, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa caucrna, per la quale fu creduto poterfi discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faccia subito morire chi vi si accostaua, & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finfero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà piu a proposito metter le poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima. Ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso.

Discendere
all' Inferno,
che significhi

Hecateo.

Seneca.

Con maestà terribile, e crudele

*Siede Pluto senero, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste seme. Il volto
Par esser di Giove allhora, ch'egli*

Spiega

*Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro
Regno cosa non ha, che più tremenda
Sia d'esso, poi ch' al suo tremendo aspetto
Paurenta ciò, che altrui spauento porge.*

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfueo, Tone, Nitteo, & Alastore; che tanti ne mette Claudiano, benchè dica il Bocaccio, che erano tre solamente, & che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle cose venture; perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Benchè ne hauessero vn' altro ancora i Greci de i Dei ricchezze, il quale bene hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; fu però diuerso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane lo deserine huomo cieco, & dice, che Gioe gli caudò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, & modesti, perche mostraua fin da fanciullo di amarli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora che sia tutto spedito, & veloce nel camminare, percioche dicesi, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando se porta a' buoni va a passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scriue Pausania, che fu vn' accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna. come che ella sia di lui madre, & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisodoto, scultore eccellente, ilquale fece a gli Atheniesi vna statua della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, & perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipano. Stobeo nella

comparation, che fanno di sè medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si gloria di condur al desiato fine i desiderij de gli huomini, & del nascere suo dice Hesiodo; che essendo vn certo Iasio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungimento ne nacque Pluto, che fu poi totalmente felice in ogni suo affare. che ad altri anco soleua applicar questa sua felicità. Questo interpretando alcuni, dicono del a terra intesa per Cerere, congiunta con Iasio, che significa lo agricoltore, ne nasce questo Pluto, che vien interpretato ricchezza. Essendo che veramente dalla fertilità del terreno, & la quale si fa col ben coltiuarlo. l'huomo si acquista ricchezze, & beni. Plutarco scriue, che appresso de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, & che staua giacendo sempre. Et quelli di Rhodo l'haueuano che uedeua, & era cò l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, il quale

Carro di
Plutone.

Dio dell'
ricchezza.
Pluto.
Aristofane.

Luciano.

Stobeo.

Filostrato.

dice.

238 *Imagini de i Dei*

dice, che Pluto staua alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali, come quello, che dalle nuuole era era disceso; dorato perche oro fu la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Conciosia che dica, che nel nascimento di Minerua piooue oro sopra gli Rhodij, & ciò si legge appresso di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La qual cosa, fu secondo il medesimo Filostrato, perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, & la adorarono ancora, ma non come si doueua fare, per cioche senza foco le sacrificauano, & però concesse loro Giouela pioggia dell'oro. Ma a quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, & che ne' suoi sacrificij vsarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipresso, & de i rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, & mesta,

Ore piooue.

Varrone.

& che nei funerali era adoperata, ò fosse perche come vna volta è tagliato, più non rigermoglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano de' suoi rami il foco, che abbruciaua i corpi morti, accioche il graue odore de gli abbruciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano d'intorno; essendo vsanza de gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abbruciarlo, oue gli si metteuano poi tutti all'intorno, & con alcune lamenteuoli voci rispondeuano a certa femina, la quale condotta a prezzo per questo piangendo gridaua, & si lamentaua quanto poteua, & diceua anco talhora qualche bene del morto; nè partiuano fin che fossero raccolte le ceneri, & riposte hauendo allhora la femina lasciato di piangere, & detto le vltime parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe a dire; Hora potere andaruenne. Et di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenera, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et vi sono stati di quelli etian dio, che gli hanno posto intorno al capo di Narciso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era creduto essere grato a i morti, forse per lo infelice fine del giouane già mutato in esso; onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali.

Narciso fiore

Queste erano seruenti. & ministre di Plutone, & veniuano spesso a punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne delle altre gli tirauano, & erano, tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, e Megera. Furono da gli antichi adorate piu perche non faceffero male, che perche hauessero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Auerrunci, perche rimouessero, & discacciassero ogni male, & per questo solamente dice Pausania, che sacrificauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto la forza del Dio Auerrunco, perche auerruncare già appresso de i Latini era il medesimo, che rimouere, & discacciare. Hebbero dunque le Furie tempij, & altari, come gli altri Dei, & appresso de i Greci gli Atheniesi

Atheniesi le dimandauano le Dee Seuere, & i Sicionij le chiamarono Eumenide, & sacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie le offeruano anco certe ghirlandette di fiori. Nell'Achaia ancora ebbero le Furie vn tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche graue sceleraggine fosse andato, ancor che per veder solamente, come si fa diuentaua subito forsennato, & pareua che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, & perciò non vi lasciauano andare persona, come nota Pausania: il quale descriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu vn tempio, & vn campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie; perche diceuasi, che quiui Oreste perdè il senno, & diuentò furioso hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fu certo poggio chiamato il Dito, perche iui si uedeua vn gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco vn dito della mano. D'onde passò poi su certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in vn'altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le uide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fu perciò offeruato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insieme. Cicerone scriue, che i Romani parimente ebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie, i simulacri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercole diuenti forsennato.

Seneca.

*Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, su, Megera
Capo, e guida di voi, c'horrendi Serpi
In vece di capegli haueate, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.*

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale drizzò gli occhi a certa torre.

Dante.

*Oue in Un punto Vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminil haueano, & atto.
E con Hidre Verdissime eran cinte,*

Serpenti

*Serpentelli, e ceraste havean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.*

Ma quali elle fossero poscia nel resto si può raccogliere da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor insin' a i piedi, e cinti attrauerſo il petto, con bastoni in mano, simili appunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tal pazzia di farsi credere officiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'haueſſero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descrine à questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin' à terra, nè molto larga, & cinto attrauerſo ben stretto, con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, ancor che questa haueſſe niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerſo, & il bastone che haueua in mano saranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariedna sul lito del mare da Thesea, che se n'andò via con Fedra, oue doppo l'esserſi lamentata la misera asiai, voltataſi à pregar vendetta di chi l'haueua tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

Strabone.

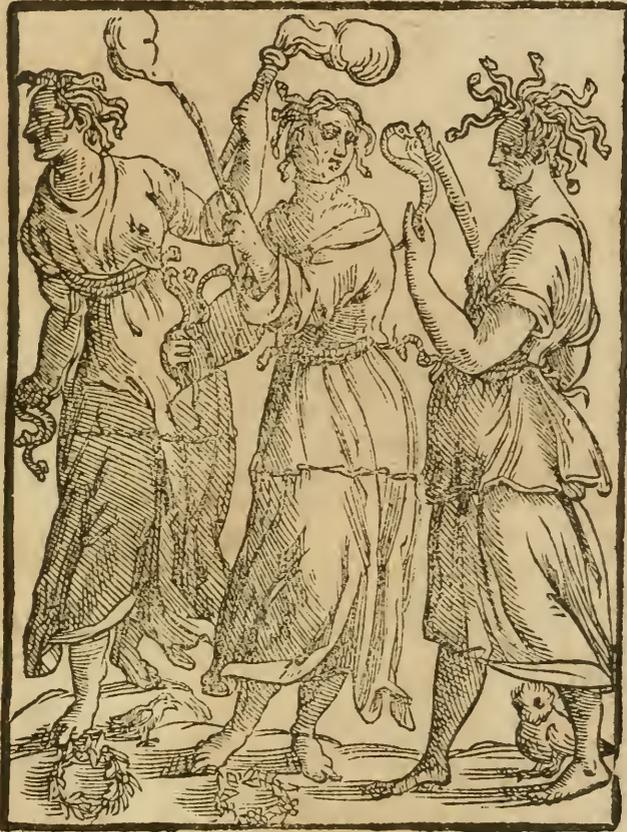
Catullo.

*Voi Furie, ch' à mortai de le male opre
Solete dar le meritate pene,
A le quali il Viperco crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene
In sè l'empio fur r, & apre e scuopre
L'ira arrabiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite à vdir le mie querele
Contra questo maluagio, empio, e crudele.*

Quasi che altri non fosse che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che più ci traugliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuentano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che ti-

Lattantio.
Furie perche
tre.

rano



Imagini di Aletto, Tefifone, & Megera tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Auaritia, & Libidine, con la pecora nera à loro sacrata, & con le tortore segno di mestitia.

rano gli huomini à fare ogni male senza pure hauer alcun minimo rispetto, nè alla propria fama, nè alla famiglia, da che si scende, nè alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libine che si da in preda à dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio perche a ben vivere ci aintassero, & perciò pose loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diuentano vitij. Imperoche il desiderar di hauer fu aggiunto all'animo nostro, accioche si procaciasse ciascheduno di conseguit quello, che alla vita è necessario. Fugli dato l'appetito lasciuo, perche solamente à generar figliuoli l'adoperasse, & così per la continua successione fosse conseruata la humana prole, & ordinato fu, che quando uoleua, si potesse adirare, accioche meglio castigasse gli altrui errori, e mettesse freno a quelli li quali sono in suo potere, & si pigliano ogni libertà di far male. Questi affetti dunque, & passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, ne più oltre passano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla: ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, & ci tranagliano à guisa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si vedrà meglio ancora nella imagine di Tiffone, della quale, quando ella v'è per seminare odio, & discordia tra gli empi fratelli Eteocole, & Polinice, Statio mostrando la letitia, che ella sentiua per lo andare ad operare cosa simile, fa ritratto in questa guisa.

Statio.

*Non v'è più lieta altroue, ò più veloce,
Nè sà meglio di questa alcuna via;
Ne la Ve à l'alme peccatrici noce
V'è bolgia tal, ch' à lei più grata sia.
Mille Ceraсте da la fronte atroce
Fanno ombra al Volto spauentosa, & via,
Sotto duo cigli in fuor pendenti, e caui
Torti, & nel capo spinti hà gli occhi prauì.*

*Tinta hà la faccia di color sanguigno,
Qual trà le nebbie è l'incantata Luna;
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sparso di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce vn Vapor grosso, & maligno,
Che non pur l'erba attosca, & l'aria imbruna;
Ma sparge trà mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.*

*Nè da sì strano & spauentoso aspetto
 E l'habito, che porta, differente,
 Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
 Con le fibbie; ogni fibbia è d'un serpente.
 Atropo, & Proserpina per diletto
 La sogliono adornar si vagamente.
 D' Hidre la destra man ruota una sferza,
 L'altra col foco horribilmente scherza.*

Et quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio la descrive di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonna tutta sparfa di sangue, & la fa cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, & che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue, & che con lei sen vadi la tema, & lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benchè fossero di sua famiglia, ma à Giunone ancora, & à Giove parimente: li quali paruero hauer che fare anco in Inferno, onde fu chiamato souente l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'Inferno intorno intorno, come cantano i Poeti; dicendo anco, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Giove nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto, perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. Circonda questa Palude l'Inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte. Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo dicendo, che l'anima allhora va in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordata si l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiuua dalla cognitione di quelle, onde stà tutta trista, e mesta & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto; si come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme; che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell'inferno di questo

Stigia Palude.

Platonici.

Lete fiume.
Acheronte.

Cocito.

Flegetonte.



Imaginatione dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici,
 & apportatrici di male, & mostri ancora spa-
 uentevoli di Libia, significanti la finta & ar-
 tificiosa bellezza, & allettamenti delle meretri-
 ci, & le adulationi de maluagi adulatori, che
 apportan prima diletto, poi danno all'anima, &
 al corpo, all'honore, & alla vita.

corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie; alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a' mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, ò di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consacrate da gli antichi alle Furie; ne trouo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare vna in Ciuetta, ò Guso che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giunone mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella hà il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire i mortali del loro maluagio operare; le quali stauano pure in Inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quini, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, & meno à chi vorrà sapere come fossero fatte. Hauuano queste adunque la faccia di donna, assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di uccello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le descrive Virgilio, qual dall' Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte; il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell' Ariosto, che così dicono dell' Arpie,

Eliano;

Lissa.

Arpie.

Ariosto.

Erano sette in Una schiera a tutte

Volto di donna hauean pallide, e smorte,

Per lunga fame attenuate, e asciutte,

Horribili à Veder più, che la morte.

L'alacce grande hauean de formi, e brutte,

Le man rapaci, e l'ogne incurue, e torte.

Grande, e fetido il Ventre, e lunga coda,

Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Et Dante parimente, togliendone pur il ritratto da Virgilio, ne fece vno schizzo, dicendo nel suo Inferno.

Dante;

Quini le brutte Arpie lor nidi fanno,

Che cacciar de le Strofade i Troiani

Con tristo annuncio di futuro danno.

Ali hanno late, colli e Visi humani.

Piè con artigli, e pennuto il gran Ventre

Fanno lamenti in sù gli alberi Strani.

Streghe.
Ouidie.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi vcellacci grandi, spauenteuoli, & auidissimi del sangue humano, & così le descrive.

*Han grande il capo, e gli occhi sono fuore
Del commun uso grossi, & eminenti,
Pieni di brutto, e di crudele horrore.
Gli artigli incurui, & à la preda intenti,
Adunco il rostro, e di color canuto
Le penne, e par che ognun di lor pauenti.*

Statio.

Andauano queste volando la notte, & cacciatefi nelle case, oue fossero teneri fanciulli succhiavano lor il dolce sangue, onde ne moriuano i miserelli. Statio le fa nate in Inferno, & con faccia, collo, e petto di donna, & che habbino alcuni serpentelli, che scendono dal capo sù la fronte, & sul viso; dice parimente, che vanno la notte nelle case à pascersi del sangue de i piccoli fanciulli. Et per rimediare a questo male adorauano gli antichi quella Dea Carna ouero Cardinea, della quale disse nella imagine di Giano, Pensa Plinio, che sia fauola cio che si disse delle Streghe, & che gli antichi vsassero questa voce solo in fare onta, & dire villania altrui: come hoggi ancor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre a fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i Greci, che

Plinio.

le streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spiriti, ò vogliam dire demonij maluagi, & crudeli, libidinosi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scrive Suida, & Fauorino ancora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, & ne hebbe vn figliuolo che la gelosa Giunone fece poi malamente perire, onde la misera madre tanto pianse, che tutta si disfece, & a vèdetta del suo è andata sempre facendo male a gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali,

Lamie.

Filostrato.

che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione historico le descrive in altro modo, & perche ne hà detto più di tutti gli altri: voglio riferire tutto quello, che egli ne scrive. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso, & il petto di donna bello in modo che meglio non si potrebbe dipingere, e si vede loro nel l'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte mansuete, & piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, & v' diuentando serpente: sì che finisce in capo di serpente terribile, & spauenteuole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano; & non hanno altra voce, se non che fischia-

Dione.

no,



Imagine della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fis un monte della Licia pieno di feroci animali, & deserto; da Bellerofonte ridotto à coltura, & habitale.

no, & sono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse Gieremia Profeta ancora: benché volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. E haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago che desidera di essere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, a loro ne vâ, come à bellissime donne, le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso a terra, nè mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro e ben appresso, per che lo pigliano allhora con quelli, nè lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morfi l'abbia ucciso, che all' hora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a dissegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percioche scrive Plinio, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto Magno scriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi diciamo Gatti Mammoni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli scultori tutti, & i Dipintori; perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Leone, che così la descrive la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua sù certarupe proponendo dubbiosi detti a qualunque passaua di là, & chi non sapeua sciogerli, da lei restaua miseramente ucciso, e diuorato. Il dubbio era, qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si seruiua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nella infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne vâ in quattro, fatto poi grande, vâ con due solamente, & in fine quando è da gli anni agranato vâ con tre, adoperando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si precepitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera imagine di questa, secondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il resto sia di Leone, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta di pietra viuâ, & così grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin' alla cima della testa, erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera ancora Mostro in tutto fauoloso, & finto da i Poeti, il quale, secondo che lo descrive Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Leone, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca,

ca, come dice Virgilio ancora, che la mette nella prima entrata dell'Inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viuue fiamme, & quini d'intorno stauano Lioni assai al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola; moglie di Preto, il quale fece sì; che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fu uccisa da Bellerofonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale, ma perche tornerà più commodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che qui rileui molto, gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono pariméte peste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri hebbero tempj, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, seruiano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia mouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Parche.

Claudiano

*De l'ombre, e de la notte, ò eterno, è grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affaticiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin ultimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente uguali.*

Et non è marauiglia che le Parche seruiano à Plutone, perche esse furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell'huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in sè la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre, & l'vna hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme à filare le vite de i mortali, teneua vna, Cloto la più giouane, la conocheia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'annolgeua intorno al fuso, e la terza Attopo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante a chi si marauigliaua di vederlo tanto oltre il Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco mor-

Dante.



Imagini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, delle quali diceuano gli antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti, significanti le alterationi della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intese anco per il fato & destino.

*Ma perche lei, che di, e notte fila,
Non gli bauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascuno, e compila.*

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruitij di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. La più parte de' scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce latina, che volgarmente significa perdonare, per quella figura che loro adimandano Antifraji, cioè che ci dinota il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che perciò hanno esse questo nome perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come a quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto è quasi sempre a l'vno di questi duo mesi, nono e decimo. Ma perche chi nasce hà pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto inginocchione, sopra del quale andaua il fratello Etheocle per ucciderlo, & vi era a tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che pareua in vista più crudele di qual si voglia crudelissima fera; & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriua per destino, ma Etheocle per sua colpa, & per merito suo. Et perche molti de i Filosofi antichi, vollero, che la diuina providenza habbi disposto vna volta tutte le cose, di modo che nõ si possono più mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino a produrle, d'onde nasce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da vn principio, & caminando pel suo appropriato mezo arriua al destinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fu fatta, furono a tutte le cose assegnate le proprie cause. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la sicurezza del Padre, & della madre mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone le fa figliuole della Dea Necessità, frà le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, che le Parche, che stanno a sedere a tanto alla madre, egualmente discoste l'vna dall'altra, in alto, & eleuato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachei

Varrone.

Decima.
Nona.Morta.
Pausania.

Fato.

Necessità
Dea.

del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che hà da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là, & sono vestite di panni bianchi & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo. come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene à proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate a guisa di regine stauano sedendo, e porgeuano chi l'vna mano, e chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scrive Pausania appresso de i Corinthi, one diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcisi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Carullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descrive,

Veste delle
Parche.

Carullo.

*Hanno le Parche intorno bianca veste
Che le tremanti membra cuopre, e cinge
Circondata di porpora, e à le teste
Han bianca benda, che l'armoda, e stringe.
E benchè Vecchie sian, son però preste
Con la man sempre, che lo stame finge
In varij modi, onde l'humana Vita
Viene, e vassene all'ultima partita.*

Homero.

Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato à questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi che si faceuano per Mercurio, con vno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, nè vi era persona, che ne sapesse dire altro. Ilche mi riduce à mente quello che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiuano a portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la

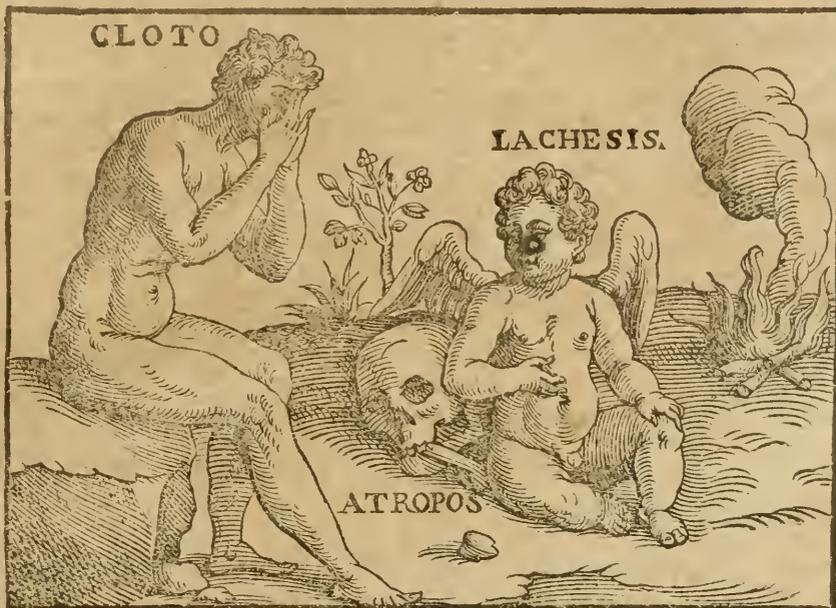
Venere fra
le Parche.



*Immagine della Necessità, & del fuso adamantino
traversando il mondo, & immagini delle tre
Parche figliuole della Necessità nominate Clo-
to, Atropo, e Lachesi, denotanti li tre tempi &
tre stati della vita, passato, presente, e ventu-
ro, dinotano ancora il destino secondo gli an-
tichi.*

Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo mostraua. che le Parche erano credute cosa dal cielo, benché fossero dette seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si hà da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo hà le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono Cancelliere de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad effecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome greco, nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi vol dire forte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami alla vita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo vsare, mentre viuiamo, & la terza la condition della morte, che suol venire senza ordine, ò legge di forte alcuna, Ricordomi hauer già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche diseguate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra vn piccolo poggietto vn giouine nudo, che con ambi e mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & hà scritto sopra il capo Cloto, à i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul dextro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teschio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trasuerso, & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atropo. Pareua poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeuà, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quivi disordinatamente. Ora per metter fine alla famiglia dello Inferno veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo uscendo da mortali corpi colà si traheuauo quando pero moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à sè da Virgilio in questa guisa.

*Figliuol mio disse il maestro cortese,
Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon quà d'ogni paese.*



Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Ap-
 piano in Stiria del 1500. interpretate Cloto
 euocatione cioè principio di vita, Lachesi sorte
 cioè uso, e camino, o corso di vita, Atrapo
 senza ordine, cioè necessità & varietà della
 morte à tutte le cose del mondo comune.

Ma questa distintione non faceuano gli antichi; imperoche voleuano che l'anime tutte vi andassero dopò morte benche non fossero tutte passate ad vn modo, come si raccoglie da Virgilio quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non hauuano ancor hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che potero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon Dimonio, con gli occhi di bragia. Il quale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furioso, fa, che Theseo racconta ad Anfitrione ciò, che egli hà visto giù in Inferno.

Charonte.

Seneca.

*Guarda quel fiume Un vecchio horrido, è tristo
Ne l'aspetto, e ne l'habito, e da l'vna
A l'altra ripa porta le morte ombre
Con la piccola barca, al cui governo
Adopra solamente vn lungo palo.
Le guancie hà caue, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal Vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e il negro panno,
Che cuopre in parte pur le sozze membra,
Raccoglie Un nodo senza ordine, od arte.*

Virgilio.

Et bassi da credere, che ci ne togliesse il ritratto da Virgilio, quale buon tempo prima di lui così lo dipinse.

*Quiuì è la Strada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ci conduce,
E la Palude, ch'ogn' hor più s'annera,
E calda arena entro Cocito adduce.
A l'entrar de l'horribile riuiera
Stassi Caron per traghettiero, e duce.
Gli occhi hà di foco, e pallido è in aspetto?
Bianca la barba, e lunga insino al petto.
La uesta giù da gli homeri gli pende,
Legata à Un nodo, di lordezza carica.
Esso al governo di continuo attende
Con remo, e vela d'vna lieue barca.
La qual de l'alme onde gran copia scende
Giù ne l'Inferno, ogn' hor, non d'altro carica
Già Vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'vna cruda, e Verde in lui vecchiezza.*

Et



Imagine di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con una sua barca, et remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, et altri effetti suoi dinota ancora la miseria, et infelicità della vita humana.

258 **Imagini de i Dei**

Et così l'hauena dipinto anco Polignoto in certe tauole, che e in
 fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il di-
 segno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che
 vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume
 Acheronte pel nocchiero, che la passaua, & vi era per dentro molta
 canna palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre, di pesci,
 che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine, dice,
 che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio ancora, il
 quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio del-
 la Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create;
 & la madre fu la Notte, imperoche prima che fosse il tempo, non
 si vedeua ancora alcuna luce, & perciò fù egli fatto nelle tenebre, &
 dalle tenebre parue nascere. Fu posto in Inferno poi, perche quelli,
 che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali,
 che habitiamo la piu bassa parte del mondo; onde se riguardiamo a
 loro, si può dire a ragione, che noi siamo in Inferno. Porta Cha-
 ronte i mortali dall'vna ripa all'altra, perche, nati, che siamo, il
 tempo ne porta alla morte, & ci fa passare il fiume Acheronte, che
 vuole dire senza allegrezza, come appunto ne auiene trascorrendo
 questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio,
 ma però robusto, & feroce, onde per il tempo non perde con gli an-
 ni le sue forze; & ha d'intorno vn panno negro, e fordido, perche
 mentre noi siamo soggetti al tempo, poco curiamo altro, che le co-
 se terrene, le quali proueremo vili, & fordide, se vogliamo parago-
 narle a quelle del Cielo, alle quali noi doueremo stare sempre con-
 ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale,
 che habbiamo intorno, così ci cuopre il lume della ragione, che qua-
 si ciechi ne andiamo per l'Inferno di questo mondo, scorti dal senso
 solamente, & da mille disordinati appetiti. Onde non è da marau-
 gliarsi, se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, li quali ci si
 rappresentano subito che l'anime scédono nell'Inferno di questo no-
 stro mondo, & si cacciano ne i corpi mortali, che così si può esporre
 Virgilio, quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'Inferno, i
 cui versi tirati in nostra lingua sono tali.

Pausania.

Boccaccio.

Spositione
 de Charonte.

Virgilio.

*Del cieco Regno fiero, e horribil, quanto
 Sà l'alma, che la giù dannata scende,
 Sù la primiera entrata ha seggio il Pianto,
 El rio Pensier, ch'a la Vendetta intende
 Con faccia smorta, e con lugubre manto
 Quiuì l'Infermitade il piè è sospende,
 E giace di dolor ripiena il petto,
 Con la Vecchiezza in un medesimo letto.*

Vha

L'habita à lei da presso la Paura

*E languida la Fame al furto amica,
La Pouertà, che d'honor poco cura,
La morte (horribil forme) e la Fatica.
E quel che l'huomo à se medesimo fura,
E spesso lo ristora, e lo nutrica,
Il Sonno, che parente è de la Morte,
E i tristi Gaudij de le menti torte.*

L'hauea luogo à l'incontro l'empia Guerra

*Col petto, e con le man tinte di sangue:
Si come quella, che Volge la terra
Spesso foscopra, ond'ella plora, e langue;
Poi di ferrigne mura vn tetto serra
Le trè Furie, ch'al crine han più d'Un' Angue;
Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti
Cingon le tempie lor mille serpenti.*

Stà seco, nè giamai da quelle bande

*La rea pazza Discordia arretra il piede;
Di cui pender su'l collo copia grande
D'auuelenate biscie anco si Vede.
Nel mezo ancor l'antiche braccia spande
Vn grand'Olmo, su'l qual tengon lor sede
Accolti trà le foglie i folli Sogni,
Che fan, che spesso l'huom vegliando agogni.*

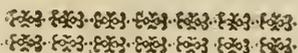




Imagini di Mercurio messaggero de i dei, Dio della eloquenza, & de mercanti. Questo dinota la fauella esser messaggiera, & discopritrice della mente & del core, il Caduceo poi è segno di concordia, unione, & pace, con alcuni animali à lui sacrati, dinotanti la industria & vigilanza nel contrattare, e ne' negotij.



MERCVRIO



Aueuano i fauolosi Dei de gli antichi costì partiti gli officij frà loro, che à duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma nè però sì che Gioue non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali

Messaggieri
de i Dei.

guerra, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose piu piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei ancora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fictione di costui intersero l'interprete de i Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte diuina, hà già conceputo. Ma lasciando queste spositioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno ancora fosse sopra, secondo che egli di sè medesimo dice appresso di Plauto.

Mercurio, e
suo officio.

*Hanno à me gli altri Dei, concessa, e data
La cura de i messaggi, e del guadagno.*

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che, fù già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & à piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talari, & in

Caduceo.

mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'ebbe da Appollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da Appollo.

*E poi darotti la dorata verga
De la felicità de le ricchezze.*

Serpenti per-
che col Ca-
duceo.

A questa furono dappoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme la gittò fra quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, comedice Iamblico; hauendo Mercurio insegnato à noi la Dialectica, li fu però dato per insegna quella verga, poi che tanto à punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che hà detto, come si annodano insieme i serpenti le estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezzo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde uscivano fuori due picciole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli ambasciatori, che andauano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori.

Ambascia-
tori pacifici.

Vliuo segno
di pace.

Statio.

Benche trouasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciatori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo, & che quando egli vò ad Euandro, mostra à Pallante, il quale prima gli viene in contra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacifico vliuo. Statio medesimamente, quando fà andar Tideo à chieder per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano vn ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hadrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quini i figliuoli, &

la mo-

la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, liquali si abbruciarono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì di nascosto a Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haueuano fatto parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione, per ottenere, come fecero, che, chi voleua, potesse vscire saluo della rocca, & andar sene, hauendo portata però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbenà, che volgarmente è detta Verminaca: benchè si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che fu in quella rocca molto bello, e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbenà fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altri dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresso de gli antichi di cōfessar si vinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, ò contendeano in qualche altro modo frà loro, chi era vinto, si chinaua à terra, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbenà segno di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli Imbasciadori, che andauano per tregua; ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vfarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, li quali mandarono ambasciadori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, ò de i rami dell'vliuo, & della Verbenà, che furono però quasi vniuersalmente i piu adoprati ne gli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolgere intorno alcune piccole bende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euanдро appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopo la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolomitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simulacro della Pace, ma non hò trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descrive tutta bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere,

Verminaca.

Porgere herba che mostra.

Seruio.

Pace Dea.

Disegno della Pace.

& delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che alhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara.

Pace amica
di Cerere.
Tibullo.

& Tibullo così dice.

*La Pace fu, che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno
Fu coltiuato, e'l gran produsse poi.
E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie da la vite,
Ch'ella à la terra già rispose in seno.*

Claudiano.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle maritar la figliuola Proserpina à Marte, nè à Febo, che ambi la dimandauano, perche i uehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vedè in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di formento. E Tibullo perciò disse.

*Vieni alma Pace con la spica in mano,
Et di bei frutti pieno il bianco senno.*

Concordia.

Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. Et vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose. Ma béche siano i nomi diuersi, & ne fossero ancora fatte diuersi imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, & riposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella io disegni questa ancora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vna tazza, & nella sinistra haueua il corno della copia, onde così disse Seneca di lei.

Seneca.

*Et à colei, che può del fiero Marte
Stringe le sanguinose man porgendo
Tregua, e riposo à le noiose guerre,
E seco porta il corno della copia
Faccisi sacrificio tutto mite.*

Et alle volte ancora fu posto vno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione

tione



Imagine della Pace, & de Hieroglifici ò segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio delle ricchezze multiplicanti nella pace, spi be di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'ulius segno di trionfo, & di quiete.

zione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buonissimo colore, e tutta vaga, & non habbia in sè cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accioche per le cose de i mortali andassero con certo ordine; imperoche per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Città, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fu mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mani insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, fra gli altri Dei, quando finge, che Hercole la vada a trouare per la difesa di Sagunto, & le comincia a parlare in questo modo.

Fede Dea.

Silio Italico.

*O santa Fè, che innanzi al sommo Giove
Fosti creata, e adorni huomini, e Dei:
Per te tutte le cose han pace, & oue
Talhora per difesto human non sei,
Di rado è, che Giustitia Vi si troue,
Perche tu sempre Vai à par con lei.
Et habiti ne i casti, e giusti petti,
Oue i santi pensier sono ristretti.*

Colore proprio della Fede.

Percioche la Fede hà da stare secreta, cioè le cose, che altrui sono credute in fede, & hà da essere pura, & monda da ogni inganno. Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Rè de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuiio, per dare ad intendere, che si hà da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era consecrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto ancora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona a dimostrazione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Horatio.

Ariosto.

*Non par che da gli antichi si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'Un Vel bianco, che la cuopre tutta,
Che Un sol punto Un sol neo la può far brutta.*

Et



Imagini della Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede, & la Concordia. con la imagine della Fede, significanti la secretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia multiplica l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura, con gli uccelli Cicogna, & Cornice alla concordia sacriati, che dinotano l'istessi effetti.

Mano conse-
crata alla
Fede.

Gioseffo.

Baciare la
mano.

Plutarco .

Cicogna cò-
secrata alla
Concordia.

Cornice ve-
cello della
Concordia.

Pomi grana-
ti per la
Concordia.

Et per esser creduto, che la sede propria della Fede fosse nella destra mano, & che questa perciò le fosse consecrata, come dissi, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte, & alle volte ancorz erano fatte due figurerte, che si dauano la mano l'vna all'altra. Onde gli antichi ebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto, & porgendola aperta significhiamo di apportare pace. Et perciò si vede, che molte statue di Principi, & di Capitani illustri furono già fatte à cavallo, & a piè, che stendono la mano destra. Et Gioseffo scriuèdo le antichità de i Giudei, mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauersi a fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuanò la destra mano, & che, fatto questo, non si poteua più ne l'vno ingannare, nè l'altro non fidarsi. Et quindi forse anco venne l'vsanza di baciare la mano a i Signori, & ad altri Superiori, che fu così bene appresso de gli antichi, come hoggi frà noi, come si vede appresso di Plutarco, oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai a Cesare, andante in Senato il dì medesimo, che fu ucciso, gli baciò la mano, & se ne andò. Et Macrobio facendo parlare Prtestato a fauore de i serui, dice, che molti di loro sono, che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, & che allo incontro si vede spesso, che molti liberi, & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciare le mani a gli altri serui: & questo atto mostraua, che chi lo faceua, si raccomandaua alla fede di colui, cui baciua la mano, & perciò lo riconosceua per suo superiore, & Signore. Et è venuta parimente sin' a' tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in segno di Fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani. Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi hà sujato il disegno delle due mani à lei commune con la Fede, le consecrarono gli antichi la Cicogna; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne; benchè vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeuco nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio di Concordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si congiungeuano insieme. Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruare insieme marito, & moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due che si siano accompagnate vna volta: morendo vna, l'altra se ne stà vedoua sempre. Erano oltre di ciò i pomi granati ancora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei, & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro



*Immagine di Mercurio inventore delle Lettere,
della Musica, della Geometria, & delle buone
arti, & Immagine di Palestra sua figliuola.
Dea della lotta, che tiene in grembo un ra-
mo di ulivo, essendo uso de lottatori di un-
gersi con olio.*

Virgilio.

loro sacerdoti. Ma già è tempo che ritorniamo a Mercurio disegnato con l'ali a i piedi, & con la verga in mano da Homero, quando Giove lo manda a Calipso, perche ella lasci partire da sè Ulisse, & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fù così bene imitato da Virgilio poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente, che Mercurio comandato da Giove vada ad Enea, mentre che si trouaua appresso di Didone, così dicendo:

Mercurio ad obedir il padre intento

*Ne i dorati Talari i piedi asconde,
I quai con ali presta ad ogni vento
Alto il porta da terra, e sopra l'onde,
Prende la Verga con cui in vn momento
L'anime trabe da le Tartaree sponde,
Et altre Vi ripone, e dona, e toglie
I sonni, e molti ancor di Vita scioglie.*

Penne perche date à Mercurio.

Plauto.

Potrei porre de gli altri Poeti ancora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi, che questi due siano di tanta autorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loro fu detto, il che non fa hora dibisogno. Furono poi date le penne a Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se haueffero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne. Che Mercurio hauesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei si traueffè, nõ ne volle essere senza; benchè diceffe di farlo; perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era mutato, & queste sono sue parole.

*E perche riconoscere mi possono,
Queste penne haurò sempre nel cappello.*

Apulcio.

Perche haueua Mercurio il cappello ancora, & à questo erano anco attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio compare vn giouane tutto bello, e vago nell'aspetto, con biondi, & crespi crini, fra li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori, & haueua intorno vn panno solamète, che annodato al collo gli pendeua giù dall'homero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano lo descriue giouine



Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inventore di tutte le buone arti, quali non temono colpi di tempo ò di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria. significano ancora la saldezza del parlar veridico.

272 **Imagini de i Dei**

Martiano. ne di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino à spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice anco Luciano, & mezo nudo, perche vna breue vesticciola gli copre gli homeri solamente; & non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & essercitato assai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce a mente quello, che già hò letto appresso di Filostrato, & è che Palestra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteua conoscere, se fosse maschio, ò femina, conciosia che al viso tutto polito, & vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla. le bionde chio-me erano ben lunghe, ma non sì però, che potessero annodarsi. il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; nè erano le braccia bianche solamente, ma colorite ancora, & sedendo ella tenua in seno vn ramo di verde Vliuo, imperoche ella amaua questa pianta assai, forse perche si vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filostrato la Palestra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di questa sorte di essercitio, come cantò anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece a costui. Et non ritrouò Mercurio, & mostrò a' mortali il modo di essercitare il corpo solamente, ma l'animo ancora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano sempre tutto quello, che scriueuano. Cicerone, scriue che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra, per le quali quattrò cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, & porla nelle scuole, come era in certa parte dell' Arcadia, secondo che recita Pausania, il quale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non hauea di sotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetra quadra. Galeno quando essorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù si leua di mano alla Fortuna, e col star fermo, & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data a Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il qual così sta fermo sempre, e saldo contra chi si sia, come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor qua, hor là. Ma ò per questo. ò per altro che fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano, che i Greci faccuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun' altro menbro; &

con

con simili statue honorauano spesso i gradi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ancora scriue, & lo replica Plutarco, che in Athene era gran numero di queste statue, le quali vna notte furono quasi tutte guaste, allhor subito, che gli Atheniesi hebbero deliberato di mandare vna grossa armata addosso a Siracusa, di che Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, & ne haueua egli guaste alcune, fu trauiagliato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, alterando quelle statue, le quali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimente detto Herme da' Greci, & erano poste, come dissi sopra, per ornamento nelle scuole, & nelle Academiche. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academiche. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piacciono, se bene non gli hà anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati; & lo prega à raccoglierne quante più ne può hauere, & lo sollecita à mandarle presto per adornare la sua Academia, ò libreria, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statue. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei vsarono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Giove con vna statua fatta in simile forma. Et benchè molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillesio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozzate, non hauendo altro membro, che il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro; & mostrauano la forza del parlare, il quale non hà bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato, & si fa vdire a conueniuoli tempi, tanto può, che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a' mortali di lasciare le selue, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi dispersi, come le fere, & vnirsi à viuere insieme ciuilmente. Il che tolse egli forse da certa fauola de i Greci, la quale racconta, che Prometheo andò imbasciadere à Giove à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commitione di insegnare à quelli che più riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare per

Thucidide.

Hermi

Cicerone.

Hermida cōi
prima fatti.

Cillesio.

Forza del
parlare.

Horatio.

274 *Imagini de i Dei*

Lingua con-
secrata a
Mercurio.

Dio de' Mer-
curanti.

Cesare.

Gallo à can-
to à Mercu-
rio.

Pausania.
Sonno con
le Muse.

Hesiodo.
Homero.

Notte dise-
gnata.

Ouidio.

viuere vna vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo confes-
crarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre a tutti gli altri sacri-
ficij, questo era à lui proprio, & particolare, di sacrificargli, beendo
certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio
il primo, che mostrasse il modo di guadagnare, & perciò era Dio de'
mercantanti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio dalla cura che egli
hà delle merci; onde Suida scriue, che per questo metteuano vna bor-
sa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ala piè di Mercu-
rio significino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che
trafficano, li quali solleciti ne' loro affari vāno quasi sempre, hor quà,
hor là. Onde scriue Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio più di
tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulacri; perche, oltre che
lo discessero essere stato ritrouatore di quasi tutte le arti, credeuano,
che particolarmente ei potesse assai giouare altrui ne i guadagni, &
nelle mercantie; nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli
huomini mostrò il Gallo posto à canto a questo Dio, come dissi già,
benche vogliono alcuni, che significhi più tosto la vigilanza, che de-
ono vsare gli huomini faggi, e dotti, perche à questi è brutto fuor di
modo dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che mettendo
Mercurio per la ragione, & per quella luce, che si scorge alla cogni-
tione delle cose, ei non vuole che stiamo longamente sepolti nel son-
no, ma poscia che sono rinfrancatigli spirti, che ritorniamo alle vsate
opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione nè
del corpo, nè della mente, onde è loro necessario quel breue riposo
che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. Et Pausania scri-
uendo del paese di Corinto mette, che quini era vn'altare, oue si fa-
ceua sacrificio alle Muse, & al Sonno insieme, come che fossero ben
grandi amici trà loro. Impero che tennero gli antichi il Sonno pari-
mente Dio, & gli ne fecero statue, come de gli altri Dei, credendo-
lo come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mo-
strauano etiàdio le imagini scolpite nell' Arca di Cipselo, oue era vna
femina, che teneua su' l' sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dor-
miua, & vn negro su' l' destro, che medesimamente dormiua, & ha-
ueua gli piedi storti, per questo significando la Morte, & per quello
il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu questa
da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ale alle spalle
negre, & difese in guisa, che parena volare, & abbracciare con esse
la Terra, come disse Virgilio. Ouidio le da vna ghirlanda di papa-
uero, che le cirge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia
di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quat-
tro ruote, che significano; come dice il Boccaccio, le quattro parti
della notte, così diuise da' soldati, & de' nocchieri nelle guardie loro.
Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che hà intorno risplende
qual-



*Imagine della Notte nutrice della Morte, & del
 Sonno, & imagine del Sonno fratello & com-
 pagno della Morte; quiete & dolce ristoro de
 mortali. & il corno dinota il riposo, & va-
 rietà de' sogni.*

Tibullo.

qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando così dice:

*Datemi pur piacer che homai la notte
I suoi destrier' hà giunti insieme, e Viene
Correndo à noi dalle Cimmerie grotte:
E le Stelle di Vaga luce piene
Seguono il carro de la madre, quali
Il ciel' in bel drappello accolte tiene.
Et il Sonno spiegando le negre ali
Và lor dietro, e Vi Van gl'incerti Sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.*

Sonno con
Pali.

Silio Italico.

Seneca.

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'alfilo, il che disse Statio ancora, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che a sè voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa più grata, nè che piaccia più a' mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole Sonno, onde Seneca disse così di lui:

*O Sonno almo ristoro à le fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
E del Vincer human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,
E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia,
E quel, che dee Venir chiaro ci mostri
Con corto, e spesso (ohime) con tristo nuncio:
Padre di tutto, porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma Vieni egualmente
A l'Uno, e à l'altro, ne le stanche membra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E à quel, che tanto temono i mortali
Gli auezzi sì, ch'imparano il morire.*

Filostrato.

Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Anfiraio, nell'antro del quale dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo quini si vedeua, & vdiuasi in sogno quello, che si cercaua di intendere, dipinge il Son-

Io tutto languido con due vesti, l'vna di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come le veggiamo in sogno, quando però sono i Sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante, perche assottigliasi l'aurorio quanto si vuole, non traspare mai sì che per quello passi la vista humana, Però Virgilio finse, che due fossero le porte, per le quali ei vengono i Sogni, l'vna di corno, l'altra di aurorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratafi, quando l'huomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo, se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Sogni veri per la porta del corno; ma se sta densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'aurorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio ha finto ancora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attaccati i Sogni vani & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani. Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi hà gli occhi ferrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, poscia che ha descritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fa che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, ancor che in Lenno lo mette Homero, isola nel mare Egco, & Statio appresso de gli Ethiopi, & l'Ariosto ultimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descrittà ch'egli hà la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di Hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuerse forme figurati: de' quali tre sono i ministri piu degni; l'vno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, fassi, arbori, monte, piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania quan-

Vesti del
Sonno.

Sogni.

Porte de'
sogni.
Porfirio.Sogni vani
Seruio.Verga del
Sonno.Ministri de'
Sogni.

do ei descriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via, con la barba, & con il cappello in capo. Ne mi ricordo di hauere letto in altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo de descriuono senza, il che, dicono, voler mostrar che'l parlar, quando è bello, vago, e puro, non inuechia mai. Ma fanno ben però molti; che gli cominci a dare fuori la prima lanugine, come già hò detto di Martiano, & come di Luciano posso dire il medesimo, poi che ne i suoi sacrificij descriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciuaano ad apparire su'l viso. Homero parimente fa, che Ulisse lo vede tale, quando a lui va, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano su le publiche vie, gittaua pietre ogni vno, che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per mostrare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si hà alla mano, ouero perche pareffero in quel modo purgare le publiche strade, sì che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati a questo Dio, cosa, che gli potesse offendere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue; che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie incerte, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fu anco vsanza de gli antichi di porre su le strade publiche dinanzi alle alle statue di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de' passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi; ò per mostrare la gran forza, che hà l'ornato parlare; ò perche à costui scerta de passaggieri non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade, & specialmente ne' triuij, cioè doue erano tre vie, & perciò in ciascheduno de' tre era segnato, oue questa, ò quella, ò quell'altra via andasse.

Mercurio
perche sbar-
bato.

Homero.

Pietre gitta-
te alla Statoa
di Mercurio.

Suida.

Mercurio cò
tre capi.

Homero.

Pausania.

Voleuano poi gli antichi ancora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori; di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, così l'haueua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno, che quello che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto su certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeuà, & haueua vn'agnello a lato. Di che ei tace la ragione à posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, nè si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de' Tanagrei gen-



Immagine di Mercurio dio della eloquenza, scorta
 de passeggieri, Dio de Pastori, inteso anco per
 la forza del Sole; & immagine del dio Anubi
 dio della sagacità appo gli Egittij, che è un
 istesso con Mercurio, & il Caduceo quì signi-
 fica il Sole & la Luna il demone la fortuna,
 l'amore, & la necessità che vanno co'l nasci-
 mento humano.

re della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche diceſi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece ceſſare vna grauiffima peſtilenza. Queſto Mercurio Tanagreo ha dato occaſione al volgo delli Antiquarij di credere, che molti tagli antichi della Chriſtianità primitiua ſiano altro di quello, che veramente ſono. Coſtumauano i noſtri di portare ne gl'Anelli da ſiggillare Chriſto intagliatoci, in figura di Paſtore, con la Pecora in collo per alludere alle parole, Ego ſum paſtor bonus. Et io mi ricordo di vedere in Roma vna Corniola, nella quale ſtaua intagliata queſta figura, co'l nome appreſſo EIHCOPY. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura ſimile; & in vna di eſſe era la Cifra

. Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, mi ſouuiene d'hauer veduto vn Sepolcro di marmo, a mano manca nell'entrare per la Porta maggiore, nel quale ſi vedeua vn Paſtore con la Pecora in ſpalla, in mezzo a certi adornamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In propoſito di che ſcriue Tertulliano, riferito dal Card. Baroniò nel 1. de gl' Annali, che i Chriſtiani coſtumauano anticamente di mettere queſta figura ne i Calici, Onde fu oſſeruato poi, che quando ſi celebraua quiui la ſua feſta, andaua vn belliffimo giouane intorno alla città con vn'agnone in collo. Vn'altra ſtatoa fu pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medefimo Pauſania, & offerta al tempio di Gioue Olimpico, armata con vn'elmo in capo, & veſtita di vna tonica con vna breue veſticcinola di ſopra da ſoldato, & portaua vn montone ſotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei ſiano inteſe le molte virtù del Sole, à queſte tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, che l'ali moſtrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vccideſſe Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca onde poſero alle volte ancora vna ſcimitarra in mano alla ſua ſtatoa, fu perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di ſtelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro ſacre lettere in forma di vacca, ma lo vccidè Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa ſparire le ſtelle, quando il dì comincia a moſtrarſi. Oltre di ciò le figure quadrare di Mercurio, che haueuano il capo ſolo & il membro virile, moſtrano che'l Sole è capo del mondo, & feminatore di tutte le coſe, & quattro lati ſignificano quello, che ſignifica la Cetra dalle quattro corde data medeſimamente a Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro ſtagioni dell'anno, ò che due equinoſtij, & due ſolſtirij vengono a fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et ſa ritronamento proprio de i Greci, come ſcriue Herodoto, & gli Athenieſi furono i primi, che faceſſero, & moſtraſſero a gli altri di fare parimente, le ſtatoe di Mercurio col membro genitale dritto, & queſto fecero eſſi forſe, perche diſſero le fauole, & lo riferiſce:

Marco

Macrobio .

Mercurio
del Sole.



*Immagine di Anubide Dio della Sagacità, Custodia,
 & Fidelità, con il Cocodrillo animale d' Egitto,
 terrestre, & acquatico, con Api, Giove Ham-
 mone, & altre figure misteriose.*

Marco Tullio, che a lui si gonfiò, & drizzossi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide, si come si può vedere il disegno nella nostra tauola 91. a car. 293. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Necessità. De' quali i due primi significano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & sono conseruati lo spirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci nasce. Et questa è detta la Fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono soggetti a molti, & diuersi accidenti. L'Amore è mostrato da due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme, come che si bascino; & la Necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di sè nel mezzo. Martiano scriue, che Philologia entrata nel secondo Cielo vide venirsi in contra vna vergine con vna tauola in mano, nella quale erano intragliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezzo era quello vccello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & vn capo di bellissima faccia, coperto di vn cappello, che hauea d'intorno due serpenti. Sotto vi era vna bella verga dorata nella cima, nel mezzo verdeggiaua, & diuentaua negra nel calce. Dalla destra vi era vna testuggine, & vno scorpione, & dalla sinistra vn capro con certo vccello simile allo sparuiere, Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij, appresso de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo descrue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iside dice così. Eraui Anubi, qual dissero esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, oue con la destra scuoteua vn ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per mostrare la sagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più sagace del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, fu Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre mostrossi valoroso sempre, onde come Dio fu riuerito doppo morte, & perche viuendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur' anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, & fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque haueffe tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, bẽ fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine sua fatta da' Franceesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della elo-

quenza,

Caduceo
s'accommo-
da al nasci-
mento del-
l'huomo.

Martiano.

Anubi.

Diodoro
Siculo.

Hercole.



Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio della eloquenza, & dell'effercitio, qual fù da alcuni tenuto anco per Mercurio & questa imagine dinota a forza, & disciplina militare, massime in vecchi Capitani, & consumati, oratori.

Luciano.

quenza, in questa guisa, come racconta Luciano. Era vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo, se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Leone, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeuua vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguittaua però volentieri.

Eloquenza,
sua forza.

Facile cosa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto piu forte assai, & piu gagliardo di Mercurio; & lo faceuano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è piu perfetta assai, che ne' giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che scilasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forse questi duo Dei vn tempio solo fra lo commune nell' Arcadia: gli Atheniesi, che haueuano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minerva, & di Mercurio, vollero hauerne vno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quindi si esercitaua; & Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo esercitarsi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si esercitauano i giouani nelle correrie, fu vn'antichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano a sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già quindi offerro, & dedicato a Mercurio la sua mazza, che era di vliuo saluatico, la quale fu creduta hauere dappoi fatto le radici, & esser cresciuta, & diuentata vn grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, ò molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che haueffero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti, qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de i simulacri, & delle statue, che ne fecero gli antichi; li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano a gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scriue Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano itate fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robutezza, per la quale viuendo fu cognominato

Simulacro
d'Hercole.

Melant-

Melampigo, che viene a dire, dal negro culo, perchè così chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti: & all'incontro diceuano Leucopigo, cioè, che ha bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelletta; Furono due fratelli malnagi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone, ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone: questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, ma poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che si guardassero almeno di non dare fra piedi a Melampigo. Hor' auenne, che essendosi vn di Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopraggiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò; il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attacatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossene via. I Cercopi, mentre stauano pendolone à quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono à ragionare pian pian fra loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciòli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scrive Suida, perchè vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici à gli adulatori dice che così si dilettauo i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerse a passare con l'esercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negro fonte, che questa voce tanto può significare questo quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, c fu parimente tutto nudo, se non che haueua vna pelle di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celatta, & teneua la mazza nell'vna mano, e l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeua dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scrive ancora, che i Lacedemoni hebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Leone intorno, & tutto armato; la ragione di che auenne, perchè essendo già

Nouella pia-
ceuale.

Cercopi

Hercole ar-
mato.

andato

andato **Hercole** per certi suoi affari a Sparta città principale de' **Lacedemonij**, haueua menato seco vn giouinetto suo cugino nominato **Eono**, ouero **Licinio** (come dice **Apollodoro** raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arrivò dinanzi alla casa di **Hippoconte**, che era all' hora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di **Hippoconte**, che questo intesero, usciti si auventarono addosso di **Eono** con bastoni, & l'uccifero. **Hercole**, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino se n' andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi; & con quelli fu vn pezzo alle mani: all' vltimo **Hercole** ferito in vna coscia si ritirò, e tolse di sotto per all' hora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dappoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre **Hippoconte** ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i **Lacedemoni**. E gli **Arcadi** fecero dappoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch' io dissi; per la quale, guarito che egli fu, dedicò vn tempio ad **Esculapio** sotto cognome di **Cotileo**, perche **Cotile** appresso de' **Greci** è il medesimo, che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. **Apollodoro** scrive, che **Hercole** fu parimente armato: quando per la difesa di **Thebe** combattè contra gli **Minei**, & che **Minerua** gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo **Hercole** imparato di tirar l' arco da **Eurito**, hebbe dappoi li strali da **Apollo**, da **Mercurio** la spada, da **Volcano** la corazza, & da **Minerua** il manto; & che la mazza se la tagliò & fece egli da se stesso nella selua **Nemea**.

Plinio, riferendo alcune delle più degne statue di metallo, che fossero appresso de' gli antichi, dice, che in **Roma** ne fu vna di **Hercole** terribile nell' aspetto, & vestita di vna tonica alla **Greca**. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno, il quale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare per là, oue ei si era nascosto in certa spelonca, & era quel sasso, come riferisce **Suida**, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere.

Atheneo. Hanno poi detto le favole, che il **Sole** donò vn gran vaso da bere ad **Hercole**, con il quale egli passò il mare, come riferisce **Atheneo**. **Macrobio** l'interpreta, che fosse vna sorte di naue detta **Scifo**, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomodare à quello, che noi diciamo **Schifo**, ouero **Battello**, onde non vserono poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij, & **Virgilio** parlando delle cerimonie di **Hercole** celebrate da **Euandro**, quando **Enea** andò a lui; disse che il sacro **Scifo** ingombraua le mani ad esso **Euandro**, che mostra



Imagine d'Ercole armato , d'Hercole mangiatore ,
 & bevitore , & dell'uccello Folica à lui sacra-
 to per la sua voracità , & dell'altare sacro-
 gli detto il giogo del bue , segno della sua grata
 natura , & benignità ; coronato poi dell'albero
 pioppa , essendo tolto anco per il tempo che tut-
 to diuora & consuma .

Hercole be-
uitoro.

la grandezza di questo vaso, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, o per la fanola, ch'io diſſi, onero per mostrare, che Hercole fu gran beuitoro, come recita Atheneo; il che vollero forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benchè Pausania seriuè, che Hercole cenando quiui appresso di vn suo suocero diede vn si fatto circo

Cinso uecio
da Hercole

sù la testa a Cinato giouinetto che li daua bere, che l'uccise, parendogli, che non facesse quel officio garbatamente, & che per memoria di questo furono poi fatte quelle Itatoe. Leggesi ancora appresso di Apollodoro, di Atheneo, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, si che mangiua spesso egli solo vn

Hercoleman
giatore.

bue tutto intiero, & che per questo gli fu consecrato da gli antichi quell'uccello, che da' Greci è detto Laro, & da' nostri Folicia; perche, come scriue anco Suida, egli è di sua natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa voracità di Hercole nacquero alcuni suoi

Vccello di
Hercole.

sacrificij, ne' qualinon era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferisce Lattantio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch'ei passaua per l'Isola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn Contadino che non volle vendergliene vno ambi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il pouero huomo disperato per la perdita de' buoi, non potendo farne altra vendetta, si voltò, à bestemmiaire; & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & disse, che non mangiò mai, che più gli dilettasse, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio, le genti del paese gli consecrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli sacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo su'l collo; si sentiuano in questo mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi si trouauano a bestemmiar, & dir tutti i mali possibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di sentirsi bestemmiaire, & maledire dal contadino, cui mangiò gli buoi. Et a questo proposito non tacerò vn'altro sacrificio non meno pazzo, & sciocco, che si fosse tristo, & nefando quello, che hò detto, nato parimente dal piacere, che prese Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestato, essendosene fuggito il bue, che si doueua sacrificare, ne fecero vno subito di vn pomo, ficcandoui quattro bacchette in vece, di piedi; e due al luoco delle corna.

Suida.

Onero fu la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto passare il fiume Asopo, quelli, che portauano la vittima (qual'era vn Montone) a certa festa di Hercole, essendo già Phora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fistuche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo

Giulio Pol-
luce.

quale

quale fingendo il montone, che si douea sacrificare, fecero con e per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale cosa fu di sì gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu sacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri più degni, & più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte statoe, & dipinture, & quelle dedicategli così ne' suoi, come nelli Tempij de gli altri Dei. Trà queste si vedeua che piccolo bambino strozzasse con le mani duo serpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande tagliasse le teste, che rinasceuano all'Hydra, e le abbrusciasse, che prendesse correndo la cerua, qual'hauena gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & quarciasse le mascelle ad vn terribile Leone, ouero l'affogasse: che stesse a vedere alcuni caualli, che mangiauano vn Re posto loro dinanti; che se ne portasse in collo vn ferro cinghiale; che ferisse con le saette in aria certi vccellacci tanto grandi, che stendendo l'ali toglieuan la luce del Sole al Mondo; che uenasse legato vno spauentevole toro, che spiraua fuoco; che si stringesse sopra il petto vn gigante, e lo facesse morire che ammazzasse vn fero drago, e leuasse di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che mettesse le spalle à sostenere il cielo, che ammazzasse vn Rè, che haueua tre corpi; & ne menasse vn grosso armento di buoi, che occidesse dinanzi ad vna spelonca vn terribil ladrone che spiraua fumo, & fiamma dalla bocca; che si tirasse dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzasse l'aquila, che diuoraua il fegato à Prometheo legato ad vn'alto monte; & che ammazzasse parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo farebbe à dire tutti i gloriosi fatti, che si raccontano di costui, danno materia di farne diuerse imagini, per li quali fu chiamato domatore de' mostri; ma perche non sono piu brutti, nè più spauentevoli mostri, nè tiranni più crudeli frà mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la forza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati, li quali ribelli alla ragione, come ferocissimi mostri turbano l'huomo del continuo, & lo trauagliano. Et à questo proposito Suida scrive, che per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinsero vestito di vna pelle di Leone, che significa la grandezza, & generosità dell'animo, gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio de prudenza, & di sapere, & con essa finsero le fanole, che egli ammazzasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'appetito sensuale, & da quello liberò le tre potenze dell'animo ornandole di virtù, & di opere giuste,

Fatiche di
Hercole.

Hercole forte di animo.

Spofitione
di Hercole.

290 **Imagini de i Dei**

Macrobio.
Hercole pel
Sole.

Hercole pel
tempo.

Pioppa ar-
bore di Her-
cole.

Cerimonie
di Hercole.

Gioue fac-
ciatore di
mosche.)
Miagro oro
Miode, Dio
delle mosche

Achoro.

Belzebu.

& honeste. Macrobio, il quale come hò già detto più volte, dà vna
intelligenza à gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il So-
le, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici i più celebrati, siano i
dodici segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli
in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il qua-
le vince, & doma ogni cosa, & perciò gli mettenano in capo ghir-
lande de i rami della pioppa, che questo è l'arbore, che à lui diedero
gli antichi; onde Virgilio, fa, che Euandro sacrificandogli se ne
cinge il capo, & la chiama Herculea fronde, perche questa con due
colori, che ha, mostra le due parti del tempo, l'vno bianco, che mo-
stra il dì, & l'altro fosco, che significa la notte, delli quali dicono le
favole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno,
per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di
pioppa, & che le foglie di questi diuentarono bianche di sotto dalla
parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di so-
pra verso l'aere infernale fosche, & affumicate, & che perciò egli vol-
le dappoi, che tutte fossero sempre tali, & a molle poscia sempre, per-
che gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et a
quello, che Hercole fosse tolto pel tempo, si confaceuano alcune ce-
rimonie de' suoi sacrificij, le quali, oltre all'vso offeruato in quelle
de gli altri Dei, erano celebrate a capo scoperto, come scriue Macro-
bio, se ne può rendere la istessa ragione, che fu detta nella Imagine
di Saturno, cui sacrificauano parimente a capo scoperto. Leggesi an-
cora appresso di Plinio, che non andauano cani, nè mosche nel tem-
pio di Hercole, ch'era a Roma nel foro Boario: quelli, ò perche sen-
tiuano à naso la mazza, che staua appoggiata quini di fuori, ouero
perche furono da costui odiati per le cause, che scriue Plutarco, oue
rende la ragione, perche non andassero i cani nel suo tempio: que-
ste, perche sacrificando vna volta Hercole à Gioue, & hauendolo
pregato, che ci gli leuasse d'attorno le mosche, che lo noiauan fuor
di modo, & per questo ammazzatogli vna vittima di più, quelle se
ne volarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai più a' suo
sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue questo auen-
ne, fu dato cognome à Gioue discacciatore di mosche. Benche
alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche
allhora, ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è nomato
ancora da alcuni altri Miode; & quando faceuano sacrificio a
costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volauano fuor del
paese. Adoranano parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle
mosche da loro detto Achoro, egli sacrificauano per fare cessare la
peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Acca-
roni nella Giudea ebbero medesimamente l'Idolo delle mosche
Belzebu, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le mo-
sche;

che andauano alli sacrificij di Hercole, così le donne ne erano scacciate; ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna non volle dargli bere, scusandosi, che all' hora era la festa della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne apprestare, nè dare cosa alcuna a gli huomini. Onde fu offeruato dappoi, che come gli huomini erano scacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli sacrificij, nè entrare ne' tempij di Hercole, se non alcune appò gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania, intralciato, & come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che prese terra ad vna Isoletta, che è nel mezo fra gli Eritrei, & Chio; & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fu mai possibile leuarla quindi, fin che vn pouero huomo Eritreo, qual era già stato pescatore, quando vi vedena (che all' hora era cieco) disse, parendogli di esser stato auertito in sogno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro ouunque si volesse, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli suoi capelli per fare questo, alcune femine di Tracia, le quali, benche fossero nate libere, nondimeno, perche non hauuano allhora altro argomento di viuere, quini seruiuano altrui, offerfero spontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il simulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia solamente fosse lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole. Scriue ancora il medesimo Pausania, che delle molte statue, che erano in Delfo, ve ne furono due l'vna di Hercole, & l'altra di Apollo, che teneuano ambe il Tripode come che se lo voleffero torre l'vn l'altro, perche furono già per venire alle mani stranamente, come si legge appresso di Cicerone, ma che Latona, & Diana, che erano quini parimente, pareuano mitigare l'ira di Apollo, & Minerua quella di Hercole. Fu questo così finto, perche adirato Hercole già vna volta, che ei non puote hauere certa risposta dal Oracolo, tolse il Tripode, & se lo portò via; ma tornato in buona poi lo rese, & hebbe perciò dall' Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi sono a noi i paiuoli, & altri vasi da cucina, li quali Homero fa che siano di due forti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perche questi erano tenuti nelle case, e ne' tempij solo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto stima, & alle persone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio

Donne scacciate dalle ceremonie di Hercole.

Donne prauilegiate.

Hercole & Apollo alle mani.

Tripode che sia.



*Imagene d' Apolline , & d' Hercole , che contendono
 insieme del Tripode, & di Latona, & Diana che
 pacificano Apollo , & di Minerva che pacifica
 Hercole: significanti l'ira di Hercole con l'oracolo
 d' Apolline per non hauerne hauuta risposta , mi-
 tigata poi hauendola hauuta , & il Tripode è
 segno d' honore , di stima , e virtù heroica , &
 di verità .*

gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne' giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise, & furono quelli forse, che gli haueua già donati Heleno, insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benche Virgilio gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, & Seruio voglia, che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'uso ha ottenuto, che siano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri come tazze, & altri vasi da vino. Ma fossero come che si volesse, che ciò non serue molto al proposito nostro, ma si bene che il Tripode era certa tauola consecrata, perche vi sedesse su quella giouane, che daua i sacri risponsi, poscia che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale se le andaua a cacciare in corpo per di sotto; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fusse vno scanno pertugiato nel mezzo, accioche lo spirito hauesse per doue entrare in corpo alla femina, che vi sedeuà sopra. E lo potremmo porre per segno di Verità; perche l'Oracolo, che veniuà da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno, che diceffe cose vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei hebbero Oracoli; ciascheduno il suo. E ben che potesse ettere, ch'io scrueffi vn dì di tutti, nondimeno hora non lasciarò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con questo la sua imagine. Scrive Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba leuato sopra vna quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era vn'altro della Dea Vesta parimente di marmo, & che à canto a questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeua chi andaua per consiglio à Mercurio, hauendo prima abbruciatò certo poco incenso, indi offeriua su l'altare della destra parte certo denaro, che haueua allhora quella gente in commune uso, e dimandato poi quello, che, voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e staua ad vdiere per vn poco: poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendole si ben chiuse fin, che fosse fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

Lebeti.

Verità.

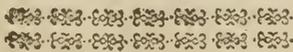
Tripode di
Bacco.Oracolo di
Mercurio.



Imagini di Mercurio, & di Minerva, quello dio
 della Eloquenza, questa della Prudenza, &
 delle arti buone inuentriche, dinotante esser ne-
 cessario la Eloquenza, & la Prudenza esser
 congiunte insieme, se deuono giouare le parole
 alle operationi humane.



MINERVA.



Icesi, che fra le marauigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'vna è il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò, che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tut-

te le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'aunenire. Et perche non il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, & fa male qual volta, non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita civile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale hò detto già, è Minerva, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statue di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerva Athena, e la tennero nelle Academic, per mostrare à chi quini si essercitaua, che la eloquenza, & la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioua, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuentione, il quale scrine anco ad Attico suo della statue, ch'io dissi in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerva, ò sola, ouero accompagnata con Mercurio, facisi di faccia quasi virile, & assai seuera nell'aspetto, con occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. Et Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerva, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di ha-

Hermathena

Minerva come fatta cchi di Minerva.

ner trouato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del Padre. Ma Cicerone, oue parla della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Minerua erano cesij, & cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'vna, e l'altra voce appresso de i Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, & delle cinette; se non voranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu infocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesimamente si disegna da sè stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno ..

Minerua ar-
mata.
Ouidio..

*Fà sè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma
Il capo d'elmo, e di corazza il petto, ..*

Elmo di Mi-
nerua..
Claudio.

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano ancora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descrive in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fa. E l'oro sù l'elmo di Minerua anco vuol dire, che ella souente e tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fù anco finto che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scrive Pausania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene; hauendoglielo aperto Volcano con vna tagliente scure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettiua dell'anima sta nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Gioue: conciossia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, nò da queste cose basse, e terrene mostrate per Giunone. Et questa è miglior dispositione di quella, che ha fatto Martiano à dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingersi Minerua essere nata senza madre, perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna; ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scrive nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, **ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti,**

Nascimento
di Minerua-

Contra le
donne ..

Donne dise-
gnate



Immagine di Vulcano, che con una secore di Diamante aprì il capo à Giove, ilquale ne nasce Minerva dea della sapienza, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel cervello la virtù intellettiva. significa ancora nelle donne non esser nè consiglio nè sapere.

denti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi porrei anco infiniti essempi del senno, & della prudenza loro, mostrando quello, che altri forse non ha voluto vedere: & è, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che a gli huomini. Oltre di ciò coperfero à costei il capo di elmo per darsi ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà; non manifesta ad ognuno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano; sì che le sue parole a gli altri poi paiono simili a g' intricati derti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu adorata quì, e creduta Iside, a Sfinge, benche si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scriue, che in Athene fu vn simulacro di Minerua, qual' haueua sù l'elmo nel mezzo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, nè uccelli, ma partecipano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le mine del Poro, come scriue Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò, guerra quasi continua frà loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolarglielo. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei. d'oro, e di auorio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che hà de essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come dissi. Et le fauole finsero, che ella uccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo; dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, o crollare, perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'asta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da sè, & moueua gli occhi, & fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di

Vesta,

Sfinge con
Minerua.
Griffi.

Arimaspi.

Pallade.

Palladio.

Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente, che non toccarlo, ma ne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerua da principio Tritonia; ò fosse da certa Palude della Libia di questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose hà da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono è quello, che hò da dire, come poco serue anco riferire, che Minerua fosse detta, ò dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni. ò dal minuire, & scemare le forze di colori, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minacciuole. Nondimeno questo vltimo viene ancora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse la medesima, che Bellona, la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. Et Cesare scriue che in Cappadocia la hebbero in riuerenza sì grande, che volsero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di auctorità, & di potere, parendo loro, che la Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire che fra Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'uccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la lingua i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice:

*Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destricri, e batte, e sferza.*

& sparla per lo più di sangue, onde Silio Italico la fa andare scotrendo per le armate squadre, & così la descrive.

*Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sperso di molto sangue, & Và scorrendo
La gran Bellona per l'armate squadre.*

Nientedimeno Statio dà pur anco la medesima forza à Minerua, & la fa non panto meno impetuosa, & violenta di Bellona, quando mette che Tideo pregandola, così dice:

Tritonia.

Minerua.
Cesare.

Bellona.

Statio.

Silio Italico.

Statio.



Imagine di Bellona Dea della guerra & carrattiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi scriscono, & del Pino à lei sacrato, questa vien intesa per l'apportatrice delle uccisioni, ruine, stragi, effetti propri della guerra.

O Dea feroce del gran padre honore,
 De le guerre terribile padrona,
 Cui orna il capo con Un Vago horrore
 Il forte elmo, & il petto la Gorgona
 Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
 Forza non haue Marte, nè Bellona
 Ne le battaglie, accetta hor il mio Voto,
 Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena
 d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettaſſe affai di ve-
 der ſpargere il ſangue humano, onde fu; che ne' ſuoi ſacrificij in ve-
 ce di vittima i Sacerdoti ſteſſi ſi pungeuano con le coltella le braccia,
 e le ſpalle, & la placauano col proprio ſangue. Queſta fu fatta al-
 cuna volta con vna ſferza in mano, con la quale attaccaua le fere
 battaglie. e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, co-
 me che deſſe il ſegno del fatto d'arme, e alle volte la fecero con vna
 ardente face in mano; percioche ſi legge appreſſo di Licofone, che
 ſoleuano gli antichi prima che foſſero trouate le trombe, quando
 eran per fare battaglia, mandare dauanti à gli eſſerciti alcuni con
 acceſe faci in mano, le quali ſi gittrauano contra dall'vna parte, &
 dall'altra, e cominciauano poi la ſanguinofa battaglia. Di che in-
 teſe Statio, quando diſſe, che al cominciare di vn fatto d'arme Bel-
 lona fu la prima, che moſtraſſe l'ardente facella. Et Claudiano pa-
 rimente parlò ſecondo queſta vſanza de gli antichi dicendo,

Sangue ſpar-
ſo a Bellona.

Licofrone.

Claudiano:

*Tiſifone l'acceſo pino ſcuote
 Con mano, che miseria ſempre apporta:
 Et a le triſte inſegne fa raccorre
 Le pallide ombre à la battaglia preſte.*

Leggeſi ancora che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna
 non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Belli-
 ca, perche deliberato che hauuano di fare alcuna guerra, à quella
 andaua l'vno de i Conſoli, poſcia che hauuua aperto il tempio di
 Giano, & quindi lanciaua vn'haſta verſo la parte, oue era il populo
 nimico, & intendeuaſi, che allhora foſſe, come diremmo noi grida-
 ta la guerra. Ma innanzi, che hauueſſero i Romani tanto dilatato i
 confini, coſì dichiarauano la guerra. Mandauano à queſti vn Sacer-
 dore à ciò deputato, il quale quiui narraua le giuſte cagioni, che eſſi
 hauuano di mouere la guerra, dapoì ſpiegaua vn'haſta ne' capi de'
 nemici. Fu anco in altre maniere gridata & dichiarata la guerra
 appreſſo de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, &
 dirò

Colonna
bellica.



dirò in quella di Marte, se verrà à proposito. Et concludendo di Belfona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua, alla quale, per ritornare al suo disegno, Apuleio mette sopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che questo arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi, perche ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la fauola della contesa, che fu trà lei, & Nettuno sopra il possesso di Athene; oue Herodoto scriue, che fu il medesimo vliuo, che Minerua fece nascere all' hora, & che abbruciò insieme con la Città abbruciata già da' Persi, ma che lo stesso di anco rigermogliò, & crebbe all' altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu così finto, perche Minerua fu la prima che mostrasse il modo di spremere l'oglio dalle vliue, & anco perche non si può acquistare le scienze senza frequente studio, & lunghe vigilie. Onde si legge, che pur andò in Athene fu dedicata a questa Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi metteuano però olio più di vna volta l'anno, & questo era dice Pausania, perche il lucignolo era di certa sorte lino: che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta, che appresso de' Corinthi hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio a Minerua, la pregò, che mostrasse qualche segno di hauerlo caro, & che subito quindi dinanzi al dedicato tempio spiccò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che a ragione fu dato a costei l'vliuo, nè per lo studio solamente del sapere, ma per l'essercitio ancora delle arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statoa di legno di questa Dea che sedeuà sopra vn'alto seggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: Et i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, & le seruauano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'vtile che traheuano dalle serue col filare, tessere, cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei haueffero questo premio delle fatiche tollerare tutto l'anno nelle arti tronate da lei. La Ciuetra ancora fu posta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò si ale sul capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre seco; di che vogliono alcuni essere la ragione, che in Athene città cara a questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che

Herodoto.
Vliuo dato à
Minerua.

Lucerna di
Minerua.

Arti di Mi-
nerua.

Minerua con
la conocchia.

Ciuetra con
Minerua.



Immagine di Minerva inventrice del filare, tessere, cucire, & altri donneschi essercitij; inventrice dell'Ulivo simbolo del lungo & necessario studio, con gli uccelli à lei saccati. la Ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardire de soldati.

fu prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliole di Cercope: perche sdegnata all' hora la Dea del tristo officio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da sè, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde fu poi sempre, & dura tuttauia grauissima nimistà frà questi duo vcelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio de l'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'habita à Hierone la prima volta, che egli ancora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato che farebbe di consiglio molto accorto; & fu vero perche diuentò Re di Siracusa, benchè fosse nato di basso luoco. Et perche gli occhi di Minerva sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall'animo il velo delle mēzogne penetra alla Verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, nè si lascia vedere ad ogn'uno: onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non vsuua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi piu asiai, perche questi paiono due lucidissime stelle, & soggiunge poi della Opinione, che ella medesimamente è donna, ma non così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi a ciò, che le si rappresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingevano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteuano che l' α , & la ω fosse il capo, & β , e la \downarrow il collo, e così venendo giù formauano tutto il corpo, mettendole sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono più vicine alla prima, & all'ultima. Et Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & a lei come à gli altri Dei posero i Romani vn tempio dauanti à quello dell'Honore, che di vno votato a questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero; che la religione non comportaua, che vn tempio solo fusse dedicato à duo Numi: conciosia che auuenendo in quello qualche prodigio, non si poteua sapere cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il suo à parte, & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello

Giustino.
Ciuetta, che
significi.
Hierone.

Democrito.

Hippocrate.
Verità.

Opinione.

Epifanio.

Virtù.

Honore.
Valerio.
Valerio Mas-
simo.



*Imagie della Virtù, & dell' Honore , che si rif-
guardano così scolpiti in una medaglia di Vi-
tellio , divotante dalla virtù & attioni vir-
tuoſe provenir l' honore , & con l' honore l' abon-
danza del tutto , & ogni humana felicità .*

sia il vero premio di questa, che fu per ciò fatta con due ali, concio-
 sia che l'honore; & la gloria quasi leggerissime ali solleuino da terra
 le persone virtuose, & le portino à volo con non poca merauiglia di
 ogniuno. Il che non era nel tempo di Luciano forse, come negli al-
 tri tempi ancora non è stato per non dire di quello di hoggidi, che
 pur troppo se lo vede ogni vno come sia; imperoche egli descrive in
 certo suo dialogo la virtù tutta mesta addolorata, vestita con certi
 pochi stracci intorno, & molto malamente trattata dalla Fortuna in
 modo, che le era tolto di andare etiandio a farsi vedere a Giove. Et
 dirò questo poco pur'anche de' nostri tempi, che alcuni hanno dipin-
 ta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui quì stanza,
 & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fe-
 cero a guisa di matrona, che siede sopra vn sasso quadro; & in certa
 medaglia antica si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Don-
 na appoggiata col sinistro braccio ad vna colonna, & che con la de-
 stra mano tiene vn serpente. Fu poi la virtù maschile, come ha vna
 medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio,
 barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, che ha la pelle del
 Leone inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che di-
 cono: Alla virtù di Augusto. Et hà vna medaglia ancora di Nur-
 meriano la medesima figura. Ma in vna di Vittellio è la Virtù in for-
 ma di Giouane vestito succintamente con elmo in testa, & cimiero
 di alcune penne, tien la sinistra alta appoggiata ad vn' hasta dritta,
 in terra, & la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio più
 eleuato dell'altro, perche hà sotto il piede vna testuggine, & hà gli
 stiualetti in gamba; e stà dritto, e guarda fiso ad vna giouene, che
 gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il destro braccio
 tiene l'hasta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la man-
 nella: nella sinistra il corno di douitia, & vn'elmo sotto il piede, &
 il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono
 auolte d'intorno. Prodico Filosofo, come si legge appresso di Xe-
 nofonte, & lo riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre
 ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco disertò, oue
 trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & non sapendo a qua-
 le si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso
 sopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era la Volut-
 tà bella in vilità, tutta lasciua, & vaga, per gli artificiosi ornamenti,
 che haueua d'intorno, la quale lo persuadeua a camminare per la via
 de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi her-
 be, & di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, sassosa, & piena di acu-
 tissime spine. L'altra più seuera nello aspetto, semplicemente vesti-
 ta, era la Virtù: ch'ella sua via gli mostraua prima stretta, & certa,
 & difficile; ma che dopò menaua in fioriti prati, & in amenissimi

Virtù ma-
 schile.
 Medaglia di
 Gordiano.
 Medaglia di
 Numeriano.
 Medaglia di
 Vitellio.



Imagini della Dea Voluptas Dea de piaceri conculcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi, denotante la detestanda, et infame vita de' dati à piaceri, in tutto spreggiatori della Virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali.

Dante. campi pieni di soauissimi frutti. Et perche a questa si accostò **Hercole**, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Voluttà, la descriue vna femina balba, con gli occhi guerchi, & co i piè storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciava poi a parlare speditamente, si drizzava tutta, e lo smarrito volto, come amor vuole, così lo colorava, & haurebbe tratto lui à sè con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta, la quale dice egli.

*L'altra prendeva, & dinanzi l'apriua,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva,*

Virgilio. Le quali cose si confanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo ancora mostrare queste, due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figurava la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

*La lettera à Pithagora già data
Mostra la forma dell'humana vita;
Con le due corna, in che ella è separata.
Perch' à la destra v'è l'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile à principio è mal gradita.
Ma poi facile à chi la via non falle,
Perche ascendendo giugne, ove s'oblia
Le fatiche lasciatefi à le spalle,
Da la sinistra v'è più larga Via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Ove sol pianto, e pentimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena,
Ne lo lascia seguire il Van piacere,
Ch' à principio par gioia, al fin è pena.
E virtù segue con fermo Volere
Di patir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fà sostenere.
S'acquista tanto honor, che poi più d'Una
Età ne tien memoria, e illustre, e chiara
Sua fama fà, che saria stata bruna.
Ma chi soll'ocio, e la lasciaua hà cara,
Con biasmo Vine, e quella Vita al fine;
Che si gli parne dolce sente amara,
Et trafiggonli il cor pungenti spine.*

Perche

Perche non danno i mondani piaceri all' vltimo altro, che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descriue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adorarono gli antichi vna Dea ancora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statoa vna donna pallida in faccia, la quale a guisa di Regina se ne staua in alto seggio, & pareua tenerli la Virtù sotto i piedi.

Honore.

Volupia.

Angerona.

Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del fare che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimolaua, & Horta gli effortaua. Et, come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che effortaua tuttrauia gli huomini a qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fu così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trauaglio, ch' ella leuò via subito, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendone cessare il male della squilantia, chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro hauena qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio vuole, che Angerona con la boeca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scrivono, che questa Dea fu così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomato Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei, Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silenio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigalione appresso de i Greci, & la sua statoa, secondo Apuleio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anco talhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn piccolo cappelletto in capo, & con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, & di orecchie, perche bisogna vedere, & vdire a' suoi, ma parlar poco. Et può ogniuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre dir ciò, che vuole; il che mostra il cappello, che è segno di

Stimula.
Horta.

Tacere necessario.

Tacita.

Harpocrate.



*Imagene della Dea Angerona da alcuni tenuta
Dea del Piacere & delle humane operationi,
& anco sopra il male della gola, del silentio,
& del sopportare, & imagine del Dio del Si-
lentio detto Harpocrate ò Sigalione.*

libertà, come altroue è stato detto. Et del Lupo si legge, che fa di-
 uentare roco qualunque ei veggia prima che sia veduto, & che quan-
 do hà rapito alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non
 ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico, per-
 che questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi
 frutti rassimigliano il core, come che la lingu manifesti quello, che
 è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et
 perciò il tacere a' suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua caccia-
 do da sè la Cornacchia vccello garrulo, & loquace; perche non dee
 l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma ta-
 cendo ha da considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, &
 dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleua forse mostra-
 re la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale se-
 condo che Pausania la descriue, teneua vna Cornacchia con mano,
 come che'l parlare habbi da esser così in mano dell'huomo saggio,
 ch'ei lo possa allentare, & stringere, secondo che si presenta la occa-
 sione, che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in
 mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti; & Apuleio parimente
 la descriue, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio
 alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a' fanciulli, i quali
 con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: de' quali
 vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre mai
 senza questi. Però fingendo Statio, che Marte comandato da Gio-
 ue vada à metter guerra frà gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tol-
 se lo spauento, e'l Terrore, & se lo fece andare auanti, & lo disegna
 in parte, & in parte, descriue gli affetti, che da lui vengono in que-
 sto modo.

Lupo col si-
 lentio.

Persico di
 Harpocrate.

Cornacchia
 cacciata da
 Minerua.

Cornacchia
 in mano di
 Minerua.

Statio

*De la plebe crudel, c'hà intorno, elegge
 Il Terrore, e à desfrier lo manda innanzi,
 Al cui poter non è chi il suo paregge,
 In far temer altrui, non che l'auanzi.
 Per costui par, che l'huomo il Ver dispregge,
 Se nel timido petto auien che stanzi
 Il mostro horrendo, c'hà Vocì infinite,
 E mani sempre al mal preste, & ardite.
 Vna sola non è sempre la faccia,
 Ma molte, e tutte in variati aspetti,
 Che si cangiano ogni hor, pur ch' à lui piaccia
 D'accordar quei co i pauentosi detti;
 Quali ne i cori human sì forte caccia,
 Ch' à dar loro ogni fede sono astretti.
 E con tanto spauento spesso asale*

Terrore.

*Le Città, che poi credeno ogni male.
 Crederan, che non piu sia Sol Un Sole,
 E parrà lor quel, che non è Vedere,
 Se i miseri mortali a le parole
 Del tremendo Terror di rado Vere,
 Porgon l'orecchie, e che le stelle inuole
 Vn nembo, ond' habbiam poi tutti a cadere,
 Che la terra pauenti, e tutta trieme;
 E si scuotun con lei le selue insieme.*

Pausania.

Scudo d'Agamennone.

Timore adorato.

Fortezza vera.

Tullio Hostilio.

Scudo di Minerva.

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi: l'vno è con capo di Leone, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennome: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauentevole piu che si possa dire. Et vna così fatta imagine dello Spaneto dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro uccisi già per gli perniciosi doni, che essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore nocuole, perche Plutarco scrive, che questo fu adorato da' Lacedemonij, non perche haueſſero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati erano temuti. D'onde fu, che gli Efori; che erano il sommo magistrato, entrati in ufficio, subito (come dice Aristotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vbidiente alle leggi; accioche essi non fossero sforzati di far male a persona, & faceuano questo per vsare i giouani ad vbbidire anco nelle cose leggicre. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma sì l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che haueſſe da essere sempre piu ardito contra gli nimici chi temeva di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini più gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. Et di questo intese forse anco Tullio Hostilio, Rè de' Romani quando ordinò (come riferisce Lattantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuicene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua così belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerva, ella mostra, mentre che crolla l'haſta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minaccie della guerra; & se la confidiamo

riamo.

deriamo in pace, lo scudo, ch'era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, & non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa più vedere la verità delle cose. Et perche gli scudi communemente sono di forma orbicolare, benché quello di Minerva si veggia talhora fatto altrimenti. Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerva significaua, che il Mondo, qual'è parimente di forma rotonda, e gouernato con somma, & infinita prudenza, & non a caso come vollero Democrito, & l'Epicuro. Et l'hausta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiam di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le più difficili cose, e souente si leua tanto alto, che vada fin' al Cielo. Onde Claudiano fece l'hausta di Minerva tanto lunga, & alta, che passaua le nauole. Et Homero, forse per esprimere ancor meglio questo, fingè, che Minerva, volendo, andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vada a cercare Ulisse suo padre, si mette a' piedi gli dorati talari, di quella sorte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano, nè porta seco altro, che l'hausta. Trouasi ancora appresso di Marco Tullio, oue ei scrive della natura de i Dei che vi fu vna Minerva (conciosia che egli racconta di cinque) la quale era finta hauere le ali a' piedi. Pausania parimente scrive, che fu vna lunga hausta in mano a quel simulacro di Minerva, il quale haueua sù l'elmo, come hò già detto, la Sfinge, e gli Grifi; & seguita descriuendolo, che staua dritto con certa tonica che lo copriua tutto fin' a terra, & era sotto la corazza (che le giaceua a' piedi) lo scudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che al calce dell'hausta era vn serpente. Da che prese argomento Demosthene, quando fu forzato andarsene in bando, di dire che Minerva, la quale era proprio nume di Athene, si dilettaua troppo di tre frane bestie, che erano la Ciuetta, il Serpente, & il Popolo: perche nella republica di Athene haueua che fare assai il popolo, & pigliana egli le cose al peggio all'hora, che si sentiuà offeso. Ma, come hò già detto della Ciuetta, così dico del Serpente, che fu dato a Minerva per segno di accortezza, & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerva giù a' piedi staua il Serpente tutto in se riuolto, se non che alzaua la testa sù dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due serpenti, quali uccisero Laocoonte, e i figliuoli, sene andarono dritto al tempio di Minerva, & quiui si posero a' piedi della Dea, & sotto lo scudo. Della tonica, che coltei porta con la corazza sopra, scrive Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, nè vi

Martiano.

Hausta di Minerva.

Claudio.
Minerva co
Talari.

Pausania.

Demosthene.

Serpente di
Minerva.

Seruio.

è altra

Habito di
Minerua.

è altra differenza, se non che la tonica di sotto di questa è di pelli, & le fimbrie, ò frangie, che vogliamo dire, del farfetto di sopra non sono di serpentelli, ma ci cuoio tagliato a minute liste, il quale farfetto vsauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come hò detto, che è frà il vestire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerua.

Egida.

Gorgone.

Alla quale fecero di più gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, che caciua fuori la lingua, e gliele posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida.

Diodoro.

da alcuni; perche Diodoro scriue, che Giove lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi a Minerua. Ma più souente per la Egida si intende della armatura del petto, la quale scriue Hi-

Ega figliuola
del Sole.

gino, che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non-

Higinio.

bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani nimici di Giove, restauano tutti spauentati, e sforditi.

Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Giove ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani,

come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa à Minerua, che la portò poi sempre.

Virgilio, quando fa, che Volcano va a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano all'hora fra le mani, che erano i fulmini di Giove, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Virgilio.

*Et à dorate scaglie di Serpente
Componean con industria la tremenda
Egida, de la qual Pallade irata
Souente s'arma, e gli attrecciatti serpi;
È la Gorgonea testa, ch'anche tronca
Volgeua gli occhi in vista scura, e sera
Adattauano al petto de la Dina.*

Gorgone.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente vccideua altrui, ancora che scriue Atheneo, che appresso de i Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome simile
alle

alle Pecore, o come altri vogliono, a' Vitelli, di così pernicioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente uccideua altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriua gli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia caderò morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come, stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata a Roma, non vi fu alcuno, che sapesse di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano ne i deserti dell' Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, ch'ei ne vide già vno portato a Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude hauesse fatto quiui di molto male a gli habitatori del paese, sin che fu uccisa da Perseo con l'aiuto di Minerua, perch'ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scrìue, che le Gorgone furono femine bellicose nell' Africa, le quali furono superate da Perseo, che uccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in sasso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerua; dalle quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch'elle nacquerò vecchie, & hebbero vn'occhio solamente, & vn dente solo frà loro, e se ne seruuiano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grecia, come scrìue Pausania, nel tempio di Minerua vna statoa di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all' hora in Africa contra Medusa, alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attaccuano i Talari a i piedi. Dicono ancora, e questa è la fauola piu commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe isole di simil nome, oue elle habitauano, Medusa fu la più bella,

Medusa.

Diodoro.

Gorgone.

Medusa.

bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerua, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangian-
 dolo i dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in fasso chiunque piu la guardasse; ma non potendo il mondo sop-
 portare così strano mostro, Perseo l'uccise con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo a Minerua, che lo portò poi sempre nello scudo, ò nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che questa
 Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di
 horribile spauento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro an-
 cora l'animoso ardire, & la sicura fortezza, & le spauenteuoli mi-
 naccie, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vitto-
 ria ancora. Onde Pausania dice, che gli Atheniesi gliela posero nel
 petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le stava
 a canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della
 prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co' saggi confi-
 gli fa stupire altrui, e restare quasi fasso immobile di marauiglia, sì
 che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure che lo sappi ac-
 conciamente esporre, che per questo horribile capo mostra la lingua.
 Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla
 Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna sorte di veste, vfata
 intorno a i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio
 sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale fa-
 ceuano le matrone di sua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno.
 Ma perche questa fu inuentione de gli Atheniesi, de quali Minerua
 fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella gran ve-
 ste, o manto che fosse, qual'offerito, e consecrato a questa Dea di
 cinque in cinque anni con solennissima cerimonia, ancora che Suida
 dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che à quel tempo, che
 hò detto, era apprestata con bellissimo ornamenti in honore di Mi-
 nerua a certe sue feste, & vsaronoanco gli antichi di offerire il Peplo,
 quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore del-
 la Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo
 figliuolo, & indiuiuo, quando vede i Troiani esser cacciati da' Gre-
 ci sin dentro le mura, mette in ordine con le sue piu belle, & piu pre-
 tiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le piu
 nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire
 da Theano moglie di Antenore, femina all'hora fra le Troiane di
 grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia
 essere loro fauoreuole. La qual cosa fù imitata da Virgilio, quan-
 do di pinge la guerra di Troia à Cartagin nel tempio di Giunone, di-
 cendo;

Corazza di
Minerua.

Pausania.

Peplo veste
di Minerua.

Lattantio.

Homero.



*Imagie di Giove fulminatore de i Giganti , che
con le gambe loro di Serpe rappresentano gli
empj Sprezzatori di Dio , che non fanno mai
cosa , che sia dritta nè giusta.*



Giurano intanto con le chiome sparse

Le donne d'Ilio al tempo dell'ingiusta

Pallade, & humilmente tutte il Peplo

Portauano alla Dea, sempre con mano

Gli addolorati petti percotendo.

Gigante.

Et in questo solenne manto vfarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, ò dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che fu ucciso da Minerua; oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritauano perciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezo in sù, & serpe nel resto, che così sono descritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di

Commodo
erudele, &
insolente.

Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per essere chiamato Hercole, & figliuolo di Gioue si vestiua souente la pelle del Leone, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch'ei volesse parere di combattere all' hora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauenteuole con capelli lunghi, e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatoridi Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarfi da terra, nè caminare per lo dritto, ma bisogna, che andando tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & è l'aiuto, & il fauore, che da Minerua a chi vā a lei, come si legge di Perso, & ne hò già detto, e di Bellerofonte, che uccise la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commo a caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania, hebbero vn simulacro tutto di legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerua, da loro chiamato Frenatrice, perche diceano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette esser venute da Minerua. perche l'ingegno humano ha trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto di, & fallo, con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino dibisogno; L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che

Apollodoro.

Sposizione
de' Giganti.

Minerua.
frenatrice.

che l'ingegno hà difegnato. Quella s'intende per Minerua, & questo per Volcano, cioè pel foco. Perche sotto il nome di Volcano è nteso il fuoco, il quale ci è instrumento à fare tutte le cose, perche il fuoco scalda e risplende, & mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma questo lo lascia souente, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natura, & quello che fa Dio, & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono inraginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungerfi a Minerua, benche ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliete concesso Gioue. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono egualmente Numi di Athene; percioche quiui non meno erano essercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anco di Nettuno, e di Minerua, che per ordine di Gioue ebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Atheniesi sù le loro monete il capo di Minerua dall'vn lato, & dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & a Minerua dauano nome di ciuile, & di vrbana, come che bisogni gouernar le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno fa dibisogno nelle priuate case, & perciò così sù le porte di queste, come sù quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua, & dipingeuano Marte fuori alle Ville mostrando in cotal guisa, che si hà da tenere la guerra lontana sempre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che haueffero cura di cose noceuoli; ebbero di fuori il tempio di Bellons, & quel di Marte ancora. Ma di costui ne fu pur'anche vno nella Città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino, come già scrissi nel Flauio, & refi la ragione dell'vno, & dell'altro. Et di lui dirò come fosse fatto poscia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno del rinolgimento de' cieli, & appresso de' quali si troua il vero foco, puro, e sincero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si mantieneda sè, ma di continuo ha bisogno di noua materia, che lo nodriscia, e sostenti. Et fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma, conciosia che ardendo non vada sù per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là perche non è pura, & leggiera, come

Volcano.

Platone.

Nettuno con
Minerua.

Minerua sù
le porte.

Volcano.

Volcano
zoppo.

320 *Immagine de i Dei*

le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'habitolto da Herodoto, benchè l'vno dica Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche credettero che Volcano haueffe già mandato vna copia grãde di topi contra gli Arabi in tempo che erano grossissimo numero per occupare il loro paese, perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto ritrouandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Sanacarib Rè de gli Arabi con grossissimo essercito, non sapeua in così serano partito, che si fare, onde si rammaricaua, & doleuasi della sua miseria. in tanto auuenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parue in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli che andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, uscì fuori con la poca gente, che haueua, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de' quali la notte seguente apparue sì gran moltitudine di Topi. che rosfero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzarono a fuggirsi nelle Egitto. Et perciò nel tempio di Volcano staua essò Rè Setone fatto di pietra co vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di esser pio, & religioso. Et forse posero allhora gli Arabi tanto odio a' Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scriue, che uccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi ancora, & i Magi della Persia dicendo che il rodere, che faceuano questi animaletti era troppo noioso, & molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto che Volcano haueffe mandato i Topi; ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de' Topi dica, che questi moltiplicano grandemente ne' campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno appaiono poi più, nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viuì, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi, cominciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegnò, e gittollo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla cui caduta restò sciancato, sì che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che

vapore

Volcano co-
topi-
Setone Rè.

Topi manda-
ti da Volcano

Topi odiati.

Volcano git-
tato dal Cie-
lo.



*Imagine di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fu-
cina, & li Ciclopi, che fabricauano li strali à
Giove & l'armi alli Dei & à gli heroi. E tol-
to Vulcano ancora per il calore naturale & ge-
neratiuo.*

vapore infocato, discende dalla parte di sotto dell'aere, che è la più grossa, più densa, & caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordevole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirli, che non facesse, come si apprestaua di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella su a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciorgliela, onde essi cercarono di tirare lui colà su di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo a liberare Giunone dall'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci, & dice, che fra l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimenua Volcano in Cielo a sciogliere Giunone & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerua era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande; come sta con gli Ciclopi alla fucina a fabricare quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano à lui; quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto su l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, & haueua dietro vn de' suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande la dicono fatta ò da Volcano, ò da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accomodare a ciò, che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Rè in Egitto, & fu stimato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase sciancato, e zoppo, & fu il primo, che adoprate il ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltinare i campi. Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente sollazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Minerua, & altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come appunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nudo, nè vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con cappello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di Volcano era simile a certi Dei

Giunone le-
gata.

Volcano alla
fucina.

Volcano Rè.

Ferro da cui
prima ado-
perato.

Imagine di
Volcano.

ti Dei detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano sì le pre-re delle Naui, & erano alla forma de' Pignei, delli quali Cambise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, & focosa onde è che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono.

Alessandro Napolitano scriue, che in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè latrauano mai, se non a chi fosse andato per inuolare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de' i nemici in vn monte, & abbrucciandole farne sacrificio à Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando ancora giouinetto fu vincitore sotto Preneeste. Il che dice Seruio, è tolte dall' historia, la qual narra, che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dappoi sempre fatto il medesimo, nascendo l'vsanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia,

come scriue Macrobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, donde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio che ei si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere a Volcano & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano.

Et per questo ancora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre a questo, dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all'ire, a i furori, & alle guerre; delle quali cose egli fu detto il Dio da gli antichi, come Minerua ne fu detta la Dea: & come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'vficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidio-

Lioni dati à
Volcano.

Cani custodi
di Volcano.

Sacrificio di
Volcano.

Proteruia
sacrificio.

Venere con
Volcano.

Marte con
Venere.

Marte.



Imagene di Marte Dio della guerra, del suo carro, & della Fama sua messaggiera & anticipatrice, che più dice di quello è in effetto. Et per Marte vien inteso quell'ardor del Sole, che accende il sangue & li spiriti per farli poi facili alle ire, guerre, & furori.

sa, che Giove hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, ò come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano ingravidò di Marte, e l'andò a partorire poi colà nella Traaccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene a mostrarci, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauere regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero a cauallo talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il terrore, & la tema. Et in altro loco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza. La quale cosa imitando Statio quando fa andare Marte a metter guerra frà gli duo fratelli Eteocle, & Polinice nel regno di Thebe, poseia che hà descritte le arme di questo Dio; che erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere; quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi a questi v' scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero, perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di sè riempie le Città, & i paesi; onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Giove. Fecero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostra di correre via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descrive Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante hà penne, habbia tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stanno ad vdir sempre intente; e dice, ch'ella v' volando la notte sempre; nè mai dorme, & il dì poi si mette sopra le alte torri, onde spauenta i miseri mortali, apportando loro per lo più rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto che la Fama non era vna sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nunciava il bene, & ria quella, che portaua il male; e questa a differenza dell'altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarico, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello. V' la Fama dinanzi al carro di Mar-

Marte come nacque.

Caualli di Marte.
 Imagine di Marte.

Statio.
 Armature di Marte.

Fama.

Fama doppia.
 Claudiano.



*Imaginem del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali
 effetti, che sono sprezzar ogni pericolo, benchè
 manifesto di morte & perdita d'honore non ri-
 guardando nè à Dio, nè à gl'huomini, nè ad ami-
 ci ò consanguinei, nè pur al proprio interesse ;
 perdendo il furioso & iracondo la ragione nel
 furore & nell'ira.*

ze, perche al cominciare delle guerre più se dice spesso di quello, che se ne seguita poi, benchè siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pare hauere maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perche non solamente suia gli animi dal dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa gli occhi sono infiammati, & così diuenta la persona adirata terribile, che non meno quasi spauenteuole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue disegno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore ancora; il quale non è altro che Ira, quanto può esser accesa, & infiammata.

Lo dipingeano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta, che mostri di fremere stando a sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene; che lo descriue così Virgilio, & lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano; come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora, come si vede esser stato descritto da Petronio, oue cominciò a scriuere della guerra ciuile. ma ritornando à Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili, & feroci, che spirauano fuoco. E scriue Isidoro, che fu fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque vada in battaglia dee andarui con animo di douersi francamente esporre a tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempij, nè altari, nè simulacri ad altri, che à Marte, benchè sacrificassero poi à tutti ad vn medesimo modo, qual mi pare, che meriti di esser riferito, & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il sacrificatore le veniuà di dietro, & danale sulla testa, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua, e scorticatala poi, la metteua à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà carestia grande di legna, & se talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quindi la faceua bollire, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, & cuoccuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriuà poi il sacrificio al Dio di cui era. Et frà l'altre bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cavallo era vittima principale, massi-

Seneca.
Ira.

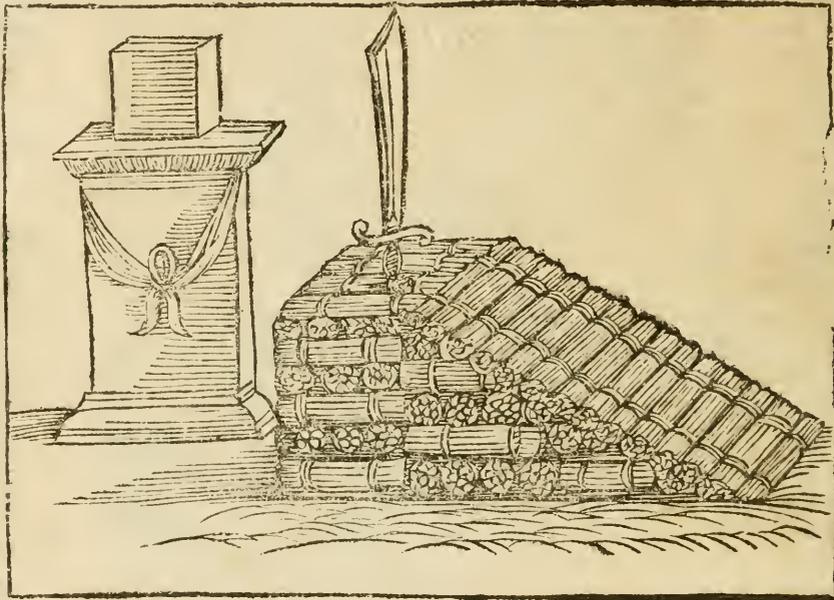
Ouidio.

Furore.

Petronio.

Herodoto.

Sacrificio
notabile.Vittima di
Marte.



*Imagene del Tempio di Marte Dio della guerra ,
che era così fatto appo li Scithi , & della figu-
ra di Marte appo quelli d' Arabia petrea , in-
teso per il Sole ancora , & per la forza di
quello in tutte le azioni humane.*

mamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastauano presto, rifaceuano ogni anno in questo modò. Raccoglieuano insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra. oue metteuano certo coltello da loro vsato, & detto Acinace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadrata senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descruiendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come hò detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, nè anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista, Quini sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Infidie, che vanno di nascosto, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fù da gli antichi posta frà que' Dei, che adorauano; non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero; percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, nè fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo donde nacque la rouina di Troia pel giudicio, che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descrue Virgilio, quando dice:

Simulacro di
Marte.

Casa di
Marte.

Discordia.
Virgilio.

*Annoda, e stringe a la Discordia pazza
Il crin Vipereo sanguinosa benda.*

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sè le mani mai, & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi fottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scrue, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quini loro appresso, & era vna donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio,

Pausania.



Imagine della Discordia secondo Aristide, la quale per li suoi
 mali effetti fù cacciata dal Cielo, ne fù invitata con gli al-
 tri Dei alle nozze di Pelco e Tetide genitori d' Achille ,
 acciò con suoi veneni non le turbasse ; e pur le turbò co'l
 gettar del pomo d'oro significante, che alli machinatori non
 mancano occasioni di discordie.

mio, il quale com'ei soggiunge, ad effempio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, que fece la guerra, che fu poco lungi dalle navi de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi ancora contentisi dell'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michele la vada a trouare, e dice così.

Ariosto.

La conobbe al Vestir di color cento

*Fatto à liste ineguali, & infinite,
Chor la cuoprano, hor nò, che i passi, e'l vento
Le gieno aprendo, ch'erano sàruscite,
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.*

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccieuoli voci: e vi staua nel mezo la Virtù mesta, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il Furore. Qui sedeuà la Morte con il viso insanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbruciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte eran' intagliate uccisioni; abbruciameti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statua della casa di Marte, la statua del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui ancora, sì che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi ancora, & i Romani parimente legauano alcuni simulacri, & massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, ò due ne haueua ciascheduna città, che la guardauano più de gli altri, e temenano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la vsanza di chiamare fuori, & inuitar à sè con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei custodi di quella città, alla quale si faceua la guerra, mostrando in questa guisa di non volere la gara co' Dei. E perciò non volero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare, accioche chiamato da' nemici non se n'andasse. Et oue Virgilio noma la madre. Vesta custode del Tebro, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perche, suggiunge egli le leggi della religione non voleuano, che si sapesse, & fu fatto morire per

Palagio di Marte.

Statua di Marte legata

Dei legati.

Dei chiamati fuori delle città.

Nume occultato.

332 Imagini de i Dei

mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nomar lo. Perche dunque non sono obseruate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de i suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A chemi pare, che si confacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioche ella non se ne volasse via, & haueua questa come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse più volentieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scrive Liuius) & le dedicarono il tempio di Giove Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la rotta, che hebbero da' Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, & ritenero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'ali in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & con l'vna mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, & ne' marmi antichi, & talhora la veggiamo con la corona sola, & talhora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche, hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria andauano à porne alcune foglie nel grembo di Giove Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri vcelli, da che venne forse, che fra tutte le altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la più frequente imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così hà da stare occulto, come staua quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perche senza questo non si faceua mai tregua, ne si formaua la pace, & vi vsauano così fatta cerimonia. Trouauansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, & dall'altra parte di coloro, che erano per fare Pace, ò Tregua, & il Sacerdote, cui era dato questo officio, & chiamauasi Feciale dopò alcune solenni parole, & d'hauer recitato le conuentioni, & patti fra loro accordati,

Q. Curtio.
Apollo lega-
to.

Vittoria sen-
za ali.

Heliodoro.

Vittoria.

Lauro segno
di Vittoria.

Aquila segno
di Vittoria.
Insegne de'
Romani.

Cerimonie
della tregua,
o pace.



Imagine della Vittoria con le sue insegne, l'Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l'Aquila regina de gli uccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza & ne dà parte del vitto, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficoltà con la Virtù, & resta immortale.

accordati, feriuu con certa pietra; & uccideua vn Porco, ch'era qui-
 ni presente per questo, pregando Gioue, che così uolesse ferire qua-
 lunque di loro hauesse prima rotto la tregua, ò pace che fosse. Oltre
 di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna
 lunga pertica, che fu la prima insegna de' Romani, & della mano
 aperta, & di certo uelo, o Zendado che era, come à punto à di no-
 stri vediamo la cornetta del Generale, dirò solamente, che'l Cauallo
 ancora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è uero, che que-
 sti duo, e gli altri tre, che hò detti, stauano quasi sempre ne gli stec-
 cati, & l'Aquila sola andaua in battaglia, perche stimauano, come
 dice Gioseffo, che questa fosse la uera insegna del principiato, e che
 portasse seco contra nemici buono augurio di Vittoria. Onde si leg-
 ge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che uolò sù lo scudo
 à Gierone, quando ancora giouinetto cominciò andare alla guerra,
 fu detto, ch'egli doueua essere Re, e molto ualoroso, come fu, ben-
 che fosse di casa bassa, e uile. Ciro ancora portò vn' Aquila d'oro con
 l'ali aperte, come scriue Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli
 altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice,
 che nel tempio di Gioue appresso de' Lacedemoni erano due Aquile,
 che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali haueua of-
 ferta quini Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Athe-
 niesi. Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomco Fila-
 delfo (il che racconta Atheneo per cosa miracolosa) erano alcune
 Vittorie con le ali, che haueuano uesti tessute a diuersi animali, con
 molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano turibuli d'oro
 fatti à foglie di hedera, forse perche seruiuano all'hora à Bacco, andauano
 dinanzi di vn' altare ornato parimente di rami di hedera fatti
 d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descrive la Vittoria ues-
 tita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali gli homeri, le-
 quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente
 la Vittoria pare esser dall'vna parte, e subito dall'altra, & al vincito-
 re accresce forza, & fallo uiuere lungamente nella memoria de' po-
 steri, si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto
 sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie
 stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbio-
 so, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel me-
 zo, & si accosti à chimeglia la sà tirare à sè. Et Marte per questa
 parimente fu detto Dio commune, perche fra nimici è commu-
 ne il uincere, & l'esser vinto, Hanno anco fatta alcuni la Vittoria
 armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue,
 & di sudore, & che porge cò le mani insanguinate le spoglie, e gli pri-
 gioni a' vincitori. Di costei, & di chi l'adoraua, pensando che'l fa-
 uor suo gli hauesse da ualere, si fa beffe Prudentio Poeta Christiano,

Gioseffo.

Giustino.

Aquila inse-
gna de' Persi.

Atheneo.

Claudiano

Vittoria Dea
commune.

Prudentio.



Immagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figuravano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.

336 *Imagini de i Dei*

& dice, che si hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e della virtù propria.

*E non da quella, che le sciocche genti
Finsero bella, giouane, & ardita,
Con biondi crinì hor annodati, hor sciolti,
Cinta a trauerso al petto il sottil panno,
Che la Veste, e da lieue vento mossa
Ondeggia sì, che'l bianco piè si scuopre.*

Cauallo fa-
crificato.

Animali di
Marte.

Auoltoio fa-
crato à Mar-
te.

Et manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificandogli quel cauallo, che nel corso fosse stato più vincitore, voleuano mostrare di riconoscere da lui la vittoria, benché dicano alcuni, che quello si faceua per punire la velocità, della quale altra cosa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati a Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiungere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli hà tanto buono occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de' nimici. ouero perche è di natura sua rapace, & volentieri uccide, & fa fangue, cose tutte confacenti al Dio delle guerre: al quale fu dato fra gli ucelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che hà da essere ne' soldati, oueramente perche; come raccontano le fauole, & che scriue Luciano, Aletrione soldato assai ben caro à Marte fu mutato da lui in questo uccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comandato la notte, che staua in letto con Venere; onde senza, che ei se ne auedesse, entrò Volcano nella camera, & gitata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato a Marte, perche di lui si legge, che seguita con auidità grandissima i corpi morti, e perciò va dietro a gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle uccisioni. Anzi gli ha insegnato di più ancora, ch'ei sa, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette dì prima che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme, & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & à quella vò guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparessi preda maggiore. Da che venne, che solcuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più li Auoltoioi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipin-
gesi

gesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo uccello percotendo col forte becco il duro rouere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo uccello era offeruato molto ne gli augurij, alli quali, pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogni vno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata, se non ne pigliuano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin qui, che ne fosse consacrato à Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne' luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli eserciti. E non ebbero i Romani corona piu degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo haueffero saluato tutto l'esercito, ò si haueffero leuato l'assedio d'attorno. Nè mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri uenuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte; e postolo sù vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciauano à batterli quiui stranamente con bastoni non volendo gli vni, che quel Dio entrasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur' al fine. E benche si desfero di sconcie mazzate sù la testa e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriua però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacersi con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, nè sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene; ma non dopo molto hauendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone buffe a' Sacerdoti entrò à dispetto loro

Pico uccello
di Marte.

Boccaccio.

Gramigna
data à Mar-
te.

Herodoto.

Festa di Mar-
te.

Cerimonia
ridicolosa.

338 Imagini de i Dei

à fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io hò detto, la quale non è dubbio, che contiene in se qualche misterio; ma poi che Herodoto non l'hà detto, ne io lo riferisco, & lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di costei si metta fine alla imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell' Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giouani pulzelle del paese, & quiui partitefi come in due ordinanze di soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, & postala sopra vn carro la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solenne pompa, & quelle che restauano morte in questa zuffa perche souente ve ne moriuano molte, erano credute non esser state veramente vergini, & che

Festa di Minerua.

Minerua Vergine.

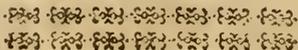
Minerua le hauesse lasciate perire. Impero ch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapièza mostrata talkora per lei non sente macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in sè tutta pura, & monda. Et fu offeruato anco ne' sacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corne dorate, per mostrare, che la Verginità non è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura & candida.



*Immagine di Bacco significante li varij effetti del
 vino del quale esso fù l'inventore, & di più
 gli effetti della ubbriachezza, che sono rive-
 lationi di cose occulte furore, libidine, & simili.
 Questi con Hercole tutti due Thebani, & fi-
 glioli di Gioue, di gloria tutti gl'antichi supe-
 rarono . .*



BACCHO.



Baccho ha
più cognomi.

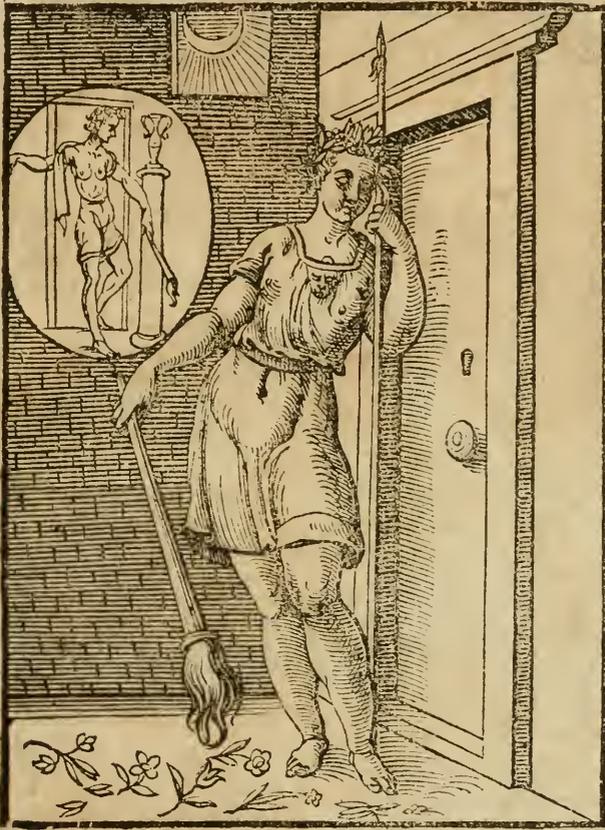
EN CHE si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; non dimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi; quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi à tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho solamente, ma Dionisio ancora, & Libero Padre lo chiamarono, &

Leneo, & Lico lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò, secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine, che fù da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statue quando ad vn modo, & quando ad vn'altro: percioche la fecero talhora in forma di tenere fanciullo, talhora di feroce giouane, & talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scriue nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da far conoscer Baccho per chi lo dipinge, ò scolpisce. Perche vna ghirlanda di hederà con le sue coccole mostra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & vna Pantera ancora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo più sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano da raccogliere l'vite dalle viti, e spremere il dolce succo tanto grato, & vtile ancora à chi temperatamente l'vsa, sì come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi danni; il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbrachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza: onde

Filostrato.

Baccho di di-
uerse età.

Vino inteso
per Baccho.



Imagine di Como Dio de Conuiuij, secondo Filostrato, significante, che li Conuiti modesti allegnano li lumi, & svegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fa l'huomo sonnolento, inetto, o: tuso d'ingegno, & debole di corpo.

342 **Imagini de i Dei**

de ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come hò detto io ancora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo caluo; & quasi tutto pelato; oltre che mostraua ancora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuechiamo, se non perche l'humido naturale manca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino; ma ci habbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, ma è tanto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dice si che fu fatta la imagine di Baccho per lo più di giouine senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i Conuiuij, percioche la imagine sua era parimente di gionane, cui cominci apparire, la prima lanugine, come lo descriue Pilostrato in vna tauola, ch'ei fà solo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era stato celebrato vn lieto, e bel Conuiuio per due sposi, li quali già stauano in letto a godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicondo nel viso, perche haueua beuuto troppo, sì che imbricatosi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei staua appoggiato ad vna hasta, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco vna facella ardente, ch'ei teneua con questa, & già era andata così giù, che gli hauerebbe bruciata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quini d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitia, & di spensieratezza, per dire così, & perciò gli vsauano gli antichi ne i Conuiuij, oue hanno da essere gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande a loro stessi, ma a i vasi ancora, onde beuano: per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Baccho, che a Como, come mostrerò poi, che hora ritorno a dire, ch'egli era giotine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, & piu arditi diuentano, & più lieti; e sono etiandio creduti esser di migliore ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi così Baccho, capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata a Baccho, che di Laturo pianta di Apollo. Onde finfero le faule, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Atheneo, imparò Anfitrione Re de gli Atheniesi

Baccho perche vecchio.

Como

Fiori quando vsati da gli antichi.

Baccho capo delle Muse.

innanzi a tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, & perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, & produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere, & perche ancora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutrici di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde và con lui sempre, portato da vn'asino, sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come mostrò chi fece la vbbriachezza; che gli daua bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri, per mostrare forse, che pari era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, de i principij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna bella Ninfa, li quali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia, che hauua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more, di che egli risè, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu suegliato. Et pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano se non sforzatamente. Onde si legge che Mida Rè della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'ultimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che a' suoi tempi ancora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuer lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già de' Satiri: perche Pausania scrine, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che in uecchiauano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'vna assai seueruera con barba lunga, e l'altra bella, di faccia allegra, delicata, & giouine; intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa

Acqua posta nel vino.

Sileno.

Pausania.

Mida Rè.

Plutarco.

Plinio.

Diodoro.

Baccho in due modi.



*Imagine di Bacco significante li effetti del vino ,
del quale fù l'inventore ; Et secondo Macrobio
li varij effetti del Sole essendo da lui per il
Sole inteso , cioè la varietà delle stagioni del-
l'anno : Et animali à lui sacrati .*

gli huomini terribili, & iracondi, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, ò forse anco trè, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio, il quale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fù la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouine, hora di huomo con barba, che sia giunto già all'età perfetta, & hora di vecchio, perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo del Solstitio dell'inuerno, quando già cominciano i giorni a crescere si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinottio della Primavera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstitio della Està, allhora che non piu ponno crescere i giorni, è huomo di età in tera, & ha la barba: ma perche da indi poi comincia la sua luce a venirci mancando, quasi con quella manchino le sue forze ancora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statue di Baccho aggiunto le corna ancora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse a' mortali come haueuano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, & con questi coltiuare i campi. Onde Martiano gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come hò già detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vna largamente, & nella sinistra vn vaso da bere, e lo describe poi tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditì, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura: & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna a Baccho, ma fu egli ancora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale perciò fatta grauida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accomodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che

Baccho il medesimo, che il Sole.

Corna di Baccho.

Martiano.

Atheneo.

Persio.
Catullo.
Musonio.

Baccho in forma di Toro.

Vasi di corno per bere.

ysarono

- Theopompo. vfarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora beuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a di nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sonorasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Baccho, & non che veramente hauesse le corna.
- Lisimaco Rè. E dicono che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice,
- Seneca.

*Senza Vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano,
Nè si Vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga Veste,
Ornata tutta di barbarico oro.*

- Choro di Ariadna. Percioche lo vestirono alcuna volta di habito femminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada à lei, con bella veste, porporea, lunga, e grande, & coronato di rose, Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perche egli andaua per congiungerfi amorosamente con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Sattiri, Siluani, & altri simili (li quali come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco la Dedalo in Creta), lo seguivano gridando con voci liete. come si legge appresso di Catullo.
- Catullo.

*Andauano scuotendo i Verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del Vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeva,
Et vna parte ne le came ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empj indarno cerchi.
Chi percotena con le aperte palme*



Imagini di Bacco, & della pompa, feste, & cerimonie bacchanali, & l'habito delle Bacche, o Menadi sue seguaci, significante che li sacrificij bacchanali purgauan gl'animi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.

*I risonanti timpani, ò con verghe
Di vane faccia lieue, e piccol suono.
E chi faccia l'aria rimbombare.
Con striducoli corni, e facean molti
De le straniera tibia Udir' il canto.*

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, & cerimonie, che vsauano nelle sue feste, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn' Anfora di vino con rami di vite, & la seguitaua chi si trahena dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna cesta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etian- dio ne' Bacchanali, & introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate fontuose, come può vedere chi vuole appresso di Atheneo, che descriue vna di queste pompe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non seruirebbe altro che di perdere tempo. Vfarono anco di portare il cribro dato a Baccho, e posto tra le sue cose sacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi che giouassero molto i sacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, & che per gli suoi sacri misterij così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni, che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramēto di Baccho, perche passata, che sia poi questa, ò con il vomito, ò in altro modo, & rassettatosi il ceruello, pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio, & spogliatosi tutti i noiosi pensieri rimanghi lieto e, tranquillo, come dice Seneca ancora, oue scriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo si libera da' pensieri fastidiosi: & parla piu liberamente assai, che quando è sobrio. Ma sono stati altri, liquali hanno voluto, ch'ci fosse più tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scriue Plutarco, ei combattè già assai per questa. Da che venne, che vsarono gli antichi, come dice Seruio sopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per segno certo di libertà, il simulacro di Marsia; che fu vno de' Satiri ministri di Baccho. Et si legge appresso di Plinio; che fu posto in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & a sè la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò a sonare hauendo trouata la pina, che fu gittata via da Minerva: di che pianfero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marsia.

Phallo.

Cribro di Baccho.

Vbbriachezza sacramento di Baccho

Libero Padre.

P. Munatio. Marsia.

Ma la verità fu, che questo era vn' eccellente musico, come riferisce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piuma, il quale come scriue Suida, uscito di ceruello si gittò nel fiume, & quiui affogò, che fu poscia dal nome suo detto Marsia. Et Pausania scriue, che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerua, che batteua Marsia, perche haueua tolto sù la piuma gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pausania scriue, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipfallo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino a terra, e che stando a giacere in certo antro circondato da viti, & da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli vsaua, & che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne' suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia; oue si faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Thracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali perciò furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capelli sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, allhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi vn' essercito di valerosse femine, per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solaméte delle pelli delle Volpi, si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeano alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finsero le fauole, ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ei si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io hò dissegnato le Bacche, si fa spesso Baccho ancora, come lo descriue Claudiano, dicendo:

*Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D' Hedera trionfal, a cui le spalle
Cuopre d' Hircana Tigre horrida pelle.
Egli d' Vin poi madido col Thirso
Ferma le piante, e sù nel gir s'aita.*

Et questo, che qui dice Claudiano del Thirso, hanno detto altri della Ferola, che Baccho con essa si vò sostenendo in piè, & l'hanno portata in mano a tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio

Suida.

Pausania.

Bassareo.

Pioppa arbore infernale.

Claudiano.

Ferola data a Baccho.
Eusebio.

la ra-



Imagini di Bacco trionfatore, & inventore del Trionfo, doppo haver superata l'India, & del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diverse piante à lui sacrate, & molti animali ancora che significano la natura, & effetti del vino, & ebrietà.

la ragione, tolta da Diodoro, dicendo che concio fosse cosa che già da principio beendo assai si imbrocassero gli huomini, & perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne moriuano molti, Baccho persuase loro, che in vece di duri legni portassero le lieni ferole, perche se ben con queste si dauano, poi non ne seguittaua male alcuno, perche la ferola è vna pianta assai simile alla canna. & perche le foglie di essa sono gratissime à gli Asini, fu dato, come scriue Plinio, anco l'Asino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armaua nelle guerre, & vsaua alle volte ancora di metterfi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli sempre vbbriaco, ma combattè spesso, etanto valorosamente, che superò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri: soggiogò tutta la India, donde ritornandosene vincitore sopra ad vn' Elefante menò bel trionfo. Nè si legge, che dinanzi à lui alcun'altro haueffe trionfato mai delle vinte guerre, & perciò à Baccho, come a primo trionfatore fu consecrata la Pica, vccello garulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogniuno, & ad ogniuno era lecito improuerare, a chi trionfaua gli suoi vitij, & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare Hanno ancora gli antichi dato a questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ei fu il primo, che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell'India, fece che il suo esercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data a Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti: Festo vuole, che ciò fosse, perche egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, a che si appiglia, così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humana menti di luoco & quasi l'empì di furore, sì che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; cissare, tirando le loro parole al nostro vso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fu data la Hedera a Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per proverbio anticho, che nulla può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato a Baccho, qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attornata di Hedera, dice che, mostraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della pazienza legare l'ire, & i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ouunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e glielle consecrarono come da lui ritrouata, e nelle sacre cerimonie faceuano più conto della Hedera (perche à tutte le stagioni

hà le

Diodoro.

Diodoro.

Trionfo ritrouato da Baccho.
Pica data à Baccho.

Ghirlande trouate da Baccho.
Hedera perche data à Baccho.

Cisso.

Thirso.

Diodoro.

hà le foglie verdi) che della vite, la quale al tempo dello inuerno si perde. E fu questo da gli antichi offeruato ne gli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, & perciò a Venere consecrarono il Mirto, & il Lauro ad Apollo. Nè fu però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diuentò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli faceuano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti; & Diodoro scrive, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle veste, molli, delicate, e tutte dipinte a fiori. Et a ragione fu sua pianta la vite, come quella che più si confu con lui di alcuna altra; perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vne, che nascono dalle viti, che altro si può dare a costui, che più gli sia proprio della vite; Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite quando dice.

Statio.

*Già s'auuicina à le materne mira
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite: le Pantere
Da l'vn lato, e da l'altro van con lui
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.*

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de' carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto di, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Taurominitano, & riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi a banchettare insieme in certa casa vna fera, tanto beuerono, & inbriacaronfi di sì fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamète agitata dalle turbate onde del mare: e così si voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, & ciò che si trouarono della masseritia di casa, parendo loro, che l

Timeo Taurominitano.
Nouella
piaceuole.
Vbbriacchi
solenni.



Imaginedella Naue di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Bacche per quello scorrenni, & de Corsari Tirrbemi captori di Bacco da quello tramutati in Delfini per loro misfatti significanti li vitij, & peccati far perder all'uomo la ragione.

354 **Imagini de i Dei**

nocchiero lo comandasse per alleggerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo, che ciò fosse entrarono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuano; & hauendogli tanto scoffi, che paruero destarsi pur vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi risposero, che'l trauaglio del mare gli hauieua sì forte stancati, che non poteuano più, giunta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, disse vn di loro, per la gran paura, che hò hauuta, mi sono tirato quà sotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedere della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che hauessero bisogno. Et i giouani stupidi pur'anco; vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo vscire di tanta fortuna, seguitò vn di loro, & arriuare à saluamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, frà gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriachezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali caldissimi, & che leggermente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono gli huomini souente riscaldati dal vino più assai, che non è di lor natura. Et descrive la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fossero appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezo era piantato vn Iungo Tirso in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porporee & risplendenti vele oue era tessuto con oro Timolo monte della Lidia, & le Bacche, che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vite con bellissime vue, che pendeuano da verdi rami, & di sotto dal più basso fondo spicciau fuori vn fonte di suauissimo vino, del quale beeuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de' Corsali Tirrheni quali pensando di hauer fatto vna buona preda di questo Dio giouinetto ancora, & quasi fanciullo, furono da lui mutati in tanti Delfini, mentre che lo voleuano condurre in parte diuersa da quella, oue egli domandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auueduto sì dell'inganno di coloro, fece subito fermare la naue, & veniuà la Hedera in copia sì grande che legò tutti i remi, & si distese per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, & à sè cinse il capo di verdi rami di vite con l'vua attaccate, e tenendo il Thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere, & da Liopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che si gittarono in mare,

Casa detta Galea.
Pantere per che con Baccho.

Naue di Baccho.

Filostrato:

oue furono poi Delfini , come hò detto . Vedesi à tempi nostri ancora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di Musaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, che fu già tempio di Baccho . Hanno detto le fauole anco di costui , che quando egli era fanciullino , le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti , che senza offenderlo punto gli andauano per lo petto , e per la faccia . D'onde venne poi , che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiauano gli serpenti , senza sentirne alcuna offesa , come scriue Plutarco nella vita di Alessandro , quando parla di Olimpia sua madre , alla quale parue di essere stata fatta grauida da vn serpente : il che fu creduto anco dalla madre di Scipione , secondo che riferisce il medesimo Plutarco , perche fu vista vna gran biscia entrarle souente in camera . Della cerimonia , ch'io dissi di maneggiare i Serpenti , intese Catullo , quando de i ministri , e seguaci di Baccho disse , che alcuni si cingeano con serpenti : sì come mostrò vn'altra misteriosa cerimonia ancora , dicendo che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco . Imperoche si legge che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho , & delle sue cerimonie , nè voleua che fossero celebrate in modo alcuno , di che egli così si vendicò , che alla madre di lui , & alle altre femine , che celebrauano le feste bacchanali , lo fece parere vn giouenco , ouero vn cinghiale , come dice Ouidio , che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie ; onde gli furono intorno subito tutte , & lo squarciarono in pezzi , li quali portarono poi in mano , mentre che furiosamente andauano scorrendo liete della vendettà : & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello , e portarsene ciascheduna vno de' stracciati membri . La quale cosa si potrebbe forse dire , che fosse fatta per rappresentare quello , che raccontano le fauole , che fece Tifone con i compagni di Osiri , perche questiera in Egitto quel , che fu Baccho appresso de i Greci : onde Tibullo a lui da tutto quello , che già habbiamo detto di Baccho , & lo descrive così , dicendo ;

Plutarco.

Vitello squarciato nelle cerimonie di Baccho.

Osiri.

Tibullo.

*Il primo , che l'aratro vnqua facesse
Osiri fu , e il primo che mostrasse
Come la terra a coltiuar s'hauesse .
E come quella poi si seminasse
Mostrò pur'anco , e quando i dolci frutti
Ne l'arbor s'conosciuto l'huom trouasse .
Impararono già da costui tutti
Gli altri di maritar la debil vite
Al palo , accio che meglio poscia frutti .
E di tagliar que' rami onde impedito
Son le forze à la pianta di produrre*

L'Une cotanto da mortai gradite.

*Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.*

E dopò per alcuni versi seguita così,

In te mai non si Vede segno Osiri

Di mesfitia, e da te Stan lunge sempre

I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.

Ma bel choro Cantando in liete tempore

Tuttavia t'accompagna ouinqua Vai,

Si ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.

Tu sei ornato di bei fiori, & hai

La fronte cinta d'Hedera, e dorata

Veste, ch'à terra va, dietro ti trahi.

Di porpora tal'her ancho t'è data,

E t'accompagna con soave suono

La cana Thibia, e la Cesta ingombrata

De' misterij, ch'occulti sempre sono.

Osiri in forma di sparuiere.

Osiri ucciso, e sbranato.

Cerimonie di Osiri.

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, uccello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco lo fecero pur' in Egitto, come scriue Plutarco, in forma di huomo, che ha il membro naturale dritto & vn panno rosso intorno. Di che residerò la ragione poco di sotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra' congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'hauua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modò, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonìa piangendo, & lamentandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde, perche questa cerimonìa si rinouaua ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse.



Imagene di Horo Dio delli Egittij, che è Priapo, & Bacco ancora, il quale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & à cui il Sole influisce la virtù sua.

360 Immagini de i Dei

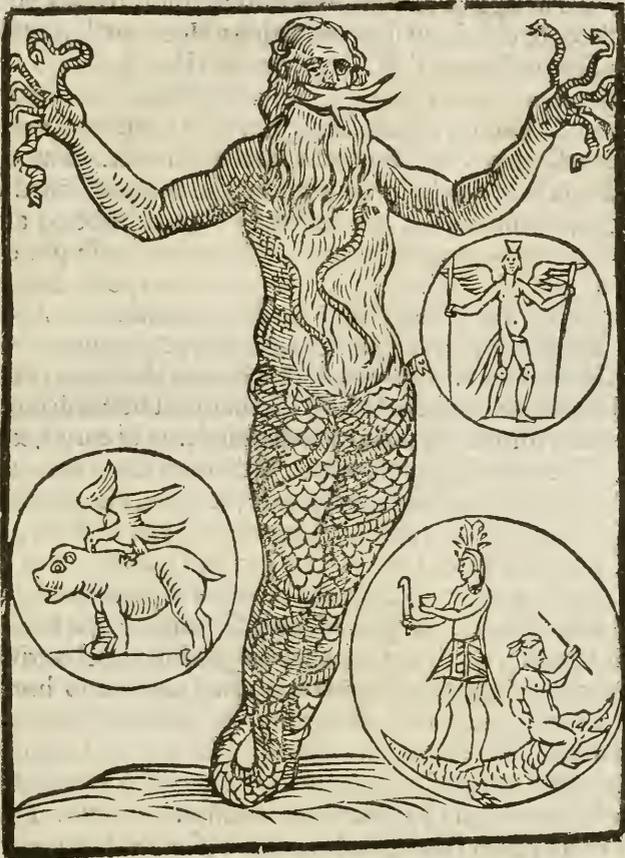
pezzi, così dissero i Greci, che i Titani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io dissi, che rapresentauano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse ucciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo poi ritornato insieme e tinto di gesso, perche piu non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa che le uue sono peste, e tutte rotte da' Contadini, che ne spremono il uino, il quale bolle purgandosi ne i gran uasi non solamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuociono anco alcuni, come che così poscia si conferui meglio; & sono dopò riposte insieme le stracciate membra, perche la vite al tempo suo riproduce le uue intiere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti, scriue Herodoto, che egli fu Nume famigliare alle Dee Eleusine, & che andaua spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, & Proserpina; le quali erano credute fare, che lo sparso seme germogliasse. Et leggesi appresso di Pausania parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cerere fra gli altri simulacri quel di Baccho ancora, il quale porgeua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo uestiuano da femina, per mostrar, che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, & di femina; e ben che si legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che malamente produce, se non sono ambe accostate insieme; nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da sè, senza che altra le congiunga, il che non è de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per mostrare la intera virtù femminile, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, che io dissegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù femminile viene da lui; hà le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga, schicciata, e rotonda fatta di pietra, o di metallo, con la quale si esercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraua quiuì la rotondità dell'vniuerso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. Et per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo conformi insieme, o for-

Baccho sbrantato.

Baccho con le Dee Eleusine.

Porfirio.

Suida.
Priapo.



Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Baccho appo i Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benchè in Crocodilo tramutato; con l'Hippopotamo, & Sparaniere hieroglifici denotanti la Virtù combattente, & resistente al male, & ch' al fine lo supera e conculca.

358. Immagini de i Dei

Lucano.
Hore.

stasse. Et di Horo auuene quasi anco il medesimo, che Ifide sua madre lo pianse vn pezzo pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi, & funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; ne lo vccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale coinandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciassero ognuno, & ne ammazzasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, a vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiamaua bestia di molte nature, ardente e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, & di forza quanti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, & distendendo le braccia arriuaua con l'vna mano all'Occidete, e cõ l'altra all'Oriente, & da quella, & da questa uscivano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auuolgendosi sù pel terribile corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, qual copriuano horridi, e squalidi crini, che pendeano giù per lo collo, & per le spalle, e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui habbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tenero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle immagini fin qui segnate. Ma pure fu vinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io dissi poco di sopra, da Horo il quale se bene hebbe nome diuerso fu però il medesimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopotamo con vn Sparuiere, che lo combattea standogli sopra, e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra, & per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri, ouero Horo che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in

pezz i,

Ma terra a dem

Dinami con che arte fai tu, che ti Vole.
 Ogni bel giouinetto si gran bene,
 E quanto può tiriuersisce, e cole?
 Non sei già bello, & hai di squallor piene
 L'inculte chiome, e barba rabbuffata,
 Che t'ami ogn'vno dunque donde Viene?
 Tu così nudo Vai à l'agghiacciata
 Staggion del freddo Inuerno com'al Sole
 De la rouente state inarficciata.
 Furono tutte queste mie parole,
 E mi rispose con la falce in mano
 Così di Baccho la rustica prole.

Lo vestirono alle volte ancora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, & portaua nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de' quali si staua con vna lunga canna sù la testa per ispauentare gli vcelli, sì come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano à chi fosse andato per inuolare alcuna di quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole descruerlo, così lo fa dire di se medesimo.

Horatio.

Vn tronco fui di fico, ch'a niente
 Potea seruir già quando il fabro m'hebbe,
 Che dubbio lo fece star souente.
 Perche non sà che farne, & hor vorrebbe
 Vederne fatto qualche scanno, pensa
 Che far Priapo assai meglio sarebbe.
 A questo si risolue, e si dispensa
 L'opra sua, che me fa, ch'el Dio son stato
 Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.
 Peroche, della incurua falce armato
 La destra, porgo à i ladri assai spauento,
 E col membro, onde ognun di voi è nato.
 La canna poi ch'in testa hauer mi sento
 Piantata, fa, ch'ogni importuno augello
 Fugge da gli horti ratto come Vento.

Potrassi fare anco talhora l'Asino con Priapo, perche glielo sacrificarono gli Antichi, come vittima à lui propria, ò per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere. ch'ei si
 apparec-

apparecchiaua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio; ouero perche come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Ciclo, fra le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn'Asino insuperbito già per la fauella humana, datagli da Baccho in premio di hauerlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo gratissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'uccise: & forse che imitarono questo d'apoi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuano mostrare questo Dio ne' loro sacri segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente comincia à montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre; onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi ch'egli si cangiò in questo, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe a nudrire, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata à Baccho; ò pur fu forse perche questa bestia è grandemente noceuole alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano à Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benchè ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che non mi pare di douerla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, & l'accenna anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò più tosto che la forma del membro detto già tante volte apparue in casa di Tarquino Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde vna serua della sua moglie detta Ocrifia, che quini era stata affisa, se ne teuò grauida di vn figliuolo ch'ella partorì poi al suo tempo & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huonio, come fù, che fù Rè de' Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò piu tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, con e custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che per ciò era detto Larario, ou'erano anco delle altre immagini, come si legge appresso di Lampridio, che Alessandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone, & Virgilio. Nè erano i Lari custodi delle private case solamente ma di tutta la Cittade anchora, & de i campi etiandio fuori alla Villa, come mostra Tibullo, quando dice.

Et

se anco vna medesima cosa, vfarono gli antichi nelle feste Bacchana-
 li di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fi-
 co, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dapoï di caoio
 rosso, come riferisce Suida. & attaccatafela dinanzi tra le coscie an-
 dauano con questa saltando in honore di Baccho, & erano dimandati
 allhora Phallofori. Si copriano anco la faccia con sottilissime scor-
 ze di arbore, ò con qualche pelle, & si cingevano il capo di Hedera,
 ò di Viole. Herodoto scriue, che in vecedi questo fu trouato da gli
 Egittij di fare alcune piccole statoe, lunge vn cubito solamente, col
 membro naturale disteso, e grande quasi piu di tutto il corpo, le qua-
 li portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi, sù certi
 piccoli carretti fatti a posta per questo, con le piue innanzi cantan-
 do in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi anco le Donne
 Romane che portarono questo membro in volta con solenne pompa,
 & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni
 rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo,
 che fu di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegna virile
 grande, quanto tutto il resto del corpo simile alle piccole statoe,
 ch'io diffi pur mò, come le descriue anco Suida, il quale dice, che Giu-
 none toccando il ventre a Venere lo fece nascere tale per dispetto di
 Gioue suo marito, che ne l'haueua ingrauidata, benche si legga an-
 cora, che Baccho fu padre di Priapo, come hò detto di sopra, & che
 riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che
 per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vi-
 no beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungo-
 no insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leua, & si fa vedere, che
 giaceua prima, nè si sapena forse che vi fosse. Simile à costui, anzi
 pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando affiso mostraua pa-
 rimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che ac-
 compagnarfi con lo sposo, à sedergli in grembo con solenne cerimo-
 nia, volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore del-
 la virginità, come scrisse Varrone, & l'ha riferito Lattantio, e San-
 to Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi
 Dio de gli hortì, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chio-
 ma rabbuffata, tutto nudo, & che nella destra habbia vna torta sal-
 ce, come lo descriue Tibullo, fingendo dimandargli, onde sia, che i
 giouinetti belli amino lui non punto bello, nè ornato, & dice così ti-
 rando i suoi versi in lingua nostra.

Cerimonia
 de Baccha-
 nali.

Phallofori.

Herodoto.

Priapo.

Mutino Dio.

Varrone.

Lattantio.

S. Agostino.

Dio de gli
 hortì.

Tibullo.

*Deh se tu possi hauer a'mo Priapo
 Ombrosi tetri sì che neue, ò Sole
 Non venga Unqua à toccarti il nudo capo.*

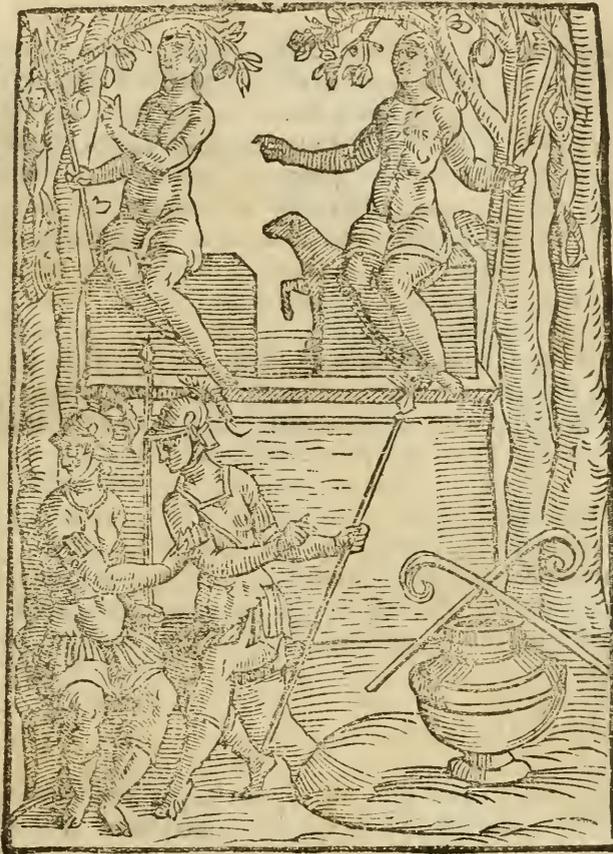
Dimmi



Imagine di Priapo Dio delli Horti, & del mem-
 bro virile, & dell' Asino, & del Becco à lui
 sacrati, essendo inteso per la virtù seminale ò
 generatiua. è Dio punitore de Ladri, & del
 furto significato nella falce, & li animali so-
 no segno di potente generatione.

Due Corne ad'èri.

A' immi' son che are



Imagini delli Dei Lari, cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei nocuoli; & imagine delli Dei Penati, & hieroglifico loro, dinotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città, & case de priuati.

Et voi Lari custodi già de' ricchi.

Hor de' poveri campi, i vostri domi

Accettate, c'humil Vi porgo, e sacro.

Figure offer
te a i Lari.

Lari.

Cane co'
Lari.

Penati.

Cicerone.

Onde furono adorati souente sù i crocicchi delle vie, oue appendevano loro in certi di alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli serui, queste per gli altri; & tante ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quanti erano tutti di casa, accioche venendo i Lari si appigliaessero a queste, ne facessero poi male alle persone; perche credertero alcuni, ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, ch'erano celebrati alcuni di per loro, haurebbono fatto del male alle persone; se trouato non haueessero da trasullatli intorno alle figurette, ch'io dissi. O veramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de' corpi mortali, le quali veniuano a queste feste, & bisognaua, che trouassero qualche corpo, oue riposare, che l'vno, e l'altro si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di Cane, che habbino a' piedi pur anco il Cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' domestici, come apunto sono i cani, secondo che Plutarco riferisce; & Ouidio parimente haueua già scritto il medesimo rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, & riuolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la destra, per esser più spediti al loro vfficio, qual'era, come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciascheduno, & spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi castigati gli empij, & maluagi huomini de' misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le città, & hauerne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Gioue, Giunone, e Minerva. Altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone scrisse, che Penati erano certi numinati nelle priuate case, & adorati nelle più secrete parti di quelle. Onde Demifonte appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornar dapoì alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etiandio non meno de i Lari stauano dimelticamente nelle case; & la imagine loro, come scriue Timeo Historico furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra: e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij.



Imagini del Genio buono, & cattivo, custode & osservatore della generatione humana, delle azioni, & delle Città, & luoghi privati.



- Dionisio** Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Foro Romano, furono due figure di giouani, che sedeuano, & haueua in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta vfata già da' Romani in guerra, con lettere che diceuano, Dei Penati, & che in molti altri antichi tempij si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonfene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn
- Genio.** Nume domestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, & buon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarsi col Genio chi si dà bel tempo, & fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa torto, chi fa il contrario.
- Horatio.** Horatio scriuendo a Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose de mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno si diletterà di stare sempre a piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così

*Safelo il Genio Dio de la Natura,
 Che temprà , e regge la stella natia
 Di ciascheduno , e l'accompagna sempre,
 E si cangia souente , onde si mostra
 Hor biancò , e bello , & hora brutto , e negro.*

- Censorino.** Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perch'egli di questa hauesse la cura, ò perch'egli di questa hauesse la cura, ò perche fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode, & voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; ò che pure fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello essorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de gli Angeli nostri custodi, & de i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij nascessero non ciascheduno; & il medesimo dissero anco de i Lari: sì che furono questi fra loro poco differenti, & perciò posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adoraua anco ciascuno il suo Genio da sè, celebrando il suo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerito da ogn'vno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito, perche questo appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligola Principe molto crudele facendo morire molti
- Genio del Principe.**

molto per leggerissime cause, come recita Suetonio, sol'ua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di esser adorato. Era dunque il Genio certo nume, che infino dal loro primo nascimento accompagnaua gli homini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si hà da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quìui, perche le cose governate sono piu care delle altre a chi le governa. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le esequie al padre Anchise, appare vn gran serpente.

Iamblico
Genio de'
luochi.

Virgilio.

Il cui tergo Verdeggia di dorate

Macchie dipinto, e lo squamoso dosso

Risplendendo rassembra il celeste arco,

Che tra le nubi al Sole apposto mostra

Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubbio se quello fosse il genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene, che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Salvatore della Città, come Genio loro, proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie; di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei: Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partori, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo donessi dare per compagno di guerra, & perciò eccouelo, ch'io ve lo dò. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, & tolsero il mammolino, & lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito: oue gli Arcadi andati indi a poco ad assaltargli, lo videro cangiarfi subito in gran serpente: di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si dierono a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della Città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarfi sotterra in certa cauerna, oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, comme diremmo noi, vna cappella à Sosipoli, or-

Sosipoli.

370 Imagini de i Dei

dinando quivi honori, e cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezza loro. & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come hò detto di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già; come dice Pausania, ad vno, che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri

Medaglie
* Adriano.

Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con veste attorno inuolta giù sino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il corno della copia nella sinistra, e sonouì lettere intorno, che dicono: Al Genio del Popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da' Romani, che non voleuano a modo alcuno, che se ne sapeffe il nome, come altra volta ho detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite; & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue così scriue.

Platano dato
al Genio.
Tibullo.

Hor cinto di bei fior le sante chiome.

Venga il Genio à veder quel, ch'è suo honore

Facciamo celebrando il lieto nome.

Euclide So-
cratico.

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuol Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello che fin qui habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statoa, nè imagine alcuna; ma ben si legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritrarò, come essi lò videro, secondo l'esempio, che ci hanno seruato le historie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratossi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume a pensare trà sè, come egli era vsato di fare, vide apparirsi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, & spauenteuole, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo ancora scriue, che apparue parimente il tristo Genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande, di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta: e tutta rabbuffata. Et appresso de' Temessesi già popolo d'Italia nell'Abruzzo, fu vn Genio molto cattiuo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscu-

Plutarco.
Appiano.
Floro.

Genio cattiuo.
Valerio Massimo.

ro, tutto formidabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo. & faceva tanto male a quelle genti, che come racconta Pausania, & lo riferisce anco Suida, haurebbono abbandonato il paese, se l'Oracolo non mostraua loro il modo di placare l'òbra di vn compagno di Vlisfe, che fu quiui ammazzato, perche vbriaco fece violenza ad vna giouane: che questo era il tristo Genio che andaua facendo la vendetta, della quale Vlisfe passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temiesesi per consiglio dell'Oracolo vn tempio a colui, & votarono di sacrificargli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città; & così facendo quel diabolico Genio non diede loro piu molestia alcuna; ma stette nel tempio a riceuere il crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueua fare, & intefane la cagione, fu mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si senti subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne

Genio tristo
scacciato.

contra con grandissimo furore: ma così bene la sostenne

Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo

insieme, ne restò vincitore, & la cacciò tanto,

che la spinse ad andarsi a sommergere in

mare, & liberò quel popolo da così

grande calamità: il quale per-

ciò gli diede la liberata

giouane per mo-

glie, ch'egli

non vol-

le

hauerne altro premio, & con grandissima

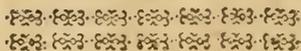
fešta, & allegrezza fece cele-

brare, le liete noz-

ze.



FORTVNA



Dante - *Questa è colei che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala Voce.*



Petrarca.

mondane. Onde il Petrarca, nella Canzone »

O si dice Dante della Fortuna, da che ho voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intraiene fuori del loro pensamento, recandosi a male spesso quello, che più tosto grã bene douerebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'aacquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le cose

*Tacer non posso, e temo, &c.
sa, che ella così gli dice di sè stessa :
Io son d'altro poter, che tu non credi,
E sò far lieti, e tristi in vn momento ;
Più leggiara che Vento :
E reggo, e Voluo quanti al mondo Vedi.*

Fortuna per-
che biasima-
ta.

Fortuna non è
Giuuendale.

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di sè ode poi tutto il dì ; percioche pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi piu gli meriterebbe. Il che se sia bene, ò male, lascio considerare a chi può vedere quanti noiosi pensieri, quanti trauiagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo : imperoche pochi sono, che mettano mente a questo ; ma ricerchiamo quasi tutti sempre di hauerne ; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è ; onde Giuuendale così ne disse ;

Oue prudenza sia, non ha potero

Alcuno la Fortuna, & il suo nume

E tutto Vano : ma noi sciocchi, e Stolti

Pur Vogliam farla Dea, chabitì in Cielo .

E Lattantio parimente dice , che la Fortuna , non è altro , che vn nome vano , che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio , il quale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa renderne ragione . Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa , che ne gli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensarono, che da lei venisse ancora il male . Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna bona , l'altra ria , da quella venivano i beni , & le felicità , & da questa le disaventure tutte , e gli altri mali . Onde viene , che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie , l'vna era bianca , che mostraua la buona , l'altra era negra , che significaua la cattiuu . Et à Preneste , oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi responfi , che quindi si riportauano , fu adorata , secondo che riferisce Alessandro Napolitano , sotto la imagine di due sorelle . Et per la medesima ragione forse anco Pindaro , come riferisce Plutarco , la fece volgere due temoni con mano . Nientedimeno per lo più si tiene , che vna solamente sia la Fortuna , la quale verro dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori , cominciando da quello , che mette Pausania , oue scriue , che tra le memorie de gli antichi non si troua statoa alcuna della Fortuna più antica di quella , che fece Bupalò architetto , e scultore eccellente à gli Smirnei , gente della Grecia , in forma di donna , che sul capo haueua vn polo , & con l'vna delle mani teneua il corno della copia . Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna , che è dare , e torre le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia , le quali cose si aggirano del continuo , come si aggira il Cielo intorno à i due poli . Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli , li quali hanno dipinto la Fortuna , e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo , volendoci dare ad intendere , ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù , & che la possa dispensare come vuole . Il che si legge appreso di Lattantio ancora , il quale descriue , che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della copia , & le posero à canto vn temone da nauo , come che a lei stesse il dare le ricchezze , & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose , & de i beni temporali , perche in questi non si troua fermezza alcuna , nè paiono ragioneuolmente partiti , conciossia che i buoni per lo più ne patiscono difagi grandi , & i rei huomini ne abbondano copiosamente . Et perciò fu detta la Fortuna essere in-

Lattantio.

M. Tullio.

Fortune due.

Pindaro.

Gouerno
delle cose
humane.



Imagene della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & governatrice delle cose di quà giù, nelle quali non è fermezza o stabilità alcuna più di quello si può dire habbi vna Naue fluttuante nelle instabili onde marine.

costante, cieca, pazza, & amica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, li quali suonano in volgare,

Virgilio.

O possente Fortuna come spesso

Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele
 T'usurpi? tu da te discacci i buoni,
 E chiami i rei, nè stai però fedele
 A questi sempre tu fai, che concesso
 E più a chi merita meno de' tuoi doni,
 Priuando chi n'è degno, e sì disponi
 Le cose tue, che trista pouertade
 Opprime i giusti con graui disaggi
 E godono i maluagi
 Ogni tuo ben .tù ne la verde ctade
 A gli huomini dai morte acerba, e allhora
 Che d'anni carchi annoia lor la Vita,
 (Perche dispensi i tempi con Volere.
 Non giusto) gli Vuoi pur quì ritenere.
 A gli empì Và ciò, che per te partita
 Fà da' migliori, nè per far dimora
 Con questi, si ti muti in poco d'hora,
 Fragile, incerta, perfida, e fugace,
 Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace,

Per le qual cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua à costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Eraui dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sapere star ferma mai, tutta leggiere, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceua d'auanti tremolare la gonfiata veste. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemefi, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, sruelua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la testa dopò con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati; il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro: con-

Martiano.



*Imagini della lieta, & trista fortuna, ouero della
 fortuna passata, presente, & ventura, giudicata
 da gli antichi, benche sù solo vn nome imaginato,
 maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona del-
 le cose di qua giù, & questo nume li antichi s'i-
 maginorono per scusa dell'imprudenze loro.*

ciò sia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

Horatio.

*O Cittadini, Cittadini sciocchi,
Ricercate pur prima le ricchezze,
E le virtù lasciate dietro a queste.*

Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi, quando di quelli restiamo priuati, amendue insieme in questo modo, benchè la iscrizione dica alla buona Fortuna solamente, come spesso si vede negli antichi marmi de' Greci. Stà à sedere vna dōna honestamēte vestita in habito di matrona mesta in vista, & scōsolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aspetto, che le dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con vna mano appoggiata alla fede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, di dietro stà appoggiata alla fede, è quella, che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemefi; perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede, che pur dinanzi hò riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascuna da sè, & hebbero quella, & questa imagine trà loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fù dunque Nemefi vna Dea, la quale era creduta mostrare a ciascheduno quello, che gli stesse bene a fare: & Ammiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, & dà premio a' buoni, conoscitrice di tutte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta parte della Eternità, se ne stesse a riguardare le opere de' Mortali. Macrobio dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Percio che'l Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso apparire, & risplendere quello, che prima staua occulto, & pareua oscuro. così fa Nemefi parimente, che opprime i troppo superbi, & solleva gli humili, & a ben viuere gli aiuta, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueuano, & la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo. Fù detta ancora alle volte Adraestia da Adrasto Rè, perch'ei fu il primo che mettesse tempio a costei: la quale fù da gli antichi fatta con le ali,

Fortuna buona, e ria.

Nemefi.

Ammiano.
Marcellino.

Macrobio.

Rhannusia.

Adraestia.



Imaginatione della dea Nemefi dimoſtratrice delle buone
 opere, & ſeuera punitrice de ſuperbi. & malua-
 gi; & cortefe, & larga donatrice, & premiatrice
 delle buone operationi; eſſendo tenuta la conoſci-
 trice de tutte: figliuola della Giuſtitia, che ci am-
 maeftra nelle attioni douerſi vfare miſura e ſeno.

ali, perche credeuano ch'ella fosse con mirabile velocit  presta ad ogn'vno, & a canto le posero vn temone da Naue, & vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemefi alle volte ancora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra vn legno con che si misura, volendo perci  mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci li quali furono gi  fatti sopra questa statoa, & in volgare il senso loro   tale.

*Con questo freno, e con questa misura
Io Nemefi dimostro, che frenare
Debba ciascuna la lingua, n  mai fare
Cosa se prima ben non la misura.*

Scrue Pausania, che Nemefi f  vna Dea nimica oltra modo a gli huomini insolenti, e troppo superbi, & seguita cos  poi. E furono puniti gi  dalla ira di costei i Barbari, li quali sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne' paesi loro, come che gi  gli haueffero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dop  superbo trofeo; ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da' Barbari, vn simulacro alla Dea Nemefi, del quale f  Aufonio vn'epigramma, fingendo che la stessa Dea dica essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, & per mostrare, ch'ella non lasci  impunita la vana superbia de i Persi. Haueua questo simulacro vna corona in capo scolpita a' cerui, & a breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro, delle quali cose dice Pausania, che non s  renderne alcuna ragione, n  che pensarne pure, & io manco lo s . Soggiunge poi il medesimo Pausania, che le statue di Nemefi non haueuano da principio le ali, come le' hebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la faceffero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella haueffe che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano, della sua bellezza troppo alteri, e superbi, come Ouidio mostra nella fauola di Narcisso. Et Catullo parimente, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giouine, che venga a lui dice alla fine: guarda che tu non ti facci poco conto de' miei prieghi, e mi disprezzi, accioche talhora non te ne gastighi poi Nemefi Dea terribile. Perche dunque puniuo questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale   descrittta la imagine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non superba, n  humile; ma tale, che con honesta severit  si mostri degna di ogni riuerenza; con occhi di acutissimi.

Pausania.

Aufonio.

Nemefi senza ali.

Catullo.

Giustitia.
A. Gellio.



Imagie della Giustitia custoditrice de buoni, & punitrice de rei; & imagie della Giustitia conculcante, & castigante l'ingiuria, & hieroglyphico denotante detta Giustitia, & quale deue essere, apparere, & operare.

tissima vista : onde Platone disse, che la Giustitia vede tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, & occulta verità, & siano come le caste Virgini puri, sì che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione: & si mostri no a' rei, & a' maluagi terribili, e spauenteuoli, & a' buoni, & innocenti piaceuoli, & benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte, & alle volte, quel fascio di verghe legate con la scure, che portauano i Littori dauanti a' Consoli Romani. Et alhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda, Scriue Diodoro, ch' in certa parte dell' Egitto, oue erano le porte della Verità, fù la statoa ancora della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo a dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeano la sinistra mano distesa, & aperta; perche questa è naturalmente più fredda, e più pigra della destra; & perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde trà l'altre cose, che nell' arca di Cipsello erano scolpite, scriue Pausania, che vi fù vna bella donna, la quale vn'altra, se ne tiraua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con vn legno. & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, sì che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità non sia loro occulta mai, & così hanno da vdire tutto quello, che ciascuno dice à sua difesa, & non condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo sciocamente ad Antifilo, il qual per inuidia l'haueua accusato come consapeuole di certa ribellione: ma fu scoperto la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l'inganno liberò Apelle, e gli donò cento talenti, & volle, che Antifilo, il quale l'haueua accusato à torto, fosse poi sempre suo schiano. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedendo à guisa di Giudice vno, che haueua le orecchie lunghe simile a quelle dell' Asino, & come si legge, che le hebbe il Rè Mida,

Giustitia vede il tutto.

Apuleio. Giudici quali deono essere.

Dipintura di Apelle.



Tavola della Calumnia dipinta d' Apelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d' Asino dinotante l' Ignoranza, e due donne li fauellano all' orecchie, una è l' Ignoranza l' altra la Suspitione. Il vecchio che precede alla Calumnia è l' inuidioso, quello che per capelli tiene la Calumnia e il Calumniato. Le due Donne, che accompagnano la Calumnia l' vna è la Fraude, & l' altra l' Insidia. Delle due donne abasso una è la Penitenza riguardante la Verità, effetto del Calumniare, che per ricompensa aspetta la Vergogna, il danno, & il vituperio.

cui due donne, vna per lato mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchie, era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospittione, & porgeua la mano alla Calumnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nel aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano vna facella accesa, & con la destra tirana dietro per i capelli vn giouine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andaua innanzi a costei il Liuore, cioè la Inuidia, ch'era vn'huomo vecchio, magro e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro le veniua-no due donne le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il più, che poteuano, & dimandanasi l'vna Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro a queste seguittaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua volerse ne morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descrive Luciano la Calumnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo; la quale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fa male altrui; ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le peste, e tra i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: & perciò ben disse Horatio, che

Calumnia.

Penitenza.

Inuidia.

Silio Italico.

Horatio.

*Non seppero i Tiranni di Sicilia
 Trouar maggior tormento della Inuidia.*

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in questa guisa al volgare,

Virgilio.

*Vn Veneno è la Inuidia, che diuora
 Le midolle, & il sangue tutto sugge.
 Ondel'inuido n'hà debita pena;
 Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
 Sospira, fremo, e come Leon rugge,
 Mostrando, ch'è la misera alma piena
 D'odio crudel, che'l mena
 A veder l'altrui ben con occhio torto.
 Però dentro si fa ghiaccio, e di fuore
 Bagnasi di furore,
 Ch'altrui può far del suo dolore accorto;
 E con la lingua di veleno armata*

Monte,



Imagini dell'Invidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo essaltate, & questo è il pessimo de vitij.

Morde, e biasima sempre ciò che guata.
 Vn pallido color tinge la faccia,
 Qual dà del duolo interno certo segno,
 Et il misero corpo diuien tale,
 Che par che si distrugga, e si disfaccia.
 Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
 Però fugge la luce, e tutto à male
 Gli torna, e con vguale
 Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere,
 Vnqua non dorme, mai non hà riposo,
 E sempre il cor gli è roso
 Da quella inuida rabbia, qual' hauere
 Non può mai fine; Et' al cui graue male
 Rimedio alcun di medico non Vale.

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fà nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la descrive.

Ouidio.

Pallido ha il Volto, il corpo magro, e asciutto,
 Gli occhi son biechi, e rugginoso il dente,
 Il petto arde d'amaro fele, e brutto
 Velen colma la lingua, nè mai sente
 Piacer alcun, se non de l'altrui lutto:
 Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente
 Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,
 E sempre à l'altrui mal Vigile, e desta.

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, haueua detto, che ella quiui se ne stana mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Inuidia, & il gran Basilio facendone vna Oratione, dice, che gl'inuidiosi sono simili a gli auoltoi, & alle mosche: perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti vanno ricercando le corrotte, & guaste; così gli inuidiosi non guardano mai, ò che dissimulano di vedere quello, che in altrui meriti di esser lodato, & à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fù creduto fare Momo fra gli Dei, il quale fu parimente Dio appresso de gli antichi, & nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: nè faceua egli cosa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano, & riprendeua liberamente, & biasimaua ciò che non era fatto à modo suo. O de Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il

Momo.

Esopo.



Imagine di Momo Dio della reprehensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al loduole, simili à talpe, che non riguardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.

bue dicendo che fu mal auisato a farli le corna su'l capo, perche doueua fargliele su le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta Luciano; che errò grandemente chi lo feceà non fargli vna finestretta nel petto, accioche si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filostrato scriue se non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua. La imagine di costui è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei vâ percotendo con vn bastone, che hà in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, & del biasimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò sono parimente detti Momi: li quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui a loro piacere, & senza ragione alcuna, biasimano ciò che veggono: ilche viene per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual'è come diceua Euripide, & lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, maluagia, & vergognosa; & si legge, che gli antichi la disegnauano facendo l'anguilla: perche questa, come dice il medesimo Eliano, se ne stà da sè, ne vâ con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da Bene, & giusto, ma che habbia il resto del corpo tutto di serpente, macchiato di diuersi colori, & che termini, & finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste.

Euripide.
Eliano.

Fraude.
Dante.

E quella sozza imagine di froda

*Sen' Venne, & arriuò la testa, e'l busto.
Ma in sù la rina non trasse la coda.*

La faccia sua era faccia d'huom giusto,

*Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d'vn serpente l'vno, e l'altro fusto.*

Due branche hauea pelose in fin l'ascelle,

*Lo dosso, il petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.*

Con più color sommesse, e sopraposte

*Non fur mai drappi Tartari, nè Turchi;
Ne fur tal tele per Aragne imposte.*

La spositione di questa imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori, & fraudolenti è dimostrarfi nell'aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modesti, ma di essere altrimenti in fatti, si che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per la qual cosa posero gli antichi il Pino ancora alle volte volendo dise-

Natura de
fraudolente.

Pino per la
Fraude.



*Imagine della Fraude secondo Dante, qual dino-
ta che li fraudolenti & ingannatori sotto il
manto & volto de piaceuoli, modesti, & a-
moreuoli cercano di peruenire à loro rei dise-
gni, essendo nell'intrinfeco auuelenati d'ogni
vitio, fraude, & inganno.*

gnare la Fraude: percioche questo arbore, & per l'altezza, e drittura sua, & perche sempre è verde, e bello, e vago a vedere, ma dannofo poi souente a chi ò riposa all'ombra sua, ò senza altro riguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e perciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per forte su'l capo, così feramente lo percuotono, chel'uccidono ò gli fanno sentire almeno grauissimo dolore, se pur in altra parte del corpo lo vengono a ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi suò Nemese, & io poi passando di vna in altra cosa non mi sono ricordato di ritornare a lei prima di hora, che più non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale dipingendo anco la Fortuna la pose à sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei non l'haueua mai veduta stare, & appresso de i Latini stare significa non solamente esser fermo, ma in piedi ancora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortuna è detta volubile, & instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunfero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio così canta di lei tirando i versi suoi in nostra lingua.

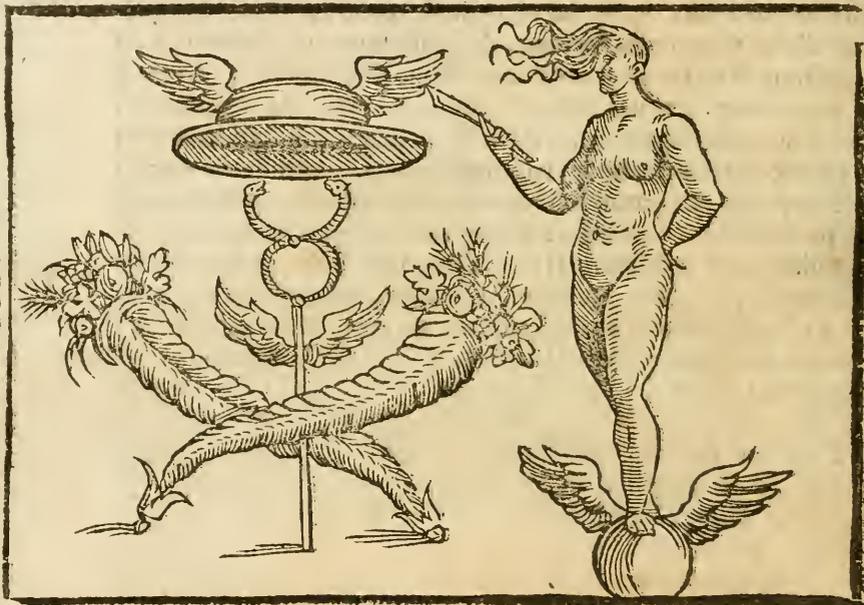
Horatio.

L'instabile Fortuna

*A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre à danno de' mortali,
Senza regola alcuna
Muta le cose, e rende
Honor à questo, à quel dà graui mali,
E poscia quelli, quali
Eran pel suo fauore,
Prima lieti, e contenti,
Fà miseri, e scontenti,
E mutandosi quasi à tutte l'horz,
A l'Un dà, à l'altro toglie,
Cui san benigne, ò auerse le sue Voglie.*

Però ringratio lei

*Quando per me si ferma,
Et i suoi beni godo volontieri.
Ma non sì, che de' miei
Non mi ricordi e ferma
Speme non v'habbino anco i miei pensieri.
Dunque s'ella i leggieri
Vanni spiegando vola,
Cid ch'ella vnqua mi diede
Rifuto, e se ne riede*



Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'immagine dell'Occasione et l'opportunità da Greci detta il Dio Chero qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca e si pentisce.

*L'animo mio sicuro à quella sola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.*

Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fa la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso. Et Artemidoro l'ha posta alle volte à sedere sopra vna distesa colonna, & la fa talhora bella, & ornata, e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano a vn remone di naue. Et in questa guisa la vediamo spesso sù le medaglie antiche, & ne gli antichi marmi. Galeuo parimente, quando essorta i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, & con statoe le maluagità della Fortuna, non bastò loro farla in forma di femina, che questo ben doueua esser assai per mostrare e ch'ella fosse pazza, e maluagia, & che non istesse in vn proposito mai; ma le aggiunsero vna rotonda palla sotto i piedi facendola senza occhi; & dandole poi vn remone in mano, come che alla cieca, & senza prouidenza alcuna gouerni le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuuius, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, & in volgare così suonano.

Cebete.

Artemidoro.

Galeuo.

Pacuuius.

*Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna,
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Quai sopra Un sasso, che s'aggira, e volue
L'hanno posta, però douunque questo
Si piega, ella v'è presta, e non sa doue,
Nè vede; onde a ragion si detta cieca.
E perche troppo spesso ella si muta.
L'hanno chiamata pazza, e bestiale
E stata detta; perche non conosce
Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.*

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn cappello in cima, che haneua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciavano esso Caduceo, & significaua questa pitura secondo alcuni, che la buona Fortuna v'è quasi sempre insieme con la Eioquenza, & con la Dottrina; & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriueremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mondane possa

Buona Fortuna.



Imagine della Fortuna appò gli Scithi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondare l'Occasione, perche velocemente se ne vola & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni perdute & tralasciate.

affai. Et che noi medesimi siamo a noi stessi la buona fortuna, ò la-
 ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo governare, & appigliarci
 a ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca
 scriue a Lucillo suo, che s'ingannano quelli, li quali giudicano, che
 bene ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà ma-
 teria di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno
 dapoi riuscire a bene. ò male nondimeno l'animo nostro può molto
 più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se me-
 desimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò, quando al ma-
 le ci appigliamo, di tutte le disaventure, che ci intrauengono poi,
 habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, & del nostro poco ve-
 dere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anco gli antichi nel-
 la imagine della Occasione, la quale fanno alcuni essere vna medesi-
 ma con la Fortuna, ma se non sono vna medesima cosa queste due,
 ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà
 vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla ima-
 gine sua riuerita, & spesso guardata imparasse ogn'vno di pigliare le
 cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via,
 lasciando poi chi non le seppe torre pieno di mestitia, & di pentimen-
 to. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta: staua vna don-
 na nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, &
 haueua i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua
 la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si di-
 pinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata,
 melta nello aspetto, & piena di pentimento. Vn simulacro tale fu
 già fatto da Phidia, & sene legge vno epigramma di Asonio, nel qua-
 le i descriue la Occasione così come hò detto, e mette con lei la Pe-
 nitenza per compagna. Imperoche chi lascia passar la buona occasio-
 ne, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pen-
 tirsi, & lagnarfi di sè medesimo. Questa che chiamarono i Latini
 Occasione, & opportunità & riuerirono come Dea, fu da' Greci det-
 ta Tempo opportuno, & perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era
 il suo nome Chero, che questa voce appresso de i Greci significa op-
 portunità di tempo, come scrine Pausania ancora, oue mette, che a
 costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, & che certo Poeta
 antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i fi-
 gliuoli di Saturno. Fù dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo,
 che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fece vn'epigrā-
 ma descriuendo la sua imagine; onde Asonio tolse forse l'argomen-
 to del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simi-
 li, se non che Posidippo mette di più vn rasoio in mano al suo, &
 Asonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callistra-
 to parimente nobile scultore fece il Dio Chero in forma di gioui-
 ne

Seneca.

Asonio.

Occasione.

Chero Dio.

Posidippo.
Asonio.

394 **Imagini de i Dei**

ne nella sua più fiorita età . bello , & vago con i crini al vento sparsi , & in tutto il resto come lo descrive appunto Posidippo . Bisogna dunque stare con gli occhi aperti , e con le mani pronte per dare di piglio alle cose , quando la Occasione ce le mostra , perche ella tosto gira , e volta la nuca pelata poi a chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini , che hà sopra la fronte , & via se ne camina con velocissimi piedi .

Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna , imperoche , come riferisce Quinto Curtio , questi la fecero bene senza piedi , ma le posero poi le ali intorno alle mani , perche ella dà , & porge con queste i beni , ma con tanta velocità , che appena altri hà stesa la mano per pigliarli , che ella già è volata via . Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano a mano , non però mai ci lascia pigliar le penne , ch'ella vi hà d'intorno ; perche vuole poterse ne riuolare a suo piacere , e riuolarsene senza fare tropo indugio , perche non sà fermarsi , & poco durano le felicità , che vengono da lei . Onde fu , che alcuni già come scriue Alessandro Napolitano , la fecero di vetro ; perche come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo , così tosto vanno a terra i fauori della Fortuna . Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi , anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei , che la vollero sempre hauere con loro , massimamente i Principi , e gli Imperadori ; perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna , & come cosa sacra l'adorauano , & voleuano ancora , che fosse con loro ogni volta , che usciano in publico . Onde Spartiano scriue , che Senero Imperadore giunto allo estremo della vita , volle fare , che vi fossero due di queste sacrate statoe della Fortuna , accioche ciascano de i figliuoli , ch'erano due , ne hauesse vna che l'accompagnasse , e stesse con lui sempre : ma non vi potendo attendere , perche troppo l'agrauaua il male , comandò morendo , che a vicenda , fosse posto il sacrato simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli , l'vn di all'vnò , & l'altro all'altro , quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente . Et Antonino Pio Imperadore , secondo che dice il medesimo Spartiano , sentendosi vicino al morire , comandò che la dorata statoa della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino , che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui , come che l'Imperadore , il quale moriuo , senza dire altro lo disegnasse in questo modo suo successore . Alcuni , & benissimo hanno dipinta la Fortuna sopra vn grande Arbo- re con vn lungo bastone in mano , co'l quale v'è battendo giù i frutti di quello , che sono scettri di Rè , mitre , borse , nauì , aratri , & altre cose , che dinotano le dignità , & tutte le arti humane . Di lotto poi si vede a stare gran moltitudine di persone , & d'ogni sorte grado , quali aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra . & si vede che ad

alcuno

Fortuna de
gli Scithi.

Fortuna di
vetro.

Simulacro
della Fortuna
con gl'Impe-
radori.
Spartiano.

Antonino
Pio Impera-
dore.



Imagine della Fortuna in Egira, significante nell'Amore volerui buona fortuna, & ricchezze, altrimenti senza non si ottenerelo bramato desiderio. ma io credo, che si in questa come in tutte le attioni bisogna hauer delle virtù, che quelle fanno la buona Fortuna, perche non ci è Fortuna alcuna, ma è nome imaginato.

alcuno di stirpe regale toccando vn' aratro gli bisogna di Principe, che era già, diuenire pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo sopra vn scettro, ò alcuna borsa diuenta egli Principe, & ricco: sì che bisogna acconciarsi in buon loco, & che prosperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura. Scrive Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, qual'erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre statue della Fortuna fatte da' Greci in diuersi luochi, ma non le riferisce, perche niente hanno di notabile più di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella che fu in Egira città dell' Achaia, benchè ne diceffi pur' anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guisa. Dall' vn lato haueua il corno della copia, & lo teneua con mano, dall' altro il Dio Cupido, & significaua questo come lo interpreta Pausania, che poco vale a gl' innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che bisogna in Amore non meno, che nell' altre cose hauere ventura, & buona sorte; e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si hà da aggiungere ancora, che bisogna, che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza sarà di poco giouamento ad Amore, mercè dello auaro animo femminile, che nè beltà risguarda, nè à virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega a' pretiosi doni. Onde si può dire sicuramente, che sarà bene auéturoso, & felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, & mostrati per il corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, piu assai del danno, che per gli auari vostri desiderij hò sentito già più volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente, che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimenti, che come si vendono le bestie; ancor che come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure ancora sì, che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, & alla vergogna. Et se mi diceste forse, che importa più, che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo così per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauete ristretta trà breuissimi termini, in modo che se trà questi vorremo stare, non sarà per noi amore: & come volete dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderei, che alcune opere sono le quali benchè in sè forse non siamo molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fa, & sono anco per lo piu lodate, & all' incontro chi vitiosamente opera, nè contenta sè stesso stando

Pausania.

Fortuna gioueuole ad Amore.

Alle Donne.

Annonatio-
ne.Contra le
Donne auare

stano occulto, nè, quando si manifesta, troua alcuno, che lo laudi. L'Amore è virtù, & è vitio l'Auaritia. Adunque quello, che fare per amore, oltre che a voi stesse non turba l'animo consapeuole, di hauere operato virtuosamente, è lodato ancora da qualunque lo sa. Ma quello, a che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi dà riposo mai, onde sempre sentite vn cotale rimordimento, che vi dice; a, che pure facesti male. Et quando da altri è risaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e souente si cangia il nome di gentil donna honesta in impudica meretrice, ilche non sia mai di chi per amore compiacia a chi l'ama; perche sole queste, che fanno ciò per mercede sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà vostra così ristretti, come pensano forse alcune di voi, che vi sia vietato l'amore, anzi vi si da come vostro proprio, essendo che da voi sole senza l'huomo poco valete: & come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amendui, se non vi si intrapone amore, che vi legghi insieme? Adunque non vi si toglie Amore: ma sapete voi che vi si toglie? il fare ingiuria ad Amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui solo douerebbono fare. Si che non per Amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana non possano resistere alle carnali passioni, cose che molto ben cuoprono, & iscusano gli nostri errori, si dāno nelle braccia a cui mostrano di amare, ma perche troppo sono auide, e rapaci, & par loro dandosi a molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. Et perciò di loro può facilmente godere ogn'vno, il quale habbia che dare. Per questo dunque Amore sta congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia, e mostra pur anche la loro poca fermezza, perche non meno sono mutabili in Amore le auare femine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & lascio voi donne, che vi uete ne' vostri vergognosi errori; & a quelle, che sono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin qui della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno posta su l'acuta cima d'vn'alto sasso, ouero di vn monte, sì che ogni poco di vento, che spiri la fa voltare. Et credo, che queste siano state dipinture moderne, perche non ne troo fatta mentione da gli antichi come è stata questa parimente, che riferisce il Giraldi scrivendo de i Gentili, oue così dice: Hanno alcuni a' tempi nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna a cavallo e che velocissimamente se ne corre via, & il Fato ouero Destino, come si pare dire, la seguita tenendo l'arco con la faetta di arcieri per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come che ella non riposi mai, ma corra via sempre scacciata dal Fato, perche oue è il Destino, non

Gregorio
Giraldi.



Immagine della Fortuna à cavallo che velocemente corre, dal Fato & dal Destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & doue questi sono, quella non hauer possa ò fermezza alcuna.



vi ha luoco la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Ifide, quando finge, che à sè di Afino ritornato huomo così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & dà luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore, Epotiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Ifide, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannoni mutando del continuo.

Metendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli farebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fissa, e certo, sì come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali, à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini è in niente. Lasciamolo dunque, & diciamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de' Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, in forma di Giouane allegro, & ben vestito, che teneua nella destra vna tazza, e nella sinistra vna spica, & vn papauero. Et con la Fortuna v'è anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benche nasce egli dalla bellezza ancora molte volte, e souente dalla virtù, & in somma da tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, & ci acquistano fauore, il quale ci fa spesso insuperbire; perche quanto più succedono a gli huomini le cose felicemente, tanto più si in alzano, & poggiando con l'ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo traboccheuolmente sono sprezzati poi non meno, che fossero riueriti prima. Però guardisi ogn'vno di fidarsi troppo in questo frale, & lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giouine con le ali: ò sia perche per le cose prospere, & liete si leua alto tanto, che non degna più di guardare al basso, onde perciò fu anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a persona ò ben poco poscia, che a grandi honori sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via; & perciò staua co' piedi sopra vna ruota, conciosia ch'egli imiti la Fortuna; & sì come questa gira, così ei gira parimente, e v'è sempre ouunque ella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttrauia timido, perche vuole ogni hora salire più sù, che non gli conuiene

Apuleio.

Fortuna per
la Luna.Buono Euen
to.

Fauore.

Fauore timi
do.



Imagine del buono Euento & felice successo, del Fauore instabile, lieue, & caduco, dell' Adulatione, & dell' Inuidia, che spingono, & accompagnano detto Fauore, & l' imagine della ruota volubile della Fortuna, sopra la quale il detto Fauore riposa i piedi e casta al suo girare, effetto che si vede per ordinario nelle Corti e nel Mondo.

uene, spinto dall' Adulatione, che l'accompagna sempre. Gli vada dietro etiandio la Inuidia, ma con passi tardi, e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche questa fu dagli antichi adorata parimente, & chiamata Macaria da' Greci, e fu come si raccoglie da Euripide, & che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistossi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra mossa loro da' Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi occidendosi da sè si fosse offerto alli Dei dell'Inferno, ella subito che questo intese, si tagliò la gola, & fece di sè la miserabile offerta, acquistandone la vittoria a gli Atheniesi, li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, & felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie, di Giulia Mammea, vna donna sopra vn bello soggio, che tiene nella destra il Caduceo, & hà nella sinistra vn corno di douitia. Si può dire, che quello signifiichi la virtù, questo le ricchezze come che, nè le virtù da sè, nè le ricchezze per loro medesime possono fare qui l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di vn virtuoso, che si troui in tanta pouertà, che patisca disagio non solamente di molte cose, che gli farebbono comode, ma di quelle ancora, che gli sono necessarie? Et allo incontro chi si troua priuo di ogni virtù, se bene hauesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui frà noi secondo il parere di Aristotele, & come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli, che sono virtuosi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna; che ponno prouedere a' suoi disagi, & alle sue comodità. Cebetae nella sua tauola fa la Felicità vna donna, che siede allentrare di certa rocca in bel soggio, bene ornata, ma non però con molta arte, & coronata di bellissimi, & vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ogniuno, ma non vi arrinano però se nò quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose; perche fu opinione di costui, come di molti altri ancora innanzi a lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo noi dire ancora parlando christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ogniuno in questo modo, perche non è, se bene pare, Felicità, ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente ogniuno, che scorto da' lucidissimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di questo modo in compagnia della Fede, calcando l'arido, & sterile terreno co' piedi della Carità.

Macaria.

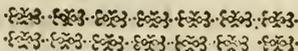
Medaglie di
Giulia Mam-
mea.



Imagine della Dea Macaria, ò Dea Felicità, figliuola, d'Hercole, con il Caduceo, & il Cornu di Douitia in mano quello significante la virtù, questo le ricchezze, necessarie e l'vna, è l'altre alla Felicità humana.



C V P I D O.



I tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il piu commune, il piu bello, nè che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio ancora (benchè in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, nè passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda.

Amore.

questo communemente Amore, il qual leua ogni bruttura da gli animi humani, & così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace, rallegra, & riconforta gli affliti, e sconsolati, porge ardire a chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i piu potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista ancora la luce della verità, quel, che si douena dare al Creatore del tutto, danano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorano come Dei, & posero loro diuerse statue, & in varie imagini la dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco hò mostrato già, per non replicare il medesimo hora, che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par' essere hoggimai così manifesto ad ogn'vno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ogn'vno sà dire questi è Amore,

Amore non è vno.

404 Imagini de i Dei

gioni ancora, secondo che dai più degni scrittori se hò potuto ritrouare, li quali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno, visto che, diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, sì come ei pose due Veneri parimente, L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che solleva l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, & delle cose del Cielo. Et habita questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne sta in Cielo, & quiui hà cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, & perciò fassi di corpo giouine, tutto lucido, e bello, & gli si danno l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi dallo amoroso desiderio al Cielo, & a quelle cose che quiui sono; come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla piu alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si riuolghino, & questi sono le faette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbero leuare di terra) vede il solleuamento, che fa Amore de gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le faette può comprendere gli raggi dell'a diuina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della bellezza sua, non piu stimiamo le cose di quà giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in vna sua Canzone lo chiama il Petrarca in giudicio.

Cupido celeste.
All di Amore

Strali di Amore.
Ali di Amore:

Strali di Amore.

Petrarca.

*Ancor, e questo è quel, che tutto auanza,
Da Volar sopra il Ciel gli haueua date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Eattor chi ben, l'estima.*

Et per non entrare più adentro nelle cose dell' Amore diuino, perche tãto vi farebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in sè riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si accosta, onde con infiammato

Amore simi
le al Sole.

fiammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Ilche hà fatto, che s'ia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrare l'ardente effetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel, che luce solamente, & che risplende come diletteuole, & giocondo da vedere, non quello che arde, & abbruccia, perche fa male, & è noioso; e questo più si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, & la fiamma, che tormenta ardendo. Et fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco: quel che luce, è diletteuolissimo, ma quel che abbruccia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi misto di piacere, & di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e terrena; volgare parimente, terreno, e pieno di lasciuiia humana, secondo che finsero le fauolè. Onde Seneca nella Tragedia di Ottauia descriuendolo, dice così.

Seneca.

L'error de' ciechi, e miseri mortali

*Per coprir il suo stolto, e Van desio
Finge che Amor sia Dio,
Sì par, che del suo inganno si dilette,
In vista assai piaceuole, ma rio
Tanto che gode sol de' gli altrui mali,
C'habbia a gli homeri l'ali,
Le mani armate d'arco, e di saette
E in breue face astrette
Porti le fiamme. che per l'vniuerso
Và poi spargendo sì, che del suo ardore
Resta acceso ogni core,
E che da l'Uso human poco diuerso
Di Volcano, e di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.*

*Amor è vitio de la mente in sana,
Quando si moue dal suo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo scalda, e nasce ne' Verdi anni
A l'età, ch' assai può, ma Vede poco.
L'ocio il nodrisce, e lascinia humana,
Mentre che va lontana*

*La via Fortuna co' suoi grandi danni
 Spiegando i tristi vanni,
 E la buona, e felice stà presente,
 Porgendo ciò, che tien nel ricco seno.
 Ma se questa vien meno,
 Onde il cieco desir al mal consente,
 Il fuoco ch'ardea pria tutto s'ammorza
 E tosto perde Amor ogni sua forza.*

Ouidio.

Posè Ouidio parimente due Amori, quando e' disse.
Madre d'ambi gli Amor porgimi aita.

Anterote.

Novella di
 Melito, e di
 Timagora.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quando seguitemo quello, che è rio. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere vno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri a seguitare alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore: perche faccia questo effetti tutti contrari a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le difamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse difamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso di Suida, il quale racconta vna nouelletta tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non farsi conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, con animo securissimo, credendo di douere in questo modo acquistarfi la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiuua essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre; onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla disperatione si gittò giù dalla piu alta cima della rocca, e tutto si ruppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà si grande a Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo; il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a basso col capo all'ingiu. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melete giouane Atheniese niun-

Pausani a.

canto.

conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andasse a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia senti tanto dispiacere, che furiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fu detto che Anterote haueua fatta la vendettà di Timagora, & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scrivendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auuide, che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, nè dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognaua farli vn fratello, accioche lo amore fosse trà loro scambieuoale, che all' hora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi a poco partorì Anterote, il quale non fu così tosto nato, che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & camminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo benchè questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ricordassero i giouani di non esser ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero lo amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini ouero statue de' fanciulli, de' quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di nò amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando M. Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran còsiglio, & di parere molto audace a porre a porre dauanti a gli occhi de i giouani, oue si douenano esercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si

Porfirio.

M. Tullio.



*Imagine de gl' Dei Erote , & Anterote fratelli
 & figliuoli di Venere , intesi l' uno per l'a-
 mare l' altro per il riamare , ouero l'amor reci-
 proco , & l' imagine dell' amor Letheo che fa di-
 samare , & dimenticare la persona amata .*

potesse svegliare ne gli animi giouenili le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto grave, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statoa con quella di Mercurio, e di Hercole; che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore ancora, che faceua dismare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chiamaua le ardenti faci nel fiume, & quiui le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano à porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaia, si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano più ricordarsi, che così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume farebbono stimare più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, & del quale chi beue scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non farà vno, nè due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessando ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, & spesso ancora diuerse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse vno solamente. Finsero dunque gli antichi, che fosser molti, li quali faceuano tutti fanciullini bellissimoi con l'ali, & dauano loro in mano à chi facellerte ardenti, à chi strali acutissimi, & à chi faldissimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio scriuendo à Cinthia sua, che così dice in nostra lingua.

Mercurio, &
Hercole con
Cupido.

Amore Letheo.

Pausania.

Plinio.

Molti sono
gl'Amori.

Amore.

Propertio.

Mentre che l'altra notte, Vita mia,
 Errando me ne vado dopò cena,
 Senza pur' hauer' vno in compagnia.
 La sorte, nè sò già come, mi mena
 Doue vno stuol mi vien' ad incontrare
 Di fanciulli, che paion nati a pena.
 Quanti fosser non sò, che numerare
 Non gli potei per la tema, ch' al core
 N'andò, ch' al fatto mio fè pensare.
 Nè bisognaua non hauer timore
 Di loro, se ben'eran piccolini;
 Ch' assai son grandi in dar' altrui dolore.
 Mostrauan tutti i nudi corpiccini
 Così vaghi, sì belli, e ben formati:
 Che mai non vidi più be' fanciullini:
 Et alcuni di loro erano armati
 Di viue fiamme in facellette accolte,
 Onde ogni dì ne son molti abbruciati.
 Alcuni con le braccia snelle, e sciolte,
 E preste al saettar portan gli strali,
 Che mè nel cor ferito han già più volte.
 Et alcuni altri certi lacci, quali
 Mestraron d'hauer sol per me legare,
 Perch' vn di lor disse parole tali:
 Pigliate costui, sù, che state à fare?
 Lo conoscete pure, e quelli presto
 Mi furo intorno; nè potei scampare,
 Sì che per lor legato in tua man resto.

Filostrato.

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice; che gli Amori sono molti, e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano ancora, quando scriue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente sono le cose, che questi amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale stà così secondo il ritratto, ch'io ne hò saputo cauare. Euui vn giardino bellissimo con vaghi arbuscelli piantati con tal' ordine, che da ogni banda a' riguardanti mostrano vna assai spatiosa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe gi. cere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, ò vi volano intorno leggierissimi, hauendo già attaccate a gli arborei le dorate faretre piene di pungenti strali: & alcuni panini di diuersi colori sono gittati quaua per l herbe piene di vari fiori.

Pittura de
 gli Amori.

fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande: nè sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle, & alcune di color cilestre. Et di loro, quattro i più bellissimi sono scostati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi à vicenda l'vn co l'altro, e gli altri due si faettano l'vno con l'altro non mostrandosi però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma feriscano là, doue sono indrizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, & la confermatione del medesimo, perche gli due, che giocano co i pomi danno principio all'Amore; onde si vede, che questo bacia il pomo, & lo getta, e questo stà con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimanderà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua pastorale, fà così dire a Dameta.

virgilio.

*La Vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconda
Frà verdi salci Vuol pur, ch'io la veggia.*

Gli altri due poi, che si faettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi faettano, perche l'Amore si confermi, & perseveri. Vna Lepre è poi, che stà sotto vn'arbo- re mangiando de i pomi già caduti a terra, alla quale gli Amori danno la caccia, & la spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste, ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, & le gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare addosso; ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori stà in agguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn'altro, che l'hauena già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti sì fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerfo, chi boccone, e chi risguardano con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbero pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio à Venere, come che la Lepre molto bene a lei si confaccia, perche dicono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che lata gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce la Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio, nè si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero al-

Lepre confar
si à Venere.

cuni,

412 *Imagini de i Dei*

cuni, che la carne della Lepre facesse più bello assai, & più gratioso, che non era prima, chi ne mangiava per sette dì & soggiunge, ch'egli crede bene, che sia cosa, vana, ma che si può però pensare, che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare vna sua amica nomata Gellia, scriuendole questo Epigramma.

Martiale.

*Quando mi mandì Gellia mia talhora
A donar Lepre, mi mandì anco à dire,
Ch'in sette dì Vedromini (e d'hora in hora)
Piu bel quella mangiando diuenire.
Se vero è, Vita mia, cotesto, fora
Ver' anco, e si potria senza mentire
Ginrare, che non habbi mai mangiata
Carne di Lepre tu, da che sei nata.*

Alessandro
Seuero.

Et perche Alessandro Seuero vsaua di mangiare souente la Lepre, fu chi con in alcuni versi lo mottegiò, come scriue Lampridio dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era marauiglia che fosse bello, & gratioso, perche la carne della Lepre, ch'ei mangiava volentieri, lo faceva tale. Di più vi è stato anco chi hà detto, che sia nella Lepre certo non sò che, con il quale si possano fare de gl'incantesimi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa, & qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori: & io per questo solamente l'hò ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le accese faci in mano, & quando no, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le faette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descriuendo come gli Amori accompagnassero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno solamente dà l'arco, & le faette, e fa che gli altri le stanno d'intorno adornandola, & i versi suoi tirati al volgare sono tali.

Silio Italico.

*Allhora il bel Cupido : ch'aspettato
Hauena il tempo già de la gran lite,
Reggea con destra mano i bianchi Cigni,
Ch'al carro de la madre erano giunti,
Cui egli mostra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti strali,*

Accenandole, che per ciò non tema

De la Vittoria, ma ne vadi certa.

E gli altri Amori vezzosetti, e lieti

Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe

I biondi crini da la bianca fronte

In vaghi nodi, chi la sottil vestie

Raschetta, e chi la cinge oue hà bisogno.

Apuleio, quando fa comparir Venere in scena accompagnata dagli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, oueramente escono del mare con le ali alle spalle, con le faette al fianco; e con le facelle in mano. Et, per mostrare la moltitudine di questi, dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, percioche sono quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di rado considerando se bene sia, o male, ma solo mettendo mente a contentare ogni nostro desiderio, benche sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che a lasciui piaceri tutto si volge; & percio noi lega sì, che restiamo in suo potere: & questo mostrano i lacci, che gli si danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore solamente, facendone ritratto secondo che ce ne hanno gli Antichi lasciato esempio: Platone, facendo nel suo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; Amore è bellissimo, perche è il più giouane di tutti i Dei; & che sia vero, lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloce, & spesso venghi piu tosto, che non farebbe dibisogno, & di sua natura l'ha in odio, e stassene trà giouani, secondo il prouerbio, qual dice, che le cose trà loro simili volentieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & percio gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra; nè per sassi, nè per luoco alcuno, che sia duro, & aspero; si caccia trà le piu molli, & delicate cose del mondo, e stassi quini. Queste sono gli animi humani: nè in tutti però habita egli, ma in quelli solamente che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come va, ricercando tutto l'animo, nè entrarui di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto;

che

Apuleio.

Lacci de gli Amori.

Amore piu giouine de gli altri Dei.

Amore tenero, e molle.

Ate.

414 Immagini de i Dei

che la bellezza sua auanza tutte le altre, per laquale trà la brutezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, nõ habita egli mai, & per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore nõ vuole stare altroue, che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbero dire della bellezza d' Amore, ma più non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto, stà con la lucerna in mano a rimirarlo, & lo vide tale, che hà la dorata chionà tutta molle per l'ambrosia sparaua sopra il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, o crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri hà due ali sparse di freschissima rugia da, le lieui piume delle quali, benche stiano ferme quasi da soauissimo vento tocche si muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere da pentirsi di hauerlo partorito; l'arco, la faretra, & le faette sono quiui in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, ò perche non bisognaua forse, ch'ei dormiua all'hora, ò perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scrine di hauerlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice,

Amore tra
fiori.

Petrarca.

*Cieco non già, ma faretrato il Veggio,
Nudo, se non quanto Vergogna il Vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma Vino.*

Mosco.

E Mosco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale in teramente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn baccio poi, & maggior premio ancora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nèanco hò voluto provare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono seruito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitiuo di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore fug-
gitiuo.
Luigi Ala-
manni.

Venere

Venere il figlio Amor cercando giua,
 E chiamando dicea per ogni riuu.
 A chi m'insegna Amor da me fuggito
 Dono vn bacio in mercede, e à chi sia ardito
 Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
 Ch'assai più gli darò d'Un bacio puro.
 Hà tai segni il fanciullo, e tali arnesi,
 Ch'al suo primo apparir saran palesi.
 Non hà bianco il color, ma sembra foco,
 Gli occhi ardenti, e mouenti, e pien di gioco.
 Dolce voce, e parlar, crudele il core,
 Nè quel dentro vorria, che mostra fore.
 Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
 Furor, fiamma, Ueleno, e rabbia spira.
 Traditor, garzoncel, fallace, e scherza
 Sempre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.
 Crinita egli hà la fronte, e fero il volto.
 Picciol braccio, e sottil; ma snello, e sciolto.
 Ond'ei lunge auuentar può vn dardo acuto
 Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.
 Hà Velato il pensier il corpo nudo,
 A lato come augello, ardito, e crudo.
 Hor'in questo, hor'in quello drizza il volo,
 E nel mezzo de i cuori alloggia solo.
 Vn piccol'arco ha in man, sou' esso è sempre.
 Vn pungente quadrel d'amare tempore.
 Ben'è breue lo stral, ma il ciel offende;
 Vna faretra d'oro a gli homer pende
 E son l'empie saette, ond'io talhora
 Impiagata ne fu dolente ancora.
 Aspro à tutti, e crudel, ma com'io Veggio
 Il disleal a' suoi fa sempre peggio.
 Breue facella hà in man, ch'io vidi spesso
 Far nell'acque auampar Nettuno stesso.
 Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
 E non bauer pietà se'l vedi in pena
 Lagrimando restar, pon mente fiso
 Ch'ei non fugga in quel, se moue riso,
 Ma tu lo stringi albor. Se Vuol baciarte,
 Fuggi, perche le labra in ogni parte
 Son di tofco ripiene, s'ei dicesse
 Prendi queste arme mie, Vatten conesse,
 Non l'ardir di toccar rifiuta il dono,
 Fiamma, peste tormento, e morte sono.



*Trionfo d' Amore descritto da Filostrato , dal Pe-
trarca , & da altri antichi & moderni , si-
gnificante la forza d' Amore.*



Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & perciò lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'effempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice:

Petrarca.

*Vidi Un vittorioso e sommo duce
 Pur com'Un di color, che'n Campidoglio
 Trionfal carro à gran gloria conduce.
 Quattro destrier via piu che nue bianchi;
 Sopr'vn carro di foco vn garzon crudo
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
 Contra a le qua' non val elmo, ne scudo;
 Sopra gli homeri hanea sol due grand'ali
 Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
 D'intorno innumerabili mortali
 Parte presi in battaglia, parte Uccisi,
 Parte feriti da pungenti Strali.
 Che debb'io dir? in vn passo men'Varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carco
 Vien catenato Giove inanzi al carro.
 Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
 Amaro come vedi, & Vedrai meglio,
 Quando sia tuo, com'è nostro Signore;
 Mansueto fanciullo, e fero Veglio;
 Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana
 Nudrito di pensier dolci, e soauì,
 Fatto signor, e Dio da gente vana.
 Qual'è morto da lui; qual con piu graui
 Leggi menà sua Vita aspra, & acerba
 Sotto mille catene, e mille chiauì.*

Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale aconpagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in vn suo quesito, ch'ei fa perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare piu vigore alle parti lontane, ma riuoca etiandio a sè il già mandato, per esser più forte a sostenere il dolore; che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere esser mai

Questo.

418 *Imagini de i Dei*

lieto ? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei spera di hauere ciò, che desidera; imperoche il core per l'allegrezza, che sente all' hora si apre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spirti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dinanzi dicemmo di Amore.

Rossore ue-
gli Amanti.

Benche vogliono alcuni, che la rossiezza ne gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo confapeuole a sè di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di rossore. Ma benissimo pare a me, che scopri il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, ò altri che si fosse, il quale in vn sonetto vā descriuendo che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di cauarne la vera interpretatione. Il sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge a porlo qui sotto, & dice così.

*Amor è Un non sò, che Vien non sò d'onde ;
Mandollo non sò chi, non sò in che modo ,
Nacque non sò dir come, ò con qual frodo ,
Per sè stesso è confuso, e altri confonde .*

*Quiu si pasce, e si nodrisce altronde ,
Viue non sò di che, non pretia lodo ,
Si gloria nel dolor non hà in se modo .
Nè sò come hor si scopre, hor si nasconde .*

*Ferisce non sò come in mezzo il core ,
Nè ferita, nè segno, ò sangue appare ,
E' ferito da lui Viuendo more .*

*Col cor non con la lingua fa parlare ,
E tace dentro, & poi silentio fore
Hor chi sà questo pazzo interpretare ?*

Le parti di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Sernio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Aescanio, quando hà da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento; perche il ragionare de gli innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

Spofitione di
Amore.

Virgilio.

*Incomincia talhor a ragionare ,
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta .*

Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti prestì à mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pur'anche pensa di dare morte a colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, così conclude,

Terentio.

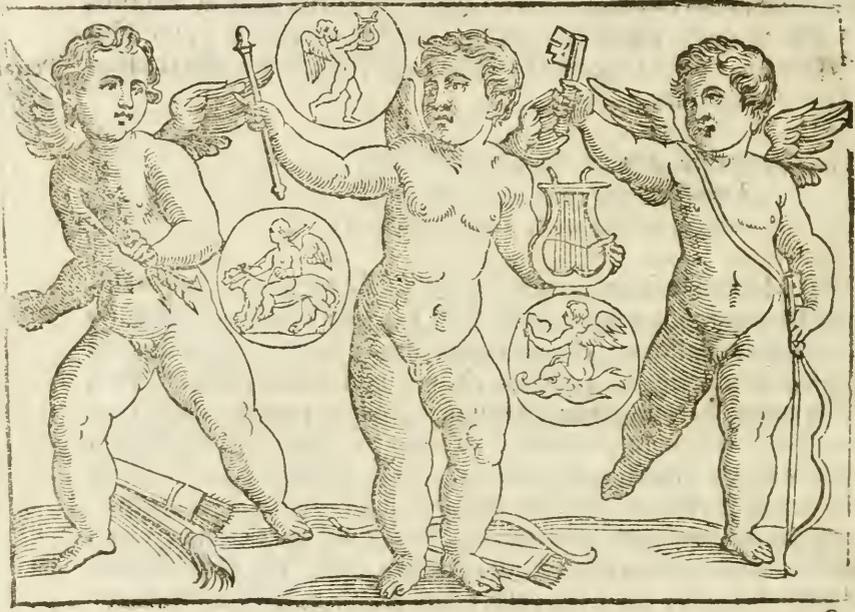
Petrarca.

*In somma sò, come e inconstante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.*

Porta Amore le faette, ouero perche queste parimente sono veloci, nè sempre vanno a ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gli innamorati, che sono prestissimi a mutarsi di volere, nè sempre ponno arriuare, a quello, che più bramauano, oueramente, perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della coscienza dopò l'hauere peccato, ci trafiggono l'animo, che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le faette d'Amore la prestezza, con che egli scende nel cuore de' mortali. Percioche ad vno sguardo solamente, senza quasi auederse, refia l'huomo talhora tanto acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sà chi e' fosse, come scriue Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale n'era parimente in Roma nella Curia di Ottauia, il quale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poscia ch'egli così lo portaua nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo, quasi che come Gione, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra a tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire ancora, & forsi meglio, che a colui sia paruto: che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano a Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che faciimente abbruciano, ma quelle ancora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe; rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga, & sia pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, e spezza, e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Girolamo Beniuini in terza rima: & è questa.

Forza di Amore.

Propertio.
Girolamo
Beniuini.



Imagini d' Amore significanti gli varij effetti & potenze d' Amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hà luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinota ancora quanto facilmente ci lasciano adescare da gli effetti lasciu, & libidinosi massime in gioventù.

Non fur'al tuo paver marauigliose
 Le man di quel, ch'in giouenil figura,
 Qualunque e' fosse, Amor pingendo pose?
 Questi de' ciechi amanti la natura
 Conobbe, e come fuor d'ogni ragione
 Perdon lor primi ben per leggier cura.
 Et hà Pali à gli homer suoi senza cagione
 Che da questo, e quel cor lo fan Volare.
 Perche quelle alme in cui suo nido pone.
 Mentre per questo tempestoso mare
 Corron, dall'onde alterne ributtate
 Son così, che giamai si pon fermare.
 L'arco suo incuruo, e le saette hamate,
 Che da gli homeri suoi sospese pendono,
 Od'egli hà sempre le sue mani armate,
 Certo null'altro à' nostri occhi pretendono,
 Se non che pria, ch'alcun di lor s'accorga,
 Dal nerno scosse in mezzo al cor suo scendono.

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa, con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scriuendo di Corinto dice, che quiui sopra il tempio di Esculapio in certa cappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che hauena gettato l'arco, & le saette, & teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio .oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa ancora nelle cose d'Amore può assai, bench'egli da sè tanto possa, che vince tutte le piu ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi piu superbi, e piu feroci fa diuentare humili, & mansueti in modo, che volonrici poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come striue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, e per lo gran giudicio, ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo, di marmo fece vna Leonza, con la quale scherzauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano vn corno, & voleuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Leone è ferocissimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, più crudele assai, & perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti an'orosi. Li quali furono molto bene anco mostrati da i Poeti, quando finsero Marte starsene sollazando in braccio à Venere; la imagine della quale insieme con quella

Cupido con
 la Fortuna.



*Imagene di Pane, & Cupido, l'vno vinto, l'altro
 vincitore, per mostrare il potere d'Amore so-
 pra la Natura conuersale, che inuaghita del
 diletto delle operationi sue, non pensa ad altro,
 che à farle belle, & adorne.*

delle Gratie, e delle Hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò a questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre così tra queste mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza, e finfero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente a dilettarsi di quelle cose, che faceua, e seguendo poi quasi inuaghita di quelle, ha cercato sempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la dilettaatione dunque, che pende la Natura delle cose da sè fatte, venne come à prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solan'ete quanto piace à lui. Da che nasce la concordia de gli Elementi trà loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonicis, scendono parimente per Amore, di Cielo quà giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, & desiderio di quelli, sì come rimontano poi in cielo, quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. Et perche dissero gli consideratori delle cose del Cielo, che vi erano due porte, per le quali passauano le anime humane scendendo di cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, & era detta quella de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse anco con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto piu di lui ancora alcuna volta, come Aufonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomì à questo modo, poi che altro non gli posso fare; di mille ingiurie, ch'egli mi hà già fatte, e mi fa tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fa male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, & pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauissimi pericoli, li quali furono già, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Aufonio che Cupido non se auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore uscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn alto mirto, e mentre che queste li propongono diuersi tormenti viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate anime contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui, e fàtte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stralamente sì che

Cupido vincitore di Pan.

Amor tormentato.

424 *Imagini de i Dei*

moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatta io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, legala nella sua lingua; e chi nò, si contenti di questa, ch'io hò ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in miglior forma.

*Ne i mesti campi, doue i Verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch'in se cbiude
G'innamorati, & infelici spirti,
Eran l'alme, ch'in sè fur empie, e crude
Per troppo amar altrui, si ch'anzi tempo
De la spoglia mortal restare ignude.*

*E la memoria del passato tempo
Rinouando mastraua ciascheduna
Come, e perche morì così per tempo.*

*Hà la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor, ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia della Luna.*

*Taciti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van trà le fiorite sponde.*

*L'acr caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che son quini
Sì ch'Unqua non si ponno mostrar lieti,*

*I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.*

*Narcisso, c'hà di sè tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,
Cui morte dà chi più l'ama, & apprezza.*

*Croco da l'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.*

*Adone, che già tante Volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole diletto,*

*Et hora fatto fior orna il terreno
Di pordoreo color con altri assai,
Ond'è di Varij fior quel luoco pieno.*

E rimembrando i già passati guai,

Le lagrime , i sospir , i mesti amori ,
 I dolorosi accenti , e i tristi lai ,
 Rinouano con quelli anco i dolori ,
 C'hanno sentiti all'ultima partita ,
 Quando lasciar morendo i primi ardori .
 Trà questi , e le Verdi herbe , ond'è gradita
 La densa selua , Van le donne antiche ,
 Ch'amar miseramente in questa vita .
 E fanno proua allhor quanto nimiche
 A sè stesse fur già , mentre che furo
 A le Voglie d'Anor già troppo amiche .
 Mostra piangendo Semele , a che duro
 Partito fosse quando fulminata
 Prouasse al mondo il parto non maturo .
 E vorrebbe poter non esser stata
 Compiacciuta di quel , che chiese a Gioue
 A'hor che da Giunone fu ingannata .
 Onde si scuote , e con la mano moue
 Spesso la veste , e fassi Vento , e finge
 Che la fulminea fiamma si rinoue
 Ira , di sdegno , e graue duolo astringe
 Cenida poi che femina si Uede
 Di nouo , e in viso l'animo dipinge .
 Procri Vicina à morte in terra fiede ,
 Le piaghe asciuga , & al suo feritore
 Serua pur anco l'amorosa fede ,
 Col lume in mano Vinta dal dolore ,
 Salta nel mar la giouane di Sesto ,
 Oue affogato Uede il suo amatore .
 Nè di lei mostra hauere il piè men presto
 Saffo à salire sopra il duro sasso
 Per gittarsi nel'onde , e'l dishonesto
 Amor , ch'infiammò Creta , à lento passo
 Andar fa l'infelice , che si duole ,
 Che si sia posto il cor suo così basso ,
 E mostra vn bianco Toro , e dopò Vuole ,
 Che non men del suo error si Vegga quello ,
 Che per Amor han fatto le figliuole ,
 Per le quali restò morto il fratello
 Da chi lasciò di lor l'altra su'l lito ,
 E seco trasse l'altra , che del bello
 Hippolito hebbe il cor già sì inuaghito ;
 Ma non potendo poi trarlo a sue Voglie ,

Tantol' odio, quanto l'hauca gradito,
 Par che Laodamia s'allegri, e doglie
 De' falsi sogni, nè dopò la morte
 Del suo Protefilao più Viuer uoglie.
 Et altre poi, le quali con braccio forte
 L'infelici alme trassero de i petti,
 Mostrano i duri ferri, onde son morte.
 Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
 Amorosì da sorte troppo fera,
 Quando men si douea, furo intercetti.
 Canace i' hebbe dal fratello, & era,
 De l'hospite quell' altro, c'hauea Dido.
 Che già no' lascia acciò, ch'ella ne pera.
 E com'ha detto già il publico grido
 Quiui m'ira la Luna, ch'ella spesso
 D'Endimion siese a l'amato nido.
 Più di mille altre poi veniamo appresso
 Mostrando ciascheduna quel, c'haueua
 Già per Amor contra di se commesso.
 E mentre che ciascuna si doleua
 De' suoi antichi danni dolcemente,
 Che'l lamentarsi in parte i' duol rileua,
 Ecco che vien inauuertamente
 Battendo l'ali per la selua ombrosa
 A nor tra questa addolorata gente
 La qual, benche sia quasi come ascosa,
 L'ardente face, e la faretra d'oro
 L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
 Lo riconosce nondimeno, e foro
 Subito quelle donne tutte insieme
 Per tener il commun nemico loro.
 Cui l'aria humida, e graue così preme
 L'ali, che'l misereello, che si sforza
 Pur ai fuggir, e de i nimici teme.
 In vano s'affaiuta, e si rinforza
 L'impeto femminile in modo tale,
 Che vinto se ne resta in altrui forza.
 Era ne la gran selua un Mirto, quale
 Era il tormento ai chi fosse stato
 Ingiustamente altrui cagion di male.
 Que già da Proserpina legato
 A one fu punto dell'hauere
 Per Venere l'amor di lei sprezzato.

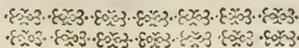
A questo vengon tutte le seure,
 E meste donne, e con lor tranno Amore,
 Qual fanno a l'alto tronco sostenere.
 Gli hanno legati le mani, e piedi; e fuore
 D'ogni Ufo di pietà cercan di fare
 Nel misero, contento il lor furore.
 L'accusan tutte, nè però trouare
 Sano questa cagion di dargli pena,
 Ma giucto fan, che sia quanto lor pare.
 Ond'ei si sente andar per ogni Vena
 Un timor freddo, che l'agghiaccia, e turba
 Il mesto duol la faccia già serena,
 Poi che si vede in mano à l'empia turba,
 La qual incolpa lui de i propri errori,
 Et ogni legge, & ordine conturba.
 A lui ciascuna improuera i dolori
 De la passata morte, e poi gli dice,
 Com'io già, così Voglio, ch'hor tu mori.
 E pensano di far lieto, e felice
 Tutte lo Stato lor, se fan Vendetta
 Di lui, come lor par, se ben lice.
 Però mostrano quel, onde intercetta
 Fù lor la vita, e nel medesimo modo
 Che si tormenti Amor ciascuna affretta.
 Porta questa Un coltello, e grida il lodo,
 Che sia questo ad Amor tormento, e morte.
 Quella mostra d'Un laccio il saldo nodo.
 Quella altra par, ch'assai si riconforte
 Mostrando i cani fiumi, perche spera
 Ueder in altri l'Ultima sua sorte.
 Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
 Onda del mar, chi mostra il mar quieto,
 Secondo che piu brama, ch'Amor pera.
 Alcuna dice, hora farò pur lieto
 Il mio cor con la morte di questo empio
 Se la vendetta à me stessa non Vieto.
 Queste fiamme faranno il crudo scempio,
 E scucendo l'ardenti fiamme Vuole,
 Ch'Amor del suo morir sia nouo effempio.
 Mirra scoprendo la matura prole
 Squarcia il bel ventre e piglia poi con mano
 Le lagrime, onde mesta ancor si duole.

E quelle arditamente di lontano
 Verso lui spiega, che di sè pauenta,
 Vedendosi a partito troppo strano.
 Alcuna di schernirlo si contenta,
 Mostrando perdonargli, e che quell'ira
 C'hebbe già contra lui tutta sia spenta,
 Ma lo scherno, è ben tal, che ne sospira
 Amor non men, che s'aspettasse morte,
 Perche graue tormento seco tira,
 G'hà da far vno stil pungente, a forte
 Spicciar fuor de le membra delicate
 Il sangue, che le rose hebbero in sorte.
 oueramente che siano infiammate
 Con lumi accesi quelle belle parte,
 Onde son le persone generate,
 La bella Citherea, ch'era in disparte,
 Quando intende del figlio, lieta Vuole
 Anch'essa hauer ne' suoi tormenti parte.
 A lui subito Vien, nè come sole
 Piaceuol parla, ma turbata in Vista
 Gli accresce duolo, e tema con parole
 Chiamandolo cagion d'ogni sua trista
 Fama, e li grida, ah! scelerato sai
 Ben tu, che per te sol biasino s'acquista.
 Poi gli improuera quanto fece mai,
 Gli adulterij di Marte, che scoperse
 Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.
 El membruto Priapo, che le aperse
 Il ventre con figura dishonesta,
 Di che non poco scorno già sofferse.
 E' Hermasfrodito, il cui nome anco resta
 A chi d'huomo e di donna habbia l'insegna,
 Nè Veramente sia poi quel, nè questa
 L'empio Erice, del qual'ella si sdegna
 Per la sua crudeltade, e ch'habbia fatto
 Ch'a star con huom mortal più volte vegna.
 Nè del dirsi contenta, ma con atto
 Di chi castigat voglia il proprio errore
 In colui, ch'ad errar già l'habbia tratto,
 Raccoglie insienc Uno, & Un'altro fiore
 E le Vermiglie rose, con le quali
 Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.

E tante gli ne dà, che de' suoi mali
 Quelle donne diuennero pietose,
 Che pria gli minacciar pene mortali.
 Però la pregar tanto, che depose
 La bella madre l'ira, e il graue sdegno,
 Che mal contra il figliuol già la dispose.
 E ciascheduna dice essere indegno
 Amor di tante pene, e che per lui
 Non giunse alcuna mai al tristo segno
 Di darsi morte, ma che furo i sui
 Fati cagion del miserabil fine,
 Che destinar così, disser, di nui,
 Placata dunque Vener le meschine
 Donne ringratia del pietoso officio,
 Poi scioglie il figlio con le man diuine,
 Quel già sicuro dal crudele esilio,
 Che gli fu apparecchiato, via sen' uola,
 Così foss' egli andato in precipitio,
 Nè più di lui s' udisse mai parola.



VENERE.



PRIMA che dissegnare la imagine di Venere voglio fare vno schizzo della natura sua, perche farà di non poco giouamento à conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere, secondo le fauole, la Dea della libidine, e della lasciuiia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciuii, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimen-

Dea della
 libidine.

to. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga



Imagine di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d' Amore, simbolo della lasciuia, qual fù anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.

giunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intra-
 tiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e
 Giunone, la cura delle nozze, percioche, queste si fanno, accioche
 le seguiti il carnale congiungimeno, onde ne habbia da seguirare poi
 a generatione de i figliuoli. Fu la bellezza ancora data in guardia à
 Venere, sì ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secon-
 do le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci so-
 no in diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per
 la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde
 quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i
 orpini nostri, e passàdo di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quel
 e affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito con-
 cupiscibile, che la moue alla libidine, & à i lasciui desiderij, e fanno
 ancora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere,
 Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea
 sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perche tante sono le di-
 uerse virtù, che da quella vengono, come si vederà ancora per diuersi
 disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo
 primo nascimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque
 dalla spuma del mare hauendoui Saturno gittato dentro i testicoli,
 ch'ei tagliò à Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e
 più chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di
 Amore. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse na-
 ta del mare, la dipingeano, che ella quindi uscìua fuori, stando in
 vna gran conca marina, giouane e bella, quanto era possibile di farla,
 e tutta nuda, e la faceuano ancora ch'ella se n'andaua à suo diletto
 nuotando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo la fa così
 dire à Nettuno.

Venere secon-
do i naturali.

Nascimento
di Venere.

Ouidio.

*Et ho che far' anch'io pur qualche cosa
 Tra queste onde se vero è ch'io sia stata
 Nel mar già densa spuma, dalla quale
 Ho hauuto il nome, e' hoggi ancora serbo.*

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale
 essi nominano con voce da questo poco dissimile, Virgilio parimen-
 te fa che Nettuno così risponde a lei, quando ella lo prega, che vo-
 glia acquetare homai la tempesta del mare, onde il so figliuolo Enea
 era già tanto traualgiato.

Aphro-dite.
Virgilio:

*Giustissimo è, che tu ne' regni miei
 Ti fidi, ona'è l'origine tua prima.*

Onde



Tempio di Venere in Pafos Città di Cipro con gieroglifico lei & sua naturi dimostrante. Carro di Venere tirato da Cigni & da Colombe à lei sacrate, con la sua imagine sopra detto carro nuda con le tre Gratie seco, come li Sassoni la dipingevano, con tre pomi d'oro in una mano, & una palla nell'altra, & dimostra l'oro farci via alla lascivia, & dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Gione appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che forgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co' piedi. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiungimenti si fa, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, ò sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola, di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafos Città di questa Isola, che vscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo costoro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statua non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, & è data a Venere, perche si crede, che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Gioue Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de' piu antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come hò detto altroue. Egli fu poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra del quale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti su la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi ucelli piu di alcun'altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli ucel-

Conca marina data à Venere.

Cornelio Tacito.

Gioue Ammonio.

Carri d'animali Dei.



Imagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retti da gl' Amorini; per mostrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d'Amore.



li di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, nè è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme; e dicefi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro a Venere, perche Peristera Ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo uccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate a Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni di di festa, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche diceuano, che in questi Venere passaua nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeua allhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a noue di se ne vedeua riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le altre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice allhora; per essere queste già ritornate, li giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come riferisce Atheneo. Tirauano etiandio i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono; o sia perche questo è uccello innocentissimo, e che à niuno fa male, o sia pure per la soauità del suo canto, perche alle lasciue, & a gli amorosi piaceri pare, che'l canto giouì assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare come vogliono alcuni, quello, a che sempre ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti, e perche questi godiamo meglio nudi, che vestiti, ouero perche chi va dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, percioche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura; che niente le resta piu di bello.oueramente si faceua Venere nuda; per dare a conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso auuiene, che si mostrino allhora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde ò a questo, ò a che altro hauessemente Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge, che si innamorò vno sì fattamente, che non hauendo riguardo à pericolo alcuno, nè da alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio, oue ella staua, & abbracciandola, stringendola, e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Vanuotando Venere pel mare, dicono, per dare

Colombe,
uccelli di Venere.
Fauola di Peristera.

Eliano.

Anacreonte.

Cigni dati à Venere.

Venere perche nuda.

Statoa miracolosa.

436 *Imagini de i Dei*

ad intèdere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pèsseri incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de i Sessoni, che questa Dea appo loro staua dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro stauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme auuicchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine; o staoa signifiichi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpreti ogn'vno a modo suo, Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse dato a Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nemici con pochissima fatica, e senza vccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza le guerre, e le discordie; & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno a i liti del mare, oue habbiamo già detto che nasce Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soaue odore, che rappresenta la soauita de i piaceri amorosi; ouero perche come le rose sono colorite, malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine feco porti il farci arrossire ogni volta, che della brutezza di quella ci ricordiamo, onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge modo, chene sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura breuissimo tempo; e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Adone, volendolo vccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta grauemente, onde il sangue che uscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia a dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e diletteuole, la dirò come la racconta Atheneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio a Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio di-

Historie dei
Sessoni.

Giraldo.

Mirto dato
a Venere.

Rose date
a Venere.

Rose colo-
rite.

A theneo.
Nouella
piaceuole.
Venere Cal-
lipiga.

re,



Imagini di Venere , di Cupido , del Giogo, & del Capro , quali significano la generatione , & l'immagine della Testudine hieroglifico , che dinota il pericolo delle Donne maritate , e parturienti , & qual deue essere il loro vfficio nella cura familiare & alleuar figliuoli , & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù .

440 **Imagini de i Dei**

con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritrato, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Grazie, oue egli gliel mette dall'vn de' lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Gioco (che significa scherzo con motti allegri; & piaceuoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le va volando all'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuia. Onde frà le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona vna Harpa, che tiene fra le gambe, & sù scritto sù la testa, V E N V S, dinanzi del quale sta vn'altro simile a lui dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna ornato di vn panno che discende giù fin'al mezzo delle treccie: sopra questo capo è scritto: I O C V S, e sopra il fanciullo, C V P I D O. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciuie voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, accioch'ella riuoltasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla libidine troppo licentiosamente) a più honeste voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perche volò i cuori di quelle lasciuie femine, come scriue Ouidio, a più honesta vita. Et fu questo il tempio forse, che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni lasciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte, ò di stucco, ò di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de' Romani simile à quella, che da' Greci fù chiamata Apostrofia, che noi potiamo dire Auersatrice, perche era contraria a' dishonesti desiderij, & rimoueua dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a' Thebani, come scriue Pausania. Appresso di costoro fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniuà quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella staua a sedere sopra vn Capro, e con l'vn piè calcaua vna testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a' mariti, e refane anco la ragione dicendo, che Phidia fece già a gli Elei vna Venere, che staua con vn piè sopra vna testuggine, per mostrare alle

Horatio.

Homero.

Pietro Appiano.

Verticordia.

Venere Celeste.

alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura de la casa: & di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna, il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in vn altro luoco, volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere; perche questa sà il pericolo, a che vā, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni riuerfarsi con la pancia in sù, & il maschio, compiuto che hà il fatto suo, se ne vā via, & lascia quella, che da sè non può ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'Aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene da coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerate à che pericolo si metteno, quando perdono la honestà, & perciò deono fuggire i piaceri lascini, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statua di Venere quella di Mercurio ancora volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e soauì, & di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, & conseruano Amore frà le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona a Venere, che sorgena del mare, & era raccolta da Cupido, come disse di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparfe per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio,

Venere fu la prima, che facesse

Di rozzi ch'eran, gl'huomini gentili.

Plutarco.

Natura della
testuggine.

Venere con
Mercurio.

Pitho.

Megaresi.

Ouidio.

Et



*Imagene di Venere armata , di Venere vitrice ,
 & di Venere in ceppi dinotante la fermezza ,
 che deue essere nelli maritati & amanti , di-
 nota ancora questa imagine il valore delle
 Donne Lacedemonie contro i Meßenij , che
 andauano à saccheggiar la loro Città , da esse
 valorosamente difesa .*

Et la prima eloquenza fu de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anch'essi a quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Gioue appresso di Homero l'ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediavano Messene, i Messenij usciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, & per depredare tutto il paese all'intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno, imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli nemici non solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mandarono in rotta, e sforzarono à ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auuedutisi dell'inganno de i nemici andarono per incontrarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo esser i nemici, si metteuano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarli tutti insieme; e perche non vi era tempo allhora da trouare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente si solazzarono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbartè dare fra piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne posero vn tempio à Venere con vna sua statua armata, della quale fa Aufonio vn bello Epigramma, & finge che Pallade vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nouo venire a contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fù vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

Vedendo à Sparta Pallade la bella

Venere armata à guisa di guerriera,

Arcadi.

Lattantio.

Aufonio.

*Hor, disse, è tempo da terminar quella
 Eite, ch'andar ti fa cotanto altiera,
 E siane pur giudice Pari, & ella
 Rispose, ah temeraria, dunque spera
 L'animo tuo di Vincer' hor me armata,
 Che nuda già ti Vinfi, e disarmata?*

Et ò per questo ò perche altro fosse, fu chiamata Venere anchora talhora Vittrice: e trouasi, che in cerra parte del paese Corintho fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene a dire appo noi che porta la Vittoria. Et scriue Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano vna donna bellissima con veste lunga fino a terra, la quale con la mano destra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in questa guisa, la quale voleuano alcuni, che rappresentasse la imagine, che adorauano quelli di Passo sotto il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che piu tosto sia vno specchio, perche scriue Filostrato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero vna statoa a Venere, perch'ella le fece madri di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicarono vno specchio d'argento, con alcuni adornamenti da i piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in vna medaglia antica di Faustina Augusta la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che hà due piccole figurette scolpite nel mezzo, e con la destra porge vna vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vitrice. Ricordomi di hauere veduta vn'altra medaglia ancora antica pur di Faustina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneua il lembo della veste, & lo tiraua sù con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forse per memoria di quello, che le fu dato Pari, quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano, quando riferisce vna certa statoa di Venere, la quale era appresso de i Sicionij in Grecia dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato a questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne: & di queste l'vna, che ne haueua la guardia, staua casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era a questo officio; l'altra bisognaua, che fosse vergine: perche maneggia le cose de gli sacrifici, & staua a questa cura più di vn'anno. E tutti gli altri, che a questo

tempio

Venere Vittrice.

Medaglia di Faustina.

Pausania.

tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che staua a sedere, & con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vsauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna capella, oue ella staua à sedere, chiamata quiui Morpho; con certo velo in capo, come dissi con lacci, o ceppi che fossero, a' piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, nè la vuole credere, dicendo, che troppo sciocca cosa farebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare vna sua statoa di cedro come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi à i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per dispregio facenano gli antichi le statue de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettauano in tutte le cose, & alle volte ancora per mostrare nelle statue di quelli, à chi non lo sapeua, diuerse loro virtù. Onde come in alcune altre imagini ancora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei ancora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parue essere nume principale delle meritrici, come ch'ella haueffe già trouato, e messa in vso l'arte loro, onde elle celebrano solenemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti fossero amate con loro vtile, & guadagno; nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dar loro tale venustà, & così buona forma, che fosse loro ageuole poi il maritarsi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de i Greci, fu certa spelonca, oue Pausania scrine, che erano dati i sacri honori à Venere, & che per molte cause andauano colà le persone, ma pareua però che fosse proprio delle vedoue di andarni, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le maritate, parimente la pregauano, & non solamente quiui, ma anco ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite sempre co' mariti di commune amore, &

Morpho Venere co' i piè legati.

446 *Imagini de i Dei*

re, & le facesse liete di noua prole, & di bella fucceffione. Si che fu Venere nume commune à tutte le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obligate a questa Dea, riconoscenuo da lei quasi tutto ciò, che succedea loro felicemente, e gli huomini ancora la ringratiauaano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono, come riferisce Lattantio, vn tempio à Venere, oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne haueuano fatto a beneficio publico, conciossia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimo capelli, come la descriue Claudiano, dicendo:

Claudiano.

Venere allhora in bel dorato seggio

Stando à compor le Vaghe, e bionde chiome

Hauea le Gratie intorno, de le quali

Sparge l'vna di Nettare soauo

I dorati capegli, e quelli l'altra

Distende, e scioglie con l'eburneo dente,

La terza con bel ordine gli annoda

Con bianca mano, e in Vaghe treccie accoglie.

Venere con
la barba.

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Aleffandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. Et Suida scriue, che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perche già venne alle donne Romane certo male, che cadeuano loro tutti i capelli, come spesso ancora intrauiene a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprare pettine: il perche le donne da così brutto male traugliate si votarono à Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, eccettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne più non caddero i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina. Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando à ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è

Dei tutti maschi, e femine



Imagine di Venere maschio e femina, significante questa esser sopra l'universal generatione delle cose, essendo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser differenza di esso, come ne mortali, & imagine di Venere addolorata per la morte d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione hiemale & fredda.

448 **Imagini de i Dei**

Vfanza nota-
bile .

trà mortali . Et leggesi che appresso de i Carreni, gente dell' Arabia; fu offeruato questo, che stauano sotto dalle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credenano la Luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all' incontro chi la credeua maschio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie lo vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare; che voglia il douere. Quelli di Egitto benchè communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato, da quelli. Et i Parthi adorauano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito femminile, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egittij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faccuano due, l'vn maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell' aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sempre calignoso: che'l mare è il maschio, dell' acqua; & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbruccia è maschio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, & femina quella, che è più molle, & si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeua, il quale haueua vn manto d' intorno, che cominciando dal capo lo copriua tutto, & pareua stare tutto mesto, sconsolato, & con mano pure auuolta nel manto sosteneua la cadente faccia, & come dice Macrobio, credeua ogn' vno, che lo vedena, che le lagrime gli cadessero da gli occhi. Et quini si mostraua Venere così addolorata per la morte di Adone ucciso da vn Cinghiale. Per la qual cosa fu rono guardati alcuni di come sacri chiamati le feste Adonie, & allhora le donne vniuersalmente per le Città metteuano alcune imagini simili a' corpi morti sù certi letticiuoli fatti a posta, & quelle, come fossero persone pur dianzi morte, piangendo portauano alle sepolture; questo, dice Plutarco, faceuano in Athene per la rimembranza delle lagrime sparfe da Venere alla morte di Adone suo innamoratto. Et appresso de gli Argiui le donne, come scrive Pausania, andauano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tempio di Giove Seruatore. La quale cosa, tirandola alle cose della Natura, è così interpretata da Macrobio, che di tutta la terra questa metà di sopra, la quale noi habbiamo, fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere, &

Luno Dio.

Feste Adonie

Venere per la
metà della
terra.

Mancano quattro quintesetti di otto Carte suo

All'Imagini del Cartari. 513

saltare, e' l diffondersi in ogni sorte di sceleraggini, come hanno scritto singolarmente molti de' Padri antichi.

Nel Cameo si vede Como nella maniera, che si vedeua gia in vn Cameo di Monsignor Patriarca Grimani, con vn vaso da bere appresso, sopra vna Colonneta.

Car. 341.

Sileno si vede in diuerse anticaglie: ma eccellentemene in due Pili posti qui sotto, quanto alla persona del detto. Stan con esso il Cēbalo, l'Asino, & li Corna da fiato per suonare. Nel Cameo di più si vede il Cantaro, del quale cantò Virgilio.

Car. 343.

Liv. 14.

Et grauis atirita pendebat Cantharus ansa.



Ne erano picciola parte di questa Compagnia pazza le Bacāti, che si vedono in varij luoghi espresse. Noi ne metteremo vna qui sotto, cauata da vn bellissimo Sardonio tagliato, che era del Re Christianissimo sotto la custodia di Monsignor di Bagarris. Si vedono in questo taglio i scemi disperati di vita, che faceuano nelle pazzè loro feste, gl'Heremi, che seruivano ad vso dishonesto, vn Satiro co' Cembali, & con la Ferola, & c.



Car. 344.

Tutta questa pompa s'è tolta da vn Diaspro antico di Monsignor di Bagarris, antiquario del Rè Cristianissimo, disegnato, & dichiarato per eccellenza dal Casaubono nel suo primo Libro della Poesia Satirica, a capitoli due. E ben vero, che nel nostro presente disegno il Pittore ha tralasciato vna maschera sotto i piedi del primo Fanciullo, che tiene in spalla la gamba di Bacco & vn vaso di Vino riuersato fra i piedi del Satiro. Nel Cameo s'è posto Bacco, co'l Cornucopia, e con la Tigre, tratto da vn taglio antico.

Car. 346.
Lin. 3.

Di questa vsanza di bere in vasi, che haueuano forma di corna si vede vestigio espresso qui in Padoua nel marmo del Triclinio, che chiamano Patauino, in casa de' Rannusij, disegnato da Pietro Ciaccone nel suo Commentario de Triclinio, & da Girolamo Mercuriale nella Himnastica. Di piu leggesi Plinio doue descrive la Leonza d'Archefilao. Lib. 27. Fulvio Orsino homo intendentissimo delle

Anti-

All'Imagini del Cartari. 515

Antichità, tenne sempre, che l'effigie con le corna, che si vede nelle Medaglie di Lisimaco, fosse d'Alessandro Magno. & così tengo ancor'io.

Questo è parte del Choro d'Ariadna cauato da vn Pilo di marmo antico, nel quale è marauiglioso il Carro di quattro Rote antico, che per ordinario suole essere di due. Di quattro però io l'ho veduto antico in Verona in vn marmetto antico di basso rilieuo, nella facciata della Chiesa di S. Proculo. In questo nostro si vede di più l'Ombrellata, o Conopeo chiamato vergognoso da Horatio, quando descrive la delicatezza di Cleopatra, & Marc'Antonio. Et simile ombrella si vede nelle Medaglie antiche del Re Agrippa.

Car. 347.

Tifone nel Cameo s'è preso da tagli antichi; Ofiri, dalla Tauola del Serenissimo di Mantoa; l'Hippopotamo, dalle Medaglie.

Car. 357.

Gl'Amuleti, o Fascini, che si vedono nella figura principale sono cauati da gl'Originali, ch'io ho appresso di me. Et vn picciolo d'oro, ch'era per qualche bambino in fasce: ne conserua il Sig. LVI-CORRADINO saputissimo gentil' homo della nostra Città. Vedasi la spositione della Mensa Iliaca a car. 16. & 17.

Car. 359.

Nel Cameo s'è ritratta vn'antichissima statuetta d'Apolline, ch'io ho, nella quale si vede conformità grande tra Priapo & Apolline. Et perche Priapo si faceua di legno di Fico, si come si vede ne' profimi versi d'Horatio, auuertasi, che questo non fu a caso, ma a bello studio per la commemoratione della ribalderia, che Bacco usò, per sodisfar al patto, che haueua con Profumno. Leggasi Arnobio nel Lib. 5. contra i Gentili, & la spositione della Tauola Hieroglifica al luogo citato. Ma mi viene in taglio qui il dire, che in Napoli appresso il Sig. GIO. VICENZO della PORTA, si vedeua già vna Tauola di piombo antica, longa piedi due, palmi tre, alta la metà della longhezza, nella quale in caratteri, che chiamano Maiuscoli, Greci, si leggeuano parole di questo sentimento; Nelle Selue si viuue vita senza pensieri, fuora d'ambitione. Nelle selue s'acquista Libertà, & si troua riposo. Nel mezo della detta Tauola era vna Finestretta ouata, col suo coperchio di bronzo, che haueua dal di fuora la faccia d'vn Satiro; di dentro vna Labrusca, che lo adornaua, con vna picciola cartella in mezo, nella quale si leggeua cosa di questo senso; amiamo i boschi, e gl'antri. nel vacuo della Finestretta si vedeua vna Tauola. che haueua sopra vn membro virile, & alcuni ne haueua sotto a' piedi della Tauola. Nel lembo della Tauola era questa voce ΘΕΩ appresso vi si vedeua vn'Asino, alcune piante di canne, la Falce, & vn vaso da bere, con due manichi. Chine ha veduto il disegno, ha ben detto, che con ragione amauano i boschi & le spelonche. che forsanterie simili in aria libera non poteuano non contaminare il Cielo, e'l Sole, non che gl'occhi di chi hauesse vn-

Car. 367.

tantino di rossore honorato. Et a questo proposito hanno notato altri il Sacerdotio d'Hercole rustico, & l'epiteto d'Hercole siluano, che se non era Priapo, era poco differente.

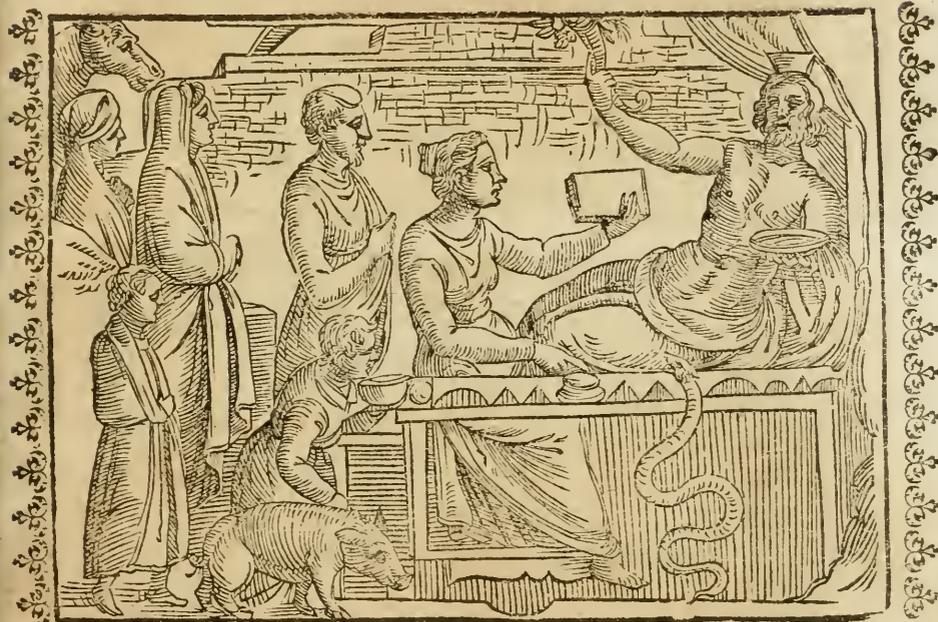
Car. 365. Le imagini de' Lari si sono tolte da vn Denario della famiglia Cesia.

Car. 367. Ne' Camei si vede il Genio del popolo Romano con barba, & il medesimo popolo Romano in età di giouinetto con vn Cornucopia dietro le Spalle, che l'Intagliatore lo ha fatto essere ogn'altra cosa. In tale età si vede in due belle Medagline appresso di me, vna delle quali ha per riuerso vna stella, l'altra vna fabrica strauagante: con iscrizione, che forse vuole alludere alle Feste del Dio Conso, che l'Antichità chiamò Consualia. Ne è marauiglia, che il Genio si sia finito con barba, perche il Genio del Senato pure si vede con barba, nelle Medaglie dell'Imperatore Antonino Pio, come qui sotto.



All'Imagini del Cartari. 517

E ben vero, che in molte Medaglie greche, come di Smirna, di Tripoli & d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla Inscrittione si caua essere di Genio del Senato, o cosa simile. Et a proposito di Genio barbato, io mi ricordo hauer veduto in mano al Signor EDMONDO BRVTZ gentil' homo Inglese, curiosiss. di queste cose, & molto mio amico, vna tauoletta di marmo, di mezo rilieuo, antica, doue stava il Genio, come in vn Lettisternio; nella positura, che si vede qui sotto



La Patera, e' il Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno fede mille Medaglie. Il Modio, che tiene in capo pur'è suo come si mostrará piu sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe veduta scire dal tumulo d' Anchise. Le focaccine su l'orlo della mensa & l'Acerra in mano alla donna, che gli fiede a piedi sono segni di sacrificio. Il Porco piu a basso guidato da vn Putto, sarà per vitima, perche al Genio que sta sola conueniu; & lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di Persio. Hora il Genio co' l' Cornucopia, & con la Patera si vede nelle Medaglie di Nerone di Tito, di Traiano, & d'altri Imperatori. In due Medaglie però, l'vna di Costantino, l'altra di Massimino si vede il Genio, come qui sotto, co' l' Modio in testa, come si vede pure in vn'altra di Massimiano Cesare. battuta in Cartagine.



La Medaglia di Massimino è conia in Antiochia, che pero il Genio tiene in mano la testa del Sole, conforme al pensiero d' Anfonio, che chiamò Antiochia, casa del Lauro di Febo. & forse s'allude al tempio d' Apolline Dafneo, del quale si veda Ammiano Marcellino. Quella di Costantino è conia in Alessandria, che perciò il Genio tiene il capo di Sarapide in mano. & vedasi Ammiano nel Lib. XXII. Che le Città poi haueffero Genio particolare è cosa nota. Antiochia lo figuraua in diuerse maniere. Et eccone il ritratto cauato dalle Medaglie.



La imagine principale s'è tratta da vna Medagliina antica , nel riuerso della quale è vn' Apolline citharedo con queste parole APOLLONI SANCTO. Et sarà bene in questo proposito a leggere Filostrato nel primo Lib. della vita d'Apollonio . Il 1. & 2. Cameo sono della medesima Città. Et questo secondo s'è tratto dalla Tauola Itineraria antica nella quale la figura nuda a' piedi della sedente e di fiume; che l'Intagliatore della nostra l'ha fatta ogn'altra figura, non intendendo il disegno. il 3. è di Cesarea di Cappadocia, co'l fiume Mela sotto i piedi. il 4. pur d'Antiochia, tolto da vna Medaglia d'argento d'Augusto. Et è da notare nel secondo il Diadema, come intorno'l capo de' nostri Santi, del quale vedasi quant'io ho detto nello spiegare la Tauola Hieroglifica, contra'l parere di vñ homo erudito de' nostri tempi, ma troppo ardito in simili cose. Et perchè la sopradetta figura principale non era troppo bene regolata: però se n'è fatta vn'altra.



Car. 370.
Lin. 6.

La Sferza in mano del Genio è cosa mostruosa . Per ordinario tiene il Cornucopia ; & si vede così fatto in migliaia di Medaglie . E ben vero , che il Bon' Euento si vede con le Spiche , & Papauero , che l'Autore forse hauerà preso per la sferza . Et questo pure è giouane , e nudo , & ha la Patera in mano .

Car. 374.

Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore , nella quale così è figurata la Fortuna Manente , che noi diremmo stabile , & ferma . Et a questo pensiero tende vn passo d'Horatio , nella Oda 29. del Lib. 3.

*Fortuna seuo lata negotio , &
Ludum insolentem ludere pertimax ,
Trasmutat incertos honores ,*

Nunc mihi nunc alij benigna . Laudo MANENTEM . Et chi fece coniare la Medaglia forse volle alludere a qualche vittoria di Circensi . Il Cameo inferiore è d'vna Medaglia di Traiano : ma vi s'è tralasciata vna prora di Naue , che si vede a mezzo del Timone , che la Fortuna tiene in mano . Et questa sarà battuta in memoria di qualche bon successo per mare , o fiume , hauendo molta conformità con l'Annona , o sia Abondanza . Che per ordinario la Fortuna di terra haueua aggiunta vna Ruota , come si vede nelle Medaglie , doue si rappresenta la Fortuna reduce . Et vedasi A. Agostini nel Dialogo secondo .

Queste

All'Imagini del Cartari. 521

Queste Figure si vedono frequentissime nelle memorie sepolcrali de' Greci . Et io per me non credo , che chi le faceua fare , ci ponesse tanto misterio , quanto ci va rintracciando l'Autore .

Car. 376

La Nemefi con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica , l'altra senz'ale , da vna Medaglia greca d'Aurelio Cesare , nella quale si legge , la sopraposta figura essere Nemefi de i Tianeï . E ben vero , che nella Medaglia quello , che si tira inanzi la faccia , non è velo , ma piu tosto vn non so che , che si caua dalla veste intorno'l Co'lo . in quella maniera , che piu sopra , a car. 286. si vede nel Cameo della Pace alata . In alto si vede la Giustitia , come nelle Medaglie d'Hadriano .

Car. 378.

Nel Cameo superiore s'è rappresentato il taglio d'vna Gioia antica , nel quale si vede l'Abondanza congiunta con la Giustitia , in nodo di figura molto gentile . in mano alla Giustitia si è questo vn fascio di quelle Verghe , da' Littori anticamente si portaua inanzi a' Magistrati , preso da vn Sepolcro antico .

Car. 380.

Penfiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a' nostri giorni Federigo Zuccherò pittore valente .

Car. 383.

Lin. 45.



Nel Cameo si vede la Fortuna stesa in letto , che secondo il parere dell'Erizzo sarà la Fortuna aurea della Camera degl'Imperatori . Io

Car. 392.

Pho

l'ho per la Fortuna sicura, & non mutabile. Et forse, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella vita d'Antonino Pio, nella fine. vedasi l'Autore a car 47.

Car. 397.
Lin. vlt.

Il Dio Chero o Cero è gentilmente descritto da Fedro Liberto dell'Imperator Tiberio, nel V. Lib. delle sue fauole tutto che il titolo dica TEMPVS; che non contradice ponto all'essentialità dell'Occasione, poiche questa non è altro, che oportunità di tempo. Et in quello, che segue di Callistrato scultore, io dubito che, si sia equiuocato in qualche maniera. perche Callistrato ha bene descritto in parole il Dio Cero già da Lisippo, ma non già scolpitollo, ò formato. De' Scithi poi non dice Q. Curtio, che hauesse appresso d'essi le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'vno de' loro Ambasciatori mandati ad Alessandroparole o simili, o poco dissimili. metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera piu felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è senza piedi, & che habbia solamente le mani & le penne; auerti, che quando porge le mani, non lascia però, che si dia di mano alle penne, &c. voleua l'Ambasciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Alessandroparole.

Car. 412.
Lin. 18.

Questa inuentione fu stampata già in forma assai grande, ad imitatione della quale s'è fatta la picciola. che diano qui. Et alcuni la tengono per inuentione del Doni.





Tutta questa Imagine s'è tratta da vn taglio antico .

Che leracontate siano inuentioni moderne io tengo di nò ; perche oltre l'hauere vna Corniola antica , nella quale si vede la Fortuna in mare , con la vela , come apunto la dipingono i Pittori nostri , il Signor LVIGI CORRADINO , homo di esquisita intelligenza intorno a queste cose , ha vn taglio antico in Corniola d'ecce-lente Maestro , del quale questa è la figura .

Car. 395

Car. 397.
Lin. 35.



Qui si vedono l'Onde, & la Vela & di più vn Cigno, che porta la Fortuna come sù l'ale; vccello di molto prospero augurio, che però in Virgilio dice ad Enea nel pr. dell'Eneide.

*Aspice bis fenos letantes agmine Cygnos,
Aetheria quos lapsa plage Iouis ales aperto
Turbabat caelo: nunc Terras ordnie longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Vt reduces illi ludunt stridentibus alis. &c.*

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

Car. 404.
Lin. 8.

L'Amore celeste si vede in vn bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria del Signor LVIGI CORRADINO, d'inuentione del già Signor PAOLO AICARDO, dottissimo, & cort. fissimo gentil homo.

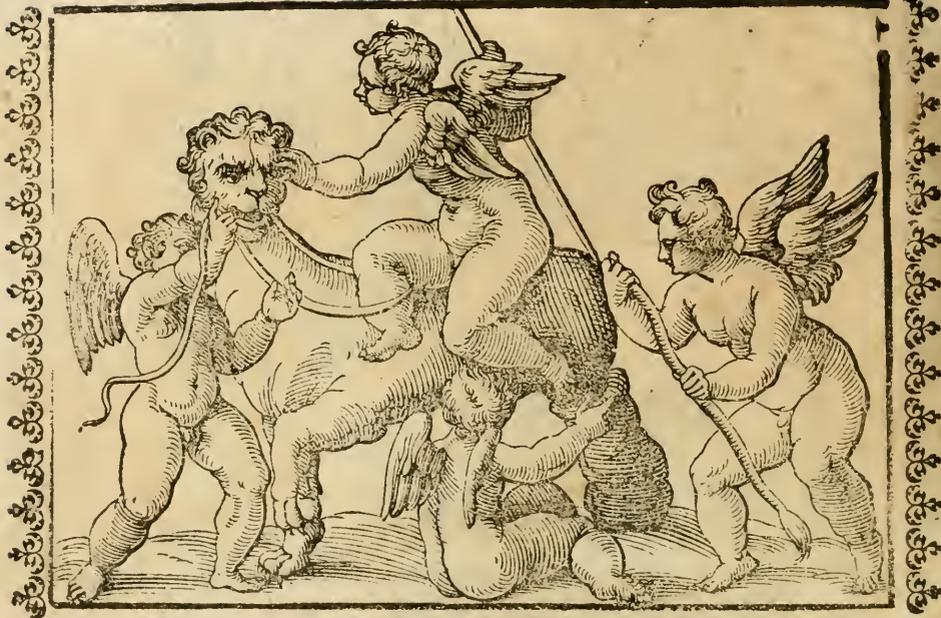


Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Ne' Camei si vede rappresentato Erote; & Anterote: o sotto'l Carro della Madre, o lottando insieme, Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giulio Cesare, & il Giraldo nel Sintagma XIII. Et notisi a proposito di Seruio nel 4. dell' Eneide, citato dal Giraldo, che io ho veduto in piu d'vn taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse erano fatture Magiche.

Il Cameo superiore il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomi dal Signor MARTINO SANDELLI huomo di esquisite lettere, & di giudicio finissimo, del quale piu direi se l'amicitia non me lo vietasse. gl' inferiori sono presi, vno dalla Medaglia l'altro da vna Gioia.

Questo scherzo d' Archesilao, à di nostri ha gentilmente espresso Theodoro Gallo Pittore Fiamingo,



Car. 423.
Lin. 30.

Il pensiero d'Aufonio s'è rappresentato qui sotto; & in vn Cameo il ritratto d'vna Gioia antica, ch'era nello studio di Monsignor Patriarca d'Aquileia, nella quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce che Lipsio chiama decussata, & noi diremmo di S. Andrea, Venere loro Madre.





Nel Cameo s'è rappresentato il tempio di Venere, come staua in Pafò Città dell'Isola di Cipro, cauato dalle Medaglie, o tagli antichi. Et io ho vna Medaglina dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerso della quale Venere tiene in mano questa, che da altri è chiamata Pommo, poco veramente. Car. 432.

La figura principale, & l'Amorino, che scherza co'l Cigno, sono dall'antico. Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flabello più, che d'altro. Car. 434.

Il Cameo, nel quale Cupido assiste a Venere sua Madre, che si bagna, è fattura antica. ma voleua essere meglio fatto. Et in tale atto, Venere si vede in mille antichaglie. Car. 437.

La figura principale ha da stare rotonda, ma'l Pittore l'ha fatta ouata per suo comodo. Et quello disegno di Gioia è posto non solamente dall'Appiano, ma da Gio. Mario Mattio ancora nel Lib. 3. delle Opinioni, & dal Ramirez sopra Martiale. La figura poi, ch'è intitolata IO CVS io l'ho veduta espressa in qualche altro taglio antico. Car. 439.

Nel Cameo si vede Venere Calli pigia come stà nelle Medaglie. Car. 442.

Nel Cameo stà il ritratto d'vn'Anello antico ritrouato già nelle rouine di Spelio egli è in Foligno in mano del Sig. NATALITIO BENEDETTI esquisito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in esso il tiro felicissimo appresso gl'antichi, del giuoco de i

Tali Questo era quello, che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo veniuano diuerse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il tiro di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo Lib. della Diuinatione, & da Martiale ne gl' Apoforeti all' Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI.

I L F I N E.



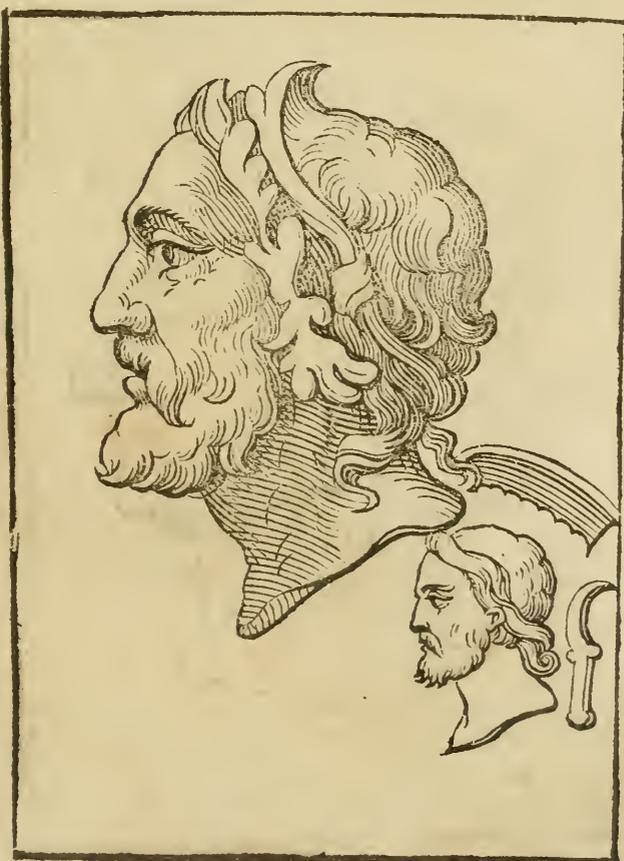
Questa figura si è dimenticata di ponerla al suo luoco, però v'è posta trà il numero 52. & 53.

A G G I V N T A

ALL'IMAGINI DEL CARTARI
DEL SIG. LORENZO PIGNORIA.

S
 Aturno haueua vna falce, come si vede ne' Denarij antichi della famiglia Memmia, d'onde lo ha cauato l'Ortelio. & nella mia di Cepione, & nella Statua di Mithra, che fu di Horatio Marij Tigrino. Anzi che nell' Aratro del Grotio, stampato dal Rafelengio l'anno 1600. alla facciata 81. si vede la testa di Saturno circondata dal nimbo con l'harpe appresso, che ha similitudine di Falce, come nota il Grotio, nel medesimo Libro, alla figura di Perseo.

Car. 25.
 Lin. 10.



Car. 39.
Lin. 21.

Giano fù finto dall' antichità bene spesso con due faccie giouanili. & così lo ha rappresentato l' Ortelio. come anco stà in vn Denario antico, & in vna pezza di moneta di quella sorte, che gli antichi chiamauano Aes graue; appresso di me. & è di quella sorte di robba, che il vulgo delli Antiquarij chiama Pesi, che non sono. che i Pesi anticamente furono bene di rame, ma in forma di Palle, schiacciate però nel fondo per fermarle, & nel disopra per notarui o la cifra del peso, o l' nome del Magistrato. ma per lo piu furono di pietra, verde, o nera, durissima. & molti ne registrano Sebastiano Erizzo, & Luca Peto. io ne ho alquanti, & in vno con lettere formate di punti si legge vn Marco Fusio. & è d' vna oncia perfetta. due altri ne ho con la Cifra della Semuncia, & altri maggiori. ne' tempi poi più bassi se ne fecero di rame in forma quadra, & rotonda in diuerse maniere. & è degna di vederli la raccolta fattane dallo Smetio, & dal Grutero. la Imag. di Giano giouane è questa. se però nõ fosse la Iana di Nigidio.



Questa

All'Imagine de i Dei. 531

Questa corona di Abrotano il Cartari l'ha tolta dal Giraldi, nel Sintagma XII. a car. 369. che lo dice però per parere di altri. Autore antico, il quale lo dica io non lo so, rimettomi però al vero. io so bene, che l'Abrotano femina ora pianta de i Sacerdoti d'Ifide, & lo dico nel mio Commentario sopra la Tauola Hieroglifica del Serenifs. di Mantoua. & forse di quà è nato l'errore, se però c'è errore.

Car. 110.
Lin. 27.

Chi vuol vedere qualche cosa intorno al terrore Panico, legga le nostre note intorno all'Emblema CXXII. dell'Alciato; & il Rheso di Euripide. a' nostri giorni fu notabile vna notte dell'anno M D C V I. su'l Padouano, per vn terrore più che Panico.

Car. 115.

Del Sacerdote, che chiamauano gl'Ateniesi Bufono, il Sig. Otrauio Rossi ha registrato molte belle particolarità, ne le sue memorie Bresciane a car. 187. Et di questa cerimonia tocca quì dal Cartari parla lungamente Porfirio nel Lib. II. dell'astinenza dal mangiare delle carni a car. 40. della versione latina.

Car. 158.

In Licofrone io non ho saputo ritrouare cio, che dice quì l'Autore. si bene in Alessandro Sardo, che ha scritto *de moribus & ritibus gentium*, nel Lib. 3. a capi 6. in Celio Rodigino, nel lib. 8. a capi 2. Et di questi *Πυρραποι*, che così le chiamauano anticamente, fanno mentione Herodoto nel lib. 8. a car. 452. della editione Vecheliana. Suida, & Giulio Polluce, da' quali autori si caua, che erano inuiolabili, come hora i Trombetti & i Tamburini.

Car. 325.
Lin. 32.

Il luogo di Pausania citato dall'Autore è nel lib. 4. doue racconta, che Pindaro la chiamò Ferepoli, cioè tutrice delle Città. che per questo forse in vna statuina di metallo, di grandezza d'vn palmo, appresso il Sig. Po. npeo Pasqualino in Roma, si vedono le Torri in capo alla Fortuna.

Car. 406.
Lin. 2.

E' gran marauiglia, che il Cartari non habbia fatto mentione alcuna della Dea Themis, che pure Pausania in piu luoghi ne fece mentione. & queste per quanto ne scriue Eusebio nel lib. 2. della Præpar. Euang. a capi 4. fu moglie di Gioue, & Madre di Minerua. ne parla ancora Diodoro Siculo nel lib. 5. a capi 15. Arnobio racconta nel lib. 5. che di comandamento di lei Deucalione & Pirra presero le pietre dal Monte Agdo in Frigia, per reparare il genere humano. & così si vede, ch'era Dea fatidica, come raccontano Apollodoro nel 1. lib. della sua Bibliotheca, & Diodoro Siculo, & Ouidio nel 1. lib. delle Metam. Hora se Themis (come scriue Fornuto) era *cuius presidio contractus celebramus & paciscimus pactaque bona fide seruamus*, sarà l'Equità, che i primi Imperatori nelle loro monete figurarono in piedi, con le bilancie nella mano dritta, & nella manca vi' hasta. quel li poi, che succederono le diedero il Cornucopia in vece dell'hasta. volendo inferire, che l'Abondanza era più confaceuole all'Equità, che l'Hasta simbolo molte volte di guerra. Ma se Themis fosse la

Car. 412.

Giustitia, come vuole il Budeo nelle Annotazioni sopra le Pandette, era figurata sedente con la Patera in mano, appoggiata ad vn' Hasta, & così stà nelle medaglie di Hadriano, di Antonino Pio, di Alessandro Seuero. della Dea Themis ha stampato vn gentil discorso Stefano Pighio.

Car. 488.

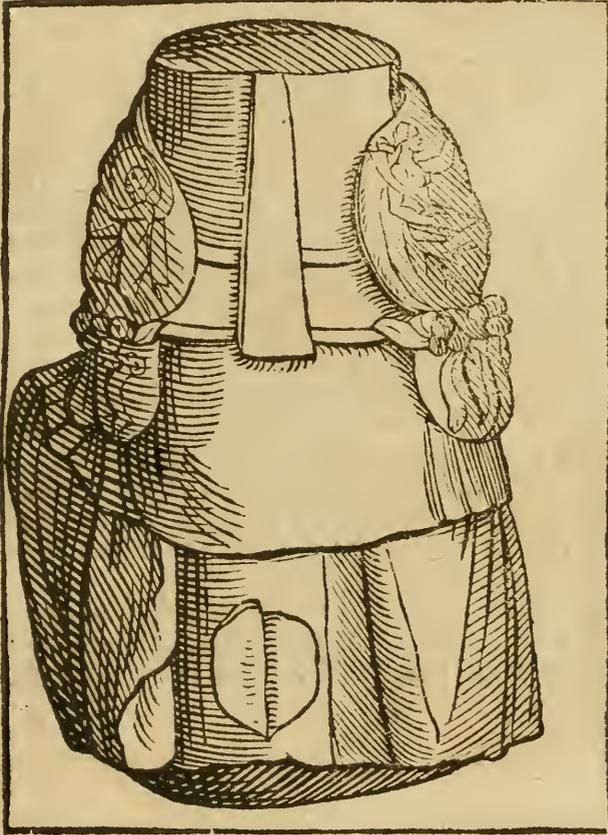
Lin. 27

Questa autorità di Macrobio riferita dal Cartari mi ha fatto credere, che l' infraposto frammento sia di vna statua di Proserpina, o Libera che la vogliamo chiamare;









Io ne ho hauuto il disegno dal già Sig. Paolo Gualdo, ch'era possessore della Statua, & fu Arciprete della nostra Cathedrale, mio amoreuolissimo padrone *dum fata sinebant.* & sopra la fascia figurata, che le vâ intorno al petto & sopra le spalle vn gentilissimo Sonetto ha scritto Monsig. Antonio Querenghi splendore grande della nostra Città. & la medesima fascia ha dichiarato latinamente il mio Sig. Girolamo Aleandro nella sua Heliaca, con apparato singolare di varia & copiosa eruditione, lodato per tale dal medesimo Monsig. Querenghi in vn' altro Sonetto. Et è degno di essere auuertito (in quanto nella fascia si veggono Minerua, Diana & Hercole) il racconto di Pausania nelle cose di Arcadia, ch'è il Libro ottauo; che in Megalopoli si vedeuano le Statue di Proserpina & di Cerere; & che inanzi a Proserpina stauano due giouanette, che portauano in capo vn canestrello per vna pieno di fiori. & che le chiamauano le figliole di Damofonte. ma che altri voleuano, che fossero Minerua & Diana, che in compagnia di Proserpina raccoglieuano fiori. inanzi a Cerere staua Hercole di grandezza di vn cubito. & che Onomacrito scriue, che questo Herco' e fu vno de' Dattili Idei. i Lioni in quella maniera conuengono a Plutone, piu che a Cibeles. Plutone si sà, che era Dio della terra. e tuttauia, come dice il Sig. Aleandro, non si troua chi gli dia a Plutone, per quanto si sia potuto offeruare. le Serpi che tirano il Carro di Cerere io mi ricordo di hauerle vedute cosi fatte di rilieuo in vn antichissimo vaso di Gioia. & in vna medaglia antica appresso di me tirano il carro di Trittolemo fatte in questa maniera.

Car. 197.
Lin. 22.

La Imagine di Atide si vede i 88. cauata da vn marmo antico, che stà in Roma, & da vna gioia di Anello. tuttauia essendosene trouata vna in Fiandra gl'anni passati assai bella ho voluto riporla in questo luogo.



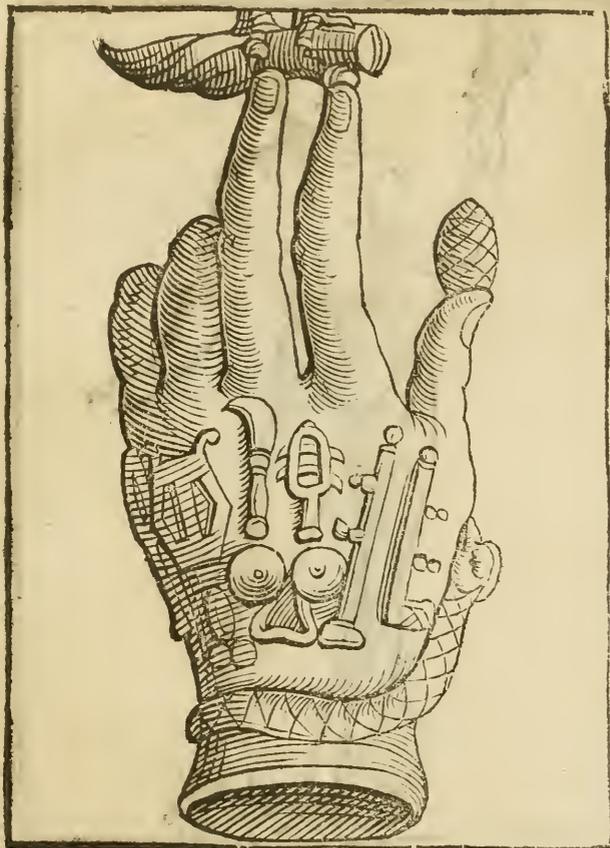


Et chi piu ne vuol vedere può leggerne à bastanza in vn nostro Com-
mentario stampato in Parigi & ristampato in Venetia con titolo M.
D. M. I & Attidis initia. & vna simile ne ha il Sig. di Peirese, Consi-
gliero Regio in Ayx di Provenza, dottissimo & nobilissimo Signore.
ma la sua è in gesto piu cor citato, & di volto più rozzo. con quella
di Fiandra fu trouata vna mano della medesima materia, cioè di brō-
zo, la quale io ho pure spiegata nel sopra citato Libretto

Chi

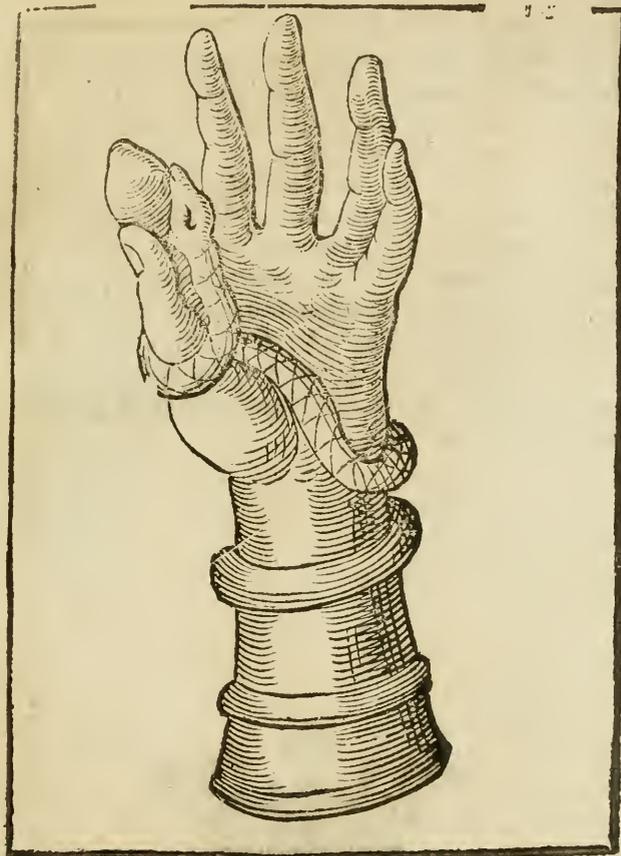






Chi ha qualche conformità con vna mano posta sopra vn'Hasta del Dio Tillino, dichiarata & esposta dal Sig. Ottauio Rossi nelle sue memorie Bresciane a facciate 128. 129.





Ma perche il Sig. Girolamo Aleandro mi ha fauorito di scriuermi il suo parere intorno alla mano di Tornax, diuerso alquanto da quello, ch'io ne ho scritto, non ho voluto fraudarne i studiosi che hanno gusto di questa erudita cognitione. scriue egli cosi. con occasione di hauer considerata l'operetta di V. Sig. piena di bellissima eruditione, non lascierò di dirli, che la mano di bronzo potrebbe essere stata fatta da

ta da alcuno per sua deuotione, ilquale fosse initiato così ne i misteri di Cibeles, come d'Ifide & anco di Bacco, parendomi che a tutti i tre possano spettare le figure in essa comprese. perche non ha dubbio, che a Cibeles spettano la Pigna, i Flauti, e i Cembali, a Bacco la Falce da vendemiare, il Veretro, ilquale può medesimamente appartenere ad Ifide, per quello, che fù scritto d'Ofiri. Il Tirso, che Tirso credo sia quello, che V. Sig chiama *sceptrum Pineae insignitum*, perche ne' muri antichi ho offeruato esser della medesima forma i Tirsi, che tengono in mano le Baccanti. puo anco à Bacco appartenere la Cetra, che si vede appresso la falce vinitoria. Ad Ifide è chiaro, che spetta il Sistro, e forse ancora la mezza Luna, e la sferza, che passim si effigiaua in mano d'Oro, al qual Oro spetta ancora la testuggine, stimando io verissima la spositione datali dal nostro Sandelli, poiche in vn libro di disegni, che fu di Fuluio Orsino, c' hoggidi si conferua nella Bibliotheca Vaticana, fra gl' altri disegni di Statuette dell' istesso Oro Harpocrate, due ve n' ha, a piedi de' quali si vede vn Cane e vna testuggine. Il Serpente come a V. Sig. è noto può riguardare e Bacco, e Ifide e forse anco i misteri d' Attide, com' ella discorre. fin qua il Sig. Alean- dro molto dottamente.



SECONDA PARTE

D E L L E

IMAGINI DE GLI DEI

I N D I A N I .

Aggiunta al Cartari da Lorenzo Pignoria.

ERODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell' Egitto, scriue, che ha cose piu marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che sopra ogn' altra parte del mondo, si vedono in questa opere, alle quali la penna de' Scrittori non arriua. E veramente questa d' Herodoto non si può chiamre hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, del-

le forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gl' antichi Re suoi ne gl' acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonuicini, e molto lontani. Poiche & di Sefostri si legge, che l' Etiopia, la Scithia, la Tracia, i Colchi & bona parte dell' Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Nè tempi più antichi (come si caua da Diodoro Siculo) Osiride viaggiò pe' l Mondo, dai deserti confini dell' India, fino alle fontane dell' Ilro, & alla vista dell' Oceano: & d' vn' altro scriue Manethone, che sottometteffe alla sua corona i Fenici, i Medi, e gl' Assiri. Et d' altri in simil proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l' Imperio di questi passasse ne' popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitarne. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceueffero da gl' Egittij la circocisione, che in tal modo quelli di Fenicia, & di Soria; il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gl' Hebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttauia ha molto del ragionevole; poiche è costume de' vinti l'acomodarsi a' costumi, alle vsanze, & a' riti de' vincitori. Et chi sà, ch' il culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non hauesse origine di qua? tanto piu, che il simulacro di lei

appressò questi popoli, fatto in maniera di fregata, mostraua qualche orma delle risolte nauigationi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne lasciarono quieti gl'Egittij que' popoli, che scoperti & domati alla memoria de' nostri Padri dalla valorosissima natione Portoghese, sono compresi sotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche scriue; pure Herodoto, che Sefostri vinse i popoli, che sono intorno al Mare, che hora chiamiamo Rosso, (con armata di Galere grosse diressimo noi), & che penetrando pure innanzi ritrouasse vn mare pieno di secche & per consequenza non nauigabile; si che fu necessitato à ritornarsene in dietro. Passarono piu oltre i Tolomei, animati forse da qualche scoperta de' Re precedenti, poiche il Filadelfo studioso d'intendere e vedere cose noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dionisio à scoprire le Indie, che ne scrisse poi librie relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudosso fugendo dal Rè Lathyro, vscito del seno Arabico, hoggidì Mare dell' i Meca ò mar Rosso, andasse tanto aggirandosi, che arriualse à Caliz: risoluzione, che mostra commercio e notitia di paese. E forse questo Eudosso è quel medesimo, che al tempo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & in molte altre parti all' hora incognite, come per testimonio di Heraclide Pontico racconta Strabone, che se ne ride però per certi suoi argomenti poco sodi per dir il vero. Ma questa fu vniuersale hieresia de' Geografi antichi, di tenere per fauole tutte le narrationi del nono Mondo. E trasmessero questa loro vana opinione ne gl'animi deg' huomini con tanta forza, che fino gl' auoli nostri si risero di Narco Polo, al quale per ischernò addossarono il cognome di Millione. Et Christoforo Colombo per la medesima cagione fu gran tempo riputato pazzo. Et in Vicenza al Carnouale le brigate si faceuano maschera, narrando spropositi, ad imitatione di Antonio Pigafetta, che l'anno 1522. con Magaglianes, passò nell' Indie. Continuarono i Romani padroni dell'Egitto questo viaggio, poiche Strabone fa pur mentione del tributo Indico, che al suo tempo faceua scala à Capto città dell'Egitto. E bel particolare racconta Solino, che sotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Annio Proclamo, ch'era Gabelliere del Mar Rosso, andando in Arabia, portato da forza di vento, in capo di quindici giorni prese terra nell'Isola Taprobana, doue dopo sei mesi di tempo, hauendo imparato la lingua del paese, introdotto al Re, disse poi molte cose, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia di quel Re, che nella Moneta Romana coniatà con diuersi volti auuertì nondimeno il peso medesimo, & vniforme. Racconta le medesime cose Plinio; intorno che mi occorre dire ch'io non sò vedere sopra che si fondasse la marauiglia di quel barbaro, poiche fra molti Denarij Romani, con la Bilancia in mano, pochissimi ne ho trouati, che del

Delle Imagini de i Dei. 547

medesimo peso siano ; (& pure ne ho pesato & maneggiato piu d'vno). **ma** al caso nostro. Solino, in confirmatione di quanto habbiamo detto, registra il viaggio, che si cominciava al suo tempo in Alessandria, per l'India; & di questa descrizione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Tauola Itineraria pubblicata da **A B R. ORTELIO** ad istanza del nobilissimo Signor **MARCO VELSERO** gentil'huovo di rarissime qualità, al quale i letterati non hanno questo solo obbligo. Arriano con tutto ciò nega, che alcuno sia arriuato mai à scoprire l'Oceano perfettamente per la strada del Mare Rosso: ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze sopra scritte; tanto piu che esso si restringe à tempi di Tolomeo il primo figliuolo di Lago; & di Alessandro il Magno. Concede però, che Hannone Carthaginese osasse passare le colonne d'Hercole, e nauigassetrentacinque giornate verso Leuante, ma che torcendo à mezo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gl'Egitij haessero cognitione dell'Indie Occidentali ò nò, molto c'è che dubitare; tuttauia Benedetto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene, che la terra Ophir nominata ne' Libri de Re, & nei Paralipomeni fosse il Perù & la Noua Spagna; e forse non si discosta dal vero; che se gl'Hebrei, & que'di Tito n'hebbeno notitia, sarebbe impertinza il dire, che gl'Egitij non l'haessero, poiche l'armata di Salamone per quel viaggio s'apprestaua come dice la scrittura, nel porto d'Asion Gaber, appresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si può dire in casa de gl'Egittij. Io sò bene, che Gasparo Varriero Portoghese, & Cornelio Vvytfliet di Louanio hanno cercato di prouare, che la terra d'Ophir fosse Malaca: ma sò ancora, che **A B R. ORTELIO**, huomo di quella esquisita cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sà, ha abbracciato l'opinione d'Aria Montano, e rifiutata quella del Varriero, e con **ORTELIO** tengono altri auttori ancora. Ma lasciando da parte le autorità, io mi voglio valere in questo proposito d'vna congettura non ponto debole, & è, che i popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabrica de gl'Idoli loro con le imagini delle Deità Egittie, che niente più. Et innanzi gl'Egitij io vado discorrendo, che gl'habitatori di questi paesi adorassero il Sole, & la Luna, & la Militia del Cielo, come dice la scrittura, che fu la più antica sorte d'Idolatria, che si vedesse mai nel Mondo; & di questa ancor qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano formato vn miscuglio, che durò fin'all'introduzione dell'Euangelio. Ma per dare qualche principio à questo curioso discorso, io darò qui il ritratto di Homoyoca Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Gioue.

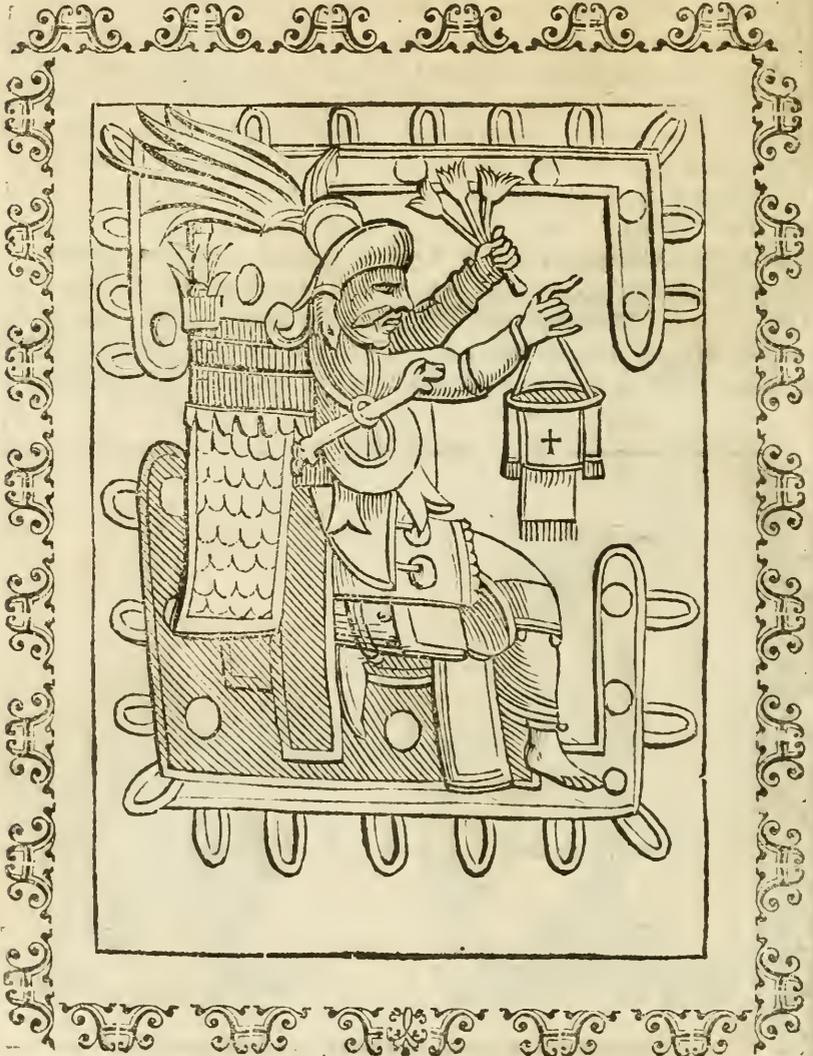


Delle Imagini de i Dei. 549

Voleua dire questo in quell'Idioma tanto, quanto il Creatore del tutto, ouero la prima causa, & lo chiamauano ancora Hometeutle, quasi signore di tre dignità, o signore tre, Eli olomies. Chiamauano la stanza di questo loro Dio Narihnepaniuhca; che volea dire sopra le noue compositioni, o per altro nome Homeiocam, cioe luoco del signor trino. Et questi secondo l'opinione de' loro saui generò con la parola Cipatoual, & vna Donna chiamata Xumoco, che sono li due, che furono innanti al Diluuio, li quali generarono poi Tocatiutle. Et di qua si vede apertamente quanto sia vero quello, che scriue S. Paolo, che le cose inuisibili di Dio, dall' homo si comprendono bene spesso per mezo di quelle, che si vedono; poiche in mezo à questa barbarie riluceua pure vn poco di lume di noue cause superiori, che noi chiamo Cieli, & di più della prima causa, nella quale adombrauanò così à modo loro l'ineffabile misterio della Santissima Trinità. Hora questo Homoyoca & nelli abbigliamenti, & nella positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl' Egittij, appresso à quali Osfride in tale maniera si figuraua, come si vede, & io notai già nell'antichissima mensa Isiaca del Serenissimo Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della quale dicifette volte si vede vna simile Imagine, variata però in quanto à gli ornamenti.



V N'altra Imagine di Homopoca , o di simile deità mi è venuta per le mani . la quale però altri chiamano di Quetzalcoatl . & s'è hauuta fuora di certi fogli , che furono di Filippo Vinghernio da Tornay , dottissimo giouane . & esso asseriua d'hauerla cauata da vn Libro grande , ch'è nella Libreria Vaticana , compilato da F. Pietro de los Rios .



Delle Imagini de i Dei. 351

HAueuano oltre questo i Mexicani il Dio Miquitlantecatlé, che voleua dire il Signore dell' Inferno, per altro nome Tzitzimitl, il medesimo che Lucifero; & questo con alcuni altri della medesima classe, haueua la gamba dritta rannicchiata, & la manca stesa, con le braccia & mani stese & aperte. Il Dio Yzpuzteque, cioe il Diauolo zoppo, che appariua loro per le strade, co' piedi di Gallo; il medesimo che Satanasso il Dio Nektepeua, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemoque, detto così perche piombasse dal Cielo co'l capo in giu; che noi lo diremmo Diauolo. A ciascuno di questi affegnauano la sua moglie, che faranno, o le quattro Parche de' Poeti, o le tre Furie de medesimi con Proserpina, ò Persefone, che la chiamino.







FT poiche siamo entrati nella pseudo Theologia di questa bar-
 barie, non sarà fuor di luogo il mostrare, come il Demonio,
 Simia di Dios andò auantaggiando per imitare la più segnalata at-
 tione, che uscisse mai dalle mani diuine, io dico la Redentione del
 genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn' Ambasciato-
 re del Dio Citlallatonac (così chiamauano la essi via Lattea) manda-
 to ad vna Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalmā,
 cioè Rotella, alla quale disse l'Ambasciatore, che Dio voleua che
 essa concepisse vn figliolo; il quale fu concepito senza congiontione
 d'huomo, & fu chiamato Quetzalcoatlē; sì che questo Ambasciato-
 re fu'l Gabriele (se così è lecito à dire) questi miseri; & così Satanas
 transfiguratur in Angelum lucis. A proposito di che nota l'Ilustris-
 simo Cardinal BARONIO, con l'auttorità di Tertulliano, che'l
 Demonio nel gentilesimo haueua imitato il Battesimo, la Chresima,
 e fino il Sacro Santo sacrificio della Messa; haueua finto il Sommo
 Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io al-
 troue ho auuertito qualche altra cosa notabile in simile particolare.



Delle Imagini de i Dei. 555

Questo è il ritratto dell' Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qualche marauiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile a que' cartocci, che gl' Egitij piantauano in capo al loro Harpocrate. come si può vedere nella statua, ch'io ho appresso di me, registrata di sopra à car. 335. Hora questo Quetzalcoatl fu chiamato ancora Topilczin, cioè mio molto amato figliolo, e dicono, che nascesse con l'uso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciassè, ad inuocar li Dei, e far loro sacrificij, co'l suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere. Haueua già la Gentilità del nostro Mondo, i Bellonarij, i Galli della madre de gli Dei, & altri si fatti che spargeuano sangue; ma questi fu forse piu antico, tutto che discepolo della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del Vento, e perciò Motezuma, all'arriuo de' Legni di Ferdinando Cortese, sparfe voce, che in quell'armata ueniua il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di tumultuare; & i suoi Tempij erano rotondi, che esso ne fu l'inuentore. Questi tempij erano detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro forti; nella prima digiunauano li Signori & più nobili del popolo; nella seconda la gente commune; nella terza chi staua non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare. Attribuuiano i Mexicani à costui, come habbiamo detto, & alla loro industria, la maniera dei Tempij alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arriuati l'Imperio & la politia loro, si seruiuano i paesani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, o nelle cime de' monti, che erano à punto Luci, & Excelsa della scrittura sacra. Chi più vuole vedere intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopex de Gomara nella conquista del Cortese, & se bene questo Autore è in qualche cosa differente da quello, ch'io racconto, tuttauia quello, ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più à basso. ne pretendo però di violentare il lettore, ma lasciare libera à tutti la credenza & l'opinione, che sia detto vna volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece sì profonde radici, che ancorche hauessero gl'Ethnici Tempij nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno rittenero ostinatissimamente i Boschi & le cime de' Monti, doue l'horrore & il sito inuirauiano i superstitiosi al culto delle false loro Deità. Euandro appresso Virgilio.

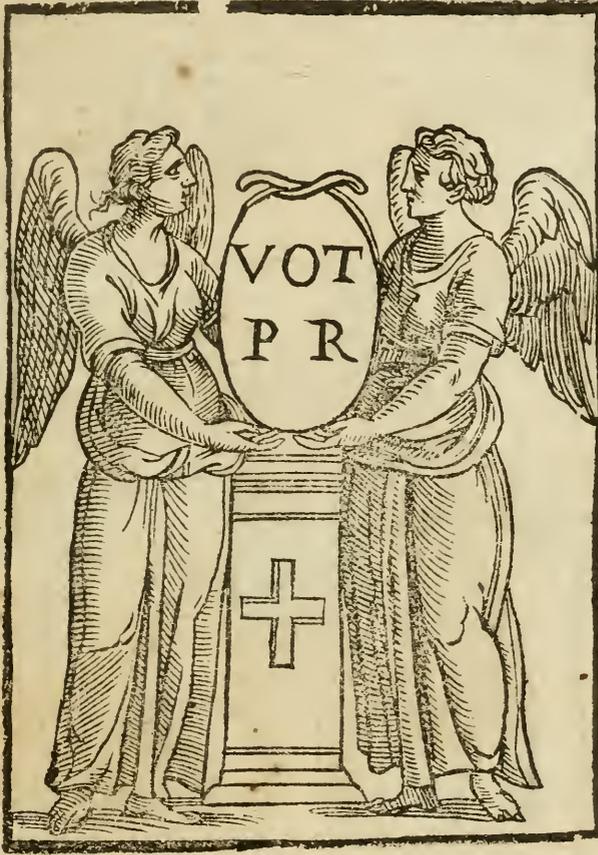
*In questo bosco, e la ve questo monte
E più frondoso, vn Dio (non si sa quale)
Ma certo habita vn Dio.*

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli Dei. Le sommità de' Monti, Emo, Olimpo, Atos, Ida erano in stima grande appresso i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoretto, che doue altre volte, nelle altezze de Monti haueua fiorito l'abominatione, i Christiani haueuano introdoto i Chori de Monaci, che nelli alloggiamenti medesimi del nemico haueuano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il Tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi, che all'intorno con la foltezza nascondeuano (per così dire) e mantellauano le pazzie de' gentili. Ma ritorniamo à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera.





NE gli ornamenti di questa figura io noto quattro cose degne al mio giudicio d'essere auuertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura di meta, che tiene in capo, della quale figura il demonio si serui & nelle cerimonie di Cibele, & nel tempio di Venere in Pafos, & forse la Pietra manale, della quale si seruivano nel tempo della siccità per impetrare la pioggia dal Cielo non era di figura molto diuulgata. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da' gentili a gl' Auguri loro e tenuto in tanta riputatione. La terza il Cornucopia, che gli si vede inanzi à piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubbio, che'l fauoloso, o d'Acheloo, o della Capra Amaltea. La quarta piu notabile & piu riguarduole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luoghi, due nel mantello, & vna nel corpo dall' Incensiere, che così chiamauano i paesani quello che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più, quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparatione dell' Euangelio in alcuni di questi paesi. In Acuzamil vna croce si riuerua sopra modo da quelli Idolatri: nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i feminati, d'acqua; & lo racconta il Vvitflict nella sua relatione di Iucatan ilquale aggiunge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell' Isola da vn huomo più rilucente del Sole, che morì in Croce, e passò per la al tempo de' maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel resto di P. Martire, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche stampate in Basilea, che i Cozumellani erano circoncisi, e narrauano d'hauere riceuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là &c. Opra ciò il medesimo Vvitflict racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Mare, honorauano la Croce di S. Andrea, & si segnauano contra le apparitioni de' Demonij & metteuano la Croce addosso i figliolini loro, subito ch'erano nati. Molte altre cose, che seruirono per ispianare la strada all' Euangelio, racconta il Botero, che le ha studiosamente raccolte. Hora sia come si voglia, notabili sono queste Croci di Topilczin, & degne d'essere auuertite da chi à composto ultimamente vn molto grosso volume della Croce, in lingua nostra. Et in proposito mi souuene di notare, come vna similissima se ne vede in vna rarissima Medaglia di Costantino il Grande, non publicata ne auuertita da alcuno, ch'io sappia, à quest' hora, della quale ho posto il disegno per hauerla io appresso di me.



Il timo non poco questa Medaglia, poiche pare, che molti si siano accordati a credere, che à Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come scriuono tutti gl'Historici Ecclesiatici di que' tempi) nelle due prime lettere del nome di CHRISTO scritto in greco, come portarono poi nell'Insegna maggiore dell'essercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura non è irragionevole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la Croce, si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, come qui sotto co'l motto HOC SIGNO VICTOR ERIS.



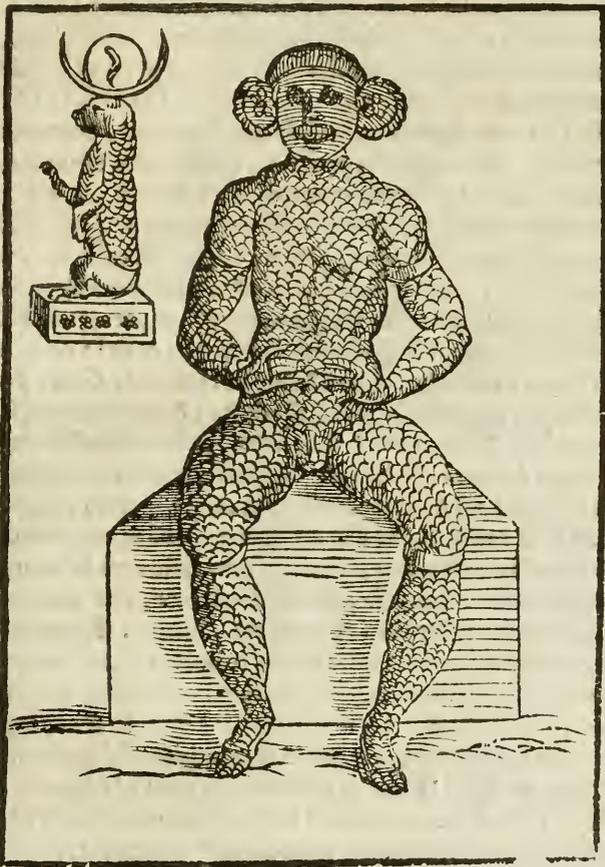
Delle Imagini de i Dei. 561

TVtte le sopra registrate imagini con le notitie principali di esse, accresciute però da me con qualche raifrontò Historico, & so' Paralleli delle antiche superstitioni d'altri popoli, io le ho hauute dall'Illustriss. Sig. OTTAVIANO MALIPIERO Senatore grauissimo & d'amabilissima placidità di natura. Furono per quanto ho inteso del Cardinale AMVLIO gloriosa memoria, & io le stimo assai più che alcune altre narrationi d'huomini poco versati, che vanno in volta, & si leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta questa mia congettura della religione di questi paesi conforme all'Egittia, con quello, che scriue Francesco Lopez di Gomara, cioe che i Mexicani spiegauano i concetti dell'animo loro con figure simili à Hieroglifi dell'Egitto. Scriue in conformità Pietro Martire, che i caratteri delle scritture loro sono Dadi, Hami, Lacci, Lime, Stelle, e cose si fatte distese in righe all'vsanza nostra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinale AMVLIO, di vedere si fatte Pitture con le esplicationi loro; per essempio dipingevano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna spiga di Mahiz secca sopraui per la sterilità; vna Lucertola per l'abondanza, d'acqua; vna canna di Mahiz verde per l'abondanza. Aggiungo che il medesimo Gomara scriue, che nel Mexico sopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la statua d'vn tale, ch'esso non nomina, composta di quante sorti di semi erano in vso nel paese; d'oro, di gioie, d'abbigliamenti e cose simili impastate, & ammassate insieme. Il che m'ha fatto souuenire la fabrica del simulacro di Sarapide appresso gl'Egittij, raccontata da Clemente Alessandrino, nella quale furono posti in opera fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marmo, e gioie di diuerse. Similmente il serbare i cadaueri de' morti, tanto de' grandi, quanto de' gli antenati per veneratione, come racconta Pietro Martire in più luoghi, non è vsanza Egittia? Et perche fuor della Galleria del Sereniss. di BAVIERA io ho hauuto alcuni disegni d'Idoli del Mexico, però staranno registrati qui sotto vn dopo l'altro.





Questo primiero nell'acconciatura di capo è molto simile alle
 frauaganze Egittic, anzi che quella coda, che gli esce fuora del
 mento lo fa in tutto e per tutto eguale in questa parte a quella figura
 della mensa Isiac, che io nella esplicatione di essa, chiamai altre vol-
 te Oro. Et cosa di questa fatta si vede in vna mia antichissima Cor-
 niola, il disegno della quale ho fatto rappresentare nella sopraposta
 Tauoletta. L'altro Idolo io direi, che fosse cauato dal Cercopitheco
 d'Egitto, poiche ha piu figura di bestia, che di homo.



Nella soprascritta Galleria all'vno & all'altro de gl'Idoli detti, è stata affissa vna breue diceria in lingua Spagnola di questo tenore; Idolo adorato nella Città del Messico, che fu mandato dall'Indie al Carl. FRANCESCO XIMENEZ Arciuefcoou di Toledo, & Fondator della Vniuersità d'Alcalà d'Henares; con testimonianza autentica, che il Demonio soleua parlare per quello ben speffo. Et questi due Ritratti (per darne la lode à chi viene) si sono hauuti per mezo del nobilissimo Signore GIO. GIORGIO HERVVARTO consigliere intimo di quell'Altezza, homo di singolare letteratura. Et in somma per tutto questo, che chiamano nouo mondo, tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente, io ho auertito tanta la conformità fra le superstitioni Egittiane, & quelle del Paese, che ho hauuto a marauigliarmi alcune volte. Scriue vn Padre del Giesù fin del 1553, di Goa, d'hauer offeruato vn Pagode di quei paesi, nel quale si vedeua vna statua con tre capi, tre gambe, tre mani, & che si chiamaua il Pagode dell'Elefante; & del 1560. il Padre Lodouico Fores racconta, che vn Idolo nel paese di Goa, detto per nome Ganiffone, ha pure il capo d'Elefante; & ne racconta il perche in questo modo. Narrauano (dice esso), che essendosi congiunti in matrimonio Adamo, & Eua, ne hauendo ancora riceunti figlioli, che venne bisogno ad Adamo d'uscire di casa per certa faccenda; hora attendendo Eua à non so che suo bisogno manuale, cominciò à sudare, & uscendogliene in copia, si mise à leuarfelo con la mano tanto dal capo quanto dalle braccia, ne finì di correre, che questo sudore in mano li diuentò vn'huomo di perfetta statura. Ritornato Adamo a casa, & ingelosito di vedere con la moglie vn'altr'huomo, ch'esso non sapeua chi si fosse, diede di mano ad vna spada & ammazzò suo figliolo, ma pentito poi, & risaputo il fatto da Eua, tagliato il capo ad vn'Elefante lo innestò sopra il cadauero del figliuolo; & così hebbe vita, & in tal figura fu canonizzato poi; e la fauola ad ogni modo è bella; & ad alcuno parerà forse d'hauerfi sognato altre volte accidenti simili, ma non così di proposito spropositati,





ET queste composizioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle anticaglie di quel Paese. Nel Giappone (o pure vogliamo Giapan) non erano diffornita minori. Scrive il sopradetto Padre, del 1565, che vicino a la Città di Meaco, in certo Tempio si vedeuano mille imagini di Canone figliolo d'Amida (era Amida Dio forastiero non dal Paese introdottou da Xaca Chimese solenne ciurmatore). Erano queste imagini ben fatte, di faccia gentile, con vna multiplicità di braccia, e mani, & con certe altre mostruosità, come si vede nella figura sottoscritta.



ET queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario il prouarlo. Nella medesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e staua à sedere sopra vna gran Rosa, come altroue la statua di di Xaca fatta di metallo tolta in mezo da' figlioli, l'vno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à sedere in vna ampia, e vaga Rosa. Simile positura dauano gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro Dio, come si vede in vn Diaspro antico appresso di me,



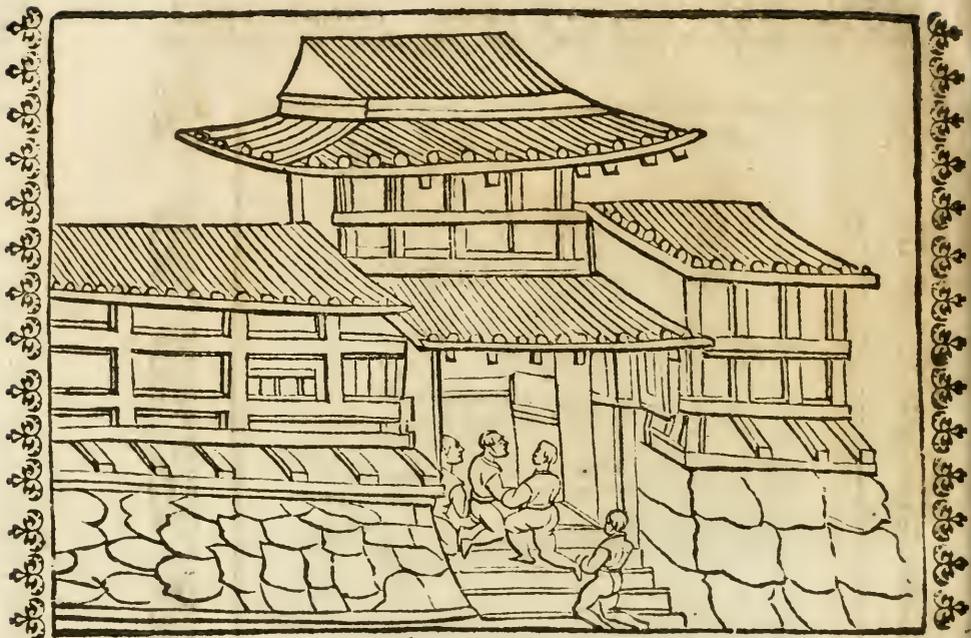
D El medesimo Amida pure, non lontano da Meaco, si vedeua vna gran statua in habito di Brachmane, con l'orecchie forate, col mento & col capo raso; sopra la statoa pendeuano dal tetto, in maniera d'ombrella, molti sonagli attaccati a catene. Intorno alla medesima faceuano quasi morefche alcuni soldati armati, & altre figure de' Mori, d'vna strega, & di bruttissimi Diauoli; di più vi si vedeua l'immagine del Vento, e del Tuono, formate in horribile figura.





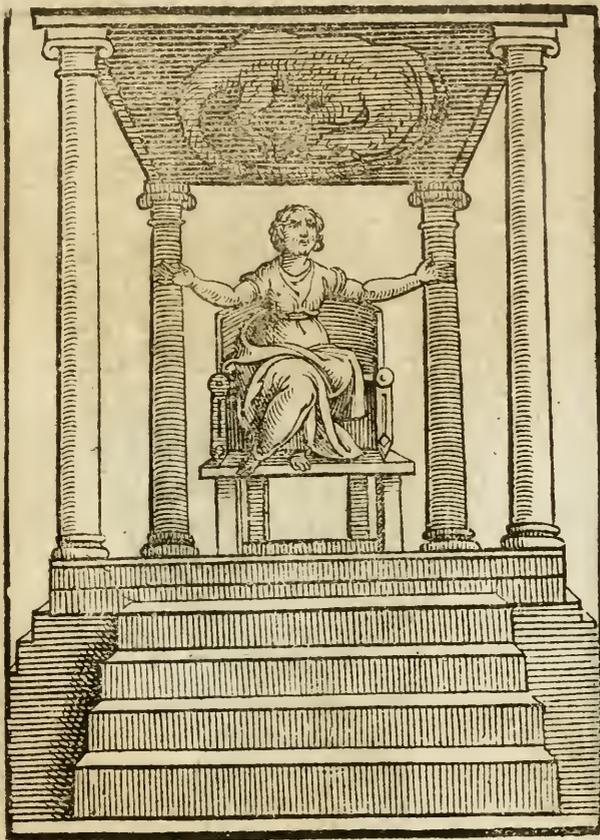
ET perche ancora di là il Demonio haueua introdotte Academie, & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeua la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Ramarro. Di questo non si vedeua ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gl' Egittij rappresentauano per il Serpente l'anno.





IL già nominato Filippo Vinghomio in certo suo foglio disse già i Tempij d'alcune Deità Giaponesi, situati sopra alcuni alti rupi. & raccontaua d'hauerli cauati dalli Pittori, che gl'Ambasciatori Giaponesi portarono a donare a Papa Gregorio XIII.





MA mentre io andauo cercando & intendendo, per arricchire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viu e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'vn Idolo Giaponefe cauato dall' Originale, che in Roma si conserva appresso i Padri del Giesù, & era quello medesimo, che rendena le risposte, ouero oracoli a' gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauer letto cosa alcuna appresso quelli, che hanno tocco le cose di quel paese.



DI questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demonio si sia seruito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di quei paesi, li suoi inganni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che qui si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le infule (per dir così) che dal cappelletto dipendono. Il cappelletto è di legno, ma colorito d'azzurro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauigliare per la compostezza, che si vede in essa, di rinerenza, & non lo che deuotione. Ma restai

Delle Imagini dei Dei. 573

restai più stupito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitarono alle mani quattordici Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registrano.



LE circostanze loro ce le dirà chi le mandò, che così me scriue.

Quest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nud i il braccio e la spalla dritta, ha le mani incroci-
chiate, la carnagion sua è di color ordinario di carne, la toga ò sopraueste d'oro tempestata di pante rosse, e mostra esser foderata di verde, la tonica ò veste di sotto è di color lionato, o rouano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha attorno il capo, è di filo di rame, si come hanno anche il 4. il 5. e' 19,



HA la carnaggione di colore rossissimo dipinto di Cinaprio, cioè il volto, il collo, e le mani. Il cappelletto è cerchiato di color bianco, e'l resto lionato vergato d'oro, le bende, che dipendono sono di rame indorato, si come anco il cerchio, che ha dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azzurre. Il mostrn, o che si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rossa con un poco di giubba bianca.

E di



E Di statura nana, di colore azurro il volto, e le mani la beretta nera; il vestimento verde listato d'oro, la rosa in petto è d'oro; il martello o che si sia, che tiene nella mano dritta, è d'oro. Il sacco, che tiene sopra la spalla manca, è bianco; le scarpe sono nere. paiono due botticelle quelle, sopra le quali sta in piedi, e sono gialle vergate di nero.

HA il volto del solito color della carne; il cappello nella parte di sopra è azurro, nelle alette rouesciate è dorato; la veste di sotto, che il copre il petto, è dorata; la sopraueste è azurro, ma foderata di bianco intorniato di rosso come si vede nella parte segnata. A. il coscino sopra il quale è posto, è pur di color bianco listato di rosso.



E Simile al primo, se non che ha piu tosto il volto piangente, che allegro. la parte manca della sopranefta, che gli copre anco il corpo dauanti, è d'oro, la veste di sotto è lionata. Et è d'auuertire, che le maniche larghe sono della veste di sotto. questo ancora è caluo & ha le mani non incroicchiate pectinatim, ma congiunte à dirittura, more supplicantium.



TVtta la carnaggione è di color azurro, i capelli e le sopraciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella di sotto bianco, la veste è d'oro foderata di verde, e di rosso, sono di rame i due stromenti, che tiene in ambedue le mani.



E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il cappelletto nero, il vestimento tutto nero; ma che mostra esser foderato di rosso, lo stromento che tiene nella mano dritta è di rame indorato, il coscino, o che si sia, sopra il quale riposa, è di colore di fior di persico, ma tempestato di color bianco.



TVtta la carnagione è rossiſſima dipinta di cenaprio, ha ſei braccia e ſei mani, nelle quali gli ſtrumenti, che tiene, ſono di rame dorato; mancandoui quelle, che hauena nella mano ſiniſtra ſuperiore. Sono anche del medefimo rame le due infule, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li ſta dietro. L'elmo, che ha in teſta in forma di capo di liono, è dorato, la banda, che dalla ſpalla ſiniſtra viene al fianco diritto, è verde; il rimanente della veſte è dorato con punti roſſi e azurri. Il vaſo nel quale ſta ſedendo, è dipinto di cinaprio, ma il piede è dorato.



LA carnagione è bianchissima, e in luogo de capelli ha solamente vna leggerissima tintura di verde rame. La vestimenta sono in tutto simili à quelle del 4.



Questo ancora ha la carne bianchissima come di gesso . e del medesimo colore è il bambino , che tiene in braccio . L'ornamento della testa è tutto negro , ma le infule dipendenti sono di rame dorato , si come è aneo il cerchio , che tiene intorno il capo ; e così sono gli altri doi seguenti idoli . Le vestimenta sono di vari colori , quella , che li copre le spalle è verde , la sopraueste azurra , la veste di sotto , che non arriua à piedi , è dorata , quella , che arriua à piedi , è di color di fior di persico scarpe sono rosse .



LA carnaggione è di colore azzurro, l'armatura è d'oro con varij luori di linee nere. La sopraueste, che si vede dietro le spalle, e rossa, ma foderata di verde, e parte della fodera è quella, che li pende dauanti notata B. I calzoni che gli arrivano al piede, sono dorati, Il cappello e rosso, ma i diuersi ornamenti delineati con l'inchiostro sono di rame indorato si come anco gli strumenti, che tiene nelle mani, quelle plana rotunditates (che hauerebbe detto Appalcio) che li dipendono dalle veste le quali si veggono anco nelle due sequenti statuette . Il mostro medesimamente , che ha sotto i piedi, la carne azzurra, la parte di veste che li copre il capo , è di color lionato, l'altra è bianca .



E Assai simile al prossimamente descritto, se non che ha il colore ordinario della carne tanto esso, quanto il mostro, che tiene sotto i piedi, si bene tira assai al rosso l'armatura è pur d'oro, ma la veste è azzura foderata di lionato e lionato è il cappello. lo stromento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mezo rotto.



E Simile questo ancora a i due antedetti; ma la carnaggion sua e del nostro sotto à piedi, è verde. la veste, che pende dall'armatura, è lionata, si come anche il cappelletto, che tiene in testa.



Delle Imagini de i Dei. 585

TVtta questa statuetta tanto nella carnaggione, quanto nelle vesti e nel vaso, sopra il quale riposa, e dorata, e così la fella, o che si sia dell'animale, che la porta. il cappelletto è azurro; ma le due ali, e le infule dependenti sono di rame dorate, come anche gli strumenti, che tiene in mano. L'animale è di color azurro, ma la pancia e i piedi sono di color di carne humana. La bocca è rossa, le ciglia, le penne, che stanno attaccate sopra i piedi, e certo fogliame che gli pende dalla testa, sono verdi, si come è anco la coda. In questi tutti mi pare di vedere gran diuersità, in alcuni lo spirito delli Egittij, & delli Orientali, in alcuni cose di nostro fare. Et forse tanto vuole dire chi scrisse vna Relatione del Giappone in lingua latina, stampata in Louanio del 1566. nella quale si legge, che i Giaponesi haueuano imagine di Santi e Sante co' diademi al modo nostro. Et di piu, che vsauano dipingere vna donne, con vn fanciullino in braccio, chiamata Quaneuo; alla quale, come à commune Auocata, soleuano ricorrere ne' bisogni loro i paesani. Et di queste imagini saranno la prima, la quarta, la ottaua, la nona, la decima. L'Autore della Relatione vuole, che altre volte habbiano hauuto i Giaponesi notitia della legge Christiana; & è pensiero molto verisimile; ma che l'Idolatria poi oscurasse questo lume, del quale in queste statue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridurre queste cose ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poiche del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione della mensa Isiaca, & quanto ne ha tocco il Sig. G I R O L A M O A L E A N D R O in vn suo eruditissimo commentarietto latino nõ stampato, & la Donna co' l'fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro in braccio, che niente piu. La seconda poi, settima, vndecima, duodecima, decimaterza, & decinaquarta seruono al proposito nostro marauigliosamente.

Vn'Idoletto dell'Indie d'Auorio fornito di Gioie tiene fra le molte sue preziose curiosità il Sig. di Peiresc, da me tante volte nominato, & non mai a bastanza lodato. io l'ho fatto rappresentare qui in quattro faccie. che cosa possa significare ce lo direi forse il Tempo; ottimo manifestatore di tutte le cose occulte.









Catalogo di cento più famosi Dei De gli Antichi,

con la loro natura, & propriet . cauato dal Carta-
ri, & altri Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatto Padoano.

- 1  Ternit  Dea della Sempiternit , & della
Immortalit .
- 2 Natura Dea della Productione, & Pro-
creatrice di tutte le cose.
- 3 Adad, & Adargate appo de gli Assirij
Dei della productione, & generatio-
ne di tutte le cose.
- 4 Vranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, & del
firmamento.
- 5 Cibele ouer Ope, detta la gran Madre vniuersale de gli
Dei & de gli huomini, Dea de la Terra.
- 6 Saturno Dio del Tempo e de poveri, Padre di Giove, Giu-
none, Nettuno, & Plutone.
- 7 Giove Dio de gli Dei de gli Antichi fulgurante, & tonan-
te sopra l'Hospitio, & il giouare.
- 8 Marte Dio della Guerra, del Valore, & della braura.
- 9 Apolline detto anco Febo e Sole, Dio della luce del gior-
no de Poeti, del predire, & dell'indouinare.
- 10 Venere Dea della bellezza, della libidine, & della lasciuia.
- 11 Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Eloquenza, de
Ladri, & de Mercanti.

- 12 Diana Dea de boschi, de Cacciatori, della Castità, & della Virginità.
- 13 Matuta ouero Aurora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.
- 14 Vesta Dea dell'Elemento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.
- 15 Giunone moglie, & sorella à Giove, Dea dell'Aria, de Matrimonij, de Regni, & de Parti. (Mare)
- 16 Nettuno, & Anfitrite sua moglie, Dei, & imperatori del
- 17 Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo delli Dei marini dopo Nettuno.
- 18 Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.
- 19 Portunno detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de nauiganti.
- 20 Castore } Fratelli, figli di Giove, Dei de Nauiganti, del-
- 21 Polluce } la Tranquillità del mare, & de Caualli.
- 21 Iside apo de gli Egittij, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.
- 23 Eolo Dio de Venti. & delle tempeste marittime, & terrestri.
- 24 Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.
- 25 Bacco Thebano Dio del vino, & suo inuentore & inuentore del trionfo, spassi, & solazzi.
- 26 Buona Dea conseruatrice de semi, & della fertilità di tutte le cose.
- 27 Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del seme.
- 28 Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de pensieri humani.
- 29 Pomona moglie d' Vertunno Dea de gl'Orti & de giardini coltiuatrice delle piante.
- 30 Flora Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primavera.
- 31 Pane Dio de Pastori, & de gli greggi. inuētore del Flauto.
- 32 Pluto fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Thefori.

- 33 Vulcano Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de fulgori à Giove .
- 34 Plutone Dio dell'Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze .
- 35 Proserpina moglie di Plutone, Dea dell'Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra .
- 36 Caronte Dio, barcarolo dell'Inferno sopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati .
- 37 Giudici Infernali tre, & il primo Minos esamina l'anime delle sue colpe .
- 38 Eaco legge li processi formati contro le anime de dannati .
- 39 Radamanto nota le sentenze date da loro tre giudici contro li dannati .
- 40 Nemefi Dea del Castigo à cattivi, & dimostratrice del bene à buoni .
- 41 A etto } Queste sono letre Dee ouero furie Infernali
 42 T. ifone } incitanti li mortali alle maggiori sceleragini,
 43 Megera } & poi li scelerati nell'Inferno aspramente puniscono, dette le Dee crinite .
- 44 Parche tre la prima è Cloto fila il filo della Vita .
- 45 Lachesis inaspa il filo della vita .
- 46 Atropo taglia e tronca il filo della vita, queste tre sono sorelle, & habitano nell'Inferno .
- 47 Verità Dea del vero, & scopritrice della falsità, questa è fortissima di tutte le cose .
- 48 Virtù Dea delle buone, & generose operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene .
- 49 Giustitia Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene à buoni, & castigatrice de cattivi .
- 50 Honore Dio della fama, & della gloria, & dell'Immortalità .
- 51 Fama Dea apportatrice de buoni, & cattivi successi, conservatrice dell'humane attioni .
- 52 Vittoria Dea del Vincere, & del superare altrui, & Dea della Gloria .
- 53 Concordia Dea della Pace, vnione, & amore, & Dea del buono essere di tutte le cose .

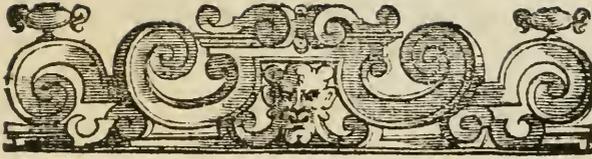
- 54 Pace Dea della quiete , & del riposo, dell' Abondanza , & multiplicatione di tutte le cose .
- 55 Macaria figliola del Dio Hercole , Dea della felicità .
- 56 Fidio della Fede, e Fedeltà , & dell' offeruatione de patti , & delle promissioni .
- 57 Anubi detto anco Serapi, Dio del tempo della produzione, sagacità, custodia , & fedeltà .
- 58 Silentio detto anco Arpocrate, Dio della secretezza, & della tacurnità .
- 59 Termine dio della stabilità .
- 60 Anteuorta, & Postuorta, dee che fanno il passato, & l'auenire .
- 61 Genij dei de gl'animi ; & della quiete , offeruatori del genere humano , & delle sue attioni .
- 62 Lari dei, Custodi de Prouincie , luoghi, Città , & case, inuestigatori de fatti humani .
- 63 Penati dei familiari, custodi delle Prouincie luoghi, Città , & Case, comeli dei Lari .
- 64 Portuno, Dio delle Porte, chiaue, & seragli .
- 65 Fortuna dea delle attioni humane , Signora , & patrona del tutto, potentissima de tutti li dei .
- 66 Necessita dea del Fato , & del Destino .
- 67 Iride messaggiera de gli dei , & in particolare della Dea Giunone .
- 68 Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli dei, dea della giouentù , & della libertà .
- 69 Pallade dea della Sapienza, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra .
- 70 Maia madre del dio Mercurio, Dea de Responfi , & concitratrice delle battaglie .
- 71 Bellona dea della Guerra, & carrettiera di Marte il bellissimo Dio .
- 72 Hercole dio della Fortezza , domator de Mostri , & de Tiranni .
- 73 Palettra figliuola del Dio Mercurio . Dea de Lottatori .
- 74 Pitho Dea della Lingua, & dell' Eloquenza .
- 75 Esculapio figliol d' Apolline Dio della Medicina .

- 76 Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell'Infermità.
- 77 Iano Dio bifronte, Dio della Pace, & ciuità, protettore de gl'Italiani.
- 78 Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.
- 79 Discordia Dea delle risse, maleuolenze, odij: mali euenti, & ruine.
- 80 Cupidine ò Amore figliuol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & della propagatione.
- 81 Anterote fratello d' Amore, Dio del riamare, & del reciproco amore.
- 82 Gratie tre, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità, fa il benefitio.
- 83 Agalia sopra la maestà, & venustà, riceue il benefitio.
- 84 Talia sopra la piaceuolezza, rende il benefitio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'anno.
- 85 Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.
- 86 Partenope } Tre Dee Sirene allettatrici al-
- 87 Leucasia } la Lasciuità, & quelle anco
- 88 Ligia } punienti.
- 89 Volupia Dea de piaceri, & della Volutà.
- 90 Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.
- 91 Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.
- 92 Muse noue, & la prima Clío sopra l'istoria assegnata alla Luna.

- 93 Euterpe sopra tutte le scienze in vniuersale, assegnata à Mercurio.
- 94 Thalia sopra la Musica, le Comedie, & la Memoria, assegnata à Venere.
- 95 Melpomene sopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.
- 96 Terficore sopra il furor Poetico, ritrouatrice del saltero, assegnata à Marte.
- 97 Erato sopra le cose amoroſe, & sopra la Geometria, assegnata à Gioue.
- 98 Polinnia sopra la Rethorica, arte Oratoria, & sopra il verso, assegnata à Saturno.
- 99 Vrania sopra l'Astrologia, & di quella inuenitrice, assegnata ad Vranio ouero al Cielo.
- 190 Calliope sopra il verso Eroico, assegnata superiore a tutte l'altre come la più nobile.

Queste noue Muse con Apolline loro Maestro sono dette patrone, & ritrouatrici della Musica, & di tutte l'altre scienze ed Arti.

Questi sono gli cento Dei, che erano di più nome, & più famosi appo gli antichi, come si hà si da Poeti, come da Historici, e Pittori.



Catalogo d' Autori Antichi, & Moderni che sono in
essere; & di proposito.

Hanno descritto Historie, ouero Imagini delle
Deità antiche.



Polodoro Atheniese, la Origine delli Dei.

Diodoro Siculo, la medesima.

Cicerone, la Naturadelli Dei.

Fornuto, o come altrilo chiamano, Cornuto il medesimo.

Filostrato, alcune Imagini.

Giulio Higino, & Vettio Basso, le fauole, & le Genealogie.

Palesato, alcune delle fauole.

Antonino Liberale, il medesimo.

Ouidio ne i Fasti, & nelle Metamorfosi, le Feste, & le Fauole.

Pausania descrive spesso le statue degli Dei.

Callistrato ne descrive alcune.

Fulgentio, le Allegorie.

Di passaggio ne trattano Lattantio Firmiano, Minucio Felice

Giulio Firmico, Arnobio, Tertulliano. & poco meno, che tutti

Padri Greci, & Latini.

M O D E R N I.

Albrico Filosofo le Imagini.

Giouanni Boccaccio la Genealogia.

Lilo Gregorio Giraldi le Imagini, & i cognomi.

Basilio Zanco.

Giuliano Aurelio.

Pier Giacomo Montefalco.

Huberto Goltzio.

Giano Crutero.

Giorgio Pittorio la Consatratione.

Melchior Barleo, in verso, in tre libri.

Guglielmo Choul, della religione.

Pier Giacomo Montefalco &

Vicenzo Cartari, nel Flauio.



I cognomi.



Le Feste, & Celebrità.

Si come ancora tutti quelli, che hanno dichiarato *Calendarij urbani & rustici antichi*, come *F. Orsino, Piero Ciaccone, Aldo Manutio & altri*.

Natal de' Conti le Allegorie o Mitologie.

Ulisse Aldrouandi ha descritto le Statue delle Deità, & altre che sono in Roma.

Abramo Ortelio ha posto in luce le teste di LIV. Deità, cavate da le Medaglie antiche. con occasione della quale fatica Andrea Scotto homo eruditissimo ha fatto un gentilissimo Dialogo, Stampato in Anversa con i Dialoghi fatti Latini di A. Agostini. & Francesco Suuertio ha illustrato il detto Ortelio con un racconto gentile, stampato in Anversa del 1612.

Lorenzo Pignoria scrivendo sopra la mensa d'Iside, ha descritto molte particolarità curiose delle Deità dell'Egitto.

Il medesimo nelli Misterij della Gran Madre delli Dei le antichità della Frigia. & molte cose ha raccolto nelle sue Annotazioni sopra'l Cartari.

Giouanni Seldeno, delle Deità della Siria.

Girolamo Aleandro, del Sole & di Plutone accuratamente, nella sua Heliaca.

Di passaggio tutti quelli, che hanno esposto, & dichiarato le Medaglie delli antichi.

Corrado Dinnero gli Epiteti Greci delli Dei.

Gio. Ranisio Tesiore, & Basilio Zanco i Latini.

Testimonianze di questo Libro.

L'Autore è nominato malamente Vincenzo Catarro dall'Ortelio, & Carterio dal Gesnero, & dall'Autore della Bibliotheca Classica.

Il Cartari medesimo nel Libro XI. del suo Dialogo, ch'egli intitolò il Flauio, dice così;

Non vi dirò, che la Cicogna fosse uccello della Concordia secondo alcuni, e secondo alcuni altri la Cornacchia, ne come la dipingessero gl'antichi, perche sò che tosto vedrete in Libretto, nel quale tutte queste cose sono raccontate interamente, con le Immagini quasi di tutti i Dei, & le ragioni perche fossero così dipinti; &c.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI

Che nell'Opera si contengono.

A



Cheolo.	224	Amor Letheo. 407.408. Amo- vi molti. 409. 410. Amore più giuane de gl'altri dei. 413. tra i fiori. 414. fugitino. 414. 415. trionfatore. 456. fiamma, & raf- fredda. 417. perche fanciullo. 418. perche ha le ali. 418. per- che le faette. 418
Acheloo in Bue.	135	Amore co'l fulmine. 418
Acheronte.	235	Amore e suoi diuersi effetti. 420
Achor dio.	290	Amore citharedo, & senz' Arco. 421
Aci.	224	Amore con la Fortuna 421
Acisculo, & Acisculario.	486	vincitore di Pan 422
Acilio Glabrione.	9	Amore tormentato 423. & c.
Acqua del Sole.	145	Amore celeste 416. 417.
del Nilo non si guasta. posta nel vino.	493 334	Anella, & loro uso 589
Adad, & Adargate.	64	Angerona 309
Adianto, ò Capelnuenre è corona di Plutone.	238	Anno come figurato 17. 558
Admeto e suoi armenti.	62	Anterote 406. 407. 525
Adone.	489	Antro dell' Eternità 20. 21
Adrastia.	378	Anubide 281
Adulatione.	499	Anxuro cognome di Gioue 135
Affetti, tre potentissimi.	241	Api dio d' Egitto 58. 60. 62
Agdiste.	178	Api Re de gl' Argiui 60
Agrippa, e suo pensiero intorno le Statue.	9	Apollo 41. in mezzo alle Muse 47. 48. pastore 62. barbato 64. Sminthio 76. 78
Aiace Oileo.	477	Apollo e Marsia 468
Ale in capo a Saturno perche.	29	Apolline e Priapo 362. 515
Almone fiume.	180	Aquila di Gioue 126. 138. segno di Vittoria 332
Altari ne' boschi, & nelle cime de' Monti.	555	Arcadi inanzi la Luna 111
Amaltea nutrice di Gioue.	135	Ariadna 346
Ambasciatori pacifici.	216	Ariete machina bellica 512
Amida dio del Giapan. 565. 566. 567.		Arimaspi 398
Ammeto. vedi Admeto.		
Ammone. vedi Gioue.		
Amore non è Uno. 403. sue ali, & snoi strali. 404. simile al Sole. 404.		

a

Arme

T A V O L A.

<i>Arme di Marte</i>	326	<i>Buono Euento</i>	499
<i>Arpie</i>	244.245	<i>Buoi d' Apollo</i>	56.58.60.61. di
<i>Arpocrate</i>	60	<i>Diana</i>	101
<i>Asino offerto ad Apolline</i>	78	C	
<i>Astarte</i>	29	<i>Aduceo</i>	262.282
<i>Astaroth-carnaim chi fosse</i>	470	<i>Calumnia d' Apelle.</i>	382.383
471		<i>Cani di Volcano</i>	322
<i>Ate</i>	413.414	<i>dei Lari</i>	366
<i>Atheniesi primi de gl' homini</i>	112	<i>Canone dio</i>	565.566
<i>Ati</i>	177.178.179	<i>Canopo</i>	212.214.491
<i>Atropo</i>	253	<i>Capelli tagliati offerti a Deità</i>	223
<i>Attilio Calatino</i>	488	493	
<i>Auerrunci dei</i>	238	<i>Cappello rosso da chi portato</i>	52
<i>Aurora</i>	95	<i>Cappello segno di Libertà</i>	160
B		160.311.481	
B <i>Aciar la mano & le Statue</i>	97.268	<i>Capra Amaltea</i>	135
<i>Bacco</i>	339.340. capo delle Muse	<i>Capre rispettate in Egitto, & in Grecia</i>	124
342. Il medesimo, che'l Sole	345.	<i>Capro offerto ad Apollo</i>	89
sue corna	345.346. suo Cribro, &	Vittima di Bacco	364
Sacramento	348. detto Bassareo	<i>Carboni co' Termini</i>	498
349. dio dell' Inferno, e nato di	Proserpina	<i>Cariddi</i>	210
349. trionfatore	350.	<i>Carna dea, o Cardinea</i>	32
suoi Animal, Pianta, e Ghirlan-	de	<i>Carro del Sole</i>	90
351.352.354. sua Naue	353.	di Diana	101
355.354. suo carro	352.354.	di Giunone	152.153
sbranato da i Titanni	360. con	<i>Carri di quattro ruote</i>	515
le dee Eleusine	360. sua congiun-	<i>Carreni & loro vsanza</i>	448
tione con Priapo	364	<i>Casa in Agriento detta la Galea.</i>	
<i>Baccanti</i>	513	354	
<i>Bacche</i>	347.349.355	<i>Castori</i>	157.158.159
<i>Becco adorato in Egitto</i>	60.215	<i>Cavallo del Sole</i>	80. del Sole, Luna,
<i>Bellerofonte</i>	249	Stelle	470. della Luna
<i>Bellona</i>	229.231	<i>Cavallo dell' Aurora</i>	95
<i>Belzebù</i>	390	di Nettuno	212
<i>Beni mondani in potere della Fortu-</i>		<i>Cembalo</i>	433
na	137	<i>Cerbero</i>	233.235
<i>Berecintho monte</i>	177	<i>Cercopi fratelli</i>	285
<i>Bestie senza religione</i>	2	<i>Cercopitheco d' Egitto</i>	562
<i>Bona dea</i>	188.198.290.291.487	<i>Cerere</i>	189
<i>Boschi in veneratione</i>	555	<i>Cerimonia di tregua, o pacè</i>	332
		<i>Cero dio</i>	393.397
		<i>Cervi di Diana</i>	98.101
		Cha-	

T A V O L A.

Charonte	256	Coribanti	176
Chiaue della gran Madre	176	Corna per bere	345.514
Chimalman Vergine	553	Cornachia della Concordia	268. di
Chimera	247	Minerua	311
Choro di Ariadna	346	Cornocopia	136.475
Ciato giouinetto	288	Corno di douitia	226.538
Cibele 182. sua festa per suo lauarsi		Corona del Sole 80. corona murale.	
483		182. di Quercia 147. d'Vliuo.	
Cicale d'oro	112.434	147.479	
Ciclopi	141	Coruo uccello d' Apollo	50
Cicogna della Concordia	268	Carna ninfa	32
Ciglio di Giunone	150	Croce decussata 526. nell' Indie	559
Cigno Uccello d' Apollo	50	560	
Cigno di Venere	434.435	Crocodilo adorato in Egitto	60
Uccello di buon augurio	524	Cucco uccello di chi	156
Cillenio	245	Cumina dea	173
Cime de' Monti in veneratione	556	Cupido 403. con Mercurio & Hercole	
Cinocefalo adorato in Egitto	59	409. vincitore di Pan 423. con	
Cipresso di Plutone	238	Venere 449. Citharedo	525
Cisso fanciullo	352	D	
Citlallatonac dio del Mexico	553	D Agon dio	492
Ciuetta	304	Decima Parca	251
Clamide	588	Dedalo, intorno alle statue che cosa	
Claudia Vestale	179	operasse	66
Claua d' Hercole	287.493	Dee bianche	239
Clemenza de' Prencipi espressa nel		Delfini di Nettuno	212.491
fulminare di Giove	141	Demogorgone	15.462
Cleomene Capitano d' Alessandro.	60	Demonio simia d' Iddio	553
Cloto	253	Dei xij. in Egitto	3
Cocito	244	Consenti	3
Colombe di Venere 435. Colomba su		Dei senza figura humana	144
la spalla d' Apollo	89	hanno i piedi di lana	29
Colonna bellica	301.507	rappresentati con figura Pira-	
Colori de' fulmini	140	midale, & perche	145
Como	341.342.513	Dei genetlij	282
Conca di Venere	433	legati	331
Concordia 265. Conopeo	515	chiamati fuori delle Città	331
Conquiste degli Egittij	145. 146.	tutti maschi e femine	446
147		Destra, e sinistra come s'intendano	
Conso dio	214	nel Cielo	94
Contemoque dio del Mexiso	551	Decreto	217.492
Conto con le dita	34.463	Deuerra dea	123
Corazza di Minerua	316	Deus onde Venga	461

T A V O L A.

<i>Diademi de' nostri Santi</i>	519.585	<i>Ercina compagna di Proserpina</i>	75
<i>Diana Efesia</i>	472	<i>Erimne</i>	192
<i>Dea delle caccie</i>	97. suo arco	<i>Erote</i>	408.525
<i>98. perche cosi detta . la medesima con la Luna</i>	98	<i>Esculapio con barba grande</i>	42
<i>Diana Fascellina</i>	98	<i>senza barba</i>	70. <i>figliuolo d' Apolline . 69. come risuscitasse Glauco</i>
<i>con l'arco, con la man aperta,</i>		<i>75. nutrito da' Cani</i>	183
<i>con la face</i>	104	<i>Esculapio Cotileo</i>	286
<i>triforme</i>	96	<i>Eternità</i>	12
<i>Distava libro di Gione</i>	142	<i>Eterno, & euterno</i>	462
<i>Dio senza figura</i>	3.4.5	<i>Eurinomo. 235. Eurinome.</i>	217
<i>solo appresso i Giudei</i>	4	<i>Eutimo heroe</i>	371
<i>Dio delle Lettere, & della Eruditione</i>		<i>Excelsa della Scrittura</i>	555
<i>appresso i Giaponesi</i>	568	F	
<i>Discordia</i>	328.330	<i>Accie dell' Anima</i>	36
<i>Domiduca</i>	169	<i>Fallo di Bacco . 348. Fallofori</i>	361
<i>Donne senza consiglio</i>	298. <i>ripresen-</i>	<i>Fama buona e mala</i>	362
<i>395</i>		<i>Fantaso</i>	277
<i>Donne di Tracia</i>	291. <i>cacciate da i</i>	<i>Fascini</i>	359.515
<i>Tempj d' Hercole</i>	295	<i>Fato. 251. 495. Fate</i>	496
<i>Doride</i>	217	<i>Fauno</i>	109.122
<i>Dracone Atheniese arciera</i>	507	<i>Fauna</i>	198
<i>Due cose mirabili date da Dio all' huomo</i>	295	<i>Fauore</i>	399
E		<i>Faue legume impuro</i>	19.484
<i>E Aco</i>	230.231	<i>Feciale</i>	332
<i>Echo</i>	24	<i>Fede</i>	266
<i>Ecclisse della Luna</i>	108	<i>Felicità</i>	401. &c.
<i>Edufa dea</i>	173	<i>Ferro adoprato prima da chi</i>	322
<i>Ega figliuola del Sole</i>	314	<i>Ferula</i>	350
<i>Egida</i>	141.314	<i>Feste di Adone</i>	448
<i>Egittij imitati da' Greci</i>	125	<i>Feste del Nilo</i>	493
<i>Elementi maschio e femina</i>	446	<i>Fibula</i>	449
<i>loro communanza</i>	183	<i>Fidio</i>	134
<i>Eleusi & sue feste</i>	190	<i>Figliuole d' Esculapio</i>	467
<i>Eloquenza</i>	244	<i>Fiori in che uso anticamente</i>	342
<i>Empusa</i>	472.102	<i>Fiumi</i>	221
<i>Encelado</i>	318	<i>Flammeo</i>	161.483
<i>Endimione</i>	110	<i>Flegetonte</i>	171.244
<i>Ennosigeo</i>	216	<i>Flora</i>	188.196.222
<i>Eolo</i>	219	<i>Fobetore</i>	276
<i>Eono cugino d' Hercole</i>	286	<i>Focolare</i>	187
<i>Epidauro famosa per Esculapio</i>	70	<i>Foche altrimenti Vitelli marini</i>	218

T A V O L A.

<i>Fortuna</i> 372. di due sorti. 373. 376.	
<i>tenuta già per governatrice delle</i>	
<i>coſe humane</i> 375. <i>Fortuna ſeden-</i>	
<i>te.</i> 389. <i>cieca e pazza</i> 391	
<i>Fortuna de gli Scithi.</i> 394. 522. <i>au-</i>	
<i>rea.</i> 394. 521. <i>in compagnia d' A-</i>	
<i>more.</i> 396. <i>Fortuna a canalo.</i> 398.	
<i>Fortuna per la Luna</i> 499	
<i>Fortuna manente.</i> 520. <i>del Doni</i> 522	
<i>Forſo dio</i> 33	
<i>Forza della Fortuna</i> 136	
<i>Fraude</i> 384. 387. 388	
<i>Frigia dea</i> 177	
<i>Fulmine di Giove.</i> 140. <i>finto per ſpa-</i>	
<i>uentare i ſclerati</i> 141	
<i>Fulmine di Minerva</i> 476	
<i>Fuoco adorato</i> 491	
<i>Furie.</i> 238. 239. 241. <i>tre</i> 114	
<i>Furia quarta</i> 245	
<i>Furore</i> 325. 329	

G

G <i>Alatea Nereide.</i> 204. 205	
<i>Gallo d' Apolline</i> 51	
<i>di Eſ. ulapio</i> 70	
<i>di Mercurio</i> 274	
<i>di Marte</i> 337	
<i>di Minerva</i> 298	
<i>Ganiſſone dio</i> 594	
<i>Gemini in Cielo, & loro ſegno</i> 479	
480	
<i>Genio.</i> 368. <i>doppio.</i> 469. 470. <i>del</i>	
<i>Principe, & di luoghi particola-</i>	
<i>ri.</i> 368. 469. <i>del popolo Roma-</i>	
<i>no.</i> 516. <i>del Senato</i> 517. <i>ſuo Let-</i>	
<i>tiſterno.</i> 18. <i>in altre maniere.</i>	
508. <i>d' Antiochia</i> 519	
<i>Genitali due adorati</i> 125	
<i>Germani & loro religione</i> 511	
<i>Giano con quattro faccie</i> 24. 30 31	
34. 35	
<i>Giapan & ſuoi Idoli</i> 565	
<i>Giaponeſi hanno hauuto anticamen-</i>	

<i>te notizia della Religione Chriſtia-</i>	
<i>na.</i> 585	
<i>Giganti</i> 317. 509	
<i>Gigli ghirlande di Giunone</i> 165	
<i>Giunone maggiore di tutti gl'altri</i>	
<i>Dei.</i> 113 <i>che intendeffero i Sauij</i>	
<i>con queſto nome.</i> 115. <i>come figu-</i>	
<i>rato</i> 125. <i>da Marciano Capella.</i>	
127. <i>con orecchie & ſenza.</i> 129.	
<i>con tre occhi.</i> 129. <i>punitore de'</i>	
<i>Spergiuri.</i> 130. <i>con le ſaette.</i> 137	
<i>Giove di Fidia</i> 138	
<i>Giove cuſtode, ſtatore, conſeruato-</i>	
<i>re</i> 139	
<i>Giove Cario, e Labradoe</i> 141	
<i>Amone.</i> 145. 431 <i>ſua vera figu-</i>	
<i>ra.</i> 478. <i>pluuio</i> 434	
<i>Gioueneſi della Luna</i> 102	
<i>Giouenti</i> 42. 43	
<i>Giudei che ſentiffero della Religio-</i>	
<i>ne</i> 4	
<i>Giudici dell' Inferno</i> 230	
<i>Giudici come figurati in Thebe.</i> 129	
<i>quali deuono eſſere</i> 381	
<i>Giudici falſi</i> 237	
<i>Gugatino dio</i> 169	
<i>Giunone</i> 149	
<i>Giunone Lucina</i> 103. 104. 152 <i>lega-</i>	
<i>ta con catene d' oro.</i> 161. <i>ſpoſa.</i>	
162. <i>ſi ſpita</i> 165. <i>dea delle nozze</i>	
166 <i>ſuoi cognomi.</i> 169. <i>legata</i>	
<i>da Vulcano</i> 322	
<i>Giouco di lami acceſi.</i> 7	
<i>de' Felli</i> 527	
<i>Giuramento come religioſo appreſſo</i>	
<i>gl' antichi</i> 132. 132. 135	
<i>Giuſtitia diuina lenta</i> 29. 30	
<i>Giuſtitia</i> 380 381. 521	
<i>Glauca ſorella di Plutone</i> 26	
<i>Glauco</i> 203	
<i>Glauco fig' iolo di Minos</i> 75	
<i>Grgone</i> 314. 315	
<i>Gran Madre</i> 173	

T A V O L A.

<i>Gratie con Giove. 139. con Venere.</i>	<i>Hiacinto fiore</i>	467
414	<i>Hieroglicfi Mexicani</i>	561
<i>Gratie. 451. le medefime con le Ho-</i>	<i>Higia filiola d'Esculapio</i>	77-79
<i>re. 451. sono quattro 454. due e</i>	<i>Historia quando cominciò</i>	25
<i>tre 454. sono Vergini; & i nomi</i>	<i>Himenco</i>	167-171
<i>loro 456. 458. guidate da Mercu-</i>	<i>Honeyoca dio del Mexico</i>	549
<i>rio 457. loro insegne 456. 491.</i>	<i>Nomini Marini</i>	205. 206
<i>458. loro Tempio in mezzo delle</i>	<i>Honore</i>	135. 574. 304. 319
<i>piazze</i>	<i>Hore con Giove. 137. con Venere</i>	
<i>Gratie in mano ad Apolline</i>	437. 451. 452. 453	
<i>Grifoni d'Apolline 504. 505. ado-</i>	<i>Hore dette da Horo</i>	358
<i>perati da' Christiani anticamente</i>	<i>Horo figliolo d'Ifide</i>	356. 359
<i>504. 505. custodi delle minere</i>	562	
<i>dell'oro</i>	<i>Horta</i>	309
<i>Grifoni di Minerva</i>		
307		

H

H <i>Arpocrate</i>	310. 507. 366
<i>Hasti di Minerva</i>	313
<i>Haste degli Dei 152. 153. in vece del</i>	
<i>Diadema regio 153. donate a gl-</i>	
<i>homini valorosi 153. nuncie di</i>	
<i>guerra</i>	153
<i>Hebe dea</i>	42
<i>Hecate</i>	97. 98. 99. 101. 102. 97
<i>Hecatombe</i>	98. 102. 471
<i>Hedera pianta d'Ofiride</i>	351
<i>Hera dea</i>	192
<i>Hercole gallico. 283. 500. con Mer-</i>	
<i>curio 284. armato 285. sue fati-</i>	
<i>che. 289. spofitione della sua ima-</i>	
<i>gine</i>	289
<i>Hercole di Prodico</i>	307. 507
<i>Hercole Musagete</i>	500. 501
<i>Hercole senza barba. 503. ruftico,</i>	
<i>& filiano. 515. alle poppe di</i>	
<i>Giunone</i>	165
<i>Hermathena</i>	295
<i>Hermi statue</i>	147
<i>Hermi</i>	272. 273. 497
<i>Herodoto fenfato scrittore</i>	545
<i>Hespero</i>	449

I

I <i>Bi Uccello</i>	282
<i>Idolatria d'onde</i>	2. 6. 7
<i>Idoli del Giapan</i>	572
<i>Ifigenia</i>	98
<i>Ignoranza</i>	383
<i>Inaco fiume</i>	223
<i>Incanti, con che parole fatti</i>	108
<i>Incubo, ouer Eftiate</i>	123
<i>Indie conosciute dalli Egittij</i>	546.
547	
<i>Insegne militari</i>	334
<i>Insidia</i>	384
<i>Intercidone</i>	123
<i>Inuidi simili a gl' Auoltoj, & alle</i>	
<i>Mofche</i>	385
<i>Invidia</i>	384. 385. 399
<i>Io altrimenti Ifide</i>	103
<i>Ioco</i>	439. 527
<i>Ira</i>	327
<i>Iride. 155. 243. passo de gli Dei</i>	
479	
<i>Ifide. 102. 103. 105. 104. con Oro</i>	
<i>in braccio</i>	585
<i>Isole dei Beati</i>	230
<i>Isole delle Sirene</i>	209
<i>Iterduca Giunone</i>	260

T A V O L A.

L

L Achefi Parca .	253
Lamie	244.495
Lari	187.365.366
Laro uccello d'Hercole	288
Lasciua come dipinta	125
Latona cangiata in Lupo	49
Lauro della Vittoria	322
d' Apolline	352.53.54
della Luna	97
Lebeti	293
Leggi del Codice errate nella data	
511	
Leonza d' Archefilao	471.525
Lepre animale di Venere	411.412
Lete fiume	244
Lettera di Pitagora	308
Leuana	173
Liberò Padre	344
Limentino dio	34
Libitina Venere	253
Lingua sacra a Mercurio	264
Lione perche d'Ope	176.182.183
Lioni animali di che Deità	64
di Vulcano	323.324
Lira d' Apollo	44
Lisnaco segnò le sue monete con l'immagine d' Alessandro Magno, non con la propria	505
Lissa furia	245
Lituo	558
Lite & litare	463
Loto pianta, e suoi misterij	113
434	
Lotta, o Palestra figliola di Mercurio	270
Luci della Scrittura	555
Lucifero	449.469
Lucina	102.103.104
Luna non luce da se	100.102 in-
namorata. 110 suo sentimento mo	

erale. 118. Luna Diana	98
Lunette nelle calze de' Nobili	111
Luno dio	448
Lupo animale d' Apollo	48

M

M Acaria de i Greci era la Felicità appresso i Latini	401
Maghi di Theffaglia	109
Maloco Idolo del Giapan	571.572
Manie dee	239
Mano consecrata alla Fede	267
496	
Manubie di fulmine	140
Marauiglie del Fulmine	140
Marsia	339
Marte il medesimo, che'l Sole	64
Marte con Venere	324.422.449
Marte con raggi intorno'l capo	323.
come nacque 324. sua imagine.	
325.326. suoi Caualli 326. ad-	
erato d' Scitthi 327. 328. da	
gl' Arabi 328. sua vittima, suo si-	
molacro in Persia, sua casa 329.	
sua statua legata 331. Cauallo sua	
vittima 335. suoi animali 337.	
sua pianta, e sua festa	337
Materia delle Statue	13.14
Matrimonio co'l giogo e ceppi	167
Mazza d' Hercole	28
Medusa di chi insegna	64
Medusa	315
Melissa nutrice di Giove	157
Mensa del Sole	60.63
Meragete dio	254
Mercurio	260.278
Mercurio con barba 278. con tre ca-	
pi 278. protettore de' Pastori 278.	
il medesimo, che'l Sole 281. il me-	
desimo, che Anubi 282. il medesi-	
mo con Hercole 282. suo oracolo in	
Achaia	293
Meta di Venere	527.558
Miagro, & Miode	290

Mida

T A V O L A.

Mida	343	Ninfei	494
Minerva co'l fulmine	140	Nodo d'Hercole	483
Minerva prouida	508	Nomi de' Dei	305
Minerva 293 armata 296. 299. sua lucerna 302. sue arti	302	Nona	251
Minerva frenatrice 318. sua Festa 338. su le porte della Città	319	Notte 275. Madre delle ; Parche 252	
Minos	230. 232	Nozze & loro cerimoniae	161. 163 167. 169
Minotauro	333		
Miode dio	290		
Miquitlantecatle dio del Mexico			

551	
Mirto di Venere	352. 436
Mithra Sole	561. 465
Mithra frigiana	453
Momo	385. 387
Montone in Egitto 147. dato al So- le	453
Morfo Venere	445
Morta Parca	251
Morte	26
Mulo animale della Luna	101
Muse 44. 45 perche noue 46. nomi loro interpretati di	46
Mutino	169. 361

N

N Arcifo fiore corona di chi	238
352	
Natura dea	103. 104
Naue del Sole	53
Naue d'Argo	508
Nauigio d'Iside	473
Necessità	253
Nemefi	377. 378 369. 521
Nereidi	211
Nettuno	201. 212
Nextepena dio del Mexico	551
Nilo adorato sotto'l nome di Serapi	
62	
Nilo	225 226. 493
Ninfe 453. 97. 98. di Giunone	156

O Ccafone	393
Oceano	216. 491
Ombrella	515
Ope moglie di Saturno	29. 174. 214
Opinione	305
Oracolo di Verità	293
d' Orecchie	293
Orste	98
Oro piouuto	238
Osiri in Egitto il medesimo, che Bac- co appressò i Greci. 355. come fat- to da gl' Egitij	356. 549

P

P Ace	264
Pagode dell' Elefante	564
565	
Pale 188. 195. dio	487
Palemone	410. 490
Palestra	269. 272
Pallade, e Palladio	298
Pallacazza	312
Palme date agl' Arcuocati	500
Panninamerato aella Luna	116. è
l' Vniuerso 115. sua imagine	116
117. 120	
Pan aio principale appressò gl' Egit- tij	124. 126
Panico terrore	116
Panno gonfio	487
Pappauero della Luna	98. simbolo di

T A V O L A.

<i>Parche</i> 209. 250. 253. <i>vestite di bianco</i> 252. <i>come figurate</i> 255.	<i>Pomona</i> 196. 227
<i>Parfmonia de gl' antichi</i> 32	<i>Potina dea</i> 173
<i>Partunda</i> 169	<i>Porgere herba</i> 263
<i>Pataici dei</i> 329	<i>Porpora di varij colori</i> 486
<i>Panentia</i> 173	<i>Porte del Cielo</i> 16
<i>Pauone</i> 153	<i>Portuno</i> 16. 211
<i>Pegaso cavallo dell' Aurora</i> 95.	<i>Pregchiere</i> 463. <i>zoppe</i> 31
319	<i>Prencipe come figurato in Thebe</i> 131
<i>Pelli delle Baccanti</i> 349	<i>Priapo</i> 357. 360. 361. 362. 363
<i>Penati</i> 366	<i>Becco sue animale</i> 364. <i>perche</i>
<i>Penitenza</i> 383	<i>di Fico</i> 515
<i>Penne in capo alle Muse</i> 46	<i>Proserpina</i> 174. 188. 189. 200
<i>Penne d' Anoltoio segno di che</i> 154	233
<i>Penne di Mercurio</i> 270	<i>Profummo</i> 515
<i>Peplo di Minerva</i> 316	<i>Proteo</i> 216
<i>Peristera</i> 435	<i>Pronostici, dai colori della Luna</i> 107. 108
<i>Persico di Harpocrate</i> 311	<i>Proteruia sacrificio</i> 331
<i>Pertunda</i> 483	<i>Prometheo, & sua favola</i> 1. 7. 8
<i>Pico</i> 109	<i>Pudore</i> 171
<i>Pierie mutate in Piche</i> 46	Q
<i>Pietre adorate</i> 5	<i>Q Vanenoa</i> 585
<i>Pietra deuorata da Saturno</i> 25	<i>Quercia adorata per Giove</i> 147
<i>Pietra nera de' Fenici significatina del Sole</i> 507	<i>Quercia primo albero</i> 163
<i>Pietre gettate alla Statua di Mercurio</i> 278	<i>di chi ghirlanda</i> 177
<i>Pietra manale</i> 558	<i>Querimonia dell' Autore contra le</i>
<i>Pilo de' Ladri</i> 366	<i>donne</i> 394
<i>Pilunno</i> 123	<i>Ques tempij del Mexico</i> 555
<i>Pino di Pan</i> 126. <i>per la Fraude</i> 177. <i>della gran Madre</i> 389	<i>Quetzalcoatl dio del Mexico</i> 553.
<i>Pioppa arbore di Hercole</i> 290. <i>arbore infernale</i> 349	555. 557
<i>Pitho dea</i> 441	R
<i>Pithone Ucciso da Apolline</i> 48	<i>R Adamanto giudice all' Inferno</i> 230. 231
<i>Platano albero del Genio</i> 37	<i>Ragione attribuita a gl' animali da chi</i> 461
<i>Pluto dio delle ricchezze</i> 237. 375	<i>Re d' Egitto che insegne portauano in capo quando comparivano in publico</i> 217
<i>Plutone</i> 230. <i>suo colore, sua corona suo scettro</i> 233. <i>sua Celata, sua Chiaue.</i> 235. <i>suoi Canali</i> 237	Re-
<i>Pò fiume</i> 224	
<i>Pomi granati</i> 270. 483. 512	

T A V O L A.

Relatione del Giappone	585	di chi figliuola	218
Religione propria dell' homo	1	Senati de' Dei grandi	461
Rhamnusia	378	Scpolcri fuor delle Città, & sul	
Rhea	25	Strade	488
Ricchezze allettano come le piume del Pauone	153.154	Serpe perche d'Esculapio	70.73
Romani molti anni stetero senza Sta- tue de gli Dei	5	Serpi tenuti di natura diuina appres- so i Fenici	127
Rose di Venere 436. come colorite	436	Serpi di Cerere	189.485
Rossore negl' Amanti	418	Serpe di Minerva	295
Rumina dea	173	Serpe dell' Hesperidi	502
Ruota aggiunta alla Fortuna	520	Seruch primo Idolatra	6
		Sethone Re	320
		Seuere dee	239
S		Sfinge	247.298.494
		Sicilia di Cerere	190
		Sigalione	310
Sacerdoti castrati	176	Sileno	126.343.344.513
Sacrificij di sangue 555. di Dia- na con battiture, & vittime hu- mane	99	Sileni & Ninfe morti	3
Sacrificio di Scithi	327	Silvano	123
Sacrificio bi bestemmie	288	Simone sanco	503.514
Sactte d' Apollo	48	Sirene	206.487
Salute, & suo segno	75.77	Siria dea	152
Sangue sparso per Cibeles	181	Siringa canna	126
Sarapide Dio 29. per il Sole, & per Gioue 68. imitato come da Mexi- cani	567	Sistro d' Iside	111.453
Satiri	123.124.473.474	Smeraldo non si tagliaua anticamente	489
Saturno 22.24.26.27.29.30.31 135.463 gli si sacrificaua a capo scoperto	290	Smintio Apolline	76
Scarauaggi	52	Sogni	277
Scettro con l'occhio in cima	54.131	Soldati di Mario amazzati dalla Gorgone	315
Scettro de Trionfanti	147	Sole, & Gioue	40
Schifo, ouero Battello	286	Sole, & Luna senza statue appresso chi	41
Schifo d' Hercole	286	Sole senza barba 42. occhio di Gio- ue	55
Seilla	208.487	Sole e suoi effetti 64. sue statue in Egitto 67. padrone de' Tempi	69
Scudo di Minerva 312. d' Apollo 93		Sole, e suoi Caualli 80. suo caro sua corona	80 82
Scure sacra di Caria 142. chiamata in giudicio	148	Sole co'l capo d' Ariete	82
Semiramis nodrita dagl' uccelli 183.		Sonno adorato con le Muse	174
		Sorapi in Serapi	59
		Sorte	377
			Sofi-

T A V O L A.

Sospoli dio	133
Sospicione	383
Sparuiere d' Apollo	52
Sparuiere	127
Spauento	311
Stafle Ninfa	352
Stagioni dell' anno	37
Statue	5.7.9.11.12
Statua micidiale condanata	149
Statue con le corna	346
Statue & loro rispetto	462
Stelle nudrirs delle humidita terre-	
stri, & marine	48
Stercutio	23
Stigia palude	244
Stimula dea	309
Stregbe	244
Suadela	442
Subigo dio	165
Sumano dio	140
Superstitiosi	462

T

T Acita dea	309
Talassione	168
Tanaquille	168
Tarastippo dio	213
Tarrutio marito di Flora	197
Tauola di piombo antica	515
Tebro	224
Telefo nudrito da cerui	183
Tempij del Mexico 555. di Giano	38.
della Pace	263
Tempo, & sua Velocità . 31. sua di-	
uisione	69
Termine dio	26.498
Terra 173. sua imagine	174.175
adorata da Germani	181. stabi-
le	484
Terremoto di Nettuno	216
Terrore	311.326
Teschio da chi adorato	5
Tessuggine	423

Tbetide	85.216.331
Thirso	137.349.351
Thoit, e Theut	272
Tifone	355.356.357.358
Timore	311.312
Titano fratello di Saturno	27
Titani	314
Toga palmata	147
Toga ricca di panno	488
Topi di Volcano	320. da chi odiati
	320.321
Trasformazioni di Gioue	149
Tridente di Nettuno	203
Tripode	291.292
Trionfo ritrouato da chi	351
Tritoni 487. sopra l tempio di Satur	
no 24. dei del mare	203.206
Tritovia	399
Tritolemo	485
Trifonio & sua cauerna	74. il mede-
simo, che Mercurio	74
Tubalcain	509
Tzirzimul	551

V

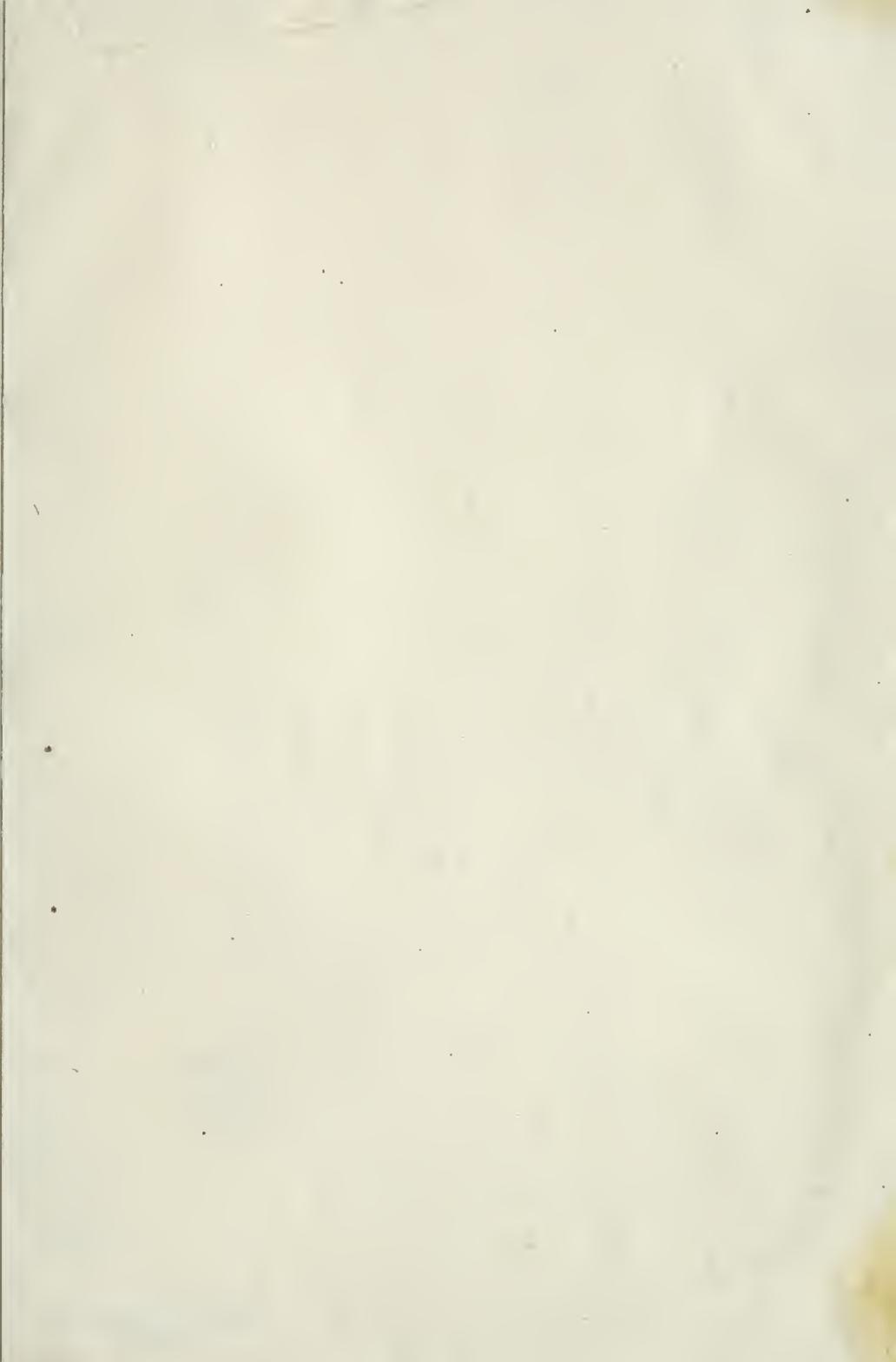
V Agitano dio	173
Vasi di corna per bere	345
Vcelli Giunone	154
Veioe	135
Venere fra le Parche 252. moglie di	
Volcano . 324. dea della bellez-	
za, & della libidine . 451. come	
nata . 432. suo Tempio in Paso .	
432. nuda . 434. come rappresen-	
tata . 437. Callipiga . 437. Verti-	
cordia . 440. Celeste . 440. con	
Mercurio 442. Machinatrice ,	
& Inuentrice . 443. Armata	
Vincitrice, & in Ceppi	442.
443	
Venere Monfo . 445. barbata . 446	
447. Vincitrice . 509 510. termen	
tata	526.527
Ve-	

T A V O L A.

<i>Venere, & Proserpina per la Terra</i>		<i>Vlino segno di Pace.</i> 262. <i>e di Mi-</i>	
413		<i>nerua.</i> 302. <i>di Giove.</i> 138. <i>della</i>	
<i>Venere dichiarata</i>	449	<i>Vittoria</i>	332
<i>Venere tiro nel gioco de' Tali</i>	527	<i>Vnxia Giunone</i>	169
<i>Venti</i>	219	<i>Volcano che i 27. co'l Fulmine.</i> 141	
<i>Vento</i>	555	<i>Volupia dea</i>	298.309
<i>Verga gianale</i>	32	<i>Vso de' Carboni</i>	499
<i>Verga del Sonno</i>	378	<i>Volcano</i>	319.320.322.397.
<i>Verità</i>	306		
<i>Verminaca o verbena</i>	263	X	
<i>Vertuno</i>	227		
<i>Vesta & sue Vergini.</i> 183. <i>suo suo-</i>		X <i>Aca Chinesa</i>	565.566
<i>co, & Palladio</i>	484	<i>Xiri figliolo d' Amida</i>	566
<i>Vestibolo</i>	189		
<i>Vestiti antichi done, & quando tro-</i>		Y	
<i>uati</i>	487		
<i>Via Appia</i>	588	Y <i>Zputzteque dio del Mexico</i>	
<i>Via Lattea</i>	173.483	551	
<i>Violenza dea</i>	252.326		
<i>Verginense dea</i>	165	Z	
<i>Virtù corno della Copia</i>	176		
<i>Virtù.</i> 305. <i>maschile</i>	203	Z <i>Attera co'l simulacro di Herco-</i>	
<i>Vittime per qual causa diuerse</i>	192	<i>le</i>	291
<i>Vittime di Giove.</i> 148. <i>di Cerere.</i> 192.		<i>Zefiro marito di Flora</i>	222
<i>di Proserpina</i> 97. <i>della gran-</i>		<i>Zodiaco, & suoi dei.</i> 3. <i>si parte in</i>	
<i>Madre</i> 181. <i>di Marte.</i> 328. 335.		<i>quattro parti</i>	280
<i>di Minerva</i>	338	<i>Nel Zodiaco il Leone è casa del So-</i>	
<i>Vittoria</i> 332. 333. 334. 336. <i>in ma-</i>		<i>le</i>	56
<i>nno di Giove</i>	126		

I L F I N E.

Con Licenza de' Superiori.



RARE

858

BL

2476

720

C32

1624

